

Flora Aghib Levi D'Ancona

**LA NOSTRA VITA CON EZIO
E RICORDI DI GUERRA**

a cura di

Luisa Levi D'Ancona Modena



BIBLIOTECA DI STORIA

ISSN 2464-9007 (PRINT) - ISSN 2704-5986 (ONLINE)

Flora Aghib Levi D'Ancona

*La Nostra Vita con Ezio
e Ricordi di guerra*

a cura di
Luisa Levi D'Ancona Modena

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2021

La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra / Flora Aghib Levi D'Ancona ; a cura di Luisa Levi D'Ancona
Modena. – Firenze : Firenze University Press, 2021.
(Biblioteca di storia ; 38)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855182737>

ISSN 2464-9007 (print)

ISSN 2704-5986 (online)

ISBN 978-88-5518-272-0 (print)

ISBN 978-88-5518-273-7 (PDF)

ISBN 978-88-5518-274-4 (EPUB)

ISBN 978-88-5518-275-1 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-273-7

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs


Front cover: Ezio Levi D'Ancona (Archivio Levi D'Ancona)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI https://doi.org/10.36253/fup_best_practice)

All publications are submitted to an external refereeing process under the responsibility of the FUP Editorial Board and the Scientific Boards of the series. The works published are evaluated and approved by the Editorial Board of the publishing house, and must be compliant with the Peer review policy, the Open Access, Copyright and Licensing policy and the Publication Ethics and Complaint policy.

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Arrigoni, M. Boddi, R. Casalbuoni, F. Ciampi, A. Dolfi, R. Ferrise, P. Guarnieri, A. Lambertini, R. Lanfredini, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Novelli, A. Orlandi, A. Perulli, G. Pratesi, O. Roselli.

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2021 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper

Printed in Italy

A mio padre Viviano,
nella nostra continua ricerca di suo padre.
Grazie a mia madre Sara e mio marito Astorre.
Per i miei figli Eyal, Hadar e Ariel.

Sommario

Introduzione	
Ezio Levi tra Italia, Europa e Stati Uniti	9
<i>Luisa Levi D'Ancona Modena</i>	
Ringraziamenti	33
LA NOSTRA VITA CON EZIO	
1.1 Vorrei essere pittore!	37
1.2 I nonni	39
1.3 Il nonno materno	41
1.4 Il bambino Ezio Levi	44
1.5 I biglietti ferroviari del papà	46
1.6 La scelta della professione	48
1.7 Il Professore Ezio Levi	52
1.8 I mesi del nostro fidanzamento	61
1.9 La fine della prima guerra mondiale	65
2.1 Gli anni del dopoguerra	70
2.2 Gli anni di Palermo e di Napoli	77
2.3 Ci trasferiamo a Napoli	85
3.1 I nostri viaggi all'estero	92
3.2 Ancora il Casentino, Napoli e la Spagna	99
3.3 Gli ultimi tre anni a Napoli	112

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Flora Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra*, edited by Luisa Levi D'Ancona Modena © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-273-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-273-7

4.1 Le nostre prime esperienze americane	122
4.2 La nostra esperienza a Lubbock	129
4.3 Le nostre peripezie messicane	135
RICORDI DI GUERRA	
5.1 Ricordi di guerra	149
5.2 Il mio viaggio in Europa	171
5.3 I miei figliuoli, con e senza il Nonno	177
5.4 Il passaggio delle Alpi per la Svizzera	184
5.5 La storia di Giuseppina	190
5.6 Conclusione	199
APPENDICE ICONOGRAFICA	201
APPENDICE DOCUMENTARIA. SELEZIONE DI LETTERE	215
Fonti e bibliografia	269
Indice dei nomi	277

INTRODUZIONE

Ezio Levi tra Italia, Europa e Stati Uniti

Luisa Levi D'Ancona Modena

E siccome l'uomo è così fatto che per conoscere se stesso ha bisogno di misurare se stesso con molti altri uomini, Le consiglio di viaggiare e di vedere molto e vasto mondo¹.

Filologo, ispanista e accademico italiano, Ezio Levi era un uomo in costante movimento per studi, carriera, legami familiari ed esilio.² *La Nostra Vita con Ezio* è la ricostruzione postuma della sua vita, scritto dalla vedova Flora Aghib Levi D'Ancona, seguito da *Ricordi di guerra* sulle esperienze della stessa nell'esilio americano e da una corposa appendice di lettere.

La composizione inizia nel 1942 in America e si protrae fino al 1965 in Italia. Della parte incentrata su Ezio, Flora aveva creato un volume, inedito, per uso familiare che qui pubblichiamo per la prima volta. A questo segue una sezione intitolata *Ricordi di guerra*, anch'essa inedita, che Flora scrive sulle proprie esperienze, ma che tralascia di includere nel volume su Ezio, rimanendo fino ad oggi sepolta nell'archivio di famiglia. La decisione di rimuovere le pagine su se stessa riflette i meccanismi di genere e psicologici di una donna sopravvissuta che abbassa la propria voce e sminuisce la propria esperienza, per focalizzarsi sul marito, non sopravvissuto.

Il volume ha ridestato interesse nell'ambito della recente attenzione al fenomeno degli 'intellettuali in fuga': una configurazione di esperienze, personalità e percorsi che si sta svelando nella sua complessità e nelle reti della sua dispersio-

¹ Ezio Levi a Umberto Fraccacreta, 1919, in R. Tomasone, *Ezio Levi ad Umberto Fraccacreta. Lettere inedite dal 1912 al 1939. L'iperbole dei poveri uomini*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 33.

² Nel 1921, Flora e Ezio Levi aggiungono D'Ancona al loro cognome. In questo testo uso la forma Levi per il cognome di Ezio.

Flora Aghib Levi D'Ancona

Luisa Levi D'Ancona Modena, The Hebrew University of Jerusalem, Israel, luisalevidancona@gmail.com, 0000-0002-5550-7154

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Flora Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra*, edited by Luisa Levi D'Ancona Modena © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-273-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-273-7

ne, di cui la storia di Ezio e Flora è insieme documento e tassello significativo³. Ezio era anche mio nonno: mio padre Viviano, il minore di cinque fratelli, aveva poco più di due anni quando il padre, espulso dall'Università di Napoli per le leggi razziali, partì con la moglie per trovare lavoro negli Stati Uniti. Dopo aver rivisto solo uno dei suoi figli, Ezio morì a Boston nel marzo 1941.

Oltre a rispondere a una ricerca personale, il volume permette di esplorare il percorso di un intellettuale ebreo nell'Italia fascista e riflettere sulle memorie femminili d'esilio di Flora. Riflesso di una prospettiva di microstoria, il testo consente d'investigare da vicino la traiettoria di una famiglia e di un ambiente ebraico italiano prima, durante e dopo la Shoah, ricostruendo un microcosmo di destini individuali tra sopravvivenza, esilio e deportazione⁴: le esperienze di Ezio e Flora sono uniche ma anche rappresentative del destino di ebrei italiani, di intellettuali in fuga e di famiglie separate durante il fascismo e la guerra, rendendone le memorie un documento prezioso.

Iniziato a un anno dalla morte di Ezio, il volume nasce come memoria familiare sviluppandosi poi su più registri: una madre che scrive ai figli lontani; una donna in esilio che cerca di tirare le fila e si affida alla scrittura per affrontare il dolore di vedova e l'angoscia per la famiglia nell'Italia occupata; una testimonianza dell'esilio americano, e della fuga dei figli e parenti rimasti in Italia ed Europa. L'autrice, Flora Aghib Levi D'Ancona, è una studiosa lei stessa che proprio durante il periodo americano inizia a scrivere e a lavorare.

Nata a Livorno nel 1895, Flora cresce tra la Toscana e Parigi, circondata dagli agi come figlia unica di una famiglia ebraica benestante, unione di network di ebrei sefarditi, italiani ed ashkenaziti. Di origine sefardita, la famiglia paterna degli Aghib era emigrata da Bengasi a Livorno nella metà del XVII secolo, specializzandosi nel commercio del corallo e poi del legno pregiato per navi, con filiali a Londra, Marsiglia, Aleppo e Nord Africa⁵. L'ascesa economica e sociale degli Aghib si rifletteva nella cooptazione come massari dell'università israeliti-

³ P. Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019. Sull'esilio ebraico si veda anche E. Traverso, *L'esilio ebraico tra antisemitismo e antifascismo*, in M. Flores et al., *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Utet, Torino 2010, I, pp. 370-402.

⁴ V. Galimi, *A Microcosm in Florence: Jewish-Gentile Interactions from the Fascist Regime to the Holocaust*, «Journal of Genocide Research» XXI (3), 2019, pp. 359-377. Si veda anche C. Zalc, T. Bruttman (eds.), *Microhistories of the Holocaust*, Berghahn Books, New York 2017.

⁵ F. Aghib Levi D'Ancona, *Marche di fabbrica e vecchie tradizioni*, Comune di Livorno, Livorno 1971. Id., *Marche di fabbrica e vecchie tradizioni*, parte 3 e 4, Debatte, Livorno 1973. Sugli Aghib a Livorno e Marsiglia nel Seicento, si veda F. Trivellato, *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno nei traffici globali in età moderna*, Viella, Roma 2016; J.B. Xambo, *Citoyenneté et commerce. L'affaire Villareal ou la fabrique controversée du mercantilisme marseillais (1669-1682)*, Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines, <<https://journals.openedition.org/mefrim/2147>> (11/2020). Altra documentazione sulla ditta di Salomone Aghib a Livorno e le sue attività a Marsiglia, Londra e altrove tra il 1736 e il 1777, in *Chambre de commerce de Marseille, fond Roux*, in Gerusalemme, Central Archives for the History of the Jewish People, HM2/742. Si vedano anche riferimenti in *La Nostra Vita*, nota 40.

ca, nei cospicui investimenti immobiliari soprattutto a Livorno ma anche a Pisa e nello sfarzo dei loro matrimoni⁶. Arturo Aghib (1865-1944), padre di Flora, gestiva la ditta insieme al fratello primogenito Gino. Imprenditore di successo, e cultore della musica – con altri ebrei livornesi era tra i patroni del giovane Mascagni – nel 1891 Arturo aveva sposato Margherita D’Ancona, figlia del medico Giacomo e della parigina Henriette Oulman. Giacomo era uno dei nove fratelli D’Ancona, divenuti anche agli occhi di Flora espressione più alta dell’integrazione ebraica italiana nel tessuto sociale e politico dell’Italia unita: Sansone il finanziere e uomo politico, Vito il pittore macchiaiolo, Alessandro il rinomato professore di letteratura, direttore della Normale e sindaco di Pisa⁷. La nonna materna, Henriette Oulman, proveniva invece da una famiglia ashkenazita di origine alsaziana immigrata a Parigi all’inizio dell’Ottocento. Commercianti di successo, gli Oulman erano in relazione con l’alta borghesia ebraica parigina, condividendone le pratiche culturali e sociali⁸. Dopo il loro matrimonio a Parigi nel 1862, presenziato tra l’altro da Gioacchino Rossini, molto vicino ai D’Ancona, Giacomo ed Henriette vissero con i due figli Margherita e Alfonso, tra Firenze e Parigi. Quando Margherita sposò Arturo Aghib nel 1891, la giovane coppia si stabilì a Firenze, pur in continuo contatto con cugini e zii parigini – relazioni che durante gli anni dell’esilio e della guerra si trasformarono in preziose reti di solidarietà⁹. Flora, educata in casa, parlava francese e italiano in famiglia, studiava inglese e tedesco, si dedicava alla pittura studiando con Angelo Tommasi e suonava il pianoforte; la pittura e la musica rimasero due passioni coltivate per tutta la vita. Come insegnante di letteratura italiana fu chiamato Ezio Levi, professore all’Accademia Navale, introdotto da Alessandro D’Ancona, zio di Flora e mentore di Ezio. La coppia si sposò a Firenze nel 1916. Dopo i primi anni tra Livorno e Firenze, la coppia si trasferì prima a Palermo poi a Napoli, passando lunghi mesi estivi nella villa/fattoria di famiglia in Casentino, a

⁶ Lo sfarzo di una festa nuziale dei cugini Jacob ed Anna Aghib, 7 febbraio 1770, «con mille e più lumi di cristallo anzi d’argento», a cui erano invitati nobiltà e personalità locali, è descritto nel *Giornale della città e porto di Livorno dall’anno 1764 al 1813* di Bernardo Prato: <<http://sdp.comune.livorno.it/opac/album/Prato5/slides/017.html>> (11/2020).

⁷ F. Aghib Levi D’Ancona, *La giovinezza dei fratelli D’Ancona*, De Luca, Roma 1982. Su Sansone D’Ancona, si veda anche L. Levi D’Ancona, *Borghesia ebraica: visioni della famiglia tra Firenze e Parigi nella seconda metà dell’Ottocento*, Tesi di laurea 1998, Università di Firenze.

⁸ L. Levi D’Ancona, *Le carte Oulman tra Parigi e Firenze*, in A. Contini, A. Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, vol. II, Giunti, Firenze-Roma 2008, pp. 85-104.

⁹ Nel 1938, Vivaldo, il terzo figlio di Ezio e Flora, non potendo accedere all’università in Italia in quanto ebreo, sarà ospitato dalla famiglia Oulman e Bensaude a Parigi e Lisbona. Nell’estate del 1940, trovatisi bloccati in Messico, Flora ed Ezio riusciranno a sbloccare la situazione dopo l’intervento della famiglia con il console americano a Lisbona. Si veda oltre la lettera di Flora a Mrs. Frank Zlabowsky, 29 ottobre 1940, in University of Texas at El Paso, Fanny Zlabowsky-National Council of Jewish Women Case Files, MS 508, Box 1 Folder 41, pubblicata qui in Appendice a p. 262.

San Piero in Frassino a Ortignano, Arezzo, mentre il marito viaggiava continuamente tra l'Italia e la Spagna (Fig. 1).

Tutto questo emerge dalle pagine del volume qui pubblicato, insieme alle dolorose vicende della decisione di lasciare i figli in Italia partendo per l'esilio americano. È in America che Flora, vedova, cominciò ad insegnare e a scrivere. Rientrata in Italia nel 1950, continuò a scrivere, a tradurre dal francese e dall'inglese, e a fare ricerca; fu tra le prime a pubblicare saggi sugli ebrei sefarditi di Livorno, sua città natale¹⁰.

Le pagine qui pubblicate riflettono questa poliedricità di interessi, come anche la sua sensibilità di pittrice e l'attenzione alla precisione metodologica delle fonti: su quello che lei non ha potuto testimoniare direttamente, puntualizza che «Ezio mi ha raccontato tutto questo molti anni dopo»¹¹. Dal 1916, anno del matrimonio di Flora con Ezio, il testo diventa una testimonianza diretta, avendo l'autrice accompagnato il marito professore a Palermo, a Napoli, in Spagna e infine negli Stati Uniti. Nei *Ricordi di guerra* Flora descrive le proprie esperienze americane dopo la morte del marito: le difficili prospettive di lavoro come donna rifugiata, le angosce per i figli lontani, le sue frequentazioni di ebrei italiani in esilio. Il filo del racconto continua con le dure vicende dei figli rimasti in Italia, del loro rifugio in Svizzera dove vengono separati, del ricongiungimento in America dopo la guerra e il viaggio in Europa nel 1947. La terza sezione del volume consiste in una appendice di lettere a, e soprattutto, di Ezio a corrispondenti italiani, spagnoli e americani; lettere per lo più inedite che integrano la narrazione e ne arricchiscono lo spessore.

Il volume è parte del variegato insieme della memorialistica della Shoah¹². Esso è anche espressione della letteratura delle donne esiliate, *women's exile literature*, un fenomeno che è stato studiato per le donne ebreo tedesche, ma non ancora analizzato per l'Italia¹³. Anche in Italia tra i sopravvissuti le «prime voci a parlare sono state quelle delle donne»: alcune pubblicarono immediatamente alla fine della guerra, come Silvia Lombroso col suo *Si può stampare* del 1945¹⁴; altre, dal loro esilio scrissero memorie incentrate soprattutto sulle esperienze

¹⁰ Flora esordisce come traduttrice, con la traduzione dall'inglese e pubblicazione di S. Weilerstein, *Eroi ebrei*, I, II, Fondazione per la gioventù ebraica, Roma 1958-1959. Aghib Levi D'Ancona, *Marche di fabbrica*, cit.; Id., *La giovinezza dei fratelli D'Ancona*, cit.; Id., *The Sephardi community of Leghorn*, in R. Barnett (ed.), *Sephardi Heritage. Essays on the History and Cultural Contribution of the Jews of Spain and Portugal*, vol. II, Gibraltar Books, Grendon 1989, pp. 180-202.

¹¹ F. Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio*, p. 45. (da ora in avanti: *La Nostra Vita*).

¹² M. Baiardi, A. Cavaglion (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Viella, Milano 2014.

¹³ A. Lixl-Purcell (ed.), *Women of Exile. German-Jewish autobiographies since 1933*, Greenwood, London 1988; S. Vice 2014, «Almost an Englishwoman». *Jewish women Refugee Writers in Britain*, in N. Walman (ed.), *Jewish Women Writers in Britain*, Wayne University Press, Detroit, pp. 97-115.

¹⁴ A. Cavaglion, *Prefazione a S. Lombroso, Si può stampare* (1945), ripubblicato a cura della Fondazione CDEC, il Prato, Padova 2019.

del proprio marito, come Vera Modigliani nel 1946, e Laura Capon Fermi nel 1954¹⁵. Ma come notava quest'ultima nella sua ricerca sull'immigrazione intellettuale europea negli Stati Uniti, ignorando le attività delle mogli «I have missed an important facet of the cultural migration»¹⁶. Anche nel caso de *La Nostra Vita con Ezio*, le memorie si concentrano sulla vita e il contributo intellettuale del marito; sui suoi contatti, viaggi e scambi internazionali tra gli anni '20 e '30; esse sono anche pagine di esilio e di separazione, di angosciata ricerca di appigli nel mondo accademico americano del 1940 già saturo di *displaced scholars*, di network di ebrei italiani, di italiani antifascisti e di spagnoli in fuga dalla guerra civile e da Franco; pagine che testimoniano la dispersione, la disperazione e le speranze di questa coppia di «intellettuali in fuga»¹⁷.

In questo saggio di introduzione accennerò alla figura di Ezio come filologo, per discutere poi di vari temi che emergono dalla lettura del volume: l'ebraismo e la storia ebraica, i rapporti con il fascismo e la Spagna della Seconda Repubblica, l'esilio americano.

1. Ezio il filologo

Il profilo di Ezio come filologo è stato solo sfiorato: due brevi articoli per la commemorazione della sua nascita alla Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti a Napoli, ed un interessante saggio in spagnolo di Gotor che lo qualifica come «studioso erudito, *amigo de los libros y de los libreros*»¹⁸. Uno studio della sua opera e della sua corrispondenza potrebbe invece rivelare altri spunti interessanti.

Formatosi all'interno della scuola storica, allievo di Alessandro D'Ancona e di Pio Rajna, Ezio si interessava alla letteratura medievale lombarda, al mondo giullaresco e la novellistica comparata, per «poi impegnarsi sempre più in una critica letteraria, persino militante che ha come oggetto preferito la letteratura spagnola»¹⁹. Nei suoi studi sugli antichi poeti lombardi, Ezio sosteneva che il

¹⁵ V. Modigliani, *L'esilio*, Garzanti, Milano 1946; L. Fermi, *Atomi in famiglia*, Mondadori, Milano 1954. Dimenticate per decenni, alcune memorie femminili sono state pubblicate o ripubblicate recentemente come per esempio L. Nissim, *Ricordi della casa dei morti* (1946), Giuntina, Firenze 2008; si veda anche M. Baiardi (a cura di), *Donne in guerra scrivono: generazioni a confronto tra persecuzioni razziali e Resistenza (1943-1944)*, Aska, Firenze 2018.

¹⁶ L. Fermi, *Illustrious immigrants. The intellectual migration from Europe 1930-1941*, University of Chicago Press, Chicago 1968, p. 376.

¹⁷ P. Guarnieri, *Ezio Levi D'Ancona*, in Ead., *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, cit.; F. Cavarocchi, P. Guarnieri F., *Flora Aghib Levi D'Ancona*, in Ead., *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, cit.

¹⁸ C. Segre, A. Varvaro, *Ezio Levi D'Ancona*, Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli, Napoli 1986; J.L. Gotor, *Ezio Levi, un hispanista erudito*, in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici*, Istituto Cervantes, Roma 1993, pp. 71-84, <<https://cvc.cervantes.es>>. Si veda anche A. Varvaro, *Ezio Levi D'Ancona. I nostri antenati*, Sezione di Filologia moderna, Università di Napoli Federico II, Napoli 2010, <<http://www.filmod.unina.it/antenati/Levi.htm>> (11/2020).

¹⁹ C. Segre, *Ricordo di Ezio Levi D'Ancona*, in Segre, Varvaro, *Ezio Levi D'Ancona*, cit., p. 12.

nascere della letteratura volgare italiana fosse da collegarsi con l'eresia del XII secolo, vista nel suo complesso di fenomeno socio-economico e culturale, non esclusivamente teologico. Scriveva nel suo *Uguccione da Lodi* del 1920:

L'eresia non è più un fatto che si svolge nella cerchia clericale; ma è un fatto popolare e laico [...]. L'origine e la vita delle letterature neolatine sono strettamente connesse con questo fermento religioso, con questa irrequietezza spirituale delle classi nuove che premono contro le porte della società feudale. [...] La poesia sorge da un vasto travaglio delle coscienze. Lo schiudersi delle letterature volgari è una delle manifestazioni più vistose e più significative di quella crisi religiosa della società laica, che va dalla Pataria al moto francescano. Senza quell'ininterrotta catena di pensieri, di affetti e di travagli spirituali, neppure Dante avrebbe detto una sola parola, ne formato un sol verso²⁰.

Secondo Ruggeri questa teoria «pecca di eccesso perché trascura il fatto per cui il cristianesimo stesso, nella sua totalità e integrità, imprime validi e ripetuti impulsi alla diffusione del volgare»²¹. A noi qui preme sottolineare l'analisi di Ezio del fenomeno letterario nel suo più ampio contesto storico e sociale e il suo approccio come ebreo laico all'eresia cristiana come legittimo spazio di profonda spiritualità individuale, fuori da istituzioni e convenzioni religiose.

Ezio allargava i suoi orizzonti di studio ai *troubadors* francesi, pubblicando *I Lais di Maria di Francia* ed *Elie Duc*²², passando agli inizi della poesia lombarda e rumena e finalmente alla letteratura spagnola su cui poi si concentrò: dalla letteratura medievale, a quella dell'età dell'oro, fino alla letteratura spagnola contemporanea. Tra gli anni '20 e '30 Ezio introdusse al pubblico italiano intellettuali che ruotavano intorno al movimento della *Generación del '98* come il filosofo e scrittore Unamuno, il poeta Machado, e discuteva di e con García Lorca. Come scrive Meregalli, è anche grazie a Ezio Levi che «ha inizio il ciclo della cospicua fortuna dei lirici spagnoli del secolo XX in Italia»²³. Ezio svolgeva dunque un importante ruolo di connessione culturale tra l'Italia fascista dei primi anni '30 e gli intellettuali spagnoli, soprattutto progressisti, della Seconda Repubblica – come documentato dalla sua vasta corrispondenza riprodotta in parte qui in appendice. Interessante a questo proposito è anche la percezione di Ezio della posizione dell'intellettuale e il ruolo della cultura, degli studi comparati, di fronte al risorgere del nazionalismo in Europa. Per Ezio la filologia romanza, la letteratura medievale e l'ispanismo rientravano in un insieme

²⁰ E. Levi, *Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana*, Battistelli, Firenze 1920, pp. 137-141.

²¹ R. Ruggeri, *La filologia romanza in Italia*, Marzorati, Milano 1969, p. 90.

²² E. Levi, *Studi sulle opere di Maria di Francia*, Olschki, Firenze 1922; Id. (a cura di), *Maria di Francia, Eliduc*, Sansoni, Firenze 1924; Id., *Lope de Vega e l'Italia*, Prefazione di L. Pirandello, Sansoni, Firenze 1935.

²³ F. Meregalli, *Presenza della letteratura spagnola in Italia*, Sansoni, Firenze 1974, p. 71. Sui contatti con gli intellettuali citati si veda oltre.

organico, con la speranza che potesse anche portare a forme di cooperazione intellettuale europea. Nelle sue parole:

Sia negli studi particolari, sia in quelli d'insieme ho cercato di richiamare quel senso di fondamentale unità del mondo latino, a cui si ispira la prolusione ai corsi universitari di Napoli. Quel senso di unità latina, che è destinato a diventare – ne ho fede – uno degli elementi più sicuri per una futura ricostruzione europea²⁴.

Una collaborazione culturale internazionale che si realizzò in un certo senso nel progetto della scuola estiva dell'Università di Santander alla Magdalena; Ezio Levi, un accademico ebreo nell'Italia fascista, era convinto che la cultura avesse una funzione fondamentale per l'equilibrio internazionale, ma si trovava perduto di fronte a un mondo politico sempre più in disgregazione. Attraverso le pagine del volume *La Nostra Vita con Ezio* e la sua corrispondenza traspare il crescente affermarsi di Ezio come filologo ed intellettuale negli anni Venti e Trenta, fino alla brusca interruzione del 1938. La bibliografia che Ezio pubblicò nel 1939 – nella speranza che potesse aiutarlo a trovare un posto – comprendeva più di 200 titoli tra articoli e volumi²⁵. Quando fu cacciato, Ezio era un filologo e ispanista affermato costretto a ricominciare da capo.

2. Ebraismo e storia ebraica

Nell'analisi del tema dell'ebraismo nelle memorie qui pubblicate, è importante innanzitutto tenere in considerazione il costante filtro dell'autrice, interessata alla storia ebraica. Per esempio, quando Flora commenta l'opportunità mancata di scrivere sulla storia degli ebrei livornesi, sulla base di archivi poi andati dispersi durante la Seconda guerra mondiale, è suo l'interesse che trapela, non quello di Ezio, il cui focus di studioso non verteva sulla storia ebraica. La storia degli ebrei sefarditi a Livorno divenne uno dei fulcri di ricerca di Flora dopo la guerra. È possibile ipotizzare che, attraverso la scrittura come reazione al trauma delle leggi razziali e nel tentativo di razionalizzazione con la ricostruzione della memoria, le radici ebraiche emergessero in modo particolarmente intenso.

Per Ezio il filologo, l'ebraismo era indissolubilmente legato al linguaggio, alla sua storia di bambino in una famiglia sefardita (di origine spagnola); un bambino che, appassionato di canti e leggende spagnole, divenne un ispanista di fama. Ezio nacque nell'ex ghetto di Mantova nel 1884, primogenito di Ernesto Levi e Luigia Cantoni²⁶. Il nonno paterno di Ezio, Giuseppe Vita Levi, era nato nel

²⁴ E. Levi, *Studi di letteratura spagnola (1922-1932)*, appunto inviato per il concorso Premio Reale per la Filologia, in Roma, Archivio storico, Accademia Nazionale dei Lincei, 1932, tit. 11 (premi reali) b. 25, fasc. 67/4.

²⁵ A. Varvaro, *Bibliografia di Ezio Levi D'Ancona*, in Segre, Varvaro, *Ezio Levi D'Ancona*, cit.

²⁶ Su Ernesto Levi (1855-1918), Luigia Cantoni (1860-1918) e i loro figli Enrico (1886-1840), Elide Levi (1892-1944), Ettore (1890-1944), ed Enzo (1903-1987), si vedano L. Levi, *Ricordi di famiglia. I Levi di Mantova*, Di Pellegrini, Mantova 2012; M. Bacchi, *Cercando Luisa: storie di bambini in guerra 1938-1945*, Sansoni, Milano 2000.

1814 a Ferrara, dove il ghetto e altre restrizioni anti-ebraiche erano stati aboliti con l'occupazione francese nel 1796²⁷. Cogliendo queste nuove opportunità, Giuseppe Vita Levi si dedicò alla pittura, un mestiere nuovo per gli ebrei italiani²⁸. Con la ri-chiusura del ghetto nel 1826 e dopo che un suo progetto per un dipinto per il Duomo nel 1838 era stato bocciato dalle autorità locali in quanto proposto da un ebreo, Giuseppe si trasferì a Mantova, allora sotto dominio asburgico, relativamente più aperto verso gli ebrei²⁹. A Mantova Giuseppe si legò in matrimonio con la famiglia Dina e si insediò in una casa in via Tubo, oggi via Bertani, una delle arterie principali dell'ex-ghetto³⁰. La figura del nonno pittore affascinava Ezio bambino che avrebbe voluto seguirne i passi; un desiderio che filtrava nel suo interesse per l'arte che lo appassionava riaffiorando spesso nelle memorie stesse, come nella descrizione degli altorilievi del Duomo di Modena, o le tombe scaligere a Verona. Anche la famiglia del nonno materno di Ezio viveva in via Tubo: Lazzaro Cantoni (1820-1897), anch'egli emigrato a Mantova, era un agente di commercio, specializzato in tessuti all'ingrosso. Moltiplici matrimoni endogamici legavano le famiglie Levi, Dina, Rossi, Cantoni attraverso le generazioni, costituendo un solido ed esteso nucleo familiare tra Mantova e Bozzolo³¹.

Ernesto, nato nel 1855, rifiutando la vita di stenti del padre pittore, si laureò in ingegneria a Bologna nel 1873, ed ebbe una carriera come ingegnere nel moderno settore delle ferrovie³². Ernesto Levi e Luigia Cantoni si sposarono nel settembre 1883 e l'anno successivo nacque Ezio³³. Mentre nel corso dell'Ottocento le famiglie più abbienti si erano già trasferite in altre zone della città, più generazioni della famiglia allargata dei Levi convivevano in una casa nel cuore del vecchio ghetto ormai povero e degradato, ma ricco di vita familiare, come emerge dalle pagine qui pubblicate: la casa dei nonni sopra la sinagoga, la condivisione dei pasti sabatici, gli ospiti e le discussioni in famiglia³⁴. Un mondo però troppo stretto per Ernesto che lasciò Mantova per trasferirsi con moglie e figli a Bologna, Cre-

²⁷ M. Caffero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2015, pp. 195-209.

²⁸ E. Casotto, *Pittori ebrei in Italia: 1800-1938*, Colpo di fulmine, Verona 2008.

²⁹ F. Cavarocchi, *La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia*, Giuntina, Firenze 2002.

³⁰ E. Colorni, M. Patuzzi, *C'era una volta il ghetto. Storia, immagini e guida di Mantova ebraica*, Di Pellegrini, Mantova 2011.

³¹ V. Colorni, *Appunti sugli ebrei a Bozzolo*, Carocci, Roma 1988.

³² Sulla laurea di Ernesto Levi in ingegneria a Bologna nel 1873-1874, si veda l'archivio dell'Università di Bologna: fasc. n. 1692, <<https://archiviostorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/fascicolo-studenti/?record=60443>> (11/2020).

³³ Comunità ebraica di Mantova, Registro 10, Matrimoni dopo 1871, tavola 23: in Mantova il 16 settembre 1883 Levi Ernesto, figlio di Giuseppe Vita e della def. Dina Marianna sposò Luigia di Simon Lazzaro Cantoni e Dina Pamela: <http://digiebraico.bibliotecateresiana.it/sfoglia_registri.php?sottogruppo=REG010&gruppo=REG001024;REG025042&op=esplora_ric&offset=27> (11/2020).

³⁴ *La Nostra Vita*, pp. 39-43.

mona e infine Milano. Questa mobilità geografica rispecchia anche la sua mobilità sociale come primo laureato della famiglia, con una professione di ingegnere all'avanguardia per i tempi; anche tre dei suoi quattro figli maschi si laurearono, intraprendendo professioni di successo tra accademia, chimica e legge³⁵. Comunque, dovunque risiedessero tra Torino, Milano, Verona, i Levi tornavano sempre a Mantova e Bozzolo da dove proveniva la mamma di Ezio, Luigia Cantoni. Spazi di un passato ebraico molto intenso e che alla fine dell'Ottocento è vissuto come spazio familiare, come suggerisce una lettera di Ezio ad Adolfo Orvieto, direttore del «Marzocco» di Firenze. Commentando un articolo di Orvieto sul proprio nonno Alberto Cantoni vissuto anch'egli a Bozzolo, Ezio scrive:

Mi ha molto commosso per la rievocazione, ch'ella vi ha compiuto, di immagini e di figure, che erano famigliari anche alla mia infanzia [...]. I miei parenti abitavano nei paesi «tra il lago e il Po'» e io passavo dall'una casa all'altra [...] nella gran pianura mantovana, dalla quale ho riconosciuto le voci e il colore nelle parole della sua rievocazione³⁶.

Ezio mantenne rapporti con Mantova anche dopo gli studi liceali compiuti seguendo il padre. Appena diciassettenne entrò con una borsa di studio nel prestigioso collegio Ghislieri a Pavia e già nel 1906 vinse una borsa di studio dell'Istituto Franchetti, appena fondato a Mantova per volere del filantropo ebreo Giuseppe Franchetti.

Per tre anni consecutivi le borse di studio Franchetti permisero ad Ezio di studiare in Italia e all'estero, anche se dovette rendere una parte della borsa nel 1908 perché non si era recato a Berlino in un soggiorno per il quale aveva vinto la borsa³⁷. Abbiamo così la rara opportunità di cogliere l'impatto della filantropia privata per la formazione di un giovane intellettuale ebreo mantovano: l'Istituto Franchetti era particolarmente interessante in questo contesto, in quanto espressione della generosa filantropia ebraica alla città. Inserendosi in un'importante tradizione di filantropia laica di ebrei mantovani, basti pensare a Prospero Loria e Tullo Massarani tra Mantova e Milano, il filantropo Giuseppe Franchetti aveva lasciato nel suo testamento tutti i suoi beni alla città di Mantova per istituire una fondazione volta a promuovere gli studi di giovani mantovani in Italia e all'estero³⁸. Creata nel 1903, e tuttora esistente, per statuto la fondazione aveva nel suo consiglio un rappresentante della comunità ebraica locale.

³⁵ Levi, *Ricordi di famiglia*, cit. Si veda anche Ead., *I Fratelli Levi. Dal ghetto di Mantova alle leggi razziali del 1938*, Mantova, Lui 2019.

³⁶ Firenze, Gabinetto Viessesux, Archivio contemporaneo Bonsanti (da ora Archivio Bonsanti), Carte Orvieto, Ezio Levi ad Adolfo Orvieto, tra il 3 e il 10 settembre 1923. IT ACGV Or. 1.1328.15 riprodotta qui in Appendice: p. 230.

³⁷ Mantova, Istituto Franchetti, Verbali 1908.

³⁸ Sulla filantropia laica di Loria e Massarani, mi permetto di rinviare a L. Levi D'Ancona, *Giving and Dying in Liberal Italy: Jewish Men and Women in Italian Culture Wars*, in A. Green, S. Levis Sullam (eds.), *Jews, Liberalism and Antisemitism. A Global History*, Palgrave Macmillan, London 2020, pp. 153-182.

Ezio continuò a studiare tra Pavia, Firenze e Napoli ed ebbe le prime esperienze di insegnamento a L'Aquila e in Puglia³⁹; nel 1912 entrò nell'Accademia Navale di Livorno, dove avrebbe insegnato fino al 1922. Come abbiamo accennato, le ricerche di Ezio vertevano prima sulla letteratura medioevale in Italia, e poi su quella spagnola medievale e contemporanea. La scelta del mondo spagnolo rispondeva, secondo la moglie Flora, a un richiamo all'infanzia, quando il bambino Ezio sentiva la nonna Pamela cantare le melodie di parole spagnole derivate dai vecchi *romances*⁴⁰. Un fascino per *Sfarad* che in Spagna aveva avuto un risveglio tra intellettuali e politici liberali già dalla metà dell'Ottocento e che nell'Italia degli anni '20 ebbe anche una potenziale valenza politica per avvicinare all'Italia gli ebrei sefarditi del Levante che parlavano ladino⁴¹. Nel 1922, scrivendo al correligionario filosofo del diritto Giorgio Del Vecchio, Ezio sottolineava come oltre all'interesse personale per lui «cultore della letteratura spagnola per spontaneo affetto e dovere professionale», vi fosse anche un interesse politico, in quanto legato ai molti immigrati italiani per le Americhe e perché «lo spagnolo è la lingua degli Ebrei d'oriente. Ogni penetrazione politica dell'Italia in Oriente deve passare attraverso questa colonia»⁴².

Ezio stesso si riferisce al proprio passato sefardita scrivendo da Madrid nel 1930 all'amico ed editore Adolfo Orvieto: «Mi si è sciolto lo [...] castigliano, sebbene fin dal 1492 io non abbia più parlato castigliano fino ai giorni nostri»⁴³. Nonostante un accenno a un progetto di scrivere una storia degli ebrei italiani, Ezio non pubblicò su cose ebraiche; anche se nei suoi studi sulla Spagna medievale non mancano riferimenti alla storia degli ebrei sefarditi prima e dopo l'espulsione, come in *Castelli di Spagna*⁴⁴. Su Toledo per esempio, egli scriveva:

Ciò che costituisce la nota fondamentale della vecchia Toledo è l'intreccio delle civiltà [...] anche le chiese e le sinagoghe ostentano, in Toledo, la stessa decorazione fantasiosa di mosaici e di stucchi, opera delle stesse mani, delle stesse officine, della stessa tradizione artigiana.

In un capitolo successivo intitolato *Il soffio del deserto*, nel contesto dell'influenza dell'Islam sulla cultura spagnola Ezio si riferisce specificatamente alla cacciata dei mori e degli ebrei.

³⁹ Si vedano riferimenti in corrispondenza a Eugenio Mele, in Madrid, Universidad Complutense de Madrid. Biblioteca Facultad de Filología, Legado E. Mele, BH. AP 13 E. Levi.

⁴⁰ *La Nostra Vita*: p. 44.

⁴¹ Sul fascino di *Sfarad* per intellettuali e politici ebrei e non ebrei, spagnoli e non, si veda D. Flesler, M. Friedman, A. Salah, *Genealogies of Sepharad*, «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione», CDEC 18 (December 2020).

⁴² Ezio Levi a Giorgio Del Vecchio, 25 maggio 1922, Università di Roma, La Sapienza, Fondo Giorgio Del Vecchio. Si veda Appendice: p. 240.

⁴³ Ezio Levi ad Adolfo Orvieto, Madrid, 11 marzo 1930, in Archivio Bonsanti, Fondo Orvieto, IT ACGV Or. 1.1328.61, in Appendice: p. 231.

⁴⁴ E. Levi, *Castelli di Spagna*, Treves, Milano 1931.

I mori vengono dispersi e scacciati e con essi sono dispersi e scacciati gli ebrei, che pur avevano edificato nel cuore della Spagna gli elementi della civiltà medievale. Essi sono obbligati a scegliere tra la lor casa di Spagna o la lor casa spirituale, la Bibbia, cioè tra l'una o l'altra morte: la morte del sentimento o la morte del pensiero. Alcuni se ne andarono esuli, altri rimasero, privi ormai della loro lingua e delle tradizioni secolari, e si confusero nella folla amorfa, entro le profondità oscura della stirpe⁴⁵.

A parte il matrimonio con Flora nel 1916 (Fig. 2), officiato dal rabbino Margulies a Firenze, Ezio era lontano dall'ortoprassi ebraica, mai negando tuttavia il proprio ebraismo. Come abbiamo detto, poco ne traspare anche dalla sua opera. Unico saggio dedicato a un soggetto ebraico è *La Signora Luna*, del 1916. L'apertura ci trasporta ancora una volta ai racconti della sua infanzia nel ghetto di Mantova: «Quando ero bambino, una delle figure leggendarie, che riempivano di terrore i miei sogni e le mie fantasie, era quella d'un torvo e misterioso *Baruccabà* che scendeva nei misteri delle mie antiche fantasie paurose». Nel saggio, Ezio ricostruiva la fortuna della «canzonetta popolare» ambientata in un ghetto italiano: partita da Firenze nel 1752, con varie sfumature dialettali, veniva cantata «nelle orecchie degli ebrei», provocando violenza antisemita in diverse città italiane fino ad arrivare a Napoli.

Al principio dell'Ottocento il popolino napoletano, ignaro della storia e delle avventurose vicende della signora Luna, ne cantava i versi. [...] Gli odi e la sventura, che aveva seminato attraverso la storia tanti dolori e tanto sangue, non era ormai che una gioconda effusione di spensierata allegria⁴⁶.

Nell'interpretazione di Ezio, riflettendo il proprio percorso individuale di ebreo emancipato, la *Signora Luna* – che nel passato era stata espressione di violenza e antisemitismo – era ormai diventata parte del folklore popolare. La storia della canzonetta pareva riflettere il proprio lineare percorso di integrazione sociale e culturale, individuale e collettivo.

3. I rapporti con il fascismo

Il fascismo non pose particolari problemi ad Ezio fino a metà anni '30. Ezio era occupato a costruirsi una carriera universitaria, scriveva, viaggiava, fondava e dirigeva riviste e collane editrici. Mentre suo fratello Ettore era un fascista della prima ora – diventando poi una delle rare voci ad esprimersi pubblicamente contro le leggi antisemite del 1938 – Ezio non si iscrisse al partito⁴⁷. Ciò nonostante, sapeva come muoversi all'interno del regime; le sue lettere a Giovanni e Federico Gentile dimostrano, tra le altre cose, che Ezio non era solo l'intellet-

⁴⁵ Id., *Il segreto di Toledo*, in Id., *Castelli di Spagna*, cit., p. 24. *Il soffio del deserto*, p. 53.

⁴⁶ Id., *La signora Luna*, Loescher, Torino, p.14.

⁴⁷ Su Ettore Levi e il fascismo, si veda Levi, *Ricordi di famiglia*, cit., pp. 79-84.

tuale nella sua torre d'avorio, ma un imprenditore di cultura: si dava da fare per promuovere iniziative, favorire contatti tra Spagna e Italia, trovare fondi per le varie imprese editoriali.

La corrispondenza con Giovanni Gentile inizia nel 1920⁴⁸. Ezio, che insegnava all'Accademia Navale di Livorno fin dal 1912, nel 1919 era stato chiamato a fare parte di un gruppo di insegnanti per 'italianizzare' Trieste⁴⁹. Il fervore sinceramente patriottico e il ruolo dato alla cultura emergono fortemente nella prima lettera inviata a Gentile che dirigeva il progetto. Così scriveva a Gentile nel giugno 1920:

Ripenso alle giornate triestine, alle sue parole, alla sua opera piena di ardore apostolico; e vorrei richiamare e rinnovare quei giorni passati [...]. Io seguito a credere che il riunire i maestri, nell'Italia Redenta e nell'Italia dei vecchi confini, tagliarli dalla solitudine dei piccoli paesi dove le anime si arrugginiscono e i pensieri si bolscevizzano, ispirare loro l'amore per la nostra storia, per il nostro pensiero, per la scuola, è opera altrettanto patriottica che fare le fucilate e altrettanto utile alla difesa sociale, che non di quanti battaglioni di guardie Regie. Non le pare?⁵⁰

Un profondo attaccamento all'Italia e alla sua cultura che però non gli impediva di guardare al di là dei confini, promuovendo scambi soprattutto con il mondo spagnolo ma non solo. Chiamato alla cattedra di lingue e letterature neolatine prima a Palermo nel 1923 e poi a Napoli nel 1926, Ezio era un instancabile organizzatore di cultura, dentro e fuori dall'università: instaurava il lettorato di spagnolo, rumeno, francese e catalano; cercava di «costruire un centro di studi castigliani a Palermo, rinfrescando la memoria delle reliquie antiche»⁵¹; era membro di accademie italiane ed estere tra cui Accademico di Spagna dal 1929, membro dell'Accademia Pontiana e della Società Nazionale di Scienze, Lettere e arti di Napoli dal 1930 e presidente negli anni 1936-1937⁵².

Pur avendo ripreso contatto con Croce dopo anni di silenzio proprio nella primavera del 1925, Ezio non aveva firmato il manifesto degli intellettuali antifascisti, pubblicato il 1 maggio 1925⁵³. Secondo Flora, «Ezio non si sentì l'animo, allora, di unire la sua alle molte firme, ma poi gli dispiacque di non

⁴⁸ Fondazione Gentile, Giovanni Gentile, 1.1.2.3223. <<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni-gentile/IT-AFS-034-004402/levi-ezio#lg=1&slide=0>> (11/20).

⁴⁹ G. Turi, *Giovanni Gentile*, Giunti, Firenze 1995, p. 284.

⁵⁰ Ezio Levi a Giovanni Gentile, 12 giugno 1920, in Fondazione Gentile, 1.1.2.3223. Pubblicata qui in Appendice a p. 226.

⁵¹ E. Levi, *Uno scrittore spagnolo in Italia*, «Il Marzocco», XXXV (43), 1930, p. 2.

⁵² Membro ordinario dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, dal 29 novembre 1930, presidente dal 1 gennaio 1936 al 31 dicembre 1937, decaduto da socio, 16 ott. 1938. Per questi dati, si veda <http://www.societanaZIONALEscienzeletterearti.it/pdf/Annuario_2017.pdf> (11/2020). Ezio era anche Cavaliere della Legion d'Onore e commendatore dell'Ordine della corona di Romania.

⁵³ Ezio Levi a Benedetto Croce, 5 aprile 1925; 25 maggio 1925; Napoli, Fondazione Croce. Lettera pubblicata qui in Appendice alle pp. 222-223.

averlo fatto»⁵⁴. Non è neanche confermata la spiegazione data in famiglia che Ezio, avendo visto quanti ebrei avevano firmato, non volesse destabilizzarne la credibilità aggiungendo anche il suo nome, esplicitamente ebraico. D'altra parte non aveva neanche firmato il manifesto degli intellettuali fascisti promosso da Gentile. Nonostante questo, e il fatto che ancora «non risultasse iscritto al PNF»⁵⁵, è proprio Gentile che nel 1929 lo chiamava ad essere uno dei tre direttori di sezione per letterature straniere romanze dell'*Enciclopedia Italiana*, il progetto politico nazionale di fascistizzazione della cultura, di organizzazione del consenso degli intellettuali⁵⁶.

Ezio continuava ad insegnare e a pubblicare. Oltre ai lavori strettamente filologici e medievistici, contribuì alla fortuna dei poeti spagnoli contemporanei in Italia scrivendo di Unamuno, Machado e altri su «Il Marzocco», «La Nuova Antologia» e altre riviste italiane⁵⁷. Parallelamente Ezio promuoveva continui scambi culturali istituzionali interessandosi soprattutto ai legami italo-spagnoli, come consigliere dell'Istituto Cristoforo Colombo per «incentivare le relazioni culturali ed economiche coi paesi iberici e latino americani»⁵⁸. Si interessava anche dell'insegnamento dell'italiano e della cultura italiana in Spagna, convinto che «soltanto da una più intima unione tra l'Italia e la Spagna possa venire la solida pace, e una effettiva collaborazione europea»⁵⁹. Nel 1932 fu nominato relatore dei rapporti italo-spagnoli nella Commissione italiana per la cooperazione intellettuale⁶⁰.

Il 22 dicembre 1931, a Napoli Ezio prestò il suo giuramento di fedeltà al fascismo, l'atto formale richiesto ai professori universitari italiani per poter conti-

⁵⁴ *La Nostra Vita*, p. 89.

⁵⁵ *Telespresso*, 12 gennaio 1929 in Archivio Centrale dello Stato, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria. Fascicoli professori Universitari, III serie (1940-1970), B.268, Levi D'Ancona Ezio (da ora ACS).

⁵⁶ G. Turi, *Il mecenate il filosofo e il gesuita. L'enciclopedia Treccani, specchio della nazione*, il Mulino, Bologna 2002.

⁵⁷ Si vedano, tra gli altri: E. Levi, *La Spagna come evasione dalla storia. Il senso dell'esotico*, «Il Marzocco», XXXV (38), 21 settembre 1930, pp. 1-2; Id., *La Spagna come evasione dalla storia. Il deserto e la civiltà*, «Il Marzocco», XXXV (41), 12 ottobre 1930, p. 2; Id., *Uno scrittore spagnuolo in Italia*, «Il Marzocco», XXXV (43), 26 ottobre 1930, p. 2; Id., *La poesia spagnola contemporanea*, «Il Marzocco», XXXVII (39), 25 settembre 1932, p. 1; 43, 23 ottobre 1932, pp. 2-3; 45, 6 novembre 1932, pp. 1-2; Id. *L'Università Internazionale di Santander*, «Nuova Antologia», 1933, pp. 148-152.

⁵⁸ F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito: il Fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010, p. 99.

⁵⁹ Levi a d'Alòs, 10 marzo 1924, Barcellona, Arxiu de l'Institut d'Estudis Catalans. Fons Ramon d'Alòs-Moner. Lettera pubblicata qui in Appendice a p. 243.

⁶⁰ Levi a d'Alòs, 10 ottobre 1932, Ortignano (Arezzo), Fondo Ramon d'Alòs-Moner. Sulla commissione si veda Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit., pp. 97-98. Sul comitato come espressione dell'internazionalismo dopo il primo conflitto mondiale, si veda A. Iriye, *Global Community: the Role of International organizations In the Making of the Contemporary World*, University of California Press, Berkeley 2002, p. 22.

nuare a lavorare e nel 1933 si iscrisse al partito⁶¹. Pur tenendo un profilo politico basso, Ezio distanziava se stesso e la famiglia da parenti e amici antifascisti, primi fra tutti i Rosselli⁶². La carriera fioriva; oltre ai corsi universitari e conferenze, promuoveva un istituto di studi spagnoli a Roma e Genova e un istituto italiano a Madrid ed a Barcellona⁶³. Negli anni '30 fu chiamato a redigere un volume per la collana di propaganda del regime dell'*Opera del genio degli Italiani all'estero*, per illustrare il contributo italiano nella storia di altri paesi⁶⁴. Del volume, andato disperso, si conservano solo i capitoli II e III, intitolati rispettivamente *La tradizione catalana e gli italiani* e *Il portico del Rinascimento* (Fig. 3). I titoli testimoniano come, anche nell'ambito di questo progetto di propaganda fascista, l'interesse di Ezio non era mai unidirezionale, quanto una questione di scambio reciproco, in un continuo confrontarsi con altre realtà, perché nelle sue stesse parole: «Fare della critica letteraria o della storia letteraria, aggirandosi sempre entro la cerchia di una sola letteratura, è un esercizio sterile»⁶⁵.

Dal 1928 divenne redattore di «Studi Medievali» per la casa editrice Chiantore, poi Loescher⁶⁶. Come scriveva al collega Nicola Zingarelli, per lui⁶⁷: «Il Medio Evo è un'età unitaria; unitaria nella vita politica e pratica [...] unitaria nella vita dello spirito sia per il dominio in comune ovviamente religioso sia per il dominio di lingue universali quali il latino, il francese e, in parte, il provenzale»⁶⁸. Dal 1932 promosse la collana «Biblioteca Ispano Italiana» della casa editrice Sansoni, col proposito di «illustrare documenti letterari dei due paesi, esistenti in biblioteche e archivi»⁶⁹. Oltre a scrivere il primo volume della collana, *Motivos Hispánicos*, Ezio «fa di tutto perché la biblioteca trovi molti acquirenti e perché

⁶¹ Verbale di giuramento di Ezio Levi, 22 dicembre 1931 Università di Napoli, in ACS. Per l'iscrizione al fascismo si vedano i documenti pubblicati in Levi, I fratelli Levi, 135-148. Per una disamina dei 14 su 1241 accademici che non giurarono, si veda H. Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari ed il regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2000. Si veda anche E. Signori, *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini ed Egidio Reale*, in G. Angelini, M. Tesor (a cura di), *De amicitia: Scritti in onore di Arturo Colombo*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 563-578.

⁶² F. Aghib Levi D'Ancona, *Ricordi di guerra* (da ora *Ricordi di guerra*), pp. 162-163.

⁶³ Si vedano per esempio riferimenti nella corrispondenza tra Levi e Giulio Bertoni in Modena, Biblioteca Estense, Carteggio Bertoni, fasc. Levi Ezio.

⁶⁴ Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, cit., pp. 121, 155.

⁶⁵ E. Levi, *La Spagna come evasione dalla storia. Il senso dell'esotico*, «Il Marzocco», XXXV (38), 1930, p. 1.

⁶⁶ Giuseppe Gambino a Ezio Levi, 24 gennaio 1928, Firenze, Archivio famiglia Levi D'Ancona.

⁶⁷ Nicola Zingarelli (1860-1935), filologo italiano. Dal 1906 al 1916 fu professore di Storia comparata delle letterature neolatine all'Università di Palermo per poi passare a Milano. Esiste un carteggio tra Levi e Zingarelli a Foggia, Biblioteca provinciale, Fondo Nicola Zingarelli.

⁶⁸ Ezio Levi a Zingarelli, s.d., Foggia, Biblioteca provinciale, Fondo Nicola Zingarelli. La lettera è pubblicata qui in Appendice a p. 241.

⁶⁹ E. Levi, *Letteratura spagnola*, «Pan», 1935, p. 157. Si veda anche la lettera di Ezio Levi a Federico Gentile, 12 novembre 1932, Firenze, Archivio di Stato. Archivio della casa editrice Sansoni, carte Ezio Levi in Appendice: pp. 245-246.

le vengano altri aiuti da parte dello Stato»⁷⁰, si preoccupava di trovare i fondi e potenziali acquirenti: «faremo un censimento delle Biblioteche, Istituti Culturali, Atenei e Società, che potrebbero abbonarsi alla collezione. Sono 21 paesi, estendendo alle due Americhe»⁷¹. Qualche mese dopo scrisse di aver chiesto contributi a vari enti, dall'Ambasciata italiana a Madrid, il Ministero dell'Educazione Nazionale e la Commissione Nazionale Italiana per la Cooperazione intellettuale⁷². Come ribadito da Federico Gentile ad Ezio, oltre ad un valore culturale e scientifico, l'impresa aveva un «carattere specialmente politico»⁷³. Nonostante gli inizi propizi, la collana fu interrotta nel 1936 per problemi di fondi.

Nel 1935, parallelamente alla pubblicazione del volume su *Lope de Vega e l'Italia*, Ezio organizzò una celebrazione italiana del grande poeta e drammaturgo spagnolo. Creatosi un comitato con la presidenza di Pirandello, Ezio organizzava tournée e conferenze in Italia⁷⁴. Come scriveva al collega Silvio D'Amico nell'ottobre 1935 anche in queste celebrazioni vi era

Un fattore squisitamente politico, e cioè che questa è una celebrazione internazionale, affidata a collaborazione internazionale. Mentre si tenta di escludere il nostro paese dalla collaborazione internazionale, mi pare che non dovrebbe essere omissso sforzo per farvelo rientrare e con opera così simpatica com'è questa che può avere eco anche nella Repubblica dell'America Latina⁷⁵.

Per le celebrazioni, Ezio aveva contattato anche l'influente intellettuale spagnolo Menéndez Pidal, presidente della *Reale Accademia Spagnola* e rettore dell'università estiva di Santander, che già aveva scritto il prologo al suo libro *Motivos Hispánicos* nel 1933⁷⁶. Menéndez Pidal, seppur inizialmente disposto a venire a Roma a parlare⁷⁷, rinunciò per pressioni politiche⁷⁸. A metà anni '30, Ezio aveva ancora fiducia nella funzione della cultura come mezzo per avvicinare paesi diversi, ma il mondo intorno stava cambiando.

⁷⁰ Ezio Levi a Federico Gentile, 3 giugno 1933, Firenze, Carte Sansoni, Levi.

⁷¹ Ezio Levi a Federico Gentile, 12 novembre 1932, Firenze, Carte Sansoni, Levi, in Appendice: p. 245.

⁷² Ezio Levi a Federico Gentile 24 gennaio 1933, Firenze, Carte Sansoni, Levi.

⁷³ Federico Gentile a Ezio Levi, 28 aprile 1936, Firenze, Carte Sansoni, Levi. Si veda anche G. Pedullà, *Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la Casa editrice Sansoni*, il Mulino, Bologna 1986, p. 78.

⁷⁴ Ezio Levi a Luigi Pirandello, 27 giugno 1935, Roma, Istituto di studi pirandelliani. ISP. Archivio Luigi Pirandello. Corrispondenza/Levi 1-3. Riprodotta in Appendice: pp. 249-250.

⁷⁵ Ezio Levi a Silvio D'Amico, 15 ottobre 1935, Fondo Silvio D'Amico, Genova Civico Museo Biblioteca dell'Attore di Genova. Alcune lettere di D'Amico sono in Appendice: pp. 247-248.

⁷⁶ E. Levi, *Motivos Hispánicos*, Sansoni, Firenze 1933. Su Ramón Menéndez Pidal (1869-1968), si veda <<https://www.rae.es/academicos/ramon-menendez-pidal-0> (11/2020).

⁷⁷ Levi a D'Amico, 3 giugno 1935, Fondo Silvio D'Amico.

⁷⁸ D'Amico a Levi, 26 marzo 1936, Fondo Silvio D'Amico. Non è stato possibile localizzare la corrispondenza tra Pidal e Levi. Pubblico qui in Appendice l'unica lettera trovata di Pidal ad Ezio, 20 giugno 1936, Firenze, Archivio di Stato. Archivio della casa editrice Sansoni, carte Ezio Levi. In Appendice: p. 255.

4. La Spagna come evasione dalla storia⁷⁹

Fin dalla seconda metà degli anni Venti, Ezio visitò la Spagna più volte. Con l'instaurarsi della Seconda Repubblica nel 1931, i soggiorni si fecero più lunghi e i contatti con gli intellettuali locali più intensi. Ezio conosceva e scriveva – tra gli altri – alla poetessa Concha Espina, al filosofo Unamuno e allo storico Américo Castro, che già nel 1930 aveva voluto nominare Ezio professore effettivo all'università di Madrid⁸⁰. Ezio teneva una corrispondenza anche con il poeta García Lorca: si erano conosciuti nell'agosto 1933, all'Università estiva di Santander, ed Ezio lo andò a trovare a Granada l'anno successivo e scrisse su di lui e sulla sua compagnia di teatro itinerante *La Barraca*⁸¹.

I pochi studi che esistono sui rapporti tra Italia fascista e Spagna si concentrano sulla politica culturale fascista attraverso le istituzioni e sugli anni della guerra civile e la Spagna franchista⁸². Il percorso individuale di Ezio ci permette invece di concentrarsi sulla fase precedente, tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30, e soprattutto di cogliere la complessità dei rapporti tra propaganda culturale fascista all'estero e intellettuali progressisti repubblicani spagnoli.

L'apertura della Seconda Repubblica, il pacifismo, e in particolare il sostegno verso gli ebrei sulla scena internazionale, è stato recentemente rimesso in discussione: per esempio, González dimostra l'incoerente politica del diplomatico Salvador Madariaga, amico di Ezio, che da una parte cerca per la Spagna un maggior ruolo di protagonismo internazionale promuovendo il pacifismo, ma dall'altra non vuole pregiudicare i delicati equilibri della giovane Repubblica aprendo troppo ad ebrei perseguitati in Germania⁸³.

Espressione della borghesia liberale democratica e progressista, la Seconda Repubblica «presenta un caso relativamente eccezionale di un regime annunciato, preparato, elaborato dagli intellettuali in un grado poco conosciuto tanto in altre epoche della storia spagnola come fuori dal paese»⁸⁴. È possibile ipotizzare che questo spazio riconosciuto agli intellettuali costituissero un altro tassello del fascino che la Spagna esercitava su Ezio. Nei suoi viaggi partecipò ai nuovi progetti della Repubblica, primo tra tutti la *Universidad internacional de Verano* di Santander, dove vide applicato il suo ideale della funzione della cultura come ponte per la comunicazione internazionale, particolarmente urgente di fronte a un'Europa che

⁷⁹ Levi, *La Spagna come evasione dalla storia. Il senso dell'esotico*, cit.

⁸⁰ Ezio Levi a Flora Levi D'Ancona, 7 marzo 1930, Archivio di famiglia, in Appendice: p. 234. Su Concha Espina si veda oltre. Su Castro si veda nota 131.

⁸¹ E. Levi, *La Barraca di García Lorca*, «Scenario», XII, 1934, pp. 528-530. Si veda anche R. Tinnell, *Correspondencia y documentos inéditos en la Fundación García Lorca*, «Cuadernos hispanoamericanos», 739, 2012, p. 55.

⁸² R. Domínguez Méndez, *Note sulla politica culturale del fascismo in Spagna (1922-1945)*, «Diacronie», XII (4), 2012, doc. 5.

⁸³ Sulla incoerente politica della Seconda Repubblica si veda I. González, *Los judíos y la Segunda República (1931-1939)*, Alianza Editoria, Madrid 2004.

⁸⁴ E. Becarud, L. Campillo, *Los intelectuales españoles durante la Segunda República*, Siglo XXI de España Editores, Madrid 1978, p. 135.

andava disgregandosi. Concepita come un'università totale, sia nazionale che internazionale, con corsi in tutte le discipline, essa costituiva un esperimento «basato sulla differenza (per) tutti i lavoratori della cultura»⁸⁵. Ezio insegnò all'Università estiva di Santander per tre anni consecutivi, dal 1932 al 1935, con corsi di letteratura italiana, come attesta la seguente lettera all'amico ispanista Eugenio Mele:

devo ogni giorno dare una conferenza su temi di letteratura italiana, 3 volte in spagnolo e 2 in italiano. Gli studenti sono 215, la metà spagnoli, l'altra americani. Le mie conferenze sono alle 6 di sera, e perciò ho il tempo di andare la mattina e studiare alla Biblioteca Menéndez Pelajo⁸⁶.

Coerente col suo progetto di promuovere la conoscenza reciproca tra Italia e Spagna, nel novembre dello stesso 1933 scrisse un articolo sull'Università Estiva per la «Nuova Antologia». Ex residenza reale, con la Repubblica essa divenne «una residenza di studiosi e di studenti, dove essi possano in comunione di vita, nella solitudine e nel raccoglimento, meditare i problemi della vita e della storia».⁸⁷ L'esperimento Santander lo interessava anche per l'approccio pedagogico. Al di là delle convenzioni formali delle tradizionali università (lezioni frontali, esami), lo attiravano le discussioni interdisciplinari intorno a questioni come il rapporto tra uomo e scienza, da affrontare con specialisti di tutte le discipline scientifiche e umanistiche, come per esempio: «come la macchina ha assunto quasi una vita autonoma, fino a trasformare l'uomo in suo complemento, e dominare col suo automatismo la volontà e l'iniziativa umana? come si libererà l'uomo dall'automa?»⁸⁸.

L'internazionalità dell'ambiente di studiosi di Santander era l'altro aspetto che affascinava Ezio: oltre alle «più acute intelligenze della Spagna contemporanea» – militanti quali Salinas e García Lorca, solo per citare i più famosi –, vi erano molti stranieri tra cui alcuni intellettuali in fuga dalla Germania nazista, ebrei come il filologo George Sachs e non ebrei come il giurista Heller da Francoforte.

Flora accompagnò Ezio in questi soggiorni estivi per due anni, descritti in dettaglio nelle pagine del volume. Non andò nell'estate del 1935 per la tensione politica già imperante e per le notizie allarmanti dalla Germania. Scriveva Ezio alla famiglia nel luglio del 1935: «Sachs mi racconta delle scene orribili della Germania: nei giardini pubblici sono affissi delle iscrizioni: è proibito l'ingresso ai cani e agli ebrei. Anche nei teatri si fa eguale proibizione»⁸⁹. La crescente angoscia si coglie anche in una lettera al suo amico poeta ed ex alunno Fraccacreta nel settembre 1936:

⁸⁵ B. Madariaga, C. Valbuena, *La Universidad Internacional de Verano en Santander (1933-1936)*, Madrid 1981, pp. 180-181.

⁸⁶ Ezio Levi a Eugenio Mele, 19 luglio 1933, Legado Mele. Madrid, Universidad Complutense de Madrid. Biblioteca Facultad de Filología, Legado E. Mele, BH. AP 13 E. Levi.

⁸⁷ E. Levi, *L'Università Internazionale di Santander*, «Nuova Antologia», 1933, pp. 148-152.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ Ezio Levi a Flora Levi D'Ancona, 11 agosto 1935, Archivio di famiglia, in Appendice p. 237. Georg Eduard Sachs (1909-1939), specializzato in filologia germanica e celtica. Nel 1931-1932 fu segretario della Repubblica spagnola a Berlino; dal 1933 visse a Madrid con la moglie Leonie e fu attivo nella comunità ebraica locale. Nel 1936 insegnò tedesco all'università di Madrid e

Quanto a me, sento ogni giorno innalzarsi più angoscioso e più profondo il senso della poesia: questa è veramente l'età dei problemi gravi. Soltanto mi pare che la poesia moderna non solo non ne abbia la nozione, ma neppure lo strumento per accoglierla. Eppure il senso dell'angoscia, che è il fondamento della vita, ci viene incontro a ogni momento⁹⁰.

Di fronte all'incalzare degli eventi, l'esperimento Santander affascinava Ezio per la sua modernità di approccio pedagogico e transnazionalità. Come scriveva già all'inizio degli anni '30, la Spagna dove «il vento bruciante del deserto soffia sul vecchio mondo dell'occidente» diventa «un'evasione dalla storia» sia nello spazio che nel tempo: un luogo dove la libera discussione è incoraggiata e dove l'intellettuale ha ancora un ruolo politico; e un passato dove la ricerca spazia dall'epoca della *convivencia* tra Islam, cultura cristiana ed ebraica, ai secoli dopo l'espulsione, quando «il profilo tagliente dell'orientale» rimane celato ma pur sempre presente nella poesia, nella pittura, «sotto l'elmo dei guerrieri, sotto il tocco dei magistrati e persino sotto la berrette cardinalizia»⁹¹. In questo incontro tra oriente e occidente risiedeva il fascino della Spagna, «terra delle profondità, le anime pensose non ricercano soltanto la Spagna; esse vi cercano e vi ritrovano se stesse, e cioè la coscienza del loro stesso essere»⁹².

5. Le leggi razziali e l'esilio

Altro tema chiave delle ricerche di Ezio era l'esilio. Già nel 1931, Ezio scriveva:

la poesia dell'esilio è la prima nota nuova ed originale delle letterature moderne. Sul limitare della letteratura italiana sorge la figura dell'esule *inmeritus*, esule dalla sua città, esule dal mondo contemporaneo, che converte la sua solitudine morale e spirituale in un poderoso anelito di ascensione poetica⁹³.

L'esilio, interpretato come chiave fondamentale per la letteratura italiana e spagnola, divenne per lo studioso una dura realtà, con le leggi razziali del 1938. Colpisce, nel volume, la velocità con la quale viene raccontata questa fase, particolarmente in confronto alle pagine dettagliate precedenti e successive: forse il trauma e il dolore profondo non ne permettevano la narrazione anche anni dopo. Spaesato e incredulo, Ezio dovette lasciare Napoli dove venne dispensato dal servizio

dal 1937 si trasferì con la famiglia a New York. Flora, nei suoi *Ricordi di guerra*, racconta della sua amicizia con la moglie Leonie Sachs (1908-1991), anche lei filologa e ispanista specializzata in letteratura spagnola medievale, e le reciproche influenze di cristiani, ebrei e musulmani nella Spagna medievale. W. Röder, H. Strauss (eds.), *International Biographical Dictionary of Central European Emigrés 1933-1945*, vol. 2, Saur, Monaco-New York 1983, pp. 1007-1008.

⁹⁰ Ezio Levi a Umberto Fraccacreta, 14 settembre 1936, in Tomasone, *Ezio Levi ad Umberto Fraccacreta*, cit., p. 98. Riprodotta qui in Appendice: p. 251.

⁹¹ E. Levi, *La Spagna come evasione della storia. Il deserto e la civiltà*, «Il Marzocco», XXXV (41), 1930, p. 2.

⁹² Levi, *La Spagna come evasione dalla storia, Il senso dell'esotico*, cit.

⁹³ E. Levi, *Epoepa di Castiglia*, in Id., *Castelli di Spagna*, cit., p. 31.

dal 14 dicembre 1938, velocemente sostituito dal filologo Salvatore Battaglia, che Ezio stesso aveva introdotto ai suoi contatti madrileni già nel 1930⁹⁴. Non sapeva cosa riservasse il futuro e ancora prima di lasciare Napoli scriveva alla Hispanic Society di New York – della quale era socio corrispondente dal novembre 1937:

After the recent laws that have cut me away from teaching and publishing my works, I am about to leave the University of Naples. I always remember my American friends and hope I may come to see them, now that I am not tied to any occupation. For the moment I will be in Florence⁹⁵.

Ezio tornò a Firenze per cercare conforto nella famiglia e in una rete di amici che – come Orvieto – potessero «risarcirmi della perdita della mia attività accademica e scientifica»⁹⁶. Già nell'ottobre 1938 inviò una richiesta di discriminazione «per benemerienze acquisite nel campo della letteratura neolatina dell'insegnamento universitario». Come testimonia la sua corrispondenza con Giovanni Gentile, Ezio accluse alla richiesta di discriminazione delle «righe che illustrano la mia opera e quella della mia famiglia. Esse sono del tutto inutili per lei, che conosce l'una e l'altro ed è così fedele alla memoria di Alessandro D'Ancona, ma per gli altri, che non sanno, potrebbero rinfrescare ricordi sopiti e lontani»⁹⁷. Ne chiese notizia ancora nel giugno 1939, ma la richiesta di discriminazione era ancora sotto vaglio nel febbraio 1940, quando ormai Ezio era partito per l'America⁹⁸.

La decisione di partire venne presa velocemente quando si presentò l'occasione di partecipare a un congresso a New Orleans a fine dicembre 1939. Ezio e Flora partirono affidando i propri figli, che più volte nel passato avevano lasciato alla custodia dei nonni e governanti per insegnare altrove, al nonno materno Arturo e alla figlia ventenne Mirella (Fig. 4). Il progetto era che i figli li avrebbero raggiunti una volta che Ezio avesse trovato un lavoro. Nel testo, traspaiono i dubbi e i sensi di colpa di Flora che sottolinea come fin dagli inizi della loro vita da sposati fossero «due persone lontane dalla realtà [...] avremmo saputo far fronte alle tempeste della vita?»⁹⁹. Sempre in movimento, non si resero conto della differente situazione nel 1939: la coppia partì da Genova con la nave *Saturnia* il 10 dicembre 1939 e arrivò a New York il 21 dicembre, senza visto permanente, senza lavoro, con un contatto che si sarebbe rivelato inaffidabile. Ezio e Flora erano degli «intellettuali in fuga»¹⁰⁰.

⁹⁴ Ezio Levi a Giovanni Gentile, 5 aprile 1930, Fondazione Gentile, in Appendice: p. 227.

⁹⁵ Ezio Levi a Hispanic Society, s.d. (ma 1938), New York, Archives of the Hispanic Society of America (HSA), Member's File: Levi. Si veda Appendice: p. 257.

⁹⁶ Ezio Levi ad Adolfo Orvieto, 28 giugno 1939, IT ACGV Or. 1.1328.96, riprodotta in Appendice a p. 232.

⁹⁷ Ezio Levi a Giovanni Gentile, 3 ottobre 1938, Fondazione Gentile. Si veda Appendice: p. 227.

⁹⁸ Ministro dell'Educazione al Ministro dell'Interno, 28 febbraio 1940, approvando la concessione della discriminazione, ACS.

⁹⁹ *La Nostra Vita*: p. 62.

¹⁰⁰ Si vedano dettagli in Guarnieri, *Ezio Levi D'Ancona*, in Ead., *Intellettuali in fuga*, cit.

Giunti negli Stati Uniti, Ezio con l'aiuto della moglie scrisse a tutti i conoscenti e istituzioni per ottenere un posto all'università, da New York (NYU e City College) a Madison, a Chicago¹⁰¹. Di fronte alla saturazione di *scholars*, ultra cinquantenne, senza la padronanza della lingua inglese, gli ostacoli parevano insuperabili¹⁰². Cercò un posto anche a Buenos Aires in Argentina¹⁰³; riuscì a trovare un posto temporaneo a Lubbock, in Texas, e nel maggio 1940 la coppia si organizzò per far arrivare finalmente i figli. Documenti, biglietti e valigie, tutto era pronto per la partenza¹⁰⁴: l'entrata dell'Italia in guerra del giugno 1940 li bloccò però in Italia.

Proprio nel giugno 1940 Ezio venne chiamato a Boston alla rinomata università femminile Wellesley College nel Massachusetts come Mary Whiton Calkins Visiting Professor of Italian per l'anno 1940-1941, una cattedra che era stata di Salinas per lo spagnolo due anni prima. Una complicazione con il visto vide la coppia bloccata in Messico dal 5 luglio per più di un mese nell'estate del 1940: spaesati nuovamente, mobilitarono amici vicini e lontani, facendo anche richiesta di aiuto a varie istituzioni, tra cui the Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars¹⁰⁵. Alla fine l'*affidavit of support* venne da Nino Levi (Fig. 5), giunto da pochi mesi a New York, professore di diritto alla New School for Social Science¹⁰⁶.

Le agende americane di Ezio sono fitte di nomi della diaspora italiana negli Stati Uniti, molti dei quali emigrati recentemente: alcuni come i Ghiron e Luisada, cugini di Flora da parte paterna, o i Fermi cugini per parte materna, appaiono nel volume; altri come Renata Calabresi, Max Ascoli e Gaetano Salvemini appaiono solo con i loro indirizzi (Figg. 6-7). In America Ezio ritrovò anche vecchi conoscenti e collaboratori spagnoli come lo storico Américo Castro, Jorge Guillén e Salinas, gli ultimi due proprio a Wellesley College dove Ezio iniziò a lavorare dal settembre 1940. A Wellesley Guillén era come un *hermano* per Ezio¹⁰⁷. Ezio e Flora parevano aver trovato finalmente una nuova forma di normalità, attendendo ancora speranzosi l'arrivo dei propri figli. Solo Vivaldo, che era già partito per Francia e Portogallo, li raggiunse negli Stati Uniti nel dicembre 1940¹⁰⁸.

¹⁰¹ Fondo Ezio Levi, Università di Yale, *Beinecke Rare Book and Manuscript Library*, Gen MSS 1138 Box 5 f 63.

¹⁰² Sulla difficile situazione per gli accademici stranieri in America e sui molti che furono respinti, si veda L. Leff, *Well Worth Saving: American Universities' Life-and-Death Decisions on Refugees from Nazi Europe*, Yale University Press, New Haven 2019.

¹⁰³ Ezio Levi a Gentile, 14 gennaio 1940, Fondazione Gentile, in Appendice: pp. 228-229. Si veda anche la corrispondenza con Gregorio Halperin citata in A. Varvaro, *La lezione metodologica di Ezio Levi*, in Segre, Varvaro, *Ezio Levi D'Ancona*, cit., p. 14.

¹⁰⁴ Arturo Aghib a Ezio Levi, 30 maggio 1940, Archivio di famiglia, in Appendice: p. 261.

¹⁰⁵ Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars a Ezio Levi, 22 agosto 1940. Yale, Gen MSS 1138 Box 5 f 56.

¹⁰⁶ *Affidavit of support* di Nino Levi, 19. Yale, Gen MSS 1138 Box 5 f 55.

¹⁰⁷ Flora Levi D'Ancona a Jorge Guillén, 17 novembre 1951, MSS.MICRO/15227, Archivo personal de Jorge Guillén, Arch. JG, 57/25 Biblioteca Nacional de España, Madrid.

¹⁰⁸ M. Lima (a cura di), *Agora vou aqui, agora vou lá. Vivaldo Levi D'Ancona e suas memórias de exílio*, Utopia, Brasília 2013.

I primi mesi a Wellesley furono febbrili. L'amica e collega Gabriella Bosano pubblicava su Ezio e lui stesso pubblicava sul «Wellesley Magazine»¹⁰⁹. Oltre ai corsi, Ezio continuava le sue ricerche ed aveva in progetto un'indagine sul Corpus di iscrizioni spagnole del Mediterraneo, specialmente nel Sud Italia¹¹⁰. Un altro tema su cui si concentrò nel periodo americano fu il concetto di 'Razza', cercando con i propri strumenti – l'etimologia, la comparazione filologica – di comprendere meglio il mondo che gli era crollato addosso¹¹¹. Dalle sue note emerge come egli enfatizzasse l'origine animale del termine, citando fonti medievali italiane, traslate da Tommaseo: «Razza per lo più delle bestie, o degli uomini in senso dispregiativo attribuite a cani e cavalli»¹¹². Oltre a fonti italiane, citava fonti dallo spagnolo, francese antico e perfino veterinari arabi medievali (Fig. 8).

In questa interpretazione Ezio si distingueva dalla posizione del collega e amico filologo Leo Spitzer, anch'egli rifugiatosi negli Stati Uniti¹¹³. Per Spitzer, che pubblicava la prima volta sull'argomento nel 1933, razza derivava dal latino *ratio*, in uno sforzo di nobilitare il concetto che il nazismo stava usando contro gli ebrei¹¹⁴. Ezio invece ne ribadiva il senso dispregiativo collegato agli animali, soprattutto cavalli, interpretazione ripresa poi anche da Contini¹¹⁵. Quelli di Ezio però rimasero solo appunti degli ultimi mesi della sua vita.

Angosciato per la sorte dei figli rimasti in Italia, Ezio continuò a lavorare intensamente nel nuovo incarico così difficilmente ottenuto a Wellesley, ignorando i sintomi di un'ulcera incalzante. Ezio morì a Boston il 28 marzo 1941.

Le parole che Ezio aveva scritto ad Amelia Rosselli per la morte del figlio Aldo nel 1916 sembrano quasi atte a consolare la propria vedova:

Io Le auguro che il Suo sguardo possa oggi oltrepassare la tomba e guardare più innanzi nel tempo e nello spazio.

La Morte non è inutile. Il nostro dolore risparmierà altri dolori futuri, il nostro sacrificio risparmierà il sacrificio dei poveri uomini, ai quali confini innaturali toglievano la libertà, la favella, il sentimento della patria.

¹⁰⁹ G. Bosano, *Mary Whilton Calkins Professorship, Ezio Levi D'Ancona and the History of an Italian Manuscript*, «The Wellesley Magazine», giugno 1940, pp. 352-354; E. Levi, *Dante and his American Friends*, «The Wellesley Magazine», 1941, pp. 192-195.

¹¹⁰ Ezio Levi ad Archer Huntington, 16 gennaio 1940, HSA Member's File: Levi. La lettera e i riferimenti a Huntington sono pubblicati qui in Appendice alle pp. 257-258.

¹¹¹ E. Levi, *Razza*, appunti inediti in Yale, Gen MSS 1138 Box 5 f. 35.

¹¹² Yale, GEN MSS 1138 box 3 f. 35, Riferimento a N. Tommaseo, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Gammella e Festa, Napoli 1840.

¹¹³ Leo Spitzer (1887-1960), linguista e filologo, nato a Vienna. Nel 1933 fu cacciato dall'università di Colonia in quanto ebreo. Fugge e insegna prima a Istanbul (1936) e poi negli Stati Uniti alla John Hopkins University dal 1936. Su Spitzer si veda E. Baer, D. Shenholm, *Leo Spitzer on Language and Literature: A Descriptive Bibliography*, Modern Language Association, New York 1991; Röder, Strauss, *International Biographical Dictionary of Central European Emigrés 1933-1945*, cit.

¹¹⁴ L. Spitzer, *Essays in Historical Semantics*, Russell & Russell, New York 1948, pp. 147-169.

¹¹⁵ G. Contini, *I più antichi esempi di razza*, in *Studi di filologia Italiana*, XVII, 1959, pp. 319-327.

E possano i suoi occhi tristi guardare anche più innanzi. [...]

La guerra, guadagnata a costo di tanto dolore, condannerà i facinorosi del consorzio umano e li indurrà al rispetto e alla fratellanza. [...]

Se io potessi, le parlerei del Cielo, come ne parlano i sacerdoti; ma io non posso parlarle che di questa dolorosa umanità. Io ho fede nei destini di essa, e credo che il dolore sia necessario per l'avvento di un'era migliore. Accettiamo il sacrificio che ci è imposto; e possano i nostri occhi sorvolare sull'oggi per guardare al domani, soltanto al domani¹¹⁶.

La Nostra vita con Ezio termina con la morte di Ezio. Il filo del racconto è ripreso nei *Ricordi di guerra*: pur nel dolore e con l'angoscia per i figli e il resto della famiglia – dei cinque fratelli Levi, solo Enzo sopravviverà alla guerra¹¹⁷ – Flora si dovette adeguare velocemente alla sua nuova situazione, mai lamentandosi delle sue nuove condizioni, molto diverse da quelle agiate a cui era abituata in Italia. Studiava e lavorava come insegnante di lingua e letteratura spagnola e italiana prima a Bennet Junior College Millbrook, New York e a Chatham Hall, poi a Sweet Briar college, in Virginia. Cercava conforto e partecipava alle attività delle reti di soccorso della diaspora ebraica italiana a New York. «Dovetti subito pensare a provvedere per l'avvenire; e fu la mia salvezza»¹¹⁸ scrive Flora.

Nel 1942 spinta dal figlio Vivaldo, Flora in America iniziò a scrivere queste pagine per Viviano. La sua storia e quella dei suoi fratelli è un altro tassello della storia della Shoah in Italia, narrata da Flora alla fine dei suoi *Ricordi di guerra*, filtrata da voci femminili: la figlia Mirella e la cognata Giuseppina Lolli che dopo la guerra ne racconteranno le vicende tra nascondigli, fuga, salvezza e deportazione. Il 24 gennaio 1944 i quattro fratelli rimasti in Italia passarono il confine attraverso le montagne in Svizzera dove vennero nuovamente divisi fino alla fine della guerra. Viviano, di 6 anni, fu mandato dalla Croce Rossa Svizzera a Bellinzona all'Istituto Von Mentlen, gestito dalle suore della congregazione della Santa Croce di Menzingen. Dopo quattro mesi di «trattamento [...] dannoso per la sua salute, oltre che per il suo spirito» su sollecitazione della sorella Mirella, e con l'intervento di Raffaele Cantoni e Vittorio Valobra, Viviano fu trasferito nel collegio di Mlle Hammerlin dove rimase fino al suo ritorno con Mirella in Italia nel settembre 1945¹¹⁹. Dopo un anno, nel settembre 1946, ripartirono insieme per l'America raggiungendo la madre Flora. Questo e molto altro affiora

¹¹⁶ Ezio Levi ad Amelia Rosselli, 11 aprile 1916, Archivio Rosselli, Archivio di Stato di Firenze. In Appendice: p. 225.

¹¹⁷ Sui destini dei fratelli Levi, si veda Levi, *Ricordi di famiglia*, cit. Sulla sorella Elide e le sue figlie Luisa e Silvana deportate da Mantova, si veda Bacchi, *Cercando Luisa: storie di bambini in guerra 1938-1945*, cit. Su Enzo si vedano i riferimenti nell'autobiografia della figlia D. Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, il Lichene, Padova 1995.

¹¹⁸ *Ricordi di guerra*, p. 149.

¹¹⁹ Mirella Levi D'Ancona a Lelio Vittorio Valobra, 4 luglio 1944, in Milano, Archivio Fondazione CDEC, Fondo Lelio Vittorio Valobra, b.14, fasc. 122, pubblicata in Appendice: p. 265. Si veda anche *Ricordi di guerra*: p. 188.

nei *Ricordi di guerra*, per ricostruire una storia che nelle parole di Flora «non si deve dimenticare»¹²⁰.

¹²⁰ *Ricordi di guerra*: p. 176. Per le testimonianze dei fratelli Levi D'Ancona in Svizzera, si vedano le interviste di Mirella, PierLorenzo e Viviano Levi D'Ancona alla Shoah Visual History Foundation, 1998, intervistatrice Marta Baiardi. Per un profilo di Mirella Levi D'Ancona (1919-2014), durante la guerra e sui riferimenti alla sua carriera universitaria dopo la guerra come professoressa di storia dell'arte a New York, specializzata in storia della miniatura e sulla pittura e iconografia del Rinascimento, si veda F. Cavarocchi, *Mirella (Luigia) Levi D'Ancona*, in Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, cit. Si veda anche A. Dillon (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Mirella Levi D'Ancona: in occasione del suo ottantesimo compleanno*, Biblioteca Laurenziana, Firenze 1999.

Ringraziamenti

Molti mi hanno aiutato in questo percorso di ricerca al contempo personale ma anche, spero, di interesse più generale. Innanzitutto vorrei ringraziare i miei genitori e la mia cara zia Mirella che mi hanno sempre raccontato la loro storia, spingendomi a sapere di più sul passato e a fare domande per capire il presente. Mio fratello Vito e la sua famiglia riconnette la nostra storia con Boston ed è sempre una colonna su cui contare. Vorrei ringraziare Patrizia Guarnieri per la sua tenacia nel progetto sugli *Intellettuali in fuga*, nel cui contesto si è sviluppato l'interesse per questo volume; lo staff della Firenze University Press, e in particolare Veronica Porcinai; l'European Forum della Hebrew University di Gerusalemme, la Van Leer Library di Gerusalemme e Abigail Green di Oxford University, per lo spazio fisico, istituzionale e di continuo arricchimento intellettuale che mi concedono. Archivist, bibliotecari tra Italia, Spagna e America hanno generosamente fornito informazioni e documenti aiutandomi nella ricerca, una collaborazione particolarmente apprezzata in un periodo di distanza forzata: l'Archivio di Stato di Firenze, l'Archivio contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Viessesux e la Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze; la Biblioteca Provinciale di Foggia, il Museo Biblioteca dell'Attore di Genova, la Fondazione Franchetti di Mantova, la Fondazione Cdec di Milano, la Fondazione Croce di Napoli, l'Istituto di Studi Pirandelliani di Roma, l'Istituto di Studi Catalani (Arxiu de l'Institut d'Estudis Catalans) a Barcellona, la Fondazione García Lorca di Granada; a Madrid la Biblioteca Nazionale di Spagna e la biblioteca della Facoltà di Filologia dell'Universidad Complutense;

Flora Aghib Levi D'Ancona

Luisa Levi D'Ancona Modena, The Hebrew University of Jerusalem, Israel, luisalevidancona@gmail.com, 0000-0002-5550-7154

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Flora Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra*, edited by Luisa Levi D'Ancona Modena © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-273-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-273-7

la Casa Museo Unamuno di Salamanca. Negli Stati Uniti, la Houghton Library di Harvard University; la Beinecke Library di Yale University, la Hispanic Society of America di New York e la University of Chicago Library. Ringrazio amici e colleghi tra Gerusalemme, Firenze, Milano, Roma e Oxford che hanno letto e commentato versioni del manoscritto. Infine ringrazio mio marito Astorre per il suo continuo supporto e incoraggiamento. È con profonda emozione che dedico questo libro a mio padre Viviano nella nostra continua ricerca di Ezio, e ai miei figli Eyal, Hadar e Ariel nella speranza, e convinzione, che conoscere e scoprire la storia del loro passato sia di continua ispirazione e insegnamento per il futuro.

LA NOSTRA VITA CON EZIO

1.1 Vorrei essere pittore!

Siamo agli ultimi anni dell'Ottocento. L'ampio cortile della casa di Cremona è allietato dal sole primaverile. Ernesto Levi, ingegnere delle Ferrovie, abita lì con la moglie Luigia e i loro quattro figlioli: Ezio, il maggiore, un ragazzino silenzioso e studioso; Enrico, robusto e volitivo; Elide, graziosissima; Ettore, spiritosello. Il minore Enzo, nascerà molti anni dopo¹.

Sul grande terrazzo del piano abitato dai Levi sono allineate le piante ornamentali, i cui ramoscelli si sprigionano dalla ringhiera di ferro battuto, che è un'opera finissima di un artefice del Cinquecento, come il fregio di terracotta che cinge la facciata all'altezza del primo piano.

La mamma Luigia prende cura amorosa delle sue piante e dei fiori, mentre sorride all'Elide, che si china per aspirare il profumo di una rosa; i suoi ricciolini neri s'intrecciano coi ramoscelli.

È l'ora della passeggiata domenicale. Il papà Ernesto chiama a raccolta la famiglia, ed egli non ama aspettare. Presto, Luigia sollecita i figliuoli. Elide corre a prendere il suo vestitino inamidato di fresco e il cappello di paglia di Fiesole, ornato di nastrino di colori vivaci, poi corre ad afferrare il bastone, la paglietta

¹ Su Ernesto Levi e Luigia Cantoni Levi e i loro figli si vedano i riferimenti nell'Introduzione. Su Enrico (1886-1940) soprannominato il «mago della gomma», si veda L. Levi, *Ricordi di famiglia. I Levi di Mantova*, Di Pellegrini, Mantova 2012.

e i guanti del babbo, e glieli porge con garbo. Intanto la mamma vigila perché i maschietti siano vestiti in modo inappuntabile, e chiama Ezio. Ma Ezio si rifiuta di uscire.

No; vadano i genitori a riverire gli amici e conoscenti! Vadano essi ad offrire il gelatino ai bambini! Vada l'Elide a sfoggiare la sua eleganza infantile ed Enrico ad appassionarsi allo spettacolo della folla domenicale! Vada Ettore a trotterellare a fianco dei genitori! No; Ezio non uscirà; perché odia le passeggiate domenicali. E non si lascia persuadere dalla premurosa insistenza della mamma, né intimidire dalla voce brusca del papa, vero burbero benefico.

Ezio ama, sì, di aggirarsi nelle vie della vecchia Cremona; ma solo, nella città silenziosa, perché soltanto nel silenzio risuona la voce dei secoli. Allora sì, l'antica città parla al suo cuore, ed egli ammira il colore della pietra annerita e la tinta calda della terracotta. La cattedrale ostenta la sua facciata austera e lì vicino s'innalza il Torrazzo, una delle torri più alte della Lombardia.

In quel pomeriggio di tarda primavera Ezio rimane dunque in casa e lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. Empirà di disegni il taccuino, come il nonno pittore², e quando rincasano i suoi egli dice risolutamente: «Voglio essere pittore!».

² Giuseppe Levi Vita (1814-1893). Sul nonno pittore, nato a Ferrara e trasferitosi a Mantova nel 1838, si vedano i riferimenti nell'Introduzione.

1.2 I nonni

Il nonno Giuseppe Levi, una valente tempra di artista, si era dedicato alle arti figurative mentre ai tempi suoi, gli ebrei in genere preferivano di seguire altre vie. Giuseppe aveva dipinto alcuni quadri di soggetto storico, aveva eseguito diversi ritratti e moltissimi disegni copiati nei musei e nelle chiese, con tratto della penna vigoroso e sicuro.

Il nonno Giuseppe aveva collezionato oggetti e cimeli con fine intuito di collezionista nelle vecchie case di Mantova e nei dintorni della città. Aveva raccolto le spade milanesi con la lama di acciaio arabescato, i fanali di ferro battuto, i vetri di Murano e le ceramiche e le maioliche. La bellissima collezione si assottigliò poi, durante i traslochi di Ernesto e Luigia. Peggio ancora, coi giochi turbolenti dei bambini. Un giorno l'Elide, che rincorreva Ettore per non so quale balocco, andò a sbattere contro lo scaffale, sul quale erano allineate le maioliche del Quattro e Cinquecento. I piatti ornamentali andarono in frantumi e ferirono alla fronte la bambina. Penitente ed impaziente, l'Elide avrebbe voluto gettare quelle «anticaglie» nella pattumiera. Era stato Ezio a rimettere insieme ed a incollare alcuni pezzi, veramente degni di un museo. La collezione passò poi al Palazzo Gonzaga; senonché Giuseppe, per non so quale negligenza, od inesattezza, non fece registrare nel catalogo il suo nome, che oggi si ricercerebbe invano.

I personaggi raffigurati dal nonno Giuseppe nei suoi quadri storici erano molto suggestivi. Ezio, quando rimaneva solo in casa, se li raffigurava come se fossero vivi. La sua fantasia dava movimento al cantastorie, che saliva sulla impalcatura di una città medievale, e dalla piazza scandiva i versi e le filastrocche davanti alla gente, che lo ascoltava a bocca aperta. Ezio prendeva in mano la matita e talvolta cercava anch'egli a fissare sulla carta i contorni di quelle persone. Così Ezio si affaticava, aveva il viso pallido e gli occhi stanchi. Il papà lo rimproverava, mentre invece la mamma lo colmava di premure. Ma Ezio ripeteva sempre le stesse parole: «Voglio essere pittore.»

Il nonno Giuseppe aveva per cognome Vita Levi; poi dei due cognomi lasciò cadere il primo. Discendeva da una famiglia di medici, di studiosi della Legge e di rabbini, stabilita a Ferrara dopo l'espulsione degli ebrei dalla Spagna nel 1492. I Levi erano dunque ebrei sefarditi. In Spagna, secondo la tradizione familiare, la loro città di origine era Zamora, antichissima città non lontana da Salamanca.

Giuseppe si trasferì da Ferrara a Mantova in seguito a una circostanza piuttosto strana. Un concorso era stato bandito dall'opera del Duomo di Ferrara per un dipinto che raffigurasse la Madonna col Bambino. I quadri furono presentati anonimi dai candidati alla giuria, che doveva sceglierne il migliore per esporlo su di un altare nel Duomo. I membri della giuria premiarono il quadro migliore, e poi aprirono le buste coi nomi dei pittori. Apriti cielo! Il pittore premiato risultò essere un ebreo non battezzato! Si chiamava Giuseppe Vita Levi. Quindi il concorso fu annullato.

Una reazione contraria nacque pure in seno alla comunità israelitica di Ferrara. Ma come! Uno dei suoi membri passava la giornata nelle chiese a copiare Madonne e Santi! Giuseppe ebbe dunque il danno, il malanno e l'uscio addosso.

Il nostro bravo pittore sbatté la porta di casa ed andò a stabilirsi a Mantova. Di lì a poco pensò a formarsi una famiglia e scelse per moglie Marianna Dina³.

I Dina erano ebrei sefarditi, come i Vita Levi. Ezio mi diceva che il cognome era originariamente Medina, città della vecchia Castiglia. Erano banchieri, ricchissimi nel primo Ottocento, ed essendo legati materialmente, anche se non spiritualmente, alla Corona d'Austria, fecero a questa un vistoso prestito, che poi non fu interamente restituito. Fatto sta, che la ditta si trovò all'orlo della bancarotta. Addio palazzo, servitù, carrozza e cavalli! Il padre Dina, uomo d'onore, vendette perfino l'orologio d'oro e la catena per pagare l'ultimo debito.

Marianna Dina doveva essere bella e virtuosa, perché Giuseppe innamorato del bello e del buono la sposò senza dote. Ma di lì a poco Marianna morì⁴. Allora Giuseppe, pur essendo di natura anticonformista, seguì l'antica usanza ebraica, che impone al vedovo di sposare la sorella nubile della defunta e si sposò con Angelica Dina⁵. I coniugi ebbero due figliuoli, Elvira ed Ernesto. I Levi ebbero sempre in altissimo concetto l'onestà dei Dina. Molti anni dopo Elvira, a Genova, avendo veduto un signore fallito che guardava l'ora al proprio orologio, disse con orgoglio: «il nonno Dina, per pagare l'ultimo debito, vendette perfino l'orologio d'oro con la catena!».

³ Mantova, Biblioteca Teresiana, Archivio Comunità ebraica (online). Registro nati-registro matrimoni: Marianna Dina nata il 23 aprile 1817 figlia di Angelo Sansone sposa Giuseppe Vita Levi il 16 Agosto 1844. Abitano in Contrada Tubo, 2947.

⁴ Dai registri della comunità di Mantova risulta che Marianna e Giuseppe Vita ebbero 6 figli: Ernesto era il sesto, nato il 10 agosto 1855. Nello stesso 1855, la madre Marianna muore, e il padre Giuseppe si risposa con sua sorella Angelica il 10 marzo 1856.

⁵ Il testo si riferisce, erroneamente, alla legge del levirato che impone al fratello del defunto di sposarne la moglie. La legge non si applica al vedovo.

1.3 Il nonno materno

Il nonno materno di Ezio si chiamava Lazzaro Cantoni. Era anch'egli di discendenza sefardita, era nato a Viadana, non lontano da Mantova. E a Mantova, Lazzaro era arrivato da bambino, essendo affidato a una vecchia governante, in seguito a una misteriosa vicenda familiare. Il bambino, fattosi poi giovanetto, non accusò mai i suoi famigliari dell'abbandono e non se ne lamentò con nessuno; soltanto non parlava mai del suo passato. Lazzaro rispettava e venerava l'unità familiare. Conobbe Pamela Dina, la più bella e buona delle tre sorelle, chiese la sua mano al padre di lei e la sposò⁶.

I giovani sposi andarono ad abitare in via Tubo, nell'antico ghetto mantovano⁷. La vecchia casa si presentava decorosa, con la facciata interamente ornata a trafile, che raffiguravano paesaggi e motivi ornamentali. Dal cortile sporgeva il ballatoio, a vetrate e a legno sagomato e scolpito, come se ne vedevano, e se ne vedono ancora nella vecchia Castiglia, dove si chiamano *miradores*. Il Rabbino abitava al pian terreno con la sua famiglia, i Cantoni dimoravano al primo piano; e il secondo piano era dedicato alla piccola sinagoga di rito sefardita, detta «la scuola spagnola»⁸.

Il piccolo Tempio era interamente investito di legno sagomato. Dal soffitto pendevano numerosi lampadari di ottone rilucente. *l'Aronne*, ovvero l'armadio che custodiva la Legge, era di nobili proporzioni, e così pure la *Tevà*, da dove si leggevano i rotoli della Legge. Tutt'intorno, a mezz'altezza delle pareti, si svolgeva la galleria per le donne, protetta da una finissima grata di legno, per nascondersi dagli sguardi indiscreti. Sui leggi, davanti alle poltrone erano aperti i libri di preghiera a caratteri ebraici.

Quando la casa fu distrutta, per dar posto a una strada moderna e più larga, la Scuola Spagnola, dichiarata monumento nazionale, fu interamente ricostruita, pezzo per pezzo, nei locali della Comunità Israelitica di Mantova.

Ogni venerdì sera Lazzaro Cantoni saliva alla «scuola spagnola» in abito di cerimonia e col cappello a cilindro in capo. Con lui salivano altri signori in abito di cerimonia e tre di questi suonavano stranamente la viola, l'oboe ed il tamburo, per accompagnare la voce del rabbino e del cantore. Il sabato mattina si svolgeva un'altra funzione, ed allora salivano anche le signore. Subito dopo la funzione Lazzaro scendeva presso la famiglia, per la cena che Pamela aveva

⁶ Pamela Dina, sorella di Marianna e Angelica Dina, prima e seconda moglie di Giuseppe Vita Levi, sposa Lazzaro Cantoni nel 1856: abitavano in Contrada Tubo 2512.

⁷ Oggi via Bertani. Sul ghetto di Mantova nell'Ottocento, si veda E. Colorni, M. Patuzzi, *C'era una volta il ghetto. Storia, immagini e guida di Mantova ebraica*, Di Pellegrini, Mantova 2011, pp. 31-34.

⁸ Trattasi della sinagoga Norsa Torrazzo, una sinagoga privata, costruita nel 1613. Distrutta come tutte le altre sinagoghe di Mantova nel 1630, venne rifatta completamente in stile tardo barocco nel 1751. Decisa la sua demolizione nel 1899, prima dell'abbattimento nel 1907 se ne fece un accurato rilievo planimetrico e fatti i calchi di gesso di tutti gli stucchi. Questo permise la ricostruzione di una copia esatta nella Pia casa di Ricovero ed industria in via Govi 13. Su questo si veda Colorni, Patuzzi, *C'era una volta il ghetto*, cit., pp. 35-44.

preparato con insolita cura. La porta rimaneva aperta; anzi, scardinata, di modo che gli ospiti potessero entrare liberamente. Pamela non era molto d'accordo sulla questione dei poveri, che arrivavano talvolta con gli abiti stracciati, ma Lazzaro si mostrava inflessibile su questo punto, ed al povero offriva il posto d'onore accanto al suo. Lazzaro cantava il *Kiddush* con voce solenne⁹. Dopo il pasto e una breve preghiera finale egli impartiva la benedizione alla moglie, e coll'andare degli anni, alle figlie.

Lazzaro e Pamela ebbero cinque figlie: Marietta, Amelia, Luigia, Clotilde e Fanny¹⁰. Lazzaro era di carattere chiuso e severo, Pamela era festosa, allegra ed espansiva. Durante il giorno Pamela rideva e scherzava con le figlie, fino al momento in cui rincasava il marito, temuto, ma anche venerato e amato per la sua bontà.

Lazzaro era commerciante di tessuti e aveva il magazzino nella Piazza delle Erbe, detta comunemente «Broletto». Il deposito delle stoffe era sulla medesima piazza in un antichissimo edificio di forma rotonda, che quando il deposito fu trasferito altrove fu restaurato dalle Belle Arti. Si scoprì che si trattava di una Chiesa preromanica, la quale fu riconsacrata col nome di Santo Stefano Rotondo¹¹. Ma prima di questo, Ezio ed Enrico si divertivano a rincorrersi fra gli archi e le volte di quell'edificio oscuro.

Lazzaro rimaneva nel negozio dalla mattina alla sera, escluso il sabato. Il magazzino era affollato specialmente il giovedì, giorno di mercato. Un giovedì capito un zoticone, alquanto avvinazzato e disse in male modo che non era giusto il metraggio. Lazzaro lo ascoltò, pallido in volto, ma senza dire una parola. Prese di mano il regolo del centimetro fatto di legno durissimo, lo appoggiò al suo ginocchio e lo spezzò in due. Poi con voce calma pronunciò queste parole: «La misura di Lazzaro Cantoni è una sola». Per mezzo secolo in ditta fu conservato il metro infranto con la dicitura: «La misura di Lazzaro Cantoni è una sola».

I guadagni in ditta erano abbondanti. Ogni sera Lazzaro ne riportava una parte alla moglie, tanto quanto bastava perché Pamela potesse condurre un tenore di vita decoroso, ma niente di superfluo, ed ella talvolta se ne lamentava col marito; ma Lazzaro, in questo come in tutto il resto si mostrava inflessibile. Ma quand'egli morì accorsero tutti quelli che aveva beneficato in silenzio; poiché la morale ebraica sconsiglia di far conoscere la mano che si apre generosamente. In questa famiglia tradizionalista l'ingegnere Ernesto Levi, che già si era allontanato da ogni tradizione, andò a cercare per moglie la sua Luigia. E i due andarono perfettamente d'accordo. Ma Luigia era così morbosamente affezionata ai genitori, che non volle allontanarsi da Mantova e fece rifiutare ad Ernesto

⁹ Nella liturgia ebraica, il *Kiddush* è la benedizione prima del pasto sabbatico.

¹⁰ Marianna Benvenuta (nata il 22 novembre 1858); Luigia (nata il 4 agosto 1860); Amelia (nata il 11 agosto 1862); Fanny (nata il 1 aprile 1864); Clotilde nata nel 1866.

¹¹ Si tratta in realtà della Rotonda di San Lorenzo, in piazza delle Erbe, edificio di culto di origine romana del XI secolo. In sua prossimità era una delle quattro porte di accesso al ghetto di Mantova. Il monumento venne riscoperto durante i lavori di demolizione del ghetto nel 1908. La Rotonda fu espropriata e conservata.

un impiego molto vantaggioso a Reggio Calabria e rinunciare alla promozione per scegliere Cremona. Pamela volle essere ancora più vicina alla figlia quando questa diede alla luce il suo primo bambino: e infatti Ezio nacque a Mantova, in via Tubo, il 19 luglio 1884.

1.4 Il bambino Ezio Levi

I ricordi più lontani di Ezio risalivano alla casa di via Tubo, durante le visite di Luigia ai genitori. Ezio si ricordava dei venerdì sera quando, tutto tremante, si avvicinava al nonno Lazzaro dopo la cena per ricevere da lui la benedizione. Pamela conosceva benissimo l'italiano, ma spesso e volentieri ricadeva nella parlata giudaica mantovana, mista di vocaboli ebraici e spagnoli. Ormai questo dialetto è caduto in disuso, se non nel basso ceto, ma nell'Ottocento era ancora in dominio della classe elevata. Ezio si ricordava specialmente delle canzoni che cantava la nonna, su parole dei vecchi *romances* spagnoli, quali si propagavano tutto intorno al Mediterraneo dopo l'espulsione dalla Spagna degli ebrei nel 1492. Erano canzoni di amore, oppure frammenti dialogati delle antiche canzoni di gesta, piccoli drammi in miniature. Ezio ascoltava, assorto, i canti della Nonna e gli sembravano bellissimi! I *romances* rimasero impressi nella sua mente e formarono il primissimo nucleo dei suoi studi spagnoli.

La mamma Luigia, spesso e volentieri, usciva col bambinetto Ezio attraverso le strade e le piazze della Mantova medievale, fino al Palazzo Gonzaga, oppure al Palazzo del Te, là dove la Mantova rinascimentale ostenta le sue vie larghe e diritte, che vanno a finire improvvisamente nella campagna, tra due filari di pioppi o di gelsi. Vicino a Ezio, aggrappandosi alla gonna della mamma, ben presto si unì Enrico. Al Palazzo del Te la sala dei Giganti empiva i bambini di stupore e di meraviglia. Qualche volta il papà e la mamma conducevano i piccini in carrozzella fino in campagna. Quanto è bella e maestosa la pianura lombarda! Ezio se n'era innamorato fin da piccolo; gli piacevano i campanili, unico punto di riferimento in questa immensità. Ezio mi disse, molti anni dopo: «L'uomo, nella vita, ha bisogno dei suoi punti di riferimento, dei suoi campanili!».

Una fotografia della famiglia Cantoni, che la cugina Giuseppina Iona Avigdor mi ha regalato, ritrae Lazzaro e Pamela seduti circondati dalle cinque figlie. Sulle ginocchia di Pamela è seduta Tina, la nipotina maggiore, figlia di Marietta, la bimba dimostra di avere forse cinque anni. Li vicino è in piedi Ezio, magrolino e accanto a lui sta Enrico, più giovane, ma più robusto del fratellino; Enrico porta ancora la sottanina, come si usava allora fino a due anni. Pamela poteva dirsi felice per la corona delle cinque figlie e dei quattro nipotini; ma per lei si preparavano gravi lutti. Clotilde, andata sposa ad Arturo Levi, nipote dell'antico socio di Lazzaro, morì all'età di ventisette anni, nel dare la luce alla prima bambina Alma; e più tardi, come vedremo, Marietta ed Amelia seguirono prematuramente la sorella nella tomba.

Marietta ed Amelia si erano sposate rispettivamente con due fratelli Rimini, Ciro e Mario. Andarono a stare insieme nella piccola città di Bozzolo, antico fondo dei Gonzaga, e la loro bella casa, l'ultima in fondo al paese, era appartenuta ai Gonzaga¹². I fratelli Rimini bravi agricoltori si erano dedicati alla frutti-

¹² Sui Rimini a Bozzolo, si veda C. Segre, L. Bettoni, *Dall'ancien régime all'età borghese: Bozzolo, la comunità ebraica e le sue famiglie, 1597-1955*, Grafo, Brescia 2000, pp. 52-53.

cultura e alla conservazione della frutta, impiantando una piccola industria. La casa di Bozzolo era grande, con le stanze spaziose. Nella vasta sala centrale era collocato un bellissimo camino di marmo rosso di Verona, opera di un artefice del Cinquecento, con due enormi zampe di leone che reggevano il lastrone centrale. Ezio ed Enrico si divertivano ad arrampicarsi sulle zampe e a fare «il gioco dell'ippogrifo»: era il loro passatempo quando andavano a Bozzolo per le vacanze estive dalla zia, insieme alla nonna Pamela. Dopo molti anni i Rimini si allontanarono da Bozzolo e vendettero la casa insieme al camino monumentale. Ezio ed Enrico cercarono invano di ricomprare il camino dai nuovi proprietari.

I Rimini erano molto formalisti. Le giovani signore e più tardi le ragazzine, scendevano col cappello in testa e coi guanti nel giardino, che da tre lati circondava la casa. D'altra parte erano di larghe vedute. A un certo punto uno dei Rimini volle offrire alla moglie una ricompensa: una gita di piacere a Venezia. I due noleggiarono una guida che potesse far da cicerone in tutti i monumenti della città. Un sacerdote domandò: «A quale Chiesa appartengono questi signori?». E la guida rispose: «Non so, in tutte si sono comportati ugualmente bene».

Quando Ezio ebbe quattro anni e mezzo la mamma lo mandò all'asilo a una scuola privata, il centro Plasio. Ma la bravissima direttrice didattica non poteva, in coscienza, collocare un bambino, che da solo aveva imparato a leggere e a scrivere al giardino d'infanzia in mezzo ai suoi coetanei: e lo mise in prima elementare. Ezio pur essendo piccolo e delicatino, seppe far fronte allo sforzo superiore alla sua età; e riuscì il primo della classe. Lo stesso avvenne per Enrico, due anni dopo, ed anche Enrico fu il primo.

Con l'andare degli anni Ezio dimostrò di essere ben dotato per l'italiano ed Enrico per la matematica. I due bambini andavano a scuola insieme. Enrico seguiva il breve percorso con gli altri compagni, mentre invece Ezio si fermava lungo la via; in piazza del Duomo gli piaceva osservare gli animali strani che un artefice del Medio Evo aveva scolpito ai due lati del portale. Ezio osservava la sagomatura delle finestre ad ogiva, sul verone delle quali, durante l'inverno si posava la neve; poi faceva una corsa per raggiungere il fratello minore ed arrivava a scuola all'ultimo momento, quanto suonava la piccola campana. A tavola, quando i due bambini rincasavano insieme al papà, alla mamma a Elide ed Ettore. Questo, delicatino com'era, si faceva pregare per mangiare. La mamma insisteva dolcemente, il papà si spazientiva e così si perdeva tempo, ed Ezio si rammaricava nel vedersi privare dei momenti liberi dedicati al disegno. Quando aveva finito i compiti in tempo, Ezio usciva nuovamente per ammirare le linee architettoniche della Cattedrale e rimaneva assorto a sognare: poi improvvisamente si riscuoteva e correva a casa, dove l'attendeva un rimprovero. Ma giovanissimo com'era, lo attraeva la voce dei secoli.

Ezio mi ha raccontato tutto questo molti anni dopo.

1.5 I biglietti ferroviari del papà

Gli anni passano, Ezio frequenta a Cremona il ginnasio ed è bravissimo, poi lo raggiunge anche Enrico, sempre a due anni di distanza. Enrico ha un compagno di classe al quale si affeziona e lo conduce in casa. Il ragazzino, che si chiama Angelo Monteverdi, è un discendente dell'antica famiglia di liutai cremonesi. Angelo diventa amico di Ezio, di un'amicizia che fra i due letterati durò tutta la vita¹³.

Continuano le belle vacanze a Bozzolo durante l'estate. Il papà ha il privilegio dei biglietti ferroviari gratuiti per sé e per la famiglia; bisogna farli timbrare e l'Elide che comincia a leggere, s'incuriosisce per la dicitura: Mantova, Bozzolo e viceversa. La bambina vuole andare anche a «viceversa».

A Mantova durante le visite ai nonni, mentre Ezio ed Enrico si rincorrono nel deposito delle stoffe, Elide rimane con la mamma per la scelta del panno o del cotone, che le servirà per un vestitino. Le piace il cartellino con la dicitura «Azzurro garantito». A scuola scrive in un componimento: «Il cielo era di un bell'azzurro garantito!». Elide, poi, doveva subire le canzonature dei fratelli maggiori.

I biglietti gratuiti del papà servivano ad uno scopo preciso. La curiosità di Ezio non aveva limiti quando si trattava dei lontani secoli. Già il ragazzino aveva intervistato i portinai di tutti i palazzi cremonesi per conoscere la storia dei nobili che li abitavano. Egli scriveva gli appunti sopra dei foglietti di carta tutti uguali che legava insieme con uno spago sottile. Quando i palazzi di Cremona non ebbero più segreti per Ezio, egli si servì, la domenica, dei biglietti del papà per indagare la storia dei palazzi e delle famiglie che abitavano nelle città vicine. Sui soliti foglietti scriveva i nomi e le date. Il bibliotecario della Biblioteca Comunale di Cremona, un buon conoscente della famiglia Levi, s'interessò al ragazzino curioso della storia medievale e rinascimentale; e contro i regolamenti diede permesso ad Ezio, giovane com'era di prendere i libri sugli scaffali della biblioteca per consultarli. Ezio era gelosissimo dei suoi pacchetti di appunti e seppe proteggerli dai vandalismi dei fratellini. Molti anni dopo, all'università di Pavia, quei pacchetti, gelosamente conservati, servirono per base al primo libro di Ezio, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde del secolo XVI*¹⁴.

Una delle gite preferite del giovanissimo studioso era la città di Modena, con la cattedrale e l'altissimo campanile, la Ghirlandina. Sul timpano di una porta laterale del Duomo erano scolpiti in altorilievo due personaggi del ciclo carolingio, Orlando e Olivieri; e appena tornato a Cremona il ragazzino volle conoscere la storia dei due paladini. Un'altra gita prediletta era Verona. Ezio sostava davanti alle statue sepolcrali degli Scaligeri, scolpite con un realismo quasi grottesco; e il ghigno di Cangrande della Scala lo affascinava. Poi, per conoscere la storia dei della Scala, via in Biblioteca! Dopo avere indagato la storia di quei

¹³ Angelo Monteverdi (Cremona 1886-Roma 1967), filologo e linguista sul quale si veda R. Antonelli, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 76, 2012, <http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-monteverdi_%28Dizionario-Biografico%29/> (11/2020).

¹⁴ E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo 14*, Tip. Galletti e Cocci, Firenze 1908.

Signori, Ezio volle conoscere le vicende dei poeti da loro protetti e beneficiati. Non si rendeva ancora conto dell'importanza di quelle indagini e del frutto che esse avrebbero portato. Al ginnasio Ezio ebbe un valentissimo professore d'italiano, Alfredo Galletti, il quale era destinato ad occupare una famosa cattedra universitaria, Bologna, quale successore di due poeti illustri, Giosuè Carducci e Giovanni Pascoli¹⁵.

Ezio per meglio condurre le sue indagini storiche e letterarie, avrebbe dovuto consultare i libri tedeschi, e per imparare il tedesco pensò di andare in Svizzera. Il papà cominciò per dire no; sarebbero state troppe le spese per rientrare nel bilancio familiare; poi, con uno dei suoi impeti di generosità che distinguevano il suo carattere, Ernesto pensò ai vantaggi che un simile viaggio avrebbe portato alla mente del figlio intelligentissimo; non solo, ma ad Ezio il papà pensò di aggregare Enrico. Ezio aveva allora quindici anni ed Enrico ne aveva tredici. Ernesto diede al maggiore dei due una piccola somma e gli disse: «pensa tu ad amministrarla e torna quando sarà finita!». Così fu deciso e i due ragazzi partirono per la Svizzera.

Al principio tutto andò a gonfie vele, poi cominciarono i primi litigi. Ezio voleva vedere ed imparare; tutto il resto gli sembrava superfluo ed egli cominciò a stringere la cintura. Enrico, al contrario, era buongustaio e l'aria pungente dei ghiacciai gli aguzzava l'appetito. Quando i due fratelli partirono per Berna, dopo Ginevra e Losanna, essi leticarono sul serio. Enrico, furibondo, andò in un altro scompartimento, senza pensare, che a un bivio il treno si sarebbe diviso. Ezio rimase lì seduto, assorto nella sua brava grammatica tedesca e non si accorse del disguido fino a quando non fu sceso dal treno a Berna. Allora si allarmò, spiegò alla meglio al capostazione, che il suo fratellino non c'era e fece telefonare a destra e a sinistra. Finalmente apprese, che un ragazzino, che non parlava tedesco, stava in piedi, piangendo, alla stazione di Zurigo. Presto Ezio ripartì per Zurigo, e trovò il fratello sempre lì in piedi, affamato e senza un soldo in tasca e con la persuasione che Ezio lo avesse abbandonato per sempre. I due fratelli si abbracciarono e giurarono di non separarsi di un palmo fino a quando non avessero varcato il confine con l'Italia. Il papà diede torto a tutti e due i ragazzi, poi li abbracciò teneramente.

¹⁵ Alfredo Galletti (Cremona 1872-Milano 1962), critico letterario italiano. Dopo l'insegnamento alle Università di Firenze e Genova succede a Carducci e a Pascoli alla cattedra di letteratura italiana dell'Università di Bologna, dove compì le sue maggiori ricerche storico-filologiche, finendo la sua carriera accademica all'Università di Milano, dove arrivò nel 1935. Nel 1925 aveva apposto la propria firma al manifesto di opposizione al fascismo, e nel 1943 venne arrestato per la sua avversione al regime: <<http://www.bibliocremona.it/legato-alfredo-galletti>> (11/2020).

1.6 La scelta della professione

Ezio, il ragazzino sognatore, era giunto alla soglia dell'adolescenza. Non alto, era piuttosto magro; aveva i piedi piccoli e le mani minute, fatte per sfogliare le pagine dei codici antichi con molta delicatezza. Aveva la fronte spaziosa, ma non larga e lievemente sfuggente, sormontata dai capelli, che da biondi erano diventati scuri con riflessi di acciaio, fini come la seta. Il profilo era finemente cesellato, il naso diritto, appena arcuato, la bocca piccola, e le labbra fini e sensibili. Sotto le folte sopracciglia gli occhi erano scuri e lo sguardo, acutissimo, fissava direttamente gl'interlocutori, rapido come una saetta. La distinzione aristocratica di Ezio colpiva a prima vista: il giovane studente aveva già la distinzione del maestro.

Pochi mesi dopo le vicende dei due fratelli in Svizzera il papà propose di offrire un viaggio di tutta la famiglia a Napoli. Visitarono insieme i monumenti della città; seduti in carrozzella arrivarono a Pompei e, nella direzione opposta, si spinsero fino a Pozzuoli e ai Campi Flegrei. Quindi, il vetturino propose di accompagnare la famigliola, verso sera, in una trattoria rinomata per le ostriche del lago Fusaro. I frutti di mare furono squisiti, annaffiati dal vino generoso della regione partenopea e il papà si dichiarò soddisfatto. Mentre i due ragazzi minori si trastullavano lì vicino, Ezio ed Enrico andarono a visitare la tomba di Virgilio e l'entrata dell'Ade. Dopo Napoli, la piccola comitiva ritornò verso Roma; e stava per prendere il treno per Cremona, quando Ezio fu assalito da un febbrone a quaranta. Il medico, chiamato d'urgenza, diagnosticò il tifo, un caso gravissimo, in conseguenza delle ostriche mangiate presso il lago Fusaro. Luigia ed Ernesto si alternarono al capezzale del figliuolo, di giorno e di notte. Una sera sopravvenne un peggioramento; Ezio era caduto in deliquio. Imprudentemente il medico disse, credendo che Ezio fosse inconscio: «La vita del ragazzo è appesa ad un filo ed è quasi impossibile la guarigione; forse è una questione di poche ore». Ezio sentì le terribili parole, ma non tremò. Mi raccontò ancora il fatto nel 1941 e mi sussurrò: «La morte non esiste, è un trapasso». All'inizio del nostro secolo la cura del tifo era mal conosciuta e la degenza negli ospedali era quasi sempre lasciata ai poveri. Il papà fece riservare uno scompartimento ferroviario e ripartì per Cremona con la famiglia e il giovane ammalato. I genitori non sapevano se Ezio potesse arrivare vivo a casa. A Cremona, avvolto fra bianche lenzuola, il ragazzo si aspettava al peggio. Fu chiamato da Bologna un illustre medico, il Murri: il papà era generosissimo nelle grandi occasioni, e il Murri salvò la vita di Ezio¹⁶.

La convalescenza fu lunga; durante l'estate Ernesto prese in affitto una villetta sulle colline di Bologna. Infatti, si era presentata al papà una migliore destinazione, Bologna, e lì egli si stabilì con i suoi in un appartamento abbastanza grande per la nuova sorpresa che si presentava in famiglia: Luigia preparava la culla per il quinto figliuolo. Nel gennaio del 1907 nacque Enzo.

¹⁶ Augusto Murri (1841-1932), famoso medico di Bologna. Deputato radicale di tradizione mazziniana.

A Bologna venne ad abitare anche la nonna Pamela, che dopo essere rimasta vedova passava i mesi estivi a Bozzolo presso i Rimini, ma era venuta a risiedere durante le altre stagioni insieme ai Levi. Ezio si preparava agli esami della licenza liceale e si sentiva legato alla nonna da un piccolo debito di riconoscenza. La nonna occupava la camera vicina a quella di Ezio ed Enrico; Ezio voleva cominciare a studiare la mattina alle quattro, mentre Enrico desiderava dormire. Ebbene, la nonna Pamela aveva pensato a uno stratagemma. L'età avanzata, il dolore per la morte del marito e della figlia Clotilde, nonché l'apprensione per le figlie Marietta ed Amelia, già minacciate dal cancro, l'avevano resa insonne; prima dell'alba Pamela era sempre sveglia. La sera ella legava una cordicella al polso di Ezio e la faceva passare sotto la porta che divideva una camera dall'altra; ne teneva in mano una estremità e all'ora esatta, molto prima che cantasse il gallo, dava alla cordicella una tiratina. Ezio, si sentiva tirare per il polso e cominciava a studiare.

Ezio aveva un ardente desiderio: la bicicletta. Se la comprò coi vecchi francobolli della banca Dina, rimasti in famiglia; ma se li avesse tenuti, in parte rarissimi, ai nostri i giorni, con quei francobolli, avrebbe potuto comprare un castello. Ezio fece qualche gita in bicicletta con Alfredo Galletti, il suo professore d'italiano al liceo: infatti dopo Cremona, il Galletti, che stava per ottenere la cattedra all'università, aveva mantenuto buoni rapporti con la famiglia Levi. Ezio era un buon ciclista; ma troppo imprudente, sorpassava i limiti di una ragionevole velocità. Il papà, che se ne accorse, rinchiuso la bicicletta in uno sgabuzzino. Ma Ezio non si diede pace fino a quando non ebbe trovato la chiave del ripostiglio. Una sera, il giovanetto lo aprì, inforcò la bicicletta e partì via col vento! Percorrevano la strada di Modena a una pazzia velocità, più felice ancora per il pungolo della disubbidienza, quando si sentì scaraventare in alto: aveva urtato contro un carro, e con un volo andò a finire in un campo vicino, con un fortissimo dolore al polso sinistro. Il carrettiere ricondusse fino a Bologna Ezio, che avendo il privilegio della chiave di casa, entrò senza svegliar nessuno.

L'indomani mattina, alla prima colazione, la mamma esclamò: «Ezio come sei pallido!». Infatti il giovane era rimasto la notte sveglio per il polso fratturato. Il papà disse: «perché tieni il braccio sotto la tavola?». E glielo ritirò bruscamente. Ezio stette per svenire. Allora Ernesto, con improvvisa tenerezza, lo accompagnò da un chirurgo. Ezio portò per tre settimane il braccio al collo, ma quando fu tolto il gesso, l'osso presentava una lieve deviazione, e fu necessario spezzarlo. Ezio soffrì l'insoffribile, senza un lamento. Nei dolori fisici e morali aveva imparato a mantenersi stoicamente silenzioso.

A luglio Ezio si presentò alla licenza liceale e, per le materie letterarie, riuscì fra tutti il primo. Era giunto il momento di scegliere la professione; e il giovane disse: «Voglio essere pittore come lo era il nonno Giuseppe». Chi si oppose fu il papà, che sotto il tetto paterno aveva sofferto della vita finanziariamente precaria. Quindi Ezio dovette ubbidire, e si iscrisse alla facoltà di lettere all'università di Pavia. Per gli studenti di quella Università il famoso collegio Ghislieri, antica fondazione papale, offriva due borse di studio ai migliori studenti della Lombardia; ed Ezio, che non aveva ancora compiuto diciassette anni, seguì il papà a Pavia

e si presentò al concorso¹⁷. Il giovinetto già dormiva nella camera del modesto albergo, quando Ernesto scese a prendere un caffè; e stava leggendo il giornale quando udì il discorso di due professori seduti al tavolino accanto al suo. Il primo domandò: «Che cosa mi dici del concorso del Ghislieri?» e l'altro rispose: «Il miglior componimento è scritto da un giovanissimo; si chiama Ezio Levi».

A settembre abbracciò i suoi famigliari e partì per Pavia. Al Ghislieri, alle ore stabilite bisognava tenersi pronti a scendere nel refettorio, ma più di una volta Ezio saltò il pasto assorto com'era nelle sue letture. A casa la mamma era sempre pronta a preparare per ciascun figliolo il cibo preferito. Per esempio, aveva cura di non dare mai a Ezio la minestra di cavolo, che non gli piaceva; al Ghislieri, invece si serviva spesso la minestra di cavolo, e il giovane era costretto ad inghiottirla, suo malgrado. Il primo giorno libero, Ezio prese il treno, partì per Bologna ed arrivò inaspettato a casa, dove la famiglia era seduta a cena; ma, come se lo avesse fatto apposta, la mamma aveva servito la minestra di cavolo. Manco a dirlo, Ezio la trovò squisita.

La vita al Ghislieri non era fatta di solo pane. Durante la sera e dopo cena gli studenti si riunivano in animate discussioni politiche e letterarie: ed Ezio vi prendeva parte, pur non essendosi aggregato specificatamente a nessun gruppo; ma ebbe qualche buona amicizia, che mantenne per molti anni; per esempio, col Lurà e con Italo Sinforiani¹⁸. Comunque, egli visse molto col suo mondo interiore.

La vita universitaria assorbiva Ezio, con poche ore di tregua. Talvolta, mentre si aggirava per le vecchie vie di Pavia, ritrovava un mondo medievale e rinascimentale simile a quello che da ragazzo, aveva insistentemente ricercato a Cremona, Mantova, Modena e Verona, grazie ai biglietti ferroviari del papà. Ma ormai Ezio proseguiva le sue indagini con maturità d'ingegno e con piena consapevolezza e si trovò ben preparato quando, alla fine dei quattro anni regolamentari, poté scegliere la tesi di laurea: e i pacchettini di fogli tutti uguali, legati con lo spago sottile lo aiutarono per la preparazione alla tesi. Ezio si laureò prima di aver compiuto ventun anni col massimo dei voti e la lode.

Il neo laureato si decise di andare a settembre a Firenze, attratto com'era dai nomi di Guido Mazzoni e di Pio Rajna¹⁹. La disciplina del Rajna lo indusse a

¹⁷ Sul collegio Ghislieri: <<http://www.ghislieri.it>>.

¹⁸ Italo Sinforiani (1883-1970), avvocato e uomo politico di Pavia.

¹⁹ Pio Rajna (1847-1930), allievo di Alessandro D'Ancona alla Scuola Normale di Pisa, fu poi professore di letterature romanze a Milano e dal 1883 a Firenze: S. Lubello, *Pio Rajna, Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 86, 2016, <http://www.treccani.it/enciclopedia/pio-rajna_%28Dizionario-Biografico%29/> (11/2020). Guido Mazzoni (1859-1943), storico di letteratura italiana, ordinario all'Istituto di Studi Superiori di Firenze dal 1890, dantista e senatore italiano dal 1910. Su Mazzoni, G. Izzi, *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 72, 2008, <http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-mazzoni_res-9c2cc202-29b2-11de-bb24-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/> (11/2020). Nella copiosa collezione di pamphlet custodita alla Duke University, vi sono 72 pubblicazioni di Ezio Levi a testimonianza del loro assiduo scambio tra intellettuale: <<https://library.duke.edu/rubenstein/findingdb/mazzoni/?keyword=levi&keyword=ezio>> (11/2020).

dedicarsi al Medioevo e alla filologia romanza. L'anno di perfezionamento a Firenze fu molto fruttuoso per la sua apertura mentale.

Ezio divenne finalmente socievole, sentendosi trascinato dalle nuove amicizie. Fu ricevuto a braccia aperte in casa Rajna dove il professore ospitava le quattro nipoti, rimaste orfane del padre. In casa Mazzoni la figlia maggiore, Gina vivissima d'intelligenza, era animatrice di un gruppo: «gli amici superbi e le amiche modeste»²⁰. Ai Mazzoni e alle Rajna si univano i Milani, figli del fondatore del museo etrusco²¹. Il secondo, Albano, fu a sua volta il padre del famoso don Lorenzo Milani, il prete ribelle²². I numerosi fratelli e sorelle Ramorino, figli del prof. Felice, docente di latino all'Università, aggiungevano al gruppo molta allegria²³. Le gite a piedi in campagna e le discussioni, fuori o in casa, di tutti questi giovani studenti aprivano ad Ezio l'anima e il cuore.

Quando tornò a casa per le vacanze di Natale e di Pasqua, Ezio trovò a Bologna il papà sempre indaffarato, la mamma dedita alle cure familiari, Enrico ed Ettore attenti agli studi e il piccolo Enzo graziosissimo e vivace. L'Elide non si sognava neppure gli svaghi che attraggono le giovani della nostra generazione: usciva con la mamma, portava a spasso il fratellino Enzo, suonava il piano, leggeva, ricamava; e molto raramente andava a teatro.

In quelle occasioni l'Elide era accompagnata dai genitori, e se qualche giovanotto si azzardava, al passaggio un complimento per la sua bellezza, ella rispondeva appena con un contegnoso saluto. La nonna Pamela sopportava coraggiosamente i dolori e i lutti e si faceva adorare da tutti i suoi cari.

Una nuova promozione si prospettò al papà: l'ispettorato alle ferrovie di Milano: e tutta la famiglia vi si trasferì, nella casa di San Primo, n. 8. Ezio pensò bene di riunirsi nuovamente ai famigliari e scelse nella prossimità di Milano i primi incarichi d'insegnamento: intanto, si sentiva attirato dalla Biblioteca Ambrosiana, che gli permetteva di proseguire le sue indagini letterarie in un ambiente invidiabile. Ezio, per la tesi di perfezionamento all'università di Firenze, aveva scritto il suo primo libro: *Francesco di Vannozzo e le corti lombarde del secolo XIV*. Il giovane studioso poteva ormai volare con le proprie ali.

²⁰ Gina Mazzoni sposa Orazio Toraldo di Francia nel 1911. Muore nel 1967.

²¹ Luigi Adriano Milani (1854-1914), primo direttore del museo archeologico di Firenze dal 1884 al 1914; Milani aveva sposato Laura Comparetti (1865-1913), figlia della pedagogista e intellettuale ebrea russa Elena Raffalovich (1842-1918) e il letterato Domenico Comparetti. Su Milani si veda S. Sarto, *Luigi Adriano Milani*, in *Dizionario Biografico dei Soprintendenti Archeologi*, Bononia University, Bologna 2012. Su Elena Raffalovich, si veda A. Salah, *From Odessa to Florence: Elena Comparetti Raffalovich. A Jewish Russian Woman in Nineteenth-Century Italy*, «Quest», 2015, <<http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=365>> (11/2020).

²² Don Milani Lorenzo (1923-1967) era figlio di Albano e Alice Weiss di Trieste.

²³ Felice Ramorino (1852-1929), latinista e professore di letteratura latina nelle Università di Palermo, Pavia, Firenze (1893-1924) e Università cattolica di Milano dal 1924 al 1927.

1.7 Il Professore Ezio Levi

Ezio, quando ebbe terminato il perfezionamento a Firenze, andò a stabilirsi a Milano presso i genitori. Enrico proseguiva gli studi di chimica all'università di Bologna ed Ettore studiava ragioneria a Milano. Elide di carattere risoluto, ma dolcissimo, era il braccio destro della mamma. Ezio, avendo accettato due supplenze vicino a Milano, dedicava il tempo libero alle indagini su Medio Evo alla Biblioteca Ambrosiana.

L'Ambrosiana contiene ricchissimi cimeli. Le ore che Ezio poté trascorrere entro le sale foderate di libri furono fra le più belle della sua vita. Il giovane studioso, che si dedicava con entusiasmo alla sua disciplina, non mancò di attirare l'attenzione dei dirigenti. Si avvicinarono a lui benevolmente il direttore Mons. Ceriani²⁴ e un altro prelato, ch'era destinato alla tiara papale col nome di Pio XI²⁵. Mons. Ratti rispondeva ai requisiti che gli sottoponeva Ezio, gli consigliava d'imparare meglio il tedesco e il francese per andare a perfezionarsi all'estero.

Ezio era stato sovvenzionato agli studi universitari di Pavia e Firenze dalla fondazione Barone Franchetti di Mantova e vinse una nuova borsa di studio, che gli promise di andare all'estero²⁶.

Ezio trascorse l'estate a Parigi, dove s'immerse nei codici medievali della *Bibliothèque nationale*. Aveva trovato alloggio in una modesta pensione della Rive Gauche insieme a un altro giovane studioso, Giulio Bertoni, che gli era amico fin da quando faceva le gite a Modena coi biglietti ferroviari del papà²⁷. L'amicizia di Ezio col Bertoni fu una delle più fide e costanti della sua vita.

Una mattina alle sette Ezio dormiva saporitamente a Parigi quando fu svegliato di soprassalto. «Avanti, *Entrez, herein!*» gridò Ezio tutto d'un tratto, senza più ricordarsi dove fosse. E una vocina gli rispose: «Sono Pio Rajna». Il Rajna aveva imparato il proverbio che dice: «Il mattino ha l'oro in bocca».

Ezio ottenne per l'anno accademico successivo, un incarico a Lucera dei Pagani, in provincia di Foggia. Dov'era Lucera e come si poteva arrivarci? Ezio

²⁴ Su Antonio Maria Ceriani (1828-1907), prelato, prefetto dell'Ambrosiana dal 1870 al 1907, si veda F. Parente, *Dizionario Biografico degli italiani*, 1979, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-maria-ceriani>> (11/2020).

²⁵ Achille Ratti (1857-1939), prefetto dell'Ambrosiana dal 1907 al 1914 quando divenne prefetto della Biblioteca Vaticana. Nel 1922 venne eletto al soglio pontificio con il nome di Pio XI. Sul periodo milanese di Ratti, si veda C. Marcora, *Achille Ratti e la Biblioteca Ambrosiana*, «Publications de l'École Française de Rome», 223, 1996, pp. 53-67.

²⁶ Sulla fondazione Giuseppe Franchetti, fondata nel 1904 e tuttora esistente a Mantova, si veda l'Introduzione e <<http://www.istitutofranchetti.it>>.

²⁷ Giulio Bertoni (1878-1942), linguista, filologo e critico letterario. Specializzatosi con Rajna a Firenze nel 1902, continua gli studi a Berlino e Parigi, dove incontra Ezio, come emerge dal testo. Tra il 1905 e il 1921 insegna filologia romanza all'Università di Friburgo in Svizzera, dal 1921 a Torino e dal 1928 alla Sapienza di Roma. Amici fin dai tempi di Parigi, la salda amicizia tra Bertoni e Levi tra il 1911 e il 1940 è testimoniata dalle numerose lettere conservate nella Biblioteca Estense di Modena, carteggio Giulio Bertoni, fasc. Ezio Levi. <https://manus.iccu.sbn.it/?opac_SchedaScheda.php?ID=168665> (11/2020).

s'informò sommariamente, ficcò in una valigia poca biancheria e molti libri e salì sul treno della rete adriatica. In Puglia scese ad una stazioncina, e prese la diligenza a cavallo, che pian pianino in salita, con molti scossoni sulla strada polverosa, lo depositò a Lucera. Ezio, avendo preso alloggio in una locanda poco confortevole, si guardò intorno ripensò a Milano, alla casa paterna e alla Biblioteca Ambrosiana e fu sul punto di tornare indietro. Senonché il suo senso di disciplina interiore gli consigliò di rimanere. L'indomani mattina egli si presentò al Preside. Il prof. Giuseppe Simonetti era un signore grassoccio, con le braccia e le gambe corte, il colorito chiaro, gli occhi azzurri e i capelli bianchi. Era Lucchese, un buon uomo, tese ad Ezio amichevolmente la mano e lo sentì amico.

Ezio si trovò, nelle aule del liceo, con alcuni studenti della sua stessa età e forse più vecchi di lui. Eppure, seppe subito farsi rispettare ed ebbe a Lucera le sue prime soddisfazioni d'insegnante. Il prof. Simonetti passeggiava volentieri con Ezio lungo le vie di Lucera; gli parlava della Toscana e specialmente di Livorno, dov'era stato professore al liceo per molti anni, ed era venuto via col miraggio di diventare preside, che gli sembrava la meta di un buon insegnante. Livorno! Il Simonetti parlava dei colleghi, degli studenti e del mare. Lungo mare abitava l'unica allieva alla quale avesse dato lezioni private, per diversi anni. Quella ragazzina si chiamava Flora Aghib. «È ebrea come Lei, Professore», aggiunse Simonetti. «Che nome strano!» pensò Ezio, non senza aver provato una strana sensazione di dolcezza. Non lo sapeva ancora, ma il destino aveva bussato alla sua porta.

Fra gli studenti liceali di Lucera Ezio ebbe un amico. Si chiamava Umberto Fraccacreta ed apparteneva ad una cospicua famiglia pugliese, di San Severo²⁸. Ezio, in compagnia di Umberto, faceva qualche lunga camminata, mentre il Fraccacreta gli recitava i suoi versi, ispirati alle campagne della sua regione e alla vita dei contadini. Quelle poesie fresche e delicate non tardarono ad avere qualche risonanza e furono tradotte in francese, molti anni dopo, da un amico di Ezio, Pierre de Montèra²⁹. Umberto Fraccacreta morì abbastanza giovane, anche prima di Ezio. La loro amicizia rimase sempre fedelissima³⁰.

Ezio si rendeva conto della mentalità dei pugliesi, lontana dalla sua e lontana dall'umorismo. I professori suoi colleghi si scandalizzavano delle sue burle e delle sue frecciate, ispirate ad una fine ironia; ma esisteva fra di loro la buona fede e la pace veniva presto ristabilita. Ezio ascoltava le confidenze del Fraccacreta, il cui padre avrebbe voluto fargli studiare legge e si opponeva alla vocazione letteraria. Umberto, ossequioso delle volontà paterna, studiò legge e poi si dedicò alla poesia.

La Puglia è molto bella, ma quando Ezio era a Lucera non era ancora battuta dai turisti, né stranieri e neanche italiani. Ezio ebbe molte belle sorprese duran-

²⁸ Sui rapporti tra Umberto Fraccacreta, poeta pugliese ed Ezio Levi, suo maestro e mentore fino a tutti gli anni '30, si veda R. Tomasone, *Ezio Levi ad Umberto Fraccacreta. Lettere inedite dal 1912 al 1939. L'iperbole dei poveri uomini*, Laterza, Roma-Bari 2012.

²⁹ U. Fraccacreta, *Deux poèmes d'amour*, Traduits par Pierre de Montèra, Droz, Paris 1938.

³⁰ Fraccacreta muore il 22 febbraio 1947.

te le lunghe gite che intraprendeva nei giorni liberi dal liceo; in treno oppure in corriera a cavalli. Andò al Castel del Monte, che appartenne molti secoli or sono all'imperatore Federico II. Visitò le cattedrali di Altamura, Troia a Trani. A San Nicola di Bari, nella cattedrale, il pavimento a mosaico raffigura i personaggi dell'epopea carolingia. Bari era il porto d'imbarco degli stessi pellegrini che avevano scolpito in cima ad una porta della cattedrale di Modena i paladini Orlando e Olivieri.

Dopo Lucera, Ezio ebbe a Napoli due insegnamenti contemporanei: al Ginnasio Garibaldi e al collegio militare della Nunziatella, che domina a piccolo Chiatamone. Ezio conobbe Eugenio Mele, un delicato e sensibile cultore della letteratura spagnola³¹; e per mezzo del Mele fu presentato a Benedetto Croce; ma i rapporti col Croce non riuscirono nei primi tempi a mantenersi sereni³². Infatti Ezio, con giovanile presunzione, scrisse allora un articolo polemico nei confronti di Don Benedetto, il quale se la legò al dito e troncò con lui ogni rapporto. L'anno accademico non era ancora finito quanto Ezio ottenne il premio letterario Gautieri, per un viaggio all'estero³³. Dopo gli esami Ezio intascò il generoso premio, fece le valigie, andò ad abbracciare i suoi cari a Milano e partì per Berlino, dove si proponeva di seguire i corsi del prof. Tobler, di filologia romanza³⁴.

Ezio prese alloggio a Berlino in una piccola pensione dove si offriva vitto e alloggio. A tavola egli si trovò a sedere fra due studenti giapponesi, che gli riuscirono sommamente antipatici e dirimpetto aveva un tedesco, cultore della letteratura spagnola. Per non essere costretto a parlare coi giapponesi, Ezio attaccò discorso col giovane tedesco. Al principio egli ascoltò per pura cortesia, poi cominciò ad interessarsi ad un argomento che gli riusciva nuovo per la forma, non per il contenuto. I *romances* del secolo XV, già li aveva uditi, ma dove? Ah si! Li cantava la nonna Pamela! Una serie di *romances* era stata il patrimonio degli ebrei sefarditi, prima della espulsione dalla Spagna nel 1492. Ezio udì una voce che veniva da lontano e gli diceva: «questi furono i nostri canti!». In quel

³¹ Eugenio Mele (1875-1969), letterato, traduttore e ispanista italiano. Amico di Benedetto Croce, e di intellettuali spagnoli. Alcune lettere della copiosa corrispondenza tra Ezio a Mele sono riprodotte nell'Appendice: pp. 217-220.

³² La corrispondenza tra Croce ed Ezio Levi conservata nella Fondazione Biblioteca Benedetto Croce comincia nel 1912 e delinea dei stretti rapporti umani e di reciproca collaborazione scientifica. I rapporti si raffreddano nel 1914 come attestato da una lettera da Ezio a Croce del 23 maggio 1914 (Fondazione Croce, Corr 808), pubblicata qui in Appendice: p. 222. Nel 1916 riprendono la corrispondenza. Ringrazio la Fondazione Croce per l'accesso ai documenti.

³³ Il Premio Gautieri per la filosofia, la storia e la letteratura è stato assegnato tra il 1888 e il 1996 dall'Accademia delle Scienze di Torino. Nel 1908-1910 Ezio Levi vince per la letteratura insieme al critico letterario Eugenio Donadoni (1870-1924).

³⁴ Adolf Tobler (1835-1910), professore di filologia romanza all'università di Berlino dal 1870 fino alla morte.

momento ricevette un telegramma e lo aprì. Veniva da Milano. La cara nonna Pamela era morta³⁵.

Oltre ai *romances* il giovane professore tedesco parlava ad Ezio del dramma spagnolo, e questo argomento gli riuscì interessantissimo. Ezio si decise di studiare lo spagnolo insieme al suo compagno di tavolo. Già lo capiva abbastanza bene; e quindi essendo partito per Berlino col proposito di studiare il tedesco, Ezio divenne un entusiastico studioso della letteratura spagnola.

Aveva ricevuto l'invito di essere lettore d'italiano all'università di Bonn. S'informò, seppe che l'ambiente, molto chiuso, era contrario agli ebrei e rifiutò l'incarico.

L'anno accademico successivo conobbe diversi mutamenti. Al principio Ezio ebbe un posto di professore ordinario al ginnasio di Chieri, in Piemonte; lo attraeva lì una biblioteca ricca di codici medievali. Ma subito dopo Ezio vinse il concorso ai ginnasi delle grandi sedi ed ottenne Pisa; ma prima di aver messo radice a Pisa fu chiamato nuovamente a Napoli, professore ordinario al Liceo Umberto I. Così trascorse l'anno accademico 1911-1912. Intanto, Ezio aveva concorso alla cattedra d'italiano dell'Accademia Navale di Livorno, e l'ottenne. Senonché rimaneva perplesso, perché il suo lavoro lo avrebbe allontanato dai suoi cari studi medievali; lo tentava soltanto il buon stipendio e la vicinanza di Pisa dove avrebbe potuto prendere la libera docenza. Nell'incertezza andò a Roma, al ministero, e lì s'incontrò con due valenti giovani, che come lui avevano vinto il concorso all'Accademia. Uno si chiamava Pietro Silva, professore di storia moderna; l'altro era Leonardo Cassuto, professore di fisica³⁶. Tutti e tre, accomunati da una reciproca simpatia, accettarono la nuova destinazione.

A Livorno Ezio si trovò in un mondo nuovo, al ritmo della vita militare, che governava l'ambiente chiuso dell'Accademia Navale: le parate, l'orario a tamburo battente, i ricevimenti e la superficialità della vita socievole. Ezio cercava di resistere ai richiami di una vita del tutto esteriore, ma si sentì trascinato dall'insistenza del nuovo amico Silva, che gli diceva: «Come fai a rinchiuderti negli studi di molti secoli fa? Guai ai topi di biblioteca! Bisogna vivere in mezzo agli uomini, uscire e divertirsi!». Ezio, a suo malgrado, si lasciò convincere. Si comprò da un bravo sarto gli abiti eleganti, prese alloggio al Grand Hotel sul Viale Regina Margherita, che i giardinetti pubblici separavano dal mare. Frequentò lo Skating Club sui bagni Pancaldi, che radunava, insieme agli ufficiali di marina, la gioventù delle migliori famiglie livornesi e prese lezioni di ballo dal maestro

³⁵ Pamela Dina Cantoni muore nel 1910.

³⁶ Leonardo Cassuto insegnava fisica e poi ottica all'Accademia Navale di Livorno. Pietro Silva (1887-1954), storico, insegna all'Accademia Navale di Livorno tra il 1913 e il 1922 quando vince la cattedra di storia al Istituto Magistero di Roma, prima che diventasse Università. Firma il Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce. Per la sua opposizione al regime, viene ostacolato nella sua carriera accademica. La corrispondenza tra Ezio Levi e Pietro Silva si trova nel Fondo Silva alla Biblioteca della Scuola Normale di Pisa: <http://centroarchivistico.sns.it/fileadmin/Risorse/Documenti/Inventari/Silva_IndexeCorrispondenti.pdf> (11/2020).

Frizzi. Me lo ricordo anch'io, per aver preso lezioni da lui da ragazzina: un minuscolo vecchietto col naso a punta e i baffi aguzzi; indossava un frak di mezzo secolo prima, piroettava come una ballerina e batteva il tempo: uno, due, tre! mentre il suo inseparabile ciechino suonava sulla fisarmonica il valzer e la polka. Non erano giunti i tempi dei giradischi.

All'Accademia Ezio andava insieme a Pietro Silva ai ricevimenti dell'ammiaglio in capo, il conte Del Bono, che lo prese a benvolere³⁷. Andava alle riunioni in casa di qualche ufficiale di marina, oppure in casa dei numerosi fratelli Orlando, proprietari del famoso Cantiere Navale, o dal Sign. Dario Cave Bondi, la cui moglie era un Orlando³⁸. Un'altra casa ospitale era quella del prof. Angiolo Funaro, docente di scienze al liceo e buon musicologo³⁹. Molto piacevoli erano i suoi giovedì musicali. Ci andava il sig. Augusto Cave, fratello del sig. Dario, il prof. Guido Menasci dell'Accademia Navale, il quale aveva scritto insieme al Targioni Tozzetti il libretto per la Cavalleria Rusticana di Pietro Mascagni. Il prof. Carlo Bernheimer, dotto orientalista, suonava mirabilmente le musiche di Bach. Augusto Cave Bondi diceva ad Ezio: «Caro professore, Lei dovrebbe conoscere i miei cugini Aghib. Arturo appartiene a una antica famiglia ebraica, già molto influente a Livorno ed è un bravo commerciante⁴⁰. Margherita (e qui sorrideva un poco) è parigina, un'intellettuale⁴¹. Gli Aghib hanno una figlia unica, che si chiama Flora». Flora Aghib, pensò Ezio, dove ho sentito questo nome? Ah, sì; dal prof. Giuseppe Simonetti, a Lucera, è incredibile!

Uno dei colleghi di Ezio all'Accademia, era il vecchio prof. Giuseppe Pesci, di matematica, che gli allievi avevano soprannominato «Nettuno» per la lunga

³⁷ Conte Alberto del Bono (1856-1931) fu comandante dell'Accademia Navale dal 1911 al 1914.

³⁸ Sulla famiglia Orlando, si veda C. Triglia, *Cantiere: navi, uomini e storie: il cantiere navale Luigi Orlando 1814-2016. Patrimonio indissolubile per la città di Livorno*, il Quadrifoglio, Livorno 2016.

³⁹ Angiolo Funaro, professore di fisica e chimica, appassionato musicologo, padre di Roberto (1883-1955), medico, che Ezio e Flora ritroveranno negli Stati Uniti. Sui Funaro, si veda L. Funaro, *Profilo di un pediatra livornese: Roberto Funaro (1883-1955)*, Comune di Livorno, Livorno 2008.

⁴⁰ La famiglia Aghib di origine nordafricana, era giunta a Livorno nel XVII secolo specializzandosi come armatori e nel commercio del corallo e di legni pregiati tra Livorno, Il Cairo, Marsiglia e Aleppo. Si vedano riferimenti in F. Aghib Levi D'Ancona, *Marche di fabbrica e vecchie tradizioni*, «Quaderni della Labronica», X (2), 1971, 3: pp. 5-31; Id.1973, *Marche di fabbrica e vecchie tradizioni* «Quaderni della Labronica» 2: 5-55. Nonostante la crisi del porto di Livorno e del legno pregiato nel corso dell'Ottocento la ditta rimase tra le prime della città. All'inizio del Novecento, la ditta era gestita da Arturo Aghib (1865-1944) col fratello Gino. Nel 1924 Arturo era ancora uno dei contribuenti privati di Livorno con più alto reddito di ricchezza mobile. Ministero delle Finanze, *Imposta sui redditi di ricchezza mobile: elenco dei contribuenti privati*, Libreria dello Stato, Roma 1924.

⁴¹ Margherita D'Ancona (1865-1936) figlia di Giacomo D'Ancona e della parigina Henriette Oulman (1837-1926) aveva sposato Arturo Aghib nel 1891. Su questi, si veda L. Levi D'Ancona, *Introduzione a J. Oulman Bensaude, Memorie*, Firenze University Press, Firenze 2016.

barba fluente. Il prof. Pesci accoglieva gli amici al secondo piano della sua casa viale Regina Margherita 33, insieme alla moglie, Signra Maria, bolognese come lui, tutta sale e pepe, che s'interessava degli affari degli altri. Perciò i livornesi l'avevano soprannominata «La Sora Come Nasce?». La Signora Maria Pesci disse ad Ezio: «Caro Professore, lei dovrebbe conoscere i nostri amici Aghib, i quali abitano in una palazzina qui vicino al n.31. La signora Margherita Aghib è parigina, molto intelligente e la loro figlia unica si chiama Flora». Ancora Flora Aghib!

Ezio, essendo preso nel vortice della vita livornese, aveva rinviato da un giorno all'altro il suo primo proposito, ch'era stato quello di andare a Pisa a riverire il prof. Alessandro D'Ancona il famoso critico della letteratura italiana, col quale era in corrispondenza fin dai tempi di Milano, nel 1909⁴². Ezio prese il treno, scese a Pisa e s'incamminò a piedi verso il palazzo Spinola, sui Lungarni, dove viveva con la famiglia Alessandro D'Ancona. Un servitore accompagnò Ezio attraverso diverse stanze foderate di libri, fin dove sedeva a tavolino Alessandro D'Ancona. Era un vecchietto piccolo e panciuto, con le fattezze ben marcate e lo sguardo di aquila, che scrutava gli interlocutori attraverso le folte sopracciglia. Ezio si sentì intimidito; ma subito, Alessandro lo mise a suo agio, parlandogli degli amati libri medievali. Ezio s'intrattenne lì a lungo, affascinato dall'augusta presenza e ben conscio di aver perduto a Livorno qualche giornata che sarebbe stata più utile ai suoi studi; poi si accomiatò. Piaceva a Sandro di rimanere sulla soglia dell'uscio, lo chiamava il codicillo della conversazione. Poi disse: «Caro professore, tu dici di annoiarti alla vita frivola di Livorno. Voglio darti un biglietto di presentazione per la mia nipote Margherita Aghib. A proposito, ella mi ha scritto per pregarla di suggerirle il nome di un professore che vada a leggere i classici della letteratura italiana con sua figlia Flora». Ezio ringraziò, si ficcò in tasca il biglietto, ben deciso di buttarlo nel cestino; e ripartì per Livorno. Quale inconsapevole insistenza lo faceva inviperire! Ma il giorno dopo, Ezio senza sapere bene che cosa facesse, suonò al campanello al n. 31 Viale Regina Margherita. Il cameriere, che gli aprì la porta, lo fece entrare nello studio del Sig. Arturo, dove una libreria a forma di L conteneva molti libri di letteratura francese ed inglese. Ezio sarebbe scappato via, se non fosse stato per quei libri, ma ormai era tardi per fuggire! Ezio strinse la mano della signora Margherita e di sua figlia Flora. A Flora, quella stretta di mano, vibrante e dolcissima, è rimasta impressa per tutta la vita.

Durante l'inverno e la primavera successive, Ezio Levi lesse i classici italiani una volta per settimana con Flora Aghib. Non erano lezioni, perché Ezio non dava lezioni private; erano letture mirabilmente commentate. Davanti a Flora si apriva tutto un nuovo mondo, le sembrava di sognare! Ma con un'ingenuità, che oggi le pare incredibile non si rendeva conto della natura dei suoi sentimenti.

Nella tarda primavera gli Aghib tornarono a Parigi, in casa della nonna Margherita. Anche Ezio andò a Parigi, ma per studiare i codici medievali alla *Bibliothèque Nationale*, e principalmente i Lai di Maria di Francia e la leggenda di

⁴² Alessandro D'Ancona (1835-1914), critico letterario e professore alla Normale di cui fu anche direttore dal 1892 al 1900, senatore nel 1904, e sindaco di Pisa nel 1906-1907.

Tristano. Parigi è una città immensa, gli interessi di Ezio e di Flora erano diversi e i due non s'incontrarono. Ezio aveva preso alloggio presso la *Bibliothèque Nationale*, mentre Flora e i suoi risiedevano nell'Avenue Victor Hugo, presso l'*Arc de l'Etoile* e il *Bois de Boulogne*. Ma Ezio, prima di partire, aveva regalato a Flora tre libri: *Michel-Ange* di Roman Rolland, *La Vita Nuova* di Dante Alighieri illustrate da Dante Gabriel Rossetti e *Paolo Uccello* di Giovanni Pascoli. Nell'autunno successivo gli Aghib si stabilirono a Firenze.

Durante l'anno Ezio e Flora si erano incontrati soltanto nelle letture, perché la signora Margherita, essendo una madre di antico stampo, non permetteva alla figlia di frequentare lo skating club dei bagni Pancaldi, con le feste da ballo di sera. I giovedì musicale del prof. Angiolo Funaro non accoglieva le signore e le signorine, perché lui era vedovo e la sua nuora, la bravissima scultrice Piera Raccah Funaro, non amava di presenziare ai ricevimenti del suocero⁴³. Soltanto quando Ezio, uscendo dall'Accademia Navale verso mezzogiorno, rincasava insieme ai colleghi o a qualche ufficiale di marina, percorreva a piedi il tratto che segue il Lungo Mare. Flora alla stessa ora, faceva una rapida passeggiata a piedi con la mamma. I due giovani s'incontravano e scambiavano un sorriso, e niente più.

Flora a Firenze, sentiva la nostalgia di Livorno e tornava sempre, sulle ali del ricordo, a quel breve tratto del Viale dove vedeva passare in senso inverso il prof. Ezio Levi. Ezio si sentì sempre più avverso alla vita di società e si nascose nuovamente fra i libri a capofitto.

Un argomento di studio avrebbe potuto attirare Ezio, ma per puro caso passò quasi inosservato. Livorno non conosce ricordi medioevali. Soltanto la politica lungimirante del duca Cosimo I dei Medici aveva voluto, che intorno al castello isolato fra le paludi in riva al mare, al sud di Pisa, fosse data qualche importanza e intorno al porticciolo fossero costruiti alcuni palazzi. Il granduca Ferdinando I ingrandì il porto e la minuscola città e proclamò il famoso editto del 1593, detto «la Livornina», per chiamare i perseguitati tutti intorno al Mediterraneo e principalmente i marrani ebrei rimasti clandestinamente nella penisola iberica dopo l'espulsione degli ebrei del 1492 e del 1495. A tutti quelli che volevano venire a popolare Livorno infestata dalla malaria e minacciata dai pirati, Ferdinando prometteva la libertà religiosa.

I marrani parlavano lo spagnolo e specialmente il portoghese antico. Erano gente colta e raffinata; e i componimenti di quei primi tempi, spesso scritti in forma poetica, rimasero sepolti nel ricchissimo archivio della Comunità Israelitica di Livorno. Ezio, ch'era ebreo e che conosceva lo spagnolo e il portoghese antico, non pensò ad indagare quei tesori letterari, sebbene più di una volta avesse pensato di scrivere la storia degli ebrei sefarditi in Italia. Nessuno ci pensò tranne, molto sommariamente, lo storico inglese Cecil Roth nel 1930. Quei tesori erano rimasti pressoché inesplorati quando nel 1944, durante la seconda guerra mondiale, una bomba incendiaria distrusse quasi tutto il prezioso archivio.

⁴³ Piera Raccah Funaro (1891-1974), scultrice, sposa Roberto Funaro. Sui Funaro, si veda nota 39.

Ezio, intorno al 1914, lasciò perdere l'occasione veramente unica, di rivalutare la vita degli ebrei livornesi dei primi tempi. Si dedicò invece, a completare un suo nuovo libro, *La storia poetica di Don Carlos*. Il *Don Carlos* di Schiller e il *Filippo* dell'Alfieri seguono un racconto storico molto lontano dal vero. Ezio si adoperò a seguire, attraverso i vari drammi, la formazione della leggenda. Contemporaneamente Ezio, tornando alla poesia popolare che fioriva sulle labbra del popolo italiano, cercò di far rivivere le leggende epiche e cavalleresche quali furono espresso in Italia nel Tre e nel Quattrocento. Egli scrisse allora un articolo fondamentale sul «Giornale storico della letteratura italiana» e pubblicò il primo volume di una collana, che rimase purtroppo interrotta, col titolo *Fior di leggende*⁴⁴; e intanto continuò le indagini su Maria di Francia, la poetessa anglonormanna del secolo XII. Ezio riprese a frequentare a Roma la Biblioteca Vaticana e a Firenze la Biblioteca Nazionale. Durante le sue gite a Firenze egli andava in casa Rajna e in casa Mazzoni e faceva una telefonatina al 22 via Jacopo Nardi, per sentire se potesse fare una visitina alla Sig.ra Margherita Aghib. Se la risposta era affermativa, Ezio suonava alla porta, e poi si tratteneva indefinitamente. Flora ascoltava, felice ed assorta. Una sera c'incontrammo all'*Institut Francais*, a un ricevimento offerto dal direttore prof. Julien Luchaire⁴⁵ al poeta belga Maurice Maeterlinck; ed Ezio presentò Flora al Maeterlinck⁴⁶. Era lì presente anche un filologo belga, Maurice Wilmotte, professore all'università di Liegi e autore di un libro, *La France a la tête épique*.

Passò la primavera del 1914. Durante l'estate e dopo l'attentato di Sarajevo, si scatenò la guerra fra la Francia e l'Austria; l'Italia rimaneva neutrale, e fin dal principio rimase ben chiaro che non si sarebbe schierata a fianco dell'Austria e della Germania. L'anno 1914 giunse al termine ed ebbe inizio il '15, fra affannosi preparativi bellici. Il 24 maggio entrò in guerra a fianco della Francia.

Ezio corse ad arruolarsi al distretto di Bologna. Anni addietro quand'era di leva, era risultato che quale nipote maggiore di nonna vedova, non avrebbe dovuto fare il servizio militare. A Bologna era giunta una lettera dell'ammiraglio in capo dell'Accademia Navale, in cui si dichiarava che «I servigi del prof. Ezio Levi erano indispensabili a Livorno». Ezio, essendo tornato a Livorno volle protestare, ma l'Ammiraglio rispose, che ognuno ha il dovere di prestare la propria opera nella forma più utile ed opportuna; e la parola d'ordine fu l'ubbidienza.

Fu moltiplicato il numero dei corsi in Accademia: erano corsi accelerati per gli allievi e di perfezionamento per gli ufficiali di supplemento. Ezio nelle sue lezioni, parlava delle gloriose tradizioni d'Italia. Una volta mi disse di aver prova-

⁴⁴ E. Levi, *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV*, «Giornale storico della letteratura italiana», 16, 1914, pp. 1-171; Id., *Fiore di leggende: cantari antichi*, Laterza, Bari 1914.

⁴⁵ Julien Luchaire (1876-1962), letterato e insegnante francese, specializzato in letteratura italiana. Nel 1907 fondò l'Istituto Francese di Firenze, primo istituto culturale francese al mondo.

⁴⁶ Maurice Polydore Marie Bernard Maeterlinck (1862-1949), poeta e drammaturgo belga, vincitore del premio Nobel per la letteratura nel 1911.

to lo scrupolo d'incitare i giovani al sacrificio della vita, mentr'egli se ne stava al sicuro a Livorno. In quei primi mesi di guerra Ezio ebbe per alunno il giovanissimo figlio di Nazario Sauro. Il ragazzino, piccolo e timido, durante un discorso a una parata militare, si era messo a piangere, perché aveva udito esaltare il nome del padre eroicamente morto in guerra⁴⁷. Il principe Aimone di Savoia era stato richiamato dal collegio in Inghilterra, dove studiava e si arruolò regolarmente all'accademica navale; frequentò i corsi insieme agli altri allievi⁴⁸. E siccome zoppicava un poco nell'uso dell'italiano, venne affidato alle cure di Ezio Levi e di Pietro Silva, i quali si rifiutarono di ricevere una qualsiasi remunerazione.

Nel dicembre del '15, Ezio andò a fare una insolita compera. Non entrò da un libraio, bensì da un gioielliere e ne uscì con un anello ornato da una perla e un diamante. Giunse a Firenze il 6 gennaio del '16 e infilò l'anello al dito di una mano che aveva strinto una prima volta a Livorno tre anni prima: la mano di Flora Aghib. Poi corse a Cremona, dove risiedevano nuovamente i suoi cari per dare ai genitori e ai fratelli la notizia del suo fidanzamento (Fig. 14).

Il medesimo 6 gennaio scrissi una lettera alla mamma Luigia che subito chiamai col dolce nome di mamma. A Elide, a Mantova, scrissi «cara sorella». Nella mia vita di figlia unica, adorata e viziata, mi era mancato l'affetto fraterno, che ormai ricevevo in dono con tre fratelli e una sorella. Fu deciso che sarei andata coi miei genitori per qualche giorno a Livorno vicino a Ezio, e che Enrico, che a Torino lavorava in una fabbrica di materiale bellico, sarebbe venuto a raggiungerci.

Mi ricordo di quei giorni beati, se pur si potessero chiamar così in tempo di guerra. La Passeggiata (così si chiamava ancora il viale Regina Margherita, oggi viale Italia) mi sembrava più bella di una volta. Le tamerici, i pini, la spiana dei Cavalleggeri! Il muricciolo verso Sant'Iacopo, che divideva la passeggiata da mare sembrava dotato da una insolita poesia. Risalivo verso l'ora di mezzogiorno con mia madre il Viale verso il cancello dell'Accademia e di lì vedevo uscire Ezio, con molta gioia. Non mi ricordo se prima o allora fosse professore all'Accademia Guglielmo Marconi. Non divennero mai amici, forse perché il grande Marconi si sentiva superiore al giovane professore d'Italiano e si mostrava superbo. Fatto sta, che pur uscendo insieme dal cancello, i due scambiavano raramente qualche parola. Conobbi allora l'amico fraterno di Ezio lo storico Pietro Silva, fisionomia aperta e cuore d'oro. Il Silva mi disse: «Signorina Flora, si ricordi sempre che Ezio è un timido e che non sa far valere la sua straordinaria intelligenza. Ci pensi lei ad incoraggiarlo e a spronarlo, non lo lasci mai!».

⁴⁷ Nazario Sauro (1880-1916), comandante marittimo, e irrendentista italiano nato in Istria, muore impiccato dagli austriaci per alto tradimento il 10 agosto 1916. Il figlio primogenito Nino studiava all'Accademia Navale.

⁴⁸ Aimone Roberto Margherita Maria Giuseppe Torino di Savoia-Aosta (1900-1948) esce dall'Accademia Navale di Livorno con il grado di guardiamarina nel 1916.

1.8 I mesi del nostro fidanzamento

Ezio rubava le poche ore libere dall'insegnamento per correre da noi a Firenze. Conobbe la mia nonna Henriette e la sua fedele amica Miss Dorothea Lucy Mingay. La nonna era stata sorpresa a Parigi, minacciata d'assedio, ai giorni della battaglia della Marna. Il console d'Italia l'aveva avvisata, che non era prudente la sua residenza nella città capitale. Henriette pensò di andare con la sorella Blanche e con le cugine verso il Sud della Francia. Poi si convinse che avrebbe fatto meglio di venire da noi. Insieme a Miss Mingay e alla fedele cameriera casertinese Stella Marianini fece le valigie in grande fretta, diede un semplice giro di chiave alla porta, raccomandò l'appartamento al portiere gallonato e in grande uniforme e si avviò in carrozza alla stazione ferroviaria Paris-Lyon-Méditerranée. La nonna aveva più di ottant'anni e Miss Mingay ne aveva poco meno. La stazione era affollata di profughi e i treni partivano senza nessun orario. Le due vecchiette e la Stella riuscirono a trovar posto in un scompartimento e il treno partì. Si udiva lontano il rombo del cannone: era la battaglia della Marna. Il viaggio in treno fino a Ventimiglia durò cinque giorni; dal fronte i feriti civili riportavano notizie contraddittorie. Finalmente si apprese che Parigi era salva.

A Firenze la nonna prese alloggio all'hotel Savoia, in Piazza Vittorio Emanuele, ora della Repubblica. Veniva quasi ogni giorno a trovarci in via Nardi. Il 6 dicembre 1915 presentammo Ezio alla nonna e subito si stabilì fra di loro un rapporto molto affettuoso. Lei chiamava Ezio «mon petit gendre».

Lo zio Alessandro D'Ancona era morto alla fine del '14. Ma già a Pisa Ezio aveva conosciuto Adele D'Ancona, che poté finalmente chiamare zia⁴⁹. Paolo compiva allora il suo dovere di soldato semplice (si rifiutò categoricamente ad essere ufficiale) in Trentino⁵⁰. Giulietta, l'unica figlia dello zio pittore Vito D'Ancona, si era sposata con l'orientalista Carlo Puini⁵¹. La loro figlia Matilde Onori, bella e molto intelligente, veniva a trovarci quasi giornalmente⁵². Ezio conosceva già bene le mie amiche Ramorino, Mazzoni e Milani e non ci fu bisogno di presentazioni. Ezio ed io, sempre sotto vigilanza dei miei genitori, come si usava allora nelle famiglie di vecchio stampo, andavamo a passeggiare a piedi al Viale dei Colli, oppure sulla collina di Fiesole. Quando eravamo lontani ci scrivevamo ogni giorno. Ezio mi regalò, per contenere le sue lettere, un bellissimo scatolone di cuoio fregiato d'oro, opera dell'artigianato fiorentino. Lo portai sempre appresso, chiuso per mez-

⁴⁹ Adele Nissim D'Ancona (1853-1932), moglie di Alessandro D'Ancona (1835-1914).

⁵⁰ Paolo D'Ancona (1878-1964), storico dell'arte e accademico italiano.

⁵¹ Giulietta D'Ancona, nata nel 1857, figlia del pittore macchiaiolo Vito D'Ancona si era sposata con Carlo Puini (1839-1024). Su Vito D'Ancona e sulla figlia Giulietta che appare in vari dei suoi ritratti, si veda I. Ciseri, *Vito D'Ancona*, Edizioni del Soncino, Soncino 1996. Puini fu uno dei primi orientalisti in Italia, ricordato soprattutto come sinologo ma anche traduttore dal giapponese. Dal 1878 al 1920 insegnò Storia e Geografia dell'Asia Orientale all'Università di Firenze. La sua ampia raccolta di arte orientale fu venduta al castello Sforzesco nel 1926. Si veda L. Vitali, *La raccolta Puini al Castello Sforzesco*, «Le arti plastiche», III (16), 1926, p. 65.

⁵² Matilde Puini Onori moglie del notaio Ferindando Onori.

zo di una chiavina; ma lo lasciai indietro quando partii con Ezio per l'America. I tedeschi, o chi per loro, fecero man bassa sullo scatolone; chi lo aprì dev'essere rimasto disilluso ed aver gettato le preziose lettere al vento.

A primavera inoltrata fervevano i preparativi per le nozze; al mese di maggio andai con i miei genitori e con Ezio in Lombardia. A Cremona il papà e la mamma mi fecero un'affettuosissima accoglienza. Luigia mi parve un poco pensosa; sapeva già di avere la vita insidiata dallo stesso male che aveva portato le sue sorelle Maria ed Amelia alla tomba; e si domandava forse, se la giovanissima signorina, molto lontana dalla vita pratica, avrebbe saputo prender cura del suo Ezio. Luigia mi mostrò le fotografie di Ezio bambino e mi disse ch'era stato di una bontà veramente angelica. Due persone lontane dalla realtà com'eravamo noi avremmo saputo far fronte alle tempeste della vita? Così dovette interrogarsi in cuor suo Luigia; e non a torto.

A Mantova conoscemmo Elide ed Enea; il quale era in licenza dal fronte. Ezio chiese ai miei genitori il permesso di uscire noi due soli. Ci avviammo lungo le vecchie vie, passammo davanti al palazzo Gonzaga, attraversammo sul lago di Mantova il ponte San Giorgio, con al centro il vecchio torrione e ci avviammo nella pianura dov'è la tomba di Piero Fortunato Calvi, uno dei martiri di Belfiore. Mi lascio guidare alla cieca; e quale non fu il mio stupor quando Ezio mi condusse per mano verso un boschetto di cipressi, cinto da un muricciolo. Entrai con lui nel cimitero ebraico di Mantova: tutto un candore di semplici lastre tombali sull'erba verde. Ezio mi parlò del nonno pittore, Giuseppe Vita Levi, la cui tavolozza era scolpita in alto rilievo sul marmo. Mi parlò del nonno Lazzaro Cantoni e della sua specchiata onestà: «La parola di Lazzaro Cantoni è una sola». Mi parlò della nonna Pamela che cantava gli antichi *romances* spagnoli. Mi disse che Pamela portava sempre con sé, in casa e fuori casa, una borsetta di seta nera, dove teneva il fazzoletto e gli occhiali. Pamela diceva ai nipoti: «Dentro la borsetta c'è una busta con la chiave della mia eredità: quando non ci sarò più potrete aprirla, non prima». Quando i nipoti aprirono la busta, con gli occhi annebbiati dalle lagrime per la scomparsa della nonna Pamela, essi trovarono un foglietto solo, sul quale era scritto: «Il nome dell'Eterno sia sopra di voi».

Dopo Cremona e Mantova andammo a Milano, per conoscere Ettore: piccolo magro, intelligente e spiritoso. Per ragioni di salute non era stato accettato alla leva militare; lavorava da ragioniere, sempre circondato da amici. Ezio ci condusse alla Biblioteca Ambrosiana, dove appena laureato, aveva studiato chino sui codici medievali sotto la guida di don Achille Ratti, Papa Pio XI.

Tornammo a Firenze per gli ultimi preparativi prima delle nozze. La zia Adele D'Ancona prospettò il problema del matrimonio religioso. Le nostre due famiglie non erano osservanti; Ezio ed io eravamo molto credenti; Ezio, alla domanda della zia Adele rispose di sì. Quindi i miei genitori si rivolsero al famoso rabbino Shmuel Zvi Margulies⁵³, il quale venticinque anni prima aveva bene-

⁵³ Sul rabbino Shumel Zvi Margulies (1858-1922) e David Prato (1882-1951), si veda *ad vocem* A. Piattelli, *Repertorio biografico dei rabbini italiani, 1861-2015*, Gerusalemme 2017.

detto le nozze dei miei genitori, in piazza d'Azeglio a Firenze, in casa dello zio Sansone D'Ancona⁵⁴.

Il 12 giugno 1916 Ezio ed io ci presentammo coi due testimoni per il rito civile in Palazzo Vecchio. Orazio Bacci, sindaco di Firenze e discepolo di Alessandro D'Ancona ci offrì la tradizionale penna d'oro.

La benedizione nuziale fu impartita nella nostra casa della via Jacopo Nardi. Davo il braccio a mio padre e le mie amiche mi procedevano nel soggiorno, mentre Nanette Chaplin suonava sul violino il Largo di Haendel. Mi aspettavano in cerchio vicino a Ezio la mamma, la nonna e la cugina Giorgina Zabban chiamata da tutti «la zia Gi»⁵⁵. Il dott. Margulies intonò i canti dell'antico rito spagnolo dei nostri comuni antenati, coadiuvato dal rabbino Prato, con la sua semplice voce. Margulies pronunciò un bellissimo discorso; me lo ricordo ancora: paragonò i due sposi alle due tavole della Legge. La cerimonia si chiuse con la rottura tradizionale del bicchiere.

L'appartamento di via Nardi era trasformato in una serra di fiori. Ce n'erano tanti e poi tanti, che non sapevamo dove collocarli. Molti ospiti popolavano le stanze e il piccolo giardino, anch'esso tutto un fiore. L'atmosfera era gaia, tutta sorrisi e niente lacrime. La bella giornata fu oscurata da un'ombra sola: l'assenza della mamma Luigia, trattenuta a Mantova dall'imminente nascita del primo bambino di Elide. Il papà Ernesto venne con Enzo a portarci il suo abbraccio e la sua benedizione; venne anche Ettore, ma Enrico fu trattenuto all'ultimo momento nella fabbrica di Torino, dov'era militarizzato.

Domandai a Ezio: «Fra venticinque anni dove saremo?». La risposta l'ebbi, purtroppo nel 1941, quando Ezio ci aveva appena lasciati per sempre. Proprio il 12 giugno mi avviai da Wellesley College, dov'ero rimasta sola con Vivaldo, a Bennet Junior College. Lì mi accompagnò l'amica Godwin Carroll per definire il mio futuro insegnamento dello spagnolo. L'alba mi sorprese sulla collina di Exmore, dov'ero ospite della *president* del College. Aprii la finestra e vidi il cielo notturno impallidire verso l'Oriente, dalla parte dove migliaia di miglia lontani erano rimasti quattro dei miei figlioli. Poco a poco il cielo si tinse di rosa, poi spuntò il sole dietro i colli, illuminò il prato vellutato del *campus* e rischiarò la White House, che a settembre avrebbe dovuto ospitarmi. Più lontano sorgeva una collinetta coronata da un filare di alberelli degno del pennello del nostro Perugino. Più lontano ancora scorreva il fiume Hudson; e al di là dello Hudson

⁵⁴ Su Sansone D'Ancona (1814-1894), finanziere e uomo politico, si veda L. Levi D'Ancona, *Borghesia ebraica: visioni della famiglia tra Firenze e Parigi nella seconda metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, Università di Firenze 1998.

⁵⁵ Giorgina Pardo Roques Zabban (1869-1958), scrittrice, traduttrice e generosa filantropa ebrea toscana. Sorella di Giuseppe Pardo Roques, «il Parnas di Pisa», che fu trucidato dai nazisti in casa sua (ex casa Aghib), su cui si veda C. Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Einaudi, Torino 1998. Nel 1891 aveva sposato Giulio Zabban cugino dei D'Ancona. I D'Ancona e molti altri erano spesso ospiti della loro villa Al Frassine, dove soggiorna più volte Amelia Rosselli con i figli. Si vedano le molte lettere di Giorgina e Giulio Zabban conservate a Firenze, Archivio di Stato, Archivio Rosselli.

si elevavano i monti Catskills. Sul mio dolore, in quella limpida aurora primaverile trionfò per un momento una infinita gratitudine al Cielo per i venticinque anni di felicità ch'era stata la mia vita con Ezio. Un anno dopo, la sera del 12 giugno 1942, mi trovavo a Leonia, New Jersey ospite di Laura ed Enrico Fermi⁵⁶. Vivaldo, studente all'università di Yale, lavorava durante l'estate allo Yale Engineering Camp e venne quella sera a trovarci. Mi portava un libro in dono dal famoso medievalista Gustave Cohen, professore a Yale di francese medievale⁵⁷; e la dedica autografa in prima pagina portava la scritta: «Notre cher grand ami Ezio Levi D'Ancona». Vivaldo mi disse: «Il prof. Cohen insiste perché tu scriva qualche pagina sulla vita di Papà». Io risposi: «Non posso, non so scrivere bene». Ma Vivaldo insistette: «Non importa. Tu sola custodisci i suoi ricordi. Fallo subito! Pare impossibile, ma col tempo si dimenticano molte cose, fallo per Viviano, che quasi non ha conosciuto il suo papà!». Così fu, che la mattina dopo cominciai a scrivere queste pagine per Viviano.

⁵⁶ Da parte materna D'Ancona, Flora era cugina di Laura Capon, moglie di Enrico. Per il loro supporto quando Flora ed Ezio arrivano negli Stati Uniti, si veda oltre. Si veda anche la lettera di Flora a Laura Fermi, pubblicata qui in Appendice: p. 267.

⁵⁷ Gustave Cohen (1879-1958), storico della letteratura francese e del teatro medievale. Dal 1925 al 1948 professore di letteratura medievale alla Sorbona. Dal 1941 al 1944, cacciato in quanto ebreo, fu *visiting professor* all'Università di Yale e all'École libre des hautes études di New York di cui fu uno dei fondatori.

1.9 La fine della prima guerra mondiale

Ezio ed io passammo due settimane di luna di miele in Casentino. Giugno è il più bel mese per le nostre valli; tanto più allora, quando il Casentino era tutto piantato a grano, uva e frutteti. Il giardino intorno alla villa, custodito dal giovane contadino Carlo Cappuccini, era pieno di rose, di cosmea e di margherite⁵⁸. Il 18 giugno vennero a raggiungerci i miei genitori, per festeggiare insieme a noi il giorno delle loro nozze d'argento, poi tornarono a Firenze. Alla fine del mese Ezio dovette presenziare agli esami dell'Accademia Navale, ed io tornai con lui a Livorno, per poi passare tutta l'estate in Casentino insieme ai miei genitori, alla nonna Henriette e a Miss Mingay. Ezio faceva la spola con la Biblioteca Nazionale di Firenze, per le sue indagini letterarie. In campagna con noi, nel suo studio, le pagine bianche si coprivano della sua scrittura delicate e minuta. Scriveva tutto d'un getto, senza correzioni.

Nel settembre del 1916 Ezio ed io ci stabilimmo all'Ardenza non lontano dall'Accademia Navale, dove fervevano i corsi per gli allievi e per gli ufficiali di complemento. Prendemmo in affitto la villa Pineta, di proprietà del mio cugino Dario Cave Bondi⁵⁹. La pineta che dava il nome alla villetta, ci separava dai giardini pubblici e dal mare. I miei genitori venivano spesso a trovarci e venne anche la nonna Henriette con Miss Mingay. Ezio andava e tornava dall'Accademia in bicicletta. Le lezioni occupavano la maggior parte delle sue giornate; poi, egli trovava qualche momento libero da dedicare ai suoi studi. Cominciammo insieme a tradurre in francese *La storia poetica di Don Carlos*, ma sebbene ci dessero manforte la mia mamma e la nonna, la traduzione non fu mai terminata, e tanto meno pubblicata. Durante l'autunno venne a trovarci l'amico belga di Ezio, il filologo Maurice Wilmotte⁶⁰. Vennero alternativamente a cena in villa Pineta Guido Mazzoni, Giulio Bertoni, Pio Rajna ed Antonio Restori; nonché Carlo Pellegrini, l'unico che sia ancora vivo⁶¹. Wilmotte presentò a Ezio, con una bella dedica, il suo libro fondamentale, *Le Français a la tête épique*⁶².

Una serata franco-italiana fu organizzata a Livorno dal prof. Julien Luchaire, con concorso del professore francese Gustave Soulier e del deputato belga

⁵⁸ Villa Fattoria D'Ancona, San Piero in Frassinio. La villa apparteneva ad Henriette D'Ancona, nonna di Flora, fin dagli anni '80 dell'Ottocento. Nelle case coloniche della villa D'Ancona, si rifugiarono i figli di Flora ed Ezio, prima della loro fuga in Svizzera nel gennaio del 1944.

⁵⁹ Giuseppe Cave Bondi, padre dello scultore Dario, era marito di Elena Aghib, sorella di Salomone nonno di Flora. Sui Cave Bondi si veda L. Borghi, *Una famiglia alto Borghese: i Salmon Cave Bondi*, in M. Luzzati (a cura di), *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938). Memoria familiare e identità*, Belforte, Livorno 1990, pp. 189-200.

⁶⁰ Maurice Wilmotte (1865-1942), filologo belga e fondatore della scuola di filologia romanza all'Università di Liegi. Nella Biblioteca Reale del Belgio, sono conservate tre lettere di Ezio a Wilmotte del 1923.

⁶¹ Antonio Restori (1859-1928), filologo e critico letterario italiano, interessato anche al teatro spagnolo. Carlo Pellegrini (1889-1985), critico letterario e filologo; dal 1930 professore di lingua e letteratura francese all'Università di Firenze.

⁶² M. Wilmotte, *Le Français a la tête épique*, La Renaissance du Livre, Paris 1917.

Destrée⁶³. Quest'ultimo era molto eloquente nei suoi discorsi; bastava che ingoiasse, prima di parlare, una manciata di pasticche al fosforo. Allora il suo eccitamento gli dava un aspetto alquanto diabolico. Dopo la celebrazione in un teatro tutti quanti vennero a finire in villa Pineta.

Vedevamo all'Ardenza, oltre alle mie amiche livornesi, qualche famiglia di ufficiali di marina. Un giorno furono salvati e tirati a riva i marinai di una nave inglese silurata dai tedeschi. Furono rivestiti di tutto punto nella casa del marinaio inglese e ricevuti dalla nostra amica Mrs Sibbie Rae.⁶⁴ La nipote di Mrs Rae Jenny Merli, cantò con la sua bellissima voce gl'inni inglesi; i marinai cantavano anch'essi, senza scomporsi, diritti e impalati.

Era stanziato a Livorno un reggimento francese sotto gli ordini del colonello De la Taille. Madame De la Taille nasceva de Musset, ed era nipote del famoso poeta. Dolce ed affascinante, veniva spesso a trovarci.

Il 19 aprile 1917 nacque in villa Pineta il nostro primo figliuolo, Antonio Giacomo⁶⁵. Erano con noi all'Ardenza i miei genitori, e così ebbi l'appoggio di mia madre. Non si usavano allora le nascite in clinica. Venne ad assistermi il ginecologo prof. Coen, il quale aveva aiutato a nascere molti piccoli livornesi.

La mamma Luigia venne in villa Pineta insieme al papà Ernesto. Luigia aveva subito una grave operazione al seno e sapeva di essere insidiata dal male inesorabile che aveva condotto le sorelle Marietta ed Amelia a una fine prematura; ma fu mirabilmente coraggiosa. Aveva sempre freddo; ed Ezio l'avvolse in coperte di lana. I nonni Levi si rallegrarono alla vista del nostro piccolo Antonio. Ernesto lo chiamava «Sor Tonin Bonagrazia». Antonio era biondo e paffuto; mentre Ernesto abbronzato dal sole e dalle intemperie era tutto muscoli. Era faticosissima la sua vita d'ingegnere delle ferrovie, militarizzato in seconda linea del fronte.

L'Elide, dopo la nascita di Franco, aveva contratto la febbre puerperale; ma ormai era passato un anno; e stava bene⁶⁶. Venne all'Ardenza durante una licenza dal fronte di Enea.

Passammo l'estate del '17 in fattoria. Ezio quando era in Casentino, si trastullava intorno alla culla del piccolo Antonio. Lo lanciava in aria, e allora strillava dallo spavento.

Nell'autunno successivo prendemmo in affitto all'Ardenza la villa Rossellini. Ezio, fra una lezione e l'altra in Accademia preparava i suoi articoli sui Lais di Maria di Francia, la poetessa anglonormanna alla corte del re Enrico II Plantagenet. Ezio si circondava di volumi di leggende e di romanzi cavallereschi. Li

⁶³ Gustave Soulier (1872-1937), storico dell'arte francese. Nel 1920-1921 fu direttore dell'Istituto Francese di Firenze e dal 1931 alla sua morte nel 1937 di quello di Napoli. Jules Destrée (1863-1936), giurista, uomo di cultura e deputato belga. Su questi personaggi nella cultura fiorentina, si veda R. Muller, M. Bossi, M. Lombardi (a cura di), *La cultura francese in Italia all'inizio del XX secolo: l'Istituto francese di Firenze: 1907-2007*, Olschki, Firenze 2010.

⁶⁴ I Rae erano mercanti inglesi, residenti a Livorno, co-proprietari di una società per le miniere all'Argentario.

⁶⁵ Antonio Levi D'Ancona (1917-1987).

⁶⁶ Franco Levi (1916-1997).

leggevo anch'io, e mi entusiasmavo. Antonio cresceva graziosissimo con un capriccio per ogni ricciolo. Quando il nostro bambino compì un anno i nonni tornarono a vederlo da Cremona. Luigia dedicata al bene degli altri, soffriva sempre più. Si guardava intorno come se presentisse che sarebbe stato per l'ultima volta. Quando accompagnammo lei e il papà Ernesto alla stazione ferroviaria, Luigia mi afferrò le due braccia, e con voce angosciata mi sussurrò queste parole: «Flora, ti raccomando Ezio!». Me lo ricordai nel '39, quando dovetti prendere la decisione di andare con lui in America.

La mamma Luigia, a Cremona, fu assistita da Elide, che aveva con sé il piccolo Franco. Il bambino, scuro in faccia e con due occhioni neri, aveva due anni e già la chiamava nonna. Sopravvenne un miglioramento, ma purtroppo fu quello che precede la fine. Io non mi lasciavo cogliere dal pessimismo e non mi spaventai quando nel giardino fiorito per la primavera un fattorino mi consegnò un telegramma; lo feci portare su da Ezio. Perché non salii subito da lui nello studio? Quando andai a trovarlo poco dopo lo trovai pallidissimo, con in mano il telegramma; ma egli mi nascose la sua angoscia, prese il primo treno per Cremona; ma non fu in tempo a riveder viva la mamma.

Ezio riprese il suo lavoro in Accademia, come un soldato torna in trincea. Intanto stava per essere bandito il concorso universitario per la letteratura italiana ed Ezio presentò la sua candidatura, senza riuscire ad entrare in terna. Aveva scritto molto durante gli ultimi anni; il volume su Antonio da Ferrara, il poeta ch'era stato amico del Petrarca. Aveva scritto il volumetto *Maria di Francia* e la leggenda di Tristano, e l'altro di leggende medievali, il libro dei 40 miracoli della Vergine; inoltre diversi articoli sul *Giornale storico della Letteratura Italiana*, sulla *Nuova Antologia*, e sul *Marzocco* diretto dal suo amico Adolfo Orvieto, fratello del poeta Angiolo⁶⁷. Forse gli interessi di Ezio non erano abbastanza concentrati intorno a un unico argomento forse anche, Ezio lasciava correre troppo la sua fantasia, senza attenersi a un metodo rigoroso di critica letteraria. Fatto sta, che non gli arrise la fortuna. Ezio mi disse, con un fil di voce: «Fossi stato pittore...!». Ma io gli feci coraggio e lo incitai a scrivere con incrollabile fiducia.

Infatti Ezio si presentò al concorso di letterature neolatine e riuscì in terna; ma c'erano due sole cattedre vacanti ed ei dovette aspettare il suo turno.

Il papà Ernesto venne a trovarci durante l'estate in Casentino. Era molto depresso per la mancanza della mamma Luigia e si sentiva assillato da vari problemi. Enrico viveva solo a Torino, mentre Ernesto, ch'era andato appena allora in pensione, rimaneva solo con Enzo a Cremona. Conveniva di riunire in uno solo i due focolari? Ernesto, per dare una buona educazione ai figli, aveva potuto risparmiare ben poco; Enrico invece quale dirigente di azienda industriale, riscuoteva uno stipendio che gli avrebbe permesso di vivere largamente, in un quartiere signorile. Ezio consigliò a suo padre di contentare Enrico; ma il papà

⁶⁷ Si veda la corrispondenza tra Ezio e Adolfo Orvieto, in Firenze, Archivio Viessesux, Fondo Contemporaneo Bonsanti, Carte Orvieto. Alcune lettere sono riprodotte qui in Appendice: pp. 230-232.

si mostrò inflessibile; desiderò che le spese fossero divise in due parti uguali, senza permettere ad Enrico di prodigare la sua generosità. Ecco perché fu preso in affitto un modesto quartierino in via Nizza, in periferia e non lontano dalla fabbrica dove lavorava Enrico.

Ezio ed io andammo a Torino nel mese di settembre. Enrico stava in fabbrica tutto il giorno, Enzo si preparava a frequentare il liceo e il papà si rodeva l'anima per la scomparsa della sua Luigia. Egli era stato attivissimo durante tutti gli anni della sua vita e le ore passavano per lui grigie e monotone; è spesso triste il destino di un uomo in pensione; e così si aggravò la malattia di fegato, che da diverso tempo lo insidiava. Un giorno venne a colazione un giovane e valente amico di Ezio, il prof. Attilio Momigliano⁶⁸. Mi ricordo l'interesse e il fascino della sua conversazione.

Tornammo all'Ardenza e giunse fulminea la notizia della sconfitta di Caporetto. Le ville circostanti si empirono di profughi friulani. Ezio avrebbe voluto far venire Elide e Franco, ma non si mossero; ed ebbero ragione, perché l'eroica resistenza sul Piave arrestò l'avanzata nemica. Furono giornate epiche per l'Italia. Da lontano seguivamo le notizie della nostra liberazione.

Ezio rimaneva preoccupatissimo per la salute di suo padre. Nel mese di dicembre un telegramma lo chiamò a Torino. Mio marito consultò l'orario, vide che un treno sarebbe presto partito e fece in fretta la valigia. Lo trovai, che leggeva la Bibbia, come gli accadeva nei momenti solenni. Presto, con un abbraccio ad Antonio ed a me, Ezio afferrò la valigetta e corse via nella pineta oscurata per la guerra.

Com'era già avvenuto per la morte della mamma Luigia, Ezio arrivò troppo tardi. Enrico gli aprì la porta e lo abbracciò in silenzio. Nella camera accanto si udiva il pianto disperato di Enzo. Il papà Ernesto, buono e generoso come sempre, aveva voluto fra le sofferenze degli ultimi giorni, che Enrico soccorresse a nome suo la famiglia di un suo antico impiegato rimasta senza mezzi sufficienti. Aveva sempre voluto pensare agli altri.

Si prospettava il problema di Enzo, che non avrebbe potuto rimanere solo a Torino, mentre Enrico era quasi sempre in fabbrica. Enzo diceva, fra i singhiozzi, che avrebbe dovuto venire a vivere da noi «e vicino alla Sig.ra Margherita», mia madre. Ma fu proprio lei a dissuadermi dal progetto. Disse che io ero troppo giovane per prendermi la responsabilità di educare un ragazzo di quindici anni, una età critica, e fu inutile ogni mia resistenza. Enzo dunque, fu affidato a Elide ed Enea, a Mantova, e la sorella fu una ottima educatrice.

Ezio e i suoi fratelli avevano subito una durissima prova: la perdita dei due genitori nello spazio di pochi mesi. Giunse a termine il tristissimo 1918; e dopo Caporetto si prospettò un altro grave pericolo; l'epidemia della febbre spagnola.

⁶⁸ Attilio Momigliano (1883-1952), critico letterario italiano. Nel 1917 insegnava in un liceo a Torino per poi iniziare la carriera universitaria nel 1921 come docente di letteratura italiana all'Università di Catania. Dal 1925 insegnò all'Università di Pisa e poi Firenze dalla quale fu espulso per le leggi razziali del 1938. Su Momigliano si veda anche R. Pasta, *Attilio Momigliano*, in Guarnieri, *Intellettuali in fuga*, cit., <<https://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/momigliano-attilio/499>>.

Avevamo preso in affitto, per l'inverno, uno dei «Casini» dell'Ardenza, costruiti a semicerchio intorno a un prato verde; ed Ezio mi aveva preceduto per aprir casa con la cuoca Ida. Due giorni dopo l'arrivo, Ezio suonò invano alla porta di casa; e quando l'Ida venne ad aprire cadde svenuta davanti a lui, colpita dalla febbre spagnola. La ragazza poté essere ricoverata in un ospedale affollato; ed Ezio per fortuna non prese il contagio. Mi ricordo che per voler disinfettare la villetta prima del nostro arrivo fu sparso sulla scala di marmo bianco un disinfettante rosso. Il marmo rimase macchiato.

La febbre spagnola mieté migliaia di vittime, quell'anno in Italia. Una mia cara amica, Margherita Kaiser Parodi, che con la madre era infermiera in un ospedale da campo presso Trieste, prese il contagio e morì⁶⁹. Aveva diciannove anni, era bella e fu avvolta nella bandiera tricolore. Le altre mie amiche Enriques e Treves, pur esse infermiere al fronte, si esposero a curare i soldati malati, ma ebbero salva la vita⁷⁰. Silvia Treves fu decorata con la medaglia d'oro.

Mio padre, mentre era con noi all'Ardenza, prese il contagio ma non in forma grave. L'epidemia, poco a poco, perdette la violenza e scomparve. Ezio durante quell'anno terribile, si mantenne al lavoro con l'animo forte; e fu proprio lui a rincuorarci e ad empir la casa con la sua allegria giovanile. Giunse il mese di novembre, con la meravigliosa notizia dell'armistizio. Il giorno 4 novembre portavo a passeggio Antonio in carrozzina lungo i giardini che conducono all'Accademia, quando vidi venirmi incontro l'ammiraglio Simonetti, direttore dell'Accademia Navale: «L'armistizio!». La guerra era finita. Quando Ezio venne a colazione a mezzogiorno festeggiammo la bella notizia. Mio marito prese in braccio il piccolo Antonio e gridò: «Voglia Iddio che tu non conosca un'altra guerra».

Intanto a Firenze il 7 giugno era nata la nostra Mirella⁷¹.

⁶⁹ Margherita Kaiser Parodi (1897-1918), crocerossina decorata al valore militare. Era figlia di Maria Orlando a sua volta figlia di Luigi Orlando del cantiere navale Orlando a Livorno. Si veda nota 38.

⁷⁰ Silvia Treves Levi Vidale (1891-1987). Sulle sue esperienze in guerra, si veda S. Treves, *Diario di guerra di una crocerossina fiorentina 1917-1918*, «Rassegna storica toscana», XX (2), 1974, pp. 233-278. Per una recente discussione di questo testo, si veda R. Natterman, *The female side of war: the experience and memory of the Great War in Italian Jewish Women's Ego-Documents*, in E. Madigan, G. Reuveni (eds.), *The Jewish experience of the Great War*, Palgrave Macmillan, London 2019, pp. 233-254. S. Treves Levi Vidale, *All'ombra degli avi: ricordi di famiglia scritti nel 1960*, Firenze 1990.

⁷¹ Mirella Levi D'Ancona (1919-2014) diventerà storica dell'arte tra New York e Firenze, famosa soprattutto per i suoi lavori sulle miniature medievali italiane e la simbologia nella pittura del Rinascimento. Si vedano i riferimenti bibliografici nell'*Introduzione*, nota 120.

2.1 Gli anni del dopoguerra

La nonna Henriette, come sappiamo, era partita da Parigi durante la battaglia della Marna ed era venuta a stare presso di noi a Firenze. Dopo la guerra la nonna si decise di rimanere in Italia, ma prima tornò a Parigi con Miss Mingay per far trasportare il suo mobilio. Abbracciò la sorella Blanche e le cugine, si rivolse allo spedizioniere Gondrand e cominciò ad impacchettare la sua roba. A Firenze la nonna aveva già cercato casa e la sua scelta si era fermata su di un villino al n. 10 della via Giovanni Bovio, aperta da poco tempo. Era stata appena inaugurata la piazza Guglielmo Oberdan, col busto marmoreo dell'eroe triestino circondata da miseri alberelli. Il tram n. 6 non arrivava ancora fino a lì, ma si fermava al casotto del viale Mazzini. Il viale Principe Eugenio, ora viale Gramsci, era così tranquillo che le mamme andavano lì a far passeggiare i bambini. La via Mascaccio era un seguito non completo di villette circondate da giardini.

La palazzina di via Bovio era spaziosa, con quattro salotti al pian terreno, quattro camere da letto al primo piano; la cucina e gli annessi abitabili al sottosuolo. Il giardinetto fu ampliato annettendoci il terreno accanto.

Ezio, nell'attesa dell'auspicata cattedra universitaria, si fece «comandare» dall'Accademia Navale di Livorno al Magistero di Firenze, sulla collina di Monticelli; e cercò casa per noi da quelle parti. Il quartierino di via Jacopo Nardi era troppo piccolo per contenere noi e i miei genitori; era più grande, invece il villino della nonna in via Bovio, e la nonna insistette fino a quando ci decidemmo di andare a stare insieme a lei. Ed ecco perché la nostra Mirella nacque in via Giovanni Bovio.

Mirella era minutina, ma graziosissima. Ezio trascorse a Trieste l'estate del '19. Giovanni Gentile aveva creato una serie di corsi per gl'insegnanti irredenti, che con fatica e sacrifici erano riusciti a conservare la lingua italiana, ma non ad esserne sufficientemente padroni per insegnarla a Trieste italiana⁷². Ad Ezio ed altri fu affidato l'insegnamento di quei corsi; ma non gli sembrò prudente di condurre i due bambini piccoli durante l'estate nella città appena liberata dalla guerra; e noi altri andammo coi bimbi in Casentino, luogo fresco e adatto per loro. Ezio riportò impressioni molto vive del suo insegnamento triestino e rimase ammirato da quanto avevano fatto i maestri per conservare la lingua italiana. Vide poi gli arditi di Gabriele D'Annunzio alla conquista di Fiume.

Passarono quasi due anni, e il 25 marzo 1921 nacque in via Bovio il nostro terzo figliolo. Il nome preferito dapprima era stato Mario, ma dalle persone amiche ci fu obbiettato che Mario Levi era un nome già sentito; ed Ezio cercò altrove. Proprio in quei giorni si radunava a Firenze un congresso di geografi e mentre Ezio si avviava per iscrivere il nome del nostro bambino in comune, incontrò il suo amico prof. Egidi che doveva leggere una comunicazione sui fratelli Vival-

⁷² Su questo si vedano le lettere discusse nell'Introduzione e riportate in Appendice. Sui corsi d'Italiano sotto la direzione di Giovanni Gentile a Trieste si veda A. Dessardo, *Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia, 1917-1921*, «Qualestoria» 3, 2013, pp. 5-23.

di, esploratori del Quattrocento della costa a sud dello stretto di Gibilterra⁷³. «Vivaldi Vivaldo!» esclamò Ezio. Il prof. Egidi lo accompagnò in Comune; e quando Ezio tornò a casa vicino alla culla del neonato, esclamò: «Olà Vivaldo!».

Nello stesso anno 1921 aggiungemmo al Levi il cognome D'Ancona. La nonna Henriette aveva avuto un figlio prediletto, Alfonso, ch'era morto nella maturità degli anni ed essa lo rimpiangeva sempre⁷⁴. Fu proprio lei ad insistere per farci aggiungere il cognome D'Ancona. Chiedemmo il permesso agli altri parenti D'Ancona. Beppe non era molto persuaso, ma per compiacere alla sua zia Henriette scrisse ugualmente di sì⁷⁵. Paolo invece rispose molto affettuosamente⁷⁶.

A Firenze vedevo spesso le mie solite amiche. Pina Rajna si era sposata con Carlino Mazzoni; vedevo le Enriques, le Treves e le Milani⁷⁷. Alice Milani portava a passeggiare i suoi bambini in carrozzina sui viali insieme ai miei: Adriano, ora direttore dell'ospedale per i bimbi spastici e Lorenzo, che fu il famoso prete ribelle, autore di libri che hanno suscitato molte polemiche. Fra le mie amiche c'erano anche Isabelle Steinhauslin, la nuora del console svizzero e Giulietta Pizzarello, la moglie del generale medaglia d'oro al valor militare⁷⁸. Adelina Ramorino si era sposata con l'ing Giovanni Ceas; eravamo stati vicini di casa ai Casini dell'Ardenza⁷⁹. I Ceas che risiedevano a Roma, venivano spesso a Firenze.

La casa e il giardino di via Bovio accoglievano sempre molti bambini. Mi ricordo dei primi giochi frobeliani sotto la guida della Signora Cavanna, la madre di Giulietta Pizzarello⁸⁰. La nonna si dimostrava molto indulgente nei confronti delle irruzioni infantili. Ezio si rifugiava nella camera d'angolo al primo piano; e ogni tanto si affacciava al terrazzino, attratto dalle grida di gioia, o dai giovani litigi.

Durante la tarda primavera andavamo a Livorno nella villetta Aghib del viale Montebello, fra gli orti e i giardini. Per annaffiare le verdure dell'orto c'era ancora a girare intorno al bindo del pozzo, l'asino cieco. Portavamo i bambini in carrozzina fino agli scogli dell'Ardenza, e allora essi si divertivano in riva al mare, a far la caccia ai granchi, insieme ai bimbi degli ufficiali di marina colleghi di Ezio. Durante il pomeriggio rimanevamo nel giardino ombreggiato da arbusti di alloro e da un grande albero di nespole del Giappone. Mio padre, quando veniva a Livorno, conduceva i nipotini a cogliere i carciofi nell'orto e le albicocche nel

⁷³ Francesco Egidi (1880-1969), filologo e docente universitario.

⁷⁴ Alphonse D'Ancona (1863-1909).

⁷⁵ Giuseppe D'Ancona (1875-1948) figlio di Alessandro D'Ancona. Sposa Alice Orvieto (1875-1969).

⁷⁶ Paolo D'Ancona (1878-1964), fratello di Giuseppe, critico d'arte e docente universitario.

⁷⁷ Sui Milani, si veda la nota 21. Sui Treves-Vidale, si veda nota 70.

⁷⁸ Isabelle Feyler (1894-1952) era sposata con Charles Steinhauslin, console svizzero a Firenze.

⁷⁹ Adelina Ramorino Ceas, figlia del professore Felice Ramorino, sul quale si veda nota 23. Adelina era illustratrice per libri per bambini.

⁸⁰ Giulietta Cavanna vedova del generale Ugo Pizzarello (1877-1959).

pomaio, e andava con loro a cogliere sull'albero le camelie. Le aveva piantate la nonna Elisa, sua madre, ch'era morta all'età di ventotto anni⁸¹.

In Casentino durante l'estate, Ezio dedicava le vacanze ai suoi studi letterari; ed aveva raccolto nel suo studio una ricca biblioteca medievale, specialmente spagnola. Scriveva nello studio e leggeva principalmente seduto sulla panchina a regoli di legno di castagno tinti di verde, all'ombra del vecchio gelso davanti a casa. Quando scriveva, accatastava i libri e le carte sul tavolone bolognese del Seicento, che aveva comprato a Bologna nel 1916. Ezio preferiva scrivere durante la sera, spesso fino a notte inoltrata. Più di una volta lo sorpresi a scrivere ancora all'alba.

La nonna Henriette amava le merende all'aperto, nei poderi, oppure a Camaldoli o a La Verna. La cameriera Stella disponeva in un grande panierino le crocchette di riso, il pollo arrosto, l'insalata e la frutta. Nei poderi cuocevamo le patate sotto la cenere in un fuoco all'aperto. I pic-nic erano preferiti durante il mese della vendemmia. La nonna faceva attaccare un paio di buoi alla treggia, specie di grande cesto di vimini posato su di un legno biforcuto. Sulla treggia faceva legare una poltrona di legno col sedile impagliato e si sedeva lassù come in un trono, circondata dai pronipotini, mentre noi altri seguivamo a piedi. La nonna teneva l'ombrello bianco aperto, per proteggersi dal sole. Dal Casentino facevamo qualche gita al Frassine, la villa in Valdarno dei cugini Giulio e Giorgina Zabban, detti familiarmente «lo zio Giù e la zia Giù»⁸². Il Frassine era un ambiente di larga ospitalità. Incontravamo lì, con altri ospiti, la carissima Amelia Rosselli coi figli Carlo e Nello. Il figlio maggiore, Aldo era morto eroicamente in guerra, sul Pal Piccolo, all'età di 19 anni⁸³.

Ezio continuava a far lezione all'Accademia Navale di Livorno e contemporaneamente impartiva i corsi al Magistero di Firenze.

A Firenze eravamo amicissimi della famiglia Chaplin⁸⁴. La madre, Marguerite, viveva coi figlioli presso San Domenico di Fiesole, in una villa del Rinascimento e con loro abitava l'amica Sig. Ida Capecchi. L'amicizia delle nostre due famiglie era cominciata in Francia nel 1865, fra la nonna di Elisabetta Chaplin, e la mia nonna Pauline Oulman. Il pittore Charles Chaplin, decoratore delle Tuileries prima della distruzione del 1870, era stato professore d'arte della mia mamma⁸⁵. Le sue delicatissime tele ornavano la villa insieme ai quadri di Elisabetta.

⁸¹ Elisa Bembaron Aghib (1837-1865) moglie di Salomone Aghib, genitori di Arturo, padre di Flora.

⁸² Su Giorgina e Giulio Zabban, si veda nota 55.

⁸³ Si veda la lettera di condoglianze da Ezio ad Amelia Rosselli per il figlio morto nel 1916, in Appendice, p. 225.

⁸⁴ Elisabeth Chaplin (1890-1982), pittrice tra la Francia, Roma e Firenze, fece vari ritratti della famiglia Levi D'Ancona (per il ritratto di Ezio, si veda Fig. 9). Su di lei e la famiglia si veda A. Bullock, *La famiglia Chaplin: storia di un'epoca, carteggio*, 4 vols, Olschki, Firenze 1998-2011.

⁸⁵ Su Charles Chaplin (1825-1891), e il suo atelier parigino, si veda M. Vottero, *Autour de Léon Cogniet et Charles Chaplin, la formation des femmes peintres sous le Second Empire*, «Histoire de l'art», 63, 2008, pp. 57-66.

Quando salivamo a San Domenico eravamo accolti da grida di gioia: «Madame D'Ancona! Miss Mingay! Marguerite! Flora. Ah c'è anche Ezio! Elisabeth, Nénette, c'è anche lui!». E mio marito veniva trascinato ad ammirare gli ultimi quadri di Elisabetta: un grande ritratto di famiglia, uno studio di paese, una scena di vita rurale, oppure un grande quadro d'ispirazione mitologica o religioso. Traduce un brano di una lettera che André Gide scrisse ad Elisabetta dopo una visita al suo studio a Parigi: «Le tue tele sono belle, amo ciascuna di esse, più di quanto possa esprimere; vi si respira una sensualità ampia e profonda, una pienezza, una spigliatezza e quella nota di sorridente gravità propria delle opere destinate a durare».

Elisabetta aveva un usignolo addomesticato, Pico; e voleva che Ezio gli facesse beccare i semini dalle sue mani. Pico svegliava Elisabetta ogni mattina all'alba, battendo col becco alla sua finestra. Quando una mattina non svegliò la sua giovane amica, fu trovato morto sul davanzale. Elisabetta, per commemorarlo, riunì in un volume tutti i disegni che aveva fatto dell'uccello, con una poesia scritta da Angiolo Orvieto.

L'eminente provenzalista Alfred Jeanroy venne a passare un inverno a Firenze con la famiglia⁸⁶. Un pomeriggio, mentre la nonna mostrava a Madame Jeanroy gli oggetti del nostro salotto, si fermò a una bomboniera di smalto azzurro scuro con una grande N in colori chiari. L'amica francese esclamò: «Ne ho una precisa anch'io!». E infatti le rispettive mamme delle due signore erano state presenti al medesimo ballo offerto da Napoleone I a Verdun. Un altro giorno Mr. Jeanroy venne da Ezio con un sorriso ironico e disse: «*Mon cher ami*, sono stato aggredito in Palazzo Riccardi e poco è mancato che non andassi a finire in prigione». Infatti il dotto provenzalista era stato invitato a una riunione ed aveva all'occhiello un nastrino rosso. I fascisti lo chiapparono dal bavero, credendolo comunista; e Mr Jeanroy dovette spiegare che il nastrino incriminato non era altro, che la decorazione della *Légion d'honneur*.

Ezio, che si sentiva sempre più attirato verso la letteratura spagnola, antica e moderna, lesse con grande interesse i romanzi di Vicente Blasco Ibáñez, ispirati alla Guerra mondiale⁸⁷; *I Quattro cavalli dell'Apocalisse* e *Mare nostrum* e scrisse l'introduzione a *Canas y barro*, il romanzo d'Ibanez che descrive la vita dei poveri contadini nella *huerta* di Valencia. Ezio si rivolse direttamente a Ibanez e dalla sua villa «La malvarosa» sulla Riviera francese il romanziere gl'invì lettere, libri e fotografie. Ezio mi diceva: «Andiamo a vedere Ibáñez alla Malvarosa». Ma prima che avessimo potuto concretare il nostro progetto Ibáñez morì.

⁸⁶ Alfred Jeanroy (1859-1954), linguista francese e studioso di poesia cortese provenzale. Fu nominato *officier de la Légion d'honneur* nel 1932. Sua moglie, Marie Caroline Berthe Schmidt (1856-1939), scrittrice per l'infanzia pubblica con lo pseudonimo B.A. Jeanroy.

⁸⁷ Vicente Blasco Ibáñez (1867-1928), scrittore, sceneggiatore e repubblicano spagnolo, sul quale si veda <<https://www.fundacionblascoibanez.com/vicente-blasco-ibanez>> (11/2020). E. Levi, *Vicente Blasco Ibáñez ed il suo capolavoro* «*Cañas y barro*», La Voce, Firenze 1922.

Ezio entrò in corrispondenza col grande filosofo spagnolo, Miguel de Unamuno, col quale si legò poi di una personale amicizia⁸⁸. Un'altra sua corrispondente spagnola fu la romanziera del Nord della Spagna, Concha Espina, la fine interpretatrice dell'anima femminile⁸⁹. Concha, nelle sue lettere, c'invitava nella sua villa di Luzmela, ad est di Santander. Intorno a questi scrittori Ezio pubblicò vari articoli sul *Marzocco* di Firenze; anche sui fratelli Manuel ed Antonio Machado, le cui liriche e drammi non erano ancora conosciuti in Italia⁹⁰. Gli articoli su Balsco Ibáñez, Miguel de Unamuno, Concha Espina e l'americano Rufino Blanco Formbona furono ampliati e raccolti in un volumetto col titolo *Figure della letteratura spagnuola*, che ebbe qualche risonanza⁹¹.

Durante l'inverno del 1922 vennero a trovarci a Firenze i McKenzie, marito e moglie⁹². Il prof. Kenneth parlava benissimo l'italiano che insegnava all'università dell'Illinois. Egli disse che Ezio avrebbe assolutamente dovuto imparare l'inglese: «Venite a trovarci in America!» dicevano i nostri nuovi amici. Ma l'America ci sembrava il paese dei sogni, una meta irraggiungibile. Ezio tradusse il viaggio in giuoco: «Antonio, Mirella. Facciamo le valigie ed andiamo dai McKenzie in America!». I bimbi correvano a radunare i balocchi, li ficcavano alla rinfusa in valigia, andavano a prendere il cappottino e l'ombrello. «Partiamo!», gridava Ezio; ed anche Vivaldo, il quale muoveva i primi passi, aiutava, serio serio. Il sogno del viaggio si avverò nel 1939, purtroppo in difficili circostanze. Due giorni dopo il nostro approdo sul Nuovo Continente fummo ospiti

⁸⁸ Miguel Unamuno (1864-1936), poeta, filosofo, drammaturgo e politico spagnolo, membro del movimento letterario della Generación del '98. Ezio introdusse Unamuno in Italia, scrivendo articoli sulla «Nuova Antologia». Si veda la corrispondenza conservata nella Biblioteca Archivio Casa Museo Unamuno, Salamanca, CMU27,96. La prima lettera è datata 25 dicembre 1920, pubblicata qui in Appendice: p. 238.

⁸⁹ Maria de la Concepción Jesusa Basilisa Espina y García, conosciuta come Concha Espina (1869-1955), fu una scrittrice spagnola; apparteneva a un circolo di intellettuali progressisti, in contatto anche con Max Nordau al tempo del suo esilio spagnolo. Fu più volte candidata al premio Nobel.

⁹⁰ Manuel Machado (1874-1947), poeta e drammaturgo spagnolo, vicino ai nazionalisti, mentre il fratello Antonio (1875-1939), uno dei maggiori poeti e scrittori spagnoli, negli anni '30 fu strenuo sostenitore della Repubblica. Ezio è il primo divulgatore della poesia di Antonio Machado in Italia: si veda E. Levi, *Antonio Machado*, «Hispania», XI (66), 1928, pp. 471-476.

⁹¹ E. Levi, *Figure della letteratura spagnola contemporanea*, La Voce, Firenze 1922. Rufino Blanco Formbona (1874-1944) era un poeta modernista, scrittore e diplomatico venezuelano che visse a lungo in esilio a Madrid e altrove.

⁹² Kenneth McKenzie (1870-1949), uno dei fondatori e primo presidente dell'American Association of Italian Teachers. Dal 1900 al 1915 era professore a Yale, poi all'Università dell'Illinois e dal 1925 professore d'Italiano alla Princeton University. Nel 1918-1919 e nel 1921-1922 fu in Italia come direttore della sede europea dell'American University Union e come *exchange professor*, periodo durante il quale completò il primo testo scolastico in inglese della *Vita Nuova* di Dante. L'incontro con Ezio dovrebbe risalire a questo periodo.

dei McKenzie all'università di Princeton, New Jersey e il professore fu il primo a scrivere un articolo commemorativo di Ezio, nel '41⁹³.

I nostri amici americani c'invogliarono ad andar con loro a Padova, dov'erano delegati alle feste commemorative del settimo centenario dalla fondazione dell'università. Ezio si fece delegare dal Magistero di Firenze⁹⁴.

Non mi ero mai allontanata dai nostri figliuoli, ma Ezio desiderò che lo accompagnassi a Padova; la mamma e la nonna ci promisero di vigilare sui bambini durante la nostra assenza. A Padova fummo ospiti della contessa Margherita Corinaldi, grazie alla cara amicizia che aveva legato i Corinaldi e i D'Ancona fino dalla metà del Risorgimento⁹⁵. Lo zio Prospero D'Ancona aveva amministrato allora i beni dei Corinaldi, i quali serbavano in memoria di lui, morto nella maturità degli anni, i cimeli familiari: un bel ritratto a olio di Prospero e un grande quadro di Vito D'Ancona, che rappresentava *Il primo incontro di Dante Alighieri con Beatrice*⁹⁶. Vito D'Ancona, il pittore macchiaiolo, era il fratello sia di Prospero, che di mio nonno Giacomo.

Le feste centenarie dell'Università si svolsero, imponenti. Mi ricordo bene della cerimonia nel Palazzo della Ragione. I professori delle varie università italiane indossavano le toghe tradizionali, nere. Gli stranieri, invece, avevano la toga di vari colori: giallo, vermiglio e oro. Fummo invitati, quella sera a un ballo in costume veneziano del Settecento nel palazzo Papafava. Lì erano riunite le famiglie più cospicue di Padova e di Venezia e indossavano i costumi autentici di due secoli fa. Il giardino era tutto illuminato a lampioncini e i camerieri che servivano i rinfreschi rivestivano pur essi i costumi del Settecento.

Due giorno dopo fu offerto ai congressisti un pranzo nel palazzo principesco di Stra, sul Canale del Brenta, dal Comune di Venezia. Le tavole erano imbandite all'ombra di alberi secolari. Vicino a Ezio sedeva una gentildonna napoletana, moglie di un marchese catalano. «Ora la presento a mio marito», disse lei, «ecco mio marito, Ramòn d'Alòs»⁹⁷. «Ma come» esclamò Ezio, «ci conosciamo benissimo per corrispondenza». E Ezio e don Ramòn si abbracciarono. In quella medesima occasione fui presentata a Luigi Luzzatti, che era stato Primo ministro del regno d'Italia, e che in un articolo pubblicato in una rivista, aveva definito Ezio quale dotato da un «poderoso ingegno».

⁹³ K. McKenzie, *Ezio Levi D'Ancona (1884-1941)*, «Italice: Quarterly Bulletin of the American Association of Teachers of Italian», 18-20, 1941, pp. 76-77.

⁹⁴ Il VII centenario della fondazione dell'Università di Padova ebbe luogo nel maggio 1922.

⁹⁵ Margherita Rignano Corinaldi (1874-1955), crocerossina durante la Prima guerra mondiale e infermiera fino al 1938. Sui Corinaldi, si veda C. De Benedetti (a cura di), *Non fuorvierà. Una storia di famiglia*, Belforte, Livorno 2019.

⁹⁶ Ciseri, *Vito D'Ancona*, cit, p. 16.

⁹⁷ Ramon d'Alòs-Moner y de Dou (1885-1939), erudito e bibliotecario catalano. Dal 1907 segretario dell'Istituto di Studi Catalani dove è depositato il fondo personale nel quale compaiono varie lettere di Ezio. Fin dalla prima lettera (9/4/1922), intessero uno scambio di informazioni e bibliografia italo-catalana: si vedano le lettere qui in Appendice, p. 243.

Durante l'autunno successivo Ezio fu comandato dall'Accademia Navale di Livorno, non più al Magistero di Firenze, bensì alla cattedra di letteratura neolatina dell'università di Palermo. Mi piangeva il cuore all'idea di allontanarmi dai miei; ma Ezio aspirava ad una cattedra universitaria, e non avrei saputo intralciare la sua vita. Ci decidemmo di partire noi due soli per un mese, affidando ai nonni e alla bisnonna i nostri bambini a Firenze.

2.2 Gli anni di Palermo e di Napoli

Ezio ed io partimmo per la Sicilia nel mese di novembre del 1922 e c'imbarcammo a Napoli a bordo del piroscafo che disimpegnava il servizio della posta e dei passeggeri per Palermo. Durante la notte burrascosa la piccola nave ballava sulle onde come un guscio di noce. Alle prime luci dell'alba, punta dalla curiosità, volli salire sul ponte. Ad oriente, fra la distesa agitata del Tirreno e le nubi del cielo si apriva una lunga striscia di colore pallido, interrotta dalla linea frastagliata dell'appennino Calabrese; e più vicino, dal cono dello Stromboli. I monti s'interrompevano verso il Sud con lo Stretto di Messina, per elevarsi nuovamente con l'Etna. Un marinaio mi nominò le vette dei monti siculi, fino alla estrema punta occidentale del Capo San Vito. Il profilo dei monti divenne sempre più nitido, fino a quando improvvisamente sorse il sole.

Ci avvicinammo gradatamente al Golfo di Palermo e alla Conca d'Oro, cinta da monti dalla cima aguzza; cominciò a delinarsi la città, con il porto. Scesi in cabina per aiutare Ezio a chiudere le valigie; e sbarcammo insieme. Prendemmo un alloggio provvisorio in un albergo del centro; ma Ezio volle uscire subito per esplorare la città. Camminammo all'avventura tutta la mattina, fra vecchie vie, palazzi barocchi e giardini profumati di Sagare.

Ezio prese contatti con i colleghi dell'università; prima che avessero inizio le lezioni avevamo parecchio tempo libero e quindi seguimmo ad esplorare. Ero pochissimo preparata ed ebbi delle sorprese straordinarie. Partimmo dai Quattro Canti di Città, quattro palazzi di stile barocco spagnolo, anneriti dai secoli, con le statue e le fontane di marmo bianco striato di scuro dalla pioggia. Ezio aveva l'impressione di trovarsi nella parte *castiza*⁹⁸ di una vecchia città castigliana. Andammo poi ad esplorare la Palermo normanna ed angioina, con le case e le chiese romaniche e gotiche, di uno stile molto raffinato. Il tufo dorato dai secoli spiccava sul cielo azzurro cupo. Sempre a ritroso dei secoli andammo ad esplorare la Palermo araba: la cattedrale, la cappella Palatina; e poco dopo San Giovanni degli Eremiti, ch'era stato una moschea. Non mi ero preparata a quelle linee semplicissime e alle cupolette basse, color rosso vino: avevo dello stile arabo una concezione del tutto erronea e quel candore, quella semplicità furono per me una rivelazione. Ezio sorrideva davanti al mio stupore, mi portava molti libri da leggere di storia siciliana.

La meta più frequente delle nostre passeggiate era il Palazzo Chiaromonte, detto lo «Steri», in Piazza Marina. Era stato recentemente scoperto in una sala immensa un soffitto dipinto del Trecento da un siciliano. Centinaia di scene rappresentavano episodi da romanzi cavallereschi, di cui quei cimeli formavano l'unica testimonianza. Ezio rimaneva lì per delle ore col binocolo, per individuare il nesso coi romanzi cavallereschi già conosciuti. Il palazzo stesso è notevole per l'architettura, in cui si uniscono i motivi arabi e normanni. Ezio si tratteneva con me nell'ampio cortile e percorreva le sale del palazzo. In una sala

⁹⁸ Genuina in spagnolo.

oscura del palazzo le vittime dell'Inquisizione avevano inciso con un chiodo il loro nome. Ezio rabbrivì, esclamando: «Ma come! non venne una sola persona a liberarle!». Ezio scrisse allora il libro *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*. Egli stesso curò la parte iconografica, mentre il prof. Ettore Gabrici si occupò del problema architettonico⁹⁹.

Lasciammo ben presto l'albergo per trasferirci in una villa dei primi dell'Ottocento ridotta in pensione dalla famiglia Rotunno. Presentava il vantaggio di non essere molto lontana dall'università, da un lato; e dall'altro, di essere vicina al grande Orto Botanico, ricco di piante rarissime e strane. Era un angolo molto suggestivo della vecchia Palermo non battuto dai turisti.

La vita era intensa, dentro e fuori dall'università. I professori e le loro famiglie erano molto uniti. La signora Angiola Ramorino, a Firenze, mi aveva dato un biglietto di presentazione per gli amici Columba, autentici siciliani. Il prof. Ramorino, prima di Firenze, era stato professore a Palermo; ma aveva preferito trasferirsi in Toscana, mentre invece i Columba erano rimasti fedeli alla loro isola. La loro amicizia ci riuscì veramente preziosa. Il prof. Mario Columba era docente di storia antica. La cattedra di latino era coperta dal prof. Gino Funaioli. La signora Berta Funaioli era tedesca, intelligente e simpatica; il loro bambino Carlo Alberto aveva l'età del nostro Antonio. Ho rivisto Carlo Alberto professore di legge all'università di Firenze, e poi Rettore Magnifico dell'università. Il prof. Ettore Bignone era docente di letteratura greca; la signora Angioletta Bignone, piemontese come lui, era graziosissima e somigliava a una statuetta di porcellana del Settecento. Alla Facoltà di legge apparteneva il prof. Franco Ercole, che fu poi rettore dell'università di Palermo e più tardi ministro dell'educazione pubblica, a Roma¹⁰⁰. La signora Pina Ercole, emiliana, era vivacissima e in moto perpetuo con la sua bimba, Bina. Il senatore poeta G.A. Cesareo si era ritirato a vivere a Messina, dove tutta la sua famiglia era stata vittima del tristemente famoso terremoto; ma capitava ancora spesso a Palermo e veniva in pensione a trovarci¹⁰¹. Mi ricordo bene del suo volto espressivo, degli occhi nerissimi, della lunga chioma, bianchissima e della geniale conversazione.

Fin dai primi giorni della vita palermitana, Ezio vagheggiò di formare in seno all'università un istituto di filologia romanza coi rispettivi dottorati di spagnolo, francese e rumeno; e cercò di convincere i suoi colleghi. Ma al principio si ur-

⁹⁹ E. Levi, E. Gabrici, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Treves, Milano 1932. Il loro studio analizzava e interpretava le storie sulle travi del soffitto ligneo della Sala Magna del Palazzo Steri, individuando le fonti letterarie di molte delle scene dipinte. Per questa e nuove interpretazioni, si veda L. Buttà, *Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna di Palazzo Chiaromonte Steri a Palermo*, in Ead. (a cura di), *Narrazione, exempla, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel Medioevo Mediterraneo*, Caracol, Palermo 2013, pp. 69-126.

¹⁰⁰ Francesco Ercole (1884-1945), storico e uomo politico. Dal 1920 insegnò all'Università di Palermo di cui divenne rettore dal 1924 al 1935. Firmatario del Manifesto degli intellettuali fascisti, fu ministro dell'Educazione Nazionale dal 1932 al 1935.

¹⁰¹ Giovanni Alfredo Cesareo (1860-1935), poeta critico letterario e professore di letteratura italiana all'Università di Palermo.

tò contro lo scoglio dello scetticismo. Egli spiegava, che un corso di letteratura comparata non può rimanere isolato, senza i corsi paralleli, impartiti dai lettori delle varie lingue. Il prof. Ercole obbiettava: «sono sogni, utopie!»; gli altri colleghi tacevano. Ma Ezio non si lasciava smontare, né dalla indifferenza, né dallo scetticismo; e qualche giorno dopo tornava alla carica. E tornò a battere sullo stesso testo l'anno dopo, quando scrisse a Miguel de Unamuno, rettore dell'università di Salamanca, perché gli mandasse un giovane lettore, suo discepolo. Il progetto di Ezio, finalmente fu approvato dall'Università di Palermo.

Durante il secondo anno dell'insegnamento di Ezio a Palermo prendemmo alloggio in una pensione della via della Libertà, la più bella e moderna della capitale siciliana. Eppure, anche lì passavano la mattina i carretti scolpiti e variopinti, tirati dagli asinelli grigi e seguiti dalle mucche o dalle capre, che il contadino si fermava a mungere alla porta di ogni casa. I carretti erano colmi di aranci, limoni e verdure, specialmente broccoli. Altri vendevano il sale, perché non c'era il monopolio sul sale in Sicilia. I carretti erano ornati dagli artefici popolareschi con scene dell'epopea carolingia oppure con San Giorgio che uccide il drago, o la Vergine avvolta nel manto azzurro. Gli uomini andavano a piedi e caricavano sul carretto le donne e i bambini; e con grida modulate offrivano agli avventori la loro merce. Un altro grido per le vie di Palermo era quello dei giornalai: «L'Ora è uscita ora!» «U maritu ammazza la mugliera!». Se fosse vero od inventato il fattaccio, il grido non variava mai.

Mentre andavamo in cerca di una pensione ci capitò un fatto strano. Uno dei pensionanti era un creso americano, che colmava tutti di ricchi doni. Ezio s'insospettì e cercò altrove, ma non tardammo ad apprendere, che quel riccone non era altro che un gangster, scampato con astuzie alla sedia elettrica negli Stati Uniti e in Sicilia fu imprigionato.

Ezio non era ancora ordinario all'Università di Palermo; e per questo non credette ragionevole di metter su casa in Sicilia; ma pensò di condurci Antonio in primavera; e perciò la scelta della pensione fu in riva al mare; la pensione Lido, ai piedi del monte Pellegrino. Partimmo il 19 aprile del '23, giorno in cui Antonio compiva sei anni. Mi ricordo di un particolare, che rischiarò il modo di pensare di mio marito. A bordo del piroscaffetto Napoli-Palermo i biglietti a metà prezzo erano fino ai sei anni e il bigliettaio consigliò di scrivere cinque; ma Ezio non volle, anche per un solo giorno, scrivere una cifra non vera; e pagò il biglietto intero.

Salimmo a bordo e ci coricammo in cabina, perché il tempo era minaccioso. La piccola nave rullava furiosamente e le ondate battevano contro gli *houblots* della cabina, e spazzavano il ponte. Arrivammo con sei ore di ritardo. *L'Ora* di Palermo pubblicò un articolo in lode del capitano, che aveva saputo entrar nel porto con la tremenda sciroccata. La città era coperta da uno strato di sabbia rossiccia del deserto africano.

La pensione Lido era lontana dall'università; con maggiore fatica per Ezio; ma, il buon papà pensò prima di tutto ad Antonio, che aveva una spiaggia tutta per la pensione. La nostra camera si apriva su di una terrazza in cemento; e di lì si godeva di una bellissima veduta del golfo di Palermo, fino alle Madonie e

all'Etna. Un barcaio portava il pesce direttamente a riva sulla spiaggetta della pensione; e il cuoco lo cucinava, freschissimo. Antonio ammicchiava i castelli di sabbia sulla spiaggetta, mentre leggevo la Storia dei Mussulmani in Sicilia, di Michele Amari. I Columba, gli Ercole, i Bignone e i Funaioli venivano a prendere il tè sul terrazzo e si attardavano a chiacchera fino all'ora di cena.

Non lontano dalla pensione Lido, fra il monte Pellegrino e il mare, alla fabbrica chimica dell'Arenella, vivevano i Rigutini e i Varvaro. La Bice Rigutini, fiorentina, era intima amica della Elisa Milani e i tre bambini avevano l'età dei nostri. I Varvaro erano palermitani puro sangue. L'ing. Carlo era figlio del senatore, che aveva presieduto l'Orto Botanico e aveva trasformato il parco della loro villa nella Conca D'Oro in un assembramento di piante esotiche e strane. Antonio andava a giocare con Giampiero Rigutini e con le bimbe Varvaro nel giardino dell'Arenella intorno alla fabbrica.

Un giorno i Rigutini ci condussero al villaggio dell'Arenella, a vedere il teatro dei Pupi. Gli spettatori erano gente di mare, quasi tutti uomini, perché le donne rimanevano chiuse in casa. I burattini grandi al vero, erano di legno verniciato a colori vivaci e rivestiti di stoffe chiassose. L'argomento delle scene era tratto dall'epopea carolingia: le storie di Orlando, Olivieri, Ruggiero, Alda la bella e il re Carlo dalla barba fiorita. Un vecchietto sottolineava con gli accordi della chitarra i momenti più salienti del dramma. Gli spettatori si appassionavano gridando «Viva il re Carlo! Morte al traditore!». A un certo punto mi misi a ridere. Non lo avessi mai fatto! Il vecchio chitarrista alzò la chitarra e mi avrebbe percossa, se non si fosse interposto l'ing. Rigutini per ristabilir la pace.

L'ing. Varvaro ci parlò dei lavori di restauro alla loro villa e c'invogliò a prenderne in affitto una parte per l'anno successivo. Ezio, ormai, era professore ordinario all'università e pensò che il parco dei Varvaro sarebbe stato la perfezione per i nostri tre bambini.

La villa Varvaro era situata nella Conca D'Oro, oltre il viale della Libertà. Il cancello d'ingresso si apriva sulla vecchia via Guamano; la villa, del Settecento, era costruita tutta ad un piano, salvo l'alta torre, ch'era stata eretta dal vecchio Senatore. Oltre la villa un cancello di ferro battuto si apriva sul parco. Vi erano piantati alberi, fatti venire dall'America e dall'Australia. Innumerevoli erano le varietà delle palme, alcune taglienti, di color verde cupo altre ricadenti a frange delicate. Le agavi, striate di giallo chiaro, avevano la consistenza del bronzo. I cerci si elevavano erratici. Un'agave monumentale serviva di nascondiglio ai nostri bambini e un albero della gomma era per loro la capanna di Robinson Suisse. Al lato estremo del parco era molto accogliente un giardinetto piantato nel Settecento, con le panche di pietra scolpita, gli arbusti di rose e gli alberelli di gelse more. Una finta montagnola si elevava a forma di labirinto, un laghetto stendeva le acque stagnanti coperte di ninfee e di fiori di loto. Più vicino a casa un boschetto di mandarini ci deliziava col profumo penetrante dei suoi fiori. La villa stessa era ricoperta di buganvillee color viola vescovo, mentre sulla torre si arrampicava una bignonia coi fiori a forma di coppe rosso vino.

Il nostro appartamento, al piano terra, aveva le stanze arredate di vecchi mobili di casa Varvaro. I miei genitori per il mio compleanno, ordinarono dal

giardiniere dei Varvaro qualche pianta ornamentale per arricchire l'aspetto del salotto. Ezio scelse per il suo studio, la stanza in cima alla torre con una finestra per ogni lato. Più in alto ancora, una terrazza di cemento offriva una veduta magnifica. Di lì si vedeva il mare, il monte Pellegrino, la Conca d'Oro coi suoi giardini di limoni e i monti circostanti; e al di là della città di Palermo, le Madonie e l'Etna nei giorni limpidi; e allora si vedeva sorgere dal mare l'isola di Ustica e le Lipari. Ezio saliva spesso fin lassù con un libro e rimaneva assorto davanti a tanto splendore.

Durante le giornate di scirocco l'aria diveniva soffocante, sembrava di essere in una fornace; poi, improvvisamente, si levava il vento, con schianti e sibili, e la città si copriva dalla sabbia rossiccia del deserto africano. Allora rimanevamo chiusi in casa, ma Ezio non mancava di andare all'università.

Così avvenne, che un giorno di scirocco la signora Maria Varvaro mi chiamò, dicendomi che Ezio si era sentito male all'università. Presi un taxi e trovai mio marito che stava destandosi da un deliquio; era in mezzo ad estranei, perché i colleghi erano assenti da Palermo per non so quale cerimonia. Il medico prof. Lazzaro consigliò di trasportare Ezio in villa con un'ambulanza e di mantenerlo nella calma più assoluta. Egli disse che si trattava di anemia celebrale; ma, a quanto sembra, la diagnosi era sbagliata perché nel marzo del 1941, al Beth Israel Hospital di Boston una radiografia rivelò un'antica cicatrice interna, prodotta probabilmente da una emorragia derivata dall'ulcera duodenale.

Comunque fosse, Ezio si riposò per un mese; e venne a fargli compagnia un altro convalescente: Enzo. L'Elide, molto premurosa, aveva condotto il fratello minore da uno specialista milanese, il quale aveva consigliato al giovanetto il ricovero in un sanatorio di sua proprietà. Enzo, trovandosi in mezzo ad ammalati gravi, e per di più contagiosi, fuggì dal sanatorio e se ne tornò a Mantova. Un altro medico trovò Enzo perfettamente sano di polmoni e raccomandò un poco di riposo in riva al mare. Così fu, che Ezio ebbe la compagnia del fratello minore, il quale contribuì a tenerlo allegro.

Avevamo già avuto cari ospiti a Palermo; prima di tutti i miei genitori. Mia madre, che non aveva mai voluto visitare l'isola d'Elba, per non attraversare lo stretto di Piombino, si risolse a salire sul piroscaffetto, che in ben 12 ore, allora, faceva il tragitto tra Napoli e Palermo; tanto era il suo desiderio di rivederci! ma i miei si erano fatti una idea erronea sul clima siciliano e non conoscevano il proverbio: «Februaru curtu et amaru». Erano arrivati con abiti di cotone e cappelli di paglia; ebbene, proprio durante quell'inverno, cosa rarissima in Sicilia, era caduta la neve. La prima loro compera fu un corredo invernale. Il cappello di Panama di mio padre rimase, per tutto il loro soggiorno, appeso sull'attaccapanni.

In primavera vennero a Palermo i cugini Giulio e Giorgina Zabban e giunsero da Parigi i cugini Alphonse ed Aline Lazard¹⁰². Aline, molto bella aveva una

¹⁰² Sui cugini Giulio e Giorgina Zabban si veda nota 55. Aline Coignet Lazard (1884-1977) era moglie di Alphonse Lazard (1880-1950), figlio del banchiere Alexandre Lazard e della moglie Lucie Oulman, sorella di Henriette Oulman D'Ancona. Sulle relazioni tra i Lazard e gli

conversazione vivace e svariata, dall'arte, dalla letteratura e dalla musica alla politica; si faceva fatica a tenerle dietro. Andammo coi Lazard a vedere sfilare i sovrani d'Inghilterra lungo il viale della Libertà. La loro carrozza a pariglia passò fra l'ala della folla palermitana. I sovrani salutavano, rigidi. Il re Giorgio aveva il petto fregiato di decorazioni; la regina Mary indossava un vestito viola pallido ed aveva in capo un cappello color fragola. Aline esclamò: «Il faut bien être la reine d'Angleterre pour se promener avec un chapeau pareil!». Ma ai nostri giorni la moda inglese è migliorata.

Il filosofo spagnolo Miguel de Unamuno, dietro richiesta di Ezio, inviò a Palermo in qualità di lettore all'Università un suo discepolo, il giovane professore Ignacio Carral¹⁰³. Ezio si strinse subito di amicizia con Carral. I due insieme, in villa Varvaro, parlavano spagnolo; allora non parlavo spagnolo, ma capivo e rispondevo in italiano. Arrivò poi un amico di Carral, lo scultore Emiliano Barral, un artista eminente, che morì durante la guerra civile¹⁰⁴. Ma allora i tre erano giovani e allegri; passeggiavano insieme lungo le vie di Palermo, poi tornavano in villa Varvaro. Carral parlava della letteratura contemporanea spagnuola; una sera, nel parco dei Varvaro, Carral portò la chitarra e Barral cantò le *coples* popolari castigliane, al chiaro di luna. Arrivò poi un altro spagnolo, lo scrittore e filosofo Angel Sánchez Rivero, il quale divenne in seguito il più caro amico di Ezio¹⁰⁵.

Tornammo a Firenze alla fine dell'anno accademico universitario; ed Ezio, nuovamente a Palermo per gli esami, si trovò presente per la visita ufficiale di Benito Mussolini. Il Duce arrivò protetto dalle torpediniere e dalle navi da guerra. Ezio mi scrisse allora una lettera molto spiritosa. Non andò al ricevimento all'università, dove erano convenuti pochi studenti e professori; e il tutto finì in confusione. Dieci giorni dopo, avvenne il delitto Matteotti, presso Roma.

I fratelli di Ezio si trovavano divisi in fatto di politica. Ettore, uno dei primissimi fascisti a Milano, si dimise dal partito dopo il delitto Matteotti. Enrico non volle mai accettare la tessera fascista. Enzo, invece prese parte alla Marcia su Roma. Ezio, come Enrico, si tenne sempre in disparte. Egli sosteneva, che una dittatura non può condurre a niente di buono.

Alla fine dell'estate, Ezio ricevette in Casentino un telegramma firmato Francesco d'Ovidio, che annunciava la sua chiamata all'unanimità di profes-

Oulman, si veda L. Levi D'Ancona, *Paths of Jewish integration: Upper Middle Class Families in 19th century France, Italy and England*, tesi di dottorato, Cambridge University 2004. Sulla banca Lazard si veda G. de Rougemont, *Lazard Frères. Banquiers des Deux Mondes (1840-1939)*, Fayard, Paris 2010.

¹⁰³ Ignacio Carral (1897-1935), giornalista e scrittore spagnolo. Fu chiamato da Ezio quale lettore di spagnolo a Palermo nel 1925. Fece poi un viaggio in Italia, mandando articoli umoristici sulla nascita del fascismo per il giornale «Heraldo di Madrid». Tornato in Spagna, insegna e scrive fino alla morte nel 1936. Su Carral e la sua opera, si veda M. Quintanilla, *Ignacio Carral*, Università popolare, Segovia 1936 (si veda Fig. 10).

¹⁰⁴ Emiliano Barral (1896-1936), scultore del realismo antiaccademico, e di idee anarchiche, visita la Sicilia nel 1925.

¹⁰⁵ Angel Sánchez Rivero (1888-1930) saggista, critico d'arte specializzato in Goya, bibliotecario alla Biblioteca Nazionale di Madrid.

re ordinario alla università di Napoli. Piansi le mie lagrime all'idea di lasciare la Sicilia. Ma capii che l'università di Napoli è molto importante e che, in confronto con la Sicilia, è molto meno lontana da Firenze.

La nonna Henriette aveva quasi novant'anni; eppure la sua mente rimaneva lucidissima e la sua memoria ferrea le permetteva di ricordare ogni minimo evento, sia lontano, che vicino. Ezio non si stancava mai di ascoltare i suoi ricordi di Gioacchino Rossini, dei due Peruzzi, di Charles Gounod, Pasteur e Charcot. Da parte sua, la nonna aveva per Ezio un sentimento di grande tenerezza; lo chiamava «mon petit-gendre».

Quell'autunno Ezio andò da solo alla nuova sede universitaria, perché ero di nuovo in dolce attesa; e infatti il 12 febbraio 1926 nacque a Firenze, in via Bovio, il nostro quarto figlio. Lo chiamammo Pier Lorenzo.

Ezio venne subito da Napoli a conoscere il nuovo bambino, e oltre al nome, gli diede un soprannome. Uno scrittore centro-americano gli aveva inviato dal Panamá un suo volumetto in cui si parlava di un bambino soprannominato dal famoso cappello di paglia, Jipi-Japa. Ma Ezio gridò al suo bimbo: «Olà, Cippi Ciappa!». E per molti anni, e ancora talvolta Pier Lorenzo si è chiamato Cippi.

Era molto grazioso, coi ricciolini biondi e gli occhini neri. Ezio veniva spesso da Napoli e si tratteneva in giardino, vicino alla culla. E il giardino di via Bovio echeggiò degli accenti spagnoli, perché Angel Sanchez Rivero, il carissimo amico di mio marito, attirò con sé lo scultore Cruz Collado e il pittore Quintanilla, di cui ho ammirato, più tardi in America, i disegni colti dal vero durante la terribile guerra civile spagnola¹⁰⁶.

L'estate ci trovò nuovamente in Casentino. Ormai eravamo una famiglia numerosa e il numero delle camere bastava a malapena. La nonna si decise di far sopraelevare una parte della casa e affidò il progetto architettonico al cugino Gualtiero Cividalli¹⁰⁷. Poi, ciascuno volle dir la sua. Mio padre diresse il lavoro dei muratori e dei falegnami. Ezio volle che le travi del primo piano, di legno scuro di noce, spiccassero sul rosso delle mattonelle sul soffitto e che le pareti fossero ad intonaco livido, come al castello di Poppi. Per le porte desiderò che il pesante legno di castagno e formelle fosse sorretto dai chiodi lucidi di ottone, come nella casa del pittore El Greco a Toledo. Il tetto a sporgenza proteggeva un ampio ballatoio di legno scuro, come si vede nelle case spagnole, tutto intorno all'angolo della casa. Ezio trovò da un antiquario di Arezzo una balaustra, che fu ridotta a pendenza per sostenere la scala di pietra serena. Così il nonno Arturo divideva il suo tempo fra lavori architettonici e l'agricoltura, Ezio lo alterna-

¹⁰⁶ Antonio Cruz Collado (1905-1962), scultore: <<http://www.cruzcollado-escultor.org>> (11/2020). Luis Quintanilla (1893-1978), artista e scrittore spagnolo. Formatosi tra Madrid e Parigi, nel 1924 fu in Italia per un anno. Tornato dall'esperienza Italiana, come antifascista, diventa attivo nel partito socialista e nel 1938 parte in esilio prima negli Stati Uniti fino al 1959 e poi Parigi. Torna in Spagna nel 1975 dopo la morte di Franco.

¹⁰⁷ Sull'ingegnere e architetto Gualtiero Cividalli (1899-1997), marito di Maria D'Ancona cugina di Flora, si veda P. Guarnieri, L. Levi D'Ancona, *Gualtiero (Beniamino) Cividalli*, in Guarnieri, *Intellettuuali in fuga dall'Italia fascista*, cit.

va con la letteratura: passava ugualmente le ore e scriveva nello studio, oppure leggeva, seduto sulla panchina verde davanti a casa.

Aspettavamo di festeggiare il novantesimo compleanno della nonna Henriette, ma purtroppo non arrivammo a quel bel giorno. Durante la prima parte dell'autunno, la nonna sedette come sempre all'ombra del gelso davanti a casa, vicino alle rose, alle dalie e alle zinnie in fiore; e la sera, come al solito, ascoltò il resoconto del fattore Maioli sui lavori agricoli della giornata. Lesse in francese a Mirella *Les Petits filles modèles*, di Mme de Sègur, e si chinò sulla carrozzina di Pier Lorenzo, facendo con le mani «*Ainsi font, font, font les petites marionnettes!*», e il bimbo rideva. La nonna sedette, per il Capodanno ebraico in giardino e per il giorno di Kippur mi chiamò a sé dicendo: «Credo di non vivere più a lungo. Il mio libro di preghiere deve rimanere in mano di chi lo legge; o tu o Mirella quando sarò grande; oppure affidalo alla zia Gi». La nonna proseguì ancora: «Quando ero giovane, a Parigi, osservavo il digiuno; poi ho tralasciato di farlo, e ora mi dispiace. Dimmi, vuoi farlo tu per me?». Io rimasi perplessa, poi risposi che non appena me ne fossi sentita convinta, avrei osservato il Kippur in sua memoria; e così ho fatto. Il lunedì successivo la nonna non si sentì la forza di alzarsi dal letto. Il prof. Cesari, direttore dell'ospedale di Bibbiena, diagnosticò un principio di polmonite. Non esistevano, allora, le cure degli antibiotici e la malattia si aggravò. Alla fine della stessa settimana Ezio accorse dagli esami di laurea a Palermo e trovò la nonna Henriette in fin di vita. Così spirò serenamente; ed è sepolta nel cimitero ebraico di Pisa, vicino alla tomba del nonno Giacomo e non lontano da quella di Alessandro d'Ancona. Ezio compose l'epigrafe per la lastra tombale, sulla quale furono incise le seguenti parole: «Insegnò l'unità, l'eternità della famiglia».

2.3 Ci trasferiamo a Napoli

I miei genitori, dopo la scomparsa della nonna, andarono a risiedere nella palazzina di via Bovio. Rimaneva il problema di Miss Mingay, che per la nostra famiglia era stata una fedelissima amica per mezzo secolo. Ormai, non si sarebbe più adattata a tornare in Inghilterra, per vivere coi nipoti, che quasi le erano estranei. Domandai a Ezio se avrebbe consentito ad accogliere Miss Mingay a vivere a Napoli insieme a noi; e mio marito, sempre comprensivo, rispose di sì.

Andai sola con Ezio a Napoli per cercar casa e con noi venne il piccolo Pier Lorenzo, che ancora non aveva compiuto un anno e secondo i criteri di allora, non era ancora divezzato. Scendemmo in una pensione al Vomero; dalle nostre finestre si vedeva il Golfo, il mare e Capri.

Per la scelta della casa riconosco di essere stata troppo difficile da contentare: volevo un grande giardino, dove i bambini potessero giocare, lontano dalla polvere delle vie napoletane. Rimasi, a torto, intrattabile su questo punto. Finalmente Ezio, dopo una visita al prof. Raffaello Piccoli, mi gridò: «Vieni subito! Ci si presenta una occasione veramente unica e non dobbiamo lasciarcela sfuggire!». Ezio aveva in mano un biglietto di presentazione della Signora Piccoli, buona pianista, per la sig.ra Clotilde Offritelli, che viveva in Villa Majo, fra Piazza Dante e il Vomero. Nel parco della medesima villa c'era disponibile un secondo piano (Fig. 11). Il compratore della villa, il commerciante napoletano sig. Giuseppe Cremonesi, faceva restaurare il pian terreno per sé, aveva dato appena allora in affitto il primo piano a una famiglia di Genova e rimaneva disponibile il secondo. Non ci piacque l'ingresso del parco, dalla popolosa via Salvator Rosa; e dopo aver oltrepassato il cancello, il viale di accesso ci sembrò umido. Ma ad un tratto la vista si aprì sulla grande Villa, costruita nel Settecento dagli spagnoli duchi di Majo. Di lì si vedeva tutta Napoli, il Vesuvio e il Golfo, illuminato allora dai bagliori del tramonto, al di là dai platani secolari.

Bussammo alla porta della seconda villetta e venne aprirci in persona la signora Offritelli. Fu cortesissima, decantò le bellezze di Villa Majo e disse che sarebbe stata lieta di accoglierci ai suoi giovedì musicali, famosi in tutta Napoli.

L'indomani mattina Ezio si presentò ai Sig. Cremonesi, seppe che il secondo piano sarebbe stato pronto al mese di marzo e firmò subito il contratto di affitto. Mi consigliò di trattenermi a Firenze coi bambini e Miss Mingay presso i miei genitori. Partimmo per Napoli il 25 marzo, giorno del compleanno di Vivaldo.

I nostri figlioli scelsero il parco di Villa Majo per i loro giochi ed ebbero per compagni i ragazzini Caselli, che abitavano al primo piano¹⁰⁸. Una parte del par-

¹⁰⁸ Tra i figli di Cesare Caselli, Aldo (1910-1966) fu di aiuto e vicino ad Ezio e Flora al loro arrivo a New York dove lavorava per il Lloyd Triestino dal 1938 al 1941. Probabilmente per ringraziarlo dell'aiuto, Ezio regalò ad Aldo alcune fasce di tessuto ricamate del XVI secolo con scene della storia biblica di Giuseppe, recentemente regalate al Museo Ebraico di Roma. Nel 1957 Caselli aveva donato la sua collezione di incisioni, litografie, tempere acquetinte, stampe e acquerelli su Napoli al Museo di San Martino, sulla quale si veda Museo nazionale di San Martino, *La collezione vesuviana donate dal dott. Aldo Caselli*, Napoli 1957. Amante

co era tenuta a bosco, con un chioschetto cinese in cima a una finta montagnola, al di là della quale si stendeva un boschetto di aranci. La collina era in pendio; e perciò il nostro secondo piano, dalla parte del bosco, si trovava ad essere il primo; e vi si accedeva da una piazza lastricata chiusa dai due lati da una ringhiera di ferro battuto in cima alla quale erano due grandi vasi di ortensie rosa, quasi sempre fiorite. La parte più bassa del parco, dal lato opposto della villa era piantato ad aiuole geometriche, dalle quali si elevavano due gigantesche magnolie ed una bella palma. Quel lato, a sua volta, a picco sulla città di Napoli, era cinto da una balaustra di terracotta, che andava a finire in un belvedere. Sul piazzale e sul belvedere Pier Lorenzo ha mosso i primi passi. Dalla parte del boschetto, sotto i quali crescevano gli acanti, era costruito un cenotafio dipinto di rosso pompeiano e sul marmo era inciso:

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti torniamo alla gran madre antica,
E il nome Vostro appena si ritrova.

Sono versi del Petrarca.

Avevamo per il servizio due popolane del quartier di Salvaro Rosa: la Teresa e la vecchia Maria, e venivano a giornata. Parlavano dialetto, io le capivo a malapena e Miss Mingay non capiva affatto; perciò nascevano certi strani malintesi. Un giorno Miss Mingay cercò invano la scamorza, e la chiamò «Scamoscio». La vecchia Maria non si sentiva la coscienza a posto, avendo sottratto buona parte del pollo per portarlo a casa sua; pensò che lo scamoscio poteva essere il pollo, andò a comprane uno intero e ce lo mise in conto.

I nostri nuovi amici Caselli, genovesi, erano ottime persone. Il dott. Cesare, vice direttore della compagnia di navigazione Italia, parlava di affari navali con Ezio; la sig.ra Emilia mi dava consigli di vita pratica; Nerina ed Alberto si trastullavano a chiedere a Ezio libri in prestito dallo studio. Sereni e ricchi d'ispirazione erano i giovedì musicali della signora Clotilde Offritelli. Suonava lei a quattro mani col maestro Mariano Aveta, tutti e due bravissimi; oppure i migliori alunni del conservatorio di San Pietro a Majella eseguivano i quartetti ad archi di Mozart e di Beethoven. Gli ascoltatori, di diversi ceti sociali, erano scelti a una unica condizione; che fossero appassionati di musica e che non parlassero durante i concerti. Veniva la duchessa Elini di Caianello, svedese; veniva il geniale filosofo Renato Caccio Poli. Un giorno arrivò un cieco, accompagnato da uno scugnizzo napoletano per mostrargli la via. Il ragazzino andò a giocare in giardino, ma quando senti suonare la musica di Beethoven si avvicinò alla porta finestra e rimase lì assorto, le lagrime gli rigavano il volto dalla commozione. Tornarono altre volte il cieco e lo scugnizzo.

dell'arte e scrittore di oltre cinquanta articoli sull'Islam, il suo *Catalogo delle Opere Liriche Pubblicate in Italia* esce postumo con Olschki nel 1959. Devo queste notizie alla figlia di Aldo, Simonetta, che qui ringrazio.

Ezio, oltre all'università faceva lezioni di letteratura spagnola all'Istituto Orientale; e lì come all'università conobbe la prof. Elena Emmanuele, che ben presto divenne una nostra impareggiabile amica¹⁰⁹. Elena apparteneva ad una famiglia numerosa e tradizionale di Molinara, in provincia di Benevento. Durante la prima guerra mondiale era stata fidanzata ad un ufficiale di marina ed erano imminenti le nozze, quando saltò in aria la corazzata Leonardo da Vinci, a bordo della quale militava il fidanzato. La poveretta pensò dapprima di entrare monaca in un convento; ma dietro riflessione volle poter essere più direttamente utile all'umanità e divenne una bravissima infermiera. Dopo la guerra Elena disse al padre, al quale dava rispettosamente del voi: «Vi prego di darmi il mio corredo da sposa in danaro; mi servirà per compiere gli studi a Napoli, al Magistero Superiore»; e così poté studiare e laurearsi. Volle fare un viaggio in Spagna, per perfezionarsi nello spagnolo; Ezio le diede biglietti di presentazione per i suoi amici spagnoli. Elena conosceva vita, morte e miracoli della società napoletana e i suoi consigli riuscirono preziosi a noi, che a volere e a non volere, rimanevamo sempre «nordici».

Ezio faceva lezione anche al magistero superiore Suor Orsola Benincasa a metà strada fra il Vomero e corso Vittorio Emanuele, là dove il colle rimane quasi a picco sul mare. L'istituto unico nel suo genere, era stato creato al principio di questo secolo dalla principessa Letizia Pignatelli di Strongoli e al principio era servito ad offrire migliori mezzi educativi alle giovani nobili della Calabria¹¹⁰. E allora comprendeva soltanto le magistrali. Donna Letizia, straordinariamente intelligente e colta, era la direttrice onoraria di Suor Orsola. Volle viaggiare attraverso l'Europa per conoscere da vicino i metodi più perfezionati di educazione femminile. Prima delle magistrali creò le scuole elementari e medie, e prima ancora, l'asilo d'infanzia; e finalmente coronò l'edificio didattico col Magistero Superiore. Mancava una sola cosa: per arrivare a «Suor Orsola» antico convento del Seicento, bisognava salire a piedi circa cinquecento ripidi scalini di pietra dal corso Vittorio Emanuele. La Principessa era Dama d'onore a Corte. Il re Umberto I dava ogni principio d'anno un vistoso gioiello ad ogni dama. Donna Letizia disse al re: «Maestà, vorrei chiederle un gioiello molto grosso, un ascensore per Suor Orsola». Così fu fatto, col dono dell'ascensore Suor Orsola divenne un piccolo paradiso, e dal giardino che circondava il chiostro si vedeva soltanto il mare, sembrava di essere a bordo di una nave.

Giovanni Gentile diresse per molti anni l'andamento del Magistero, poi quand'egli fu chiamato all'Università di Roma, donna Letizia si guardò intorno per sostituirlo; e le fu suggerito il nome di Ezio Levi. Mio marito passava ore

¹⁰⁹ Elena Emmanuele, insegnava spagnolo e inglese all'Istituto Orientale di Napoli. Dal 1937 al 1956 fu titolare della cattedra di lingua e letteratura spagnola allo stesso Istituto.

¹¹⁰ Su Adelaide Del Balzo principessa Pignatelli (1843-1932), si veda Candida Carrino in <<http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/adelaide-del-balzo-pignatelli/>> (11/2020). Su Suor Orsola Benincasa, si veda F. Fiorelli, *Una scuola per le italiane. Adelaide del Balzo Pignatelli e l'educazione per le donne moderne*, in E. Bruni (a cura di), *Le donne che hanno fatto l'Italia*, Gangemi, Roma 2011, pp. 87-91.

intere a discutere con la Principessa l'andamento di Suor Orsola e si faceva raccontare gustosissimi aneddoti della vita a corte, a Roma. La Principessa leggeva le tesi di laurea, dalla prima all'ultima parola e le discuteva insieme ad Ezio, con molta perspicacia. Un giorno espresse il desiderio di conoscermi. All'ora stabilita mi avviai con mio marito, non senza una certa tremarella. Prendemmo l'ascensore, percorremmo certi corridoi alquanto misteriosi e sfociammo nel chiostro-giardino immerso nel silenzio; una vecchia cameriera ci condusse a bussare a una delle porte del chiostro; la camera, salotto e studio della Principessa.

Donna Letizia aveva già da tempo donato ai nipoti tutti i suoi beni terreni e si era ritirata a vivere a Suor Orsola in quell'unica stanza: pochi mobili, di gusto raffinato e molti ricordi, fotografie della sua famiglia e della casa regnante di Savoia; nella penombra era quasi invisibile la Principessa, piccolina e magra, sprofondata in una grande poltrona. Mi avvicinai in punta di piedi e mi chinai per baciarle la mano; ma lei mi afferrò per le spalle e mi abbracciò. Mormorai: «Avrei voluto venire prima se non vi fossero stati molti impegni». Allora, la Principessa si irrigidì e disse: «Per venire a vederci non ci sono impegni che reggano» e mi sentii mortificata; poi subito si raddolcì la sua voce e il breve colloquio si svolse con simpatia. La Principessa mi raccomandò di tornare altre volte da lei; ed io glielo promisi. Ma ahimè! Di lì a pochi giorni donna Letizia morì.

Una delle nostre prime visite a Napoli fu dedicata alla vedova di Francesco D'Ovidio, una signora alta e solenne che sapeva essere affabile, e lo fu con me¹¹¹. Ezio mi condusse in casa Torraca; il Senatore e la Signora vennero più volte in Villa Majo¹¹². Il senatore Francesco parlava con Ezio di argomenti letterari; la signora mi parlava della loro amicizia con Alessandro e Adele D'Ancona. La zia Adele le ispirava soggezione; forse per il suo carattere? No per la sua grande bravura in cucina! A succedere al Torraca fu chiamato alla cattedra d'italiano il prof. Giuseppe Toffanin, egli pure di grande ingegno¹¹³; veniva dall'università di Cagliari, ma sia lui che la moglie erano padovani. «Bepi», cuor d'oro, alto e grosso, era un moto perpetuo. Guai a sedersi accanto a lui a una conferenza! Sbuffava e si alzava dieci volte, come se si fosse seduto sopra un alveare. «Leni» era più calma, sembrava uscita da un quadro del Veronese. I coniugi non avevano figli; erano uniti fra di loro ed avevano molte amicizie. Leni rimaneva molte ore in cucina, perché Bepi si rifiutava di mangiare un piatto che non fosse preparato da lei, e due volte al giorno voleva il dolce. Avevano preso casa a Pizzofalcone, a picco su Chiatamone ed il mare. Alla loro mensa ospitale capitavano molti veneti e sardi, nonché napoletani.

Ezio andava abbastanza spesso a riverire Benedetto Croce, il quale gli aveva perdonato le sue sventate critiche giovanili¹¹⁴. Accompagnai due volte Ezio in

¹¹¹ Francesco D'Ovidio (1849-1925), filologo e critico italiano. Era stato allievo di Alessandro D'Ancona e Domenico Comparetti alla Normale di Pisa dal 1866 al 1870. Dal 1876 insegnò storia comparata delle lingue all'Università di Napoli. La moglie era Maria Bertolini.

¹¹² Francesco Torraca (1853-1938), critico di letteratura italiana, e dantista. Insegnò fino al 1928.

¹¹³ Giuseppe Toffanin (1891-1980), critico letterario e scrittore italiano.

¹¹⁴ Sulla corrispondenza tra Levi e Croce, si vedano i riferimenti nell'Introduzione e alcune lettere pubblicate in Appendice: pp. 221-224.

casa Croce, la prima volta nel vecchio quartiere di Pizzofalcone, la seconda nel palazzo Filomarino, nella Napoli antica presso S. Chiara. Il palazzo aveva tutto lo spazio necessario per accogliere i numerosissimi libri della biblioteca, ma mancava di aria e di luce per le quattro figlie. La sig.ra Croce si lamentò con me, perché le figlie rimanevano sacrificate, mentre per don Benedetto contavano i libri e gli studiosi. Benedetto Croce s'intrattene con me, parlandomi di Alessandro D'Ancona. Il grande filosofo napoletano aveva diramato, nel maggio del '25, il famoso manifesto degli intellettuali italiani, per rispondere a quello di Giovanni Gentile. Ezio non si sentì l'animo, allora, di unire la sua alle molte firme, ma poi gli dispiacque di non averlo fatto.

Quanto più m'informo e meglio rifletto, più mi accorgo che le nostre amicizie napoletane gravitavano intorno alla persona e all'influenza del Croce. Eugenio Mele, molto amico di Ezio, era un assiduo del palazzo Filomarino¹¹⁵. Apparteneva al cenacolo del Croce l'archivista di stato Fausto Nicolini che s'intratteneva con Ezio a discutere di argomenti medievali¹¹⁶. Un altro crociano era don Pasquale Del Pezzo, duca di Caianello, filosofo e professore di matematica all'ateneo di Napoli. Ebbi l'onore di essere amica della Duchessa Elin di Caianello ed andai una volta alle riunioni musicali del Duca, nel palazzo di Piazza S. Domenico. Appartenevano all'ambiente crociano il duca e la duchessa Carafa d'Andria, li vedevamo all'*Institut français* ed essi s'interessavano ai libri di Ezio. Era un crociano lo scultore Jerace, presidente della Società Reale di Napoli, di cui Ezio era socio, e fu un anno presidente incaricato¹¹⁷. Fra i giovani Henri Bédarida, uno dei più eminenti cultori della letteratura italiana in Francia, tradusse le opere di Croce¹¹⁸. Dalla Sig.ra Clotilde Offritelli erano crociani il prof. Nicola Nicolini, figlio dell'archivista, ed anche il filosofo Renato Cacioppoli.

Ezio si lasciava trascinare dagli amici archeologi Della Corte, Maiuri e Spano ad andare con loro a Pompei, oppure a Cuma; venivano anche i nostri figliuoli e facevano merenda all'aria aperta in un'atmosfera di semplice cordialità. Sotto la loro guida riviveva la Napoli antica e la Cuma preistorica¹¹⁹.

¹¹⁵ Sulla corrispondenza tra Levi e Mele, si vedano i riferimenti nell'Introduzione e nell'Appendice: pp. 217-220.

¹¹⁶ Fausto Nicolini (1879-1965), storico, scrittore e critico letterario napoletano. Accennerà all'amico Ezio Levi, in *L'Accademia Pontaniana: cenni storici*, L'Arte Tipografica, Napoli 1957, p. 36.

¹¹⁷ Pasquale Del Pezzo (1859-1936) – matematico e uomo politico napoletano – aveva sposato in seconde nozze la svedese Elin Maria Carlsson. Francesco Jerace (1853-1937), scultore. Ezio fu socio dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Nazionale di scienze, lettere e arti di Napoli, dal 1930 e presidente negli anni 1936-1937.

¹¹⁸ Henri Bédarida (1887-1957) saggista, critico letterario e accademico francese, considerato uno dei maggiori italianisti francesi. Dal 1936 fu professore all'Università della Sorbona. Ha tradotto due opere di Croce (nel 1929 e nel 1935).

¹¹⁹ Amedeo Maiuri (1886-1963) dal 1924 fu sovrintendente alle Antichità di Napoli e del Mezzogiorno e direttore del Museo archeologico di Napoli. Dal 1936 ottenne per chiara fama la cattedra di Antichità Pompeiane ed Ercolanesi all'Università degli Studi di Napoli Federico II. A partire dal 1927 portò alla luce Ercolano, interrompendo definitivamente

Antonio frequentava il ginnasio al Vomero; Mirella e Pier Lorenzo studiavano con me. Poi il ginnasio-liceo Gianbattista Vico si trasferì dal vecchio e popoloso quartiere dell'Arenella alle vicinanze di Villa Majo. Lo frequentarono Antonio e Mirella e poi Vivaldo. Ezio era molto allarmato della influenza del fascismo nelle scuole e riteneva Pier Lorenzo troppo giovane per supervisi opporre, perciò gli fece fare le elementari con me.

Fin dal primo anno di vita napoletana Ezio ebbe all'università un lettore di spagnolo, un discepolo di Unamuno come Ignacio Carral. Egli si chiamava Luis Gonzales Alonso e rimase molti anni lettore all'università¹²⁰. Saliva spesso in Villa Majo e mio marito si dilettava di parlar con lui di letteratura spagnola. Ormai lo spagnolo non era più uno scoglio per le letture mie; per parlare stentavo a lanciarmi.

Ezio poté finalmente aggregare il lettorato francese a quello di spagnolo, ma mancavano le aule, tanto più che Ezio vagheggiava di aggiungere il lettorato di portoghese e di rumeno. Bisognava poter creare e coordinare un vero e proprio Istituto di filologia romanza. Ezio si aggirò nel labirinto della vecchia università, al Rettifilo; e finì per scoprire che un bidello occupava tutte le stanze intorno a un antichissimo cortile, dove furono trovati gli avanzi di mura della primitiva città di Partenope. Non è facile far sloggiare un potentissimo bidello, ma mio marito gli fece trovare alloggio altrove; e le cinque aule intorno al cortile ombreggiato da una pianta di gustosissima uva da tavola, divennero la sede del nuovo Istituto di filologia romanza.

Ezio si trasformò in capomastro, ritrovò una bella porta scolpita del Seicento e si dichiarò soddisfatto del suo regno. Il primo lettore di francese fu il prof. Henri Bédarida, poi docente di letteratura italiana all'università di Lione e quindi alla Sorbonne. Lo seguì il prof. Samy Lattes, che poi occupò un posto importante al ministero dell'istruzione, a Parigi¹²¹. I due lettori furono ottimi amici nostri, con le loro famiglie. In seguito fu lettore il prof. Émile Léonard, che con la moglie e i figli rimase molti anni a Napoli; poi fu professore della storia del protestantesimo all'università di Caen, in Normandia e finalmente alla Sorbonne¹²². Bédarida, Lattes e Léonard erano anche professori all'*Institut français* di cui era direttore

il sistema di scavo per cunicoli sotterranei. Scavò tutta l'area orientale di Pompei, collaborando anche con gli archeologi Giuseppe Spano (1871-1963) e Matteo Della Corte (1875-1962).

¹²⁰ Luis Gonzales Alonso era lettore di spagnolo all'università ancora nel 1935: si veda *Annuario del Ministero dell'Educazione nazionale*, 1935. Schieratosi con i franchisti, divenne addetto stampa dell'Ambasciata di Spagna in Italia.

¹²¹ Samy Lattès (1902-1987) fu un italianista francese. Di origine ebraica italiana (il padre proveniva da Torino), fu professore d'Italiano, Ispettore generale dell'istruzione pubblica in Francia e tra i fondatori dell'amicizia ebraico-cristiana in Francia. R. Sapien, *In memoriam. Samy Lattès, 1902-1987*, «Revue des études italiennes», 34, 1988, pp. 5-6.

¹²² Émile Léonard (1891-1961), storico francese. Membro dell'École française de Rome (1919-1922), dal 1927 al 1934 fu lettore di francese e professore all'Istituto Francese di Napoli, quando fu nominato professore di storia di Normandia all'Università di Caen. Dal 1951 fu a Parigi all'École des Hautes-Études, specializzandosi nella storia del protestantesimo.

l'amico nostro Gustave Soulier¹²³. I Léonard vivevano al Vomero ed avevano quattro figliuoli dell'età dei nostri, poi presero in affitto una villetta presso Torre del Greco, sulle falde del Vesuvio, fra gli aranceti e il mare, e questa divenne una delle nostre gite.

Il prof. Soulier e la Signora sapevano ricevere molto bene, una volta alla settimana dopo le conferenze all'*Institut*; ed Ezio mi accompagnava lì volentieri; qualche volta eravamo invitati a cena, per conoscere qualche letterato francese di passaggio da Napoli. Una di quelle sere il prof. Soulier si avvicinò ad Ezio, lo abbracciò e gli mise all'occhiello il nastrino della *Legion d'honneur*. Mi ricordo, che quella sera a cena uno dei commensali era un filosofo francese, che aveva parlato sul rinnovo della metafisica in Francia; i Soulier lo denominavano *le doux entêté*.

Mentre Ezio diventava sempre più autorevole e meglio conosciuto, sorsero inevitabilmente i contestatori e gl'invidiosi. Eppure, egli non ebbe mai un nemico, la sua unica arma difensiva era una sottilissima ironia.

Non mancavamo di passar l'estate in Casentino, insieme ai miei genitori; e di lì andavamo per qualche giorno di settembre a Mantova, in casa dell'Elide. Enea sapeva bene organizzare le gite ed era un buon alpinista. Ci conduceva intorno al lago di Garda, oppure sulla Alpi, in macchina da mattina a sera. L'Elide animava la piccola comitiva col suo spirito sereno. Franco e Silvana fraternizzavano con Antonio, Mirella e Vivaldo e si arrampicavano con loro sulle vette alpine, mentre i più giovani Luisa e Pier Lorenzo rimanevano insieme a noi. Luisa era dotata di una notevole disposizione per la musica. All'età di tre anni cantava a memoria diverse canzoni popolari e metteva le manine sul pianoforte, che imparò a suonare molto bene.

Nel 1927 Enrico si sposò con la signora Giannina Falco ed Ettore si sposò con la signora Giuseppina Lolli. Tutt'e due divennero le mie carissime cognate.

¹²³ Gustave Soulier (1872-1937), storico dell'arte.

3.1 I nostri viaggi all'estero

Ezio non si era più mosso dall'Italia da quando ci eravamo sposati. Nel 1929 si prospettò una destinazione a Cuba: il prof. Boza Masvidal¹²⁴, che mio marito aveva incontrato a Roma, gli scrisse per offrirgli una cattedra all'Università della Havana; egli rispose, accettando in via di massima e mi scrisse per prospettarmi questa evenienza di andare a Cuba nel gennaio e febbraio del '30, riservandosi in un secondo tempo di prendere una decisione definitiva. Se Ezio fosse andato professore a Cuba, portandosi dietro tutta la famiglia, quali sarebbero state le nostre prospettive nel '39? Il destino non volle che fosse così, perché qualche giorno dopo Ezio ricevette l'invito di parlare il 20 e il 21 ottobre di quello stesso anno '29 all'esposizione internazionale di Barcellona; quindi si lasciò trascinare verso la penisola iberica e il progetto cubano cadde a vuoto. Da Napoli mi scrisse in Casentino: «Viaggio per mare. Aldo (Caselli) s'incarica di trovarmi posto sul transatlantico con trasbordo a Genova... Le spese sono pagate dal commissariato dell'Esposizione». Ezio invitò Aldo a colazione per definire con lui le formalità del viaggio; ma essendo solo in casa sul più bello non seppe trovar le posate per due persone. Presto, corse al telefono: «Aldo portati due cucchiari, due forchette e due coltelli! Io supplirò col companatico». Ezio riusciva ad essere semplice e sbrigativo.

Ezio avrebbe voluto, da Barcellona, proseguire per Siviglia ma poi cambiò idea e mi propose di andare a raggiungerlo a Parigi. Avevamo un invito dai cugini Suzanne e Emmanuel Pontrémoli di essere i loro ospiti¹²⁵. Quasi ogni anno essi erano venuti a stare qualche giorno in Villa Majo, perché Emmanuel, ch'era soprintendente degli edifici che appartenevano al Governo francese in Italia, capitava facilmente da noi; e la presenza dei Pontrémoli era una fonte di ricchezza spirituale e di gioia. Ora si trattava di andare a trovarli nella loro vecchia casa tipica della *Rive gauche, rue de Lille*. Non me lo feci suggerire due volte; i miei genitori s'incaricarono di vigilare sui nostri figliuoli, a Napoli.

Io da Napoli ed Ezio da Barcellona arrivammo a Parigi quasi contemporaneamente. Dal sesto piano dei Pontrémoli si godeva di una veduta magnifica su tutta la città; al di là delle case più basse si vedeva la Senna e, quasi di fronte, la *Place de la Concorde* con l'obelisco; si vedeva benissimo il *Louvre*, poi le *Tuileries* a destra, la collina di Montmartre.

I Pontrémoli possedevano una splendida collezione d'impressionisti francesi, fra i quali spiccavano più di dieci Edouard Manet; il pittore, prima di divenire famoso, era stato amico di Albert Hecht, il padre di Suzanne¹²⁶. Una delle

¹²⁴ Aurelio Boza Masvidal (1900-1959), scrittore, critico letterario e italianista cubano.

¹²⁵ Emmanuel Pontrémoli (1865-1956), noto architetto francese di origine italiana. Dal 1919 fu professore alla Scuola di Belle Arti di Parigi che diresse dal 1932 al 1939. Nel 1899 aveva sposato Suzanne Hecht (1876-1956), cugina di secondo grado di Flora: <https://data.bnf.fr/fr/12424146/emmanuel_pontremoli/> (11/2020). Uno dei suoi progetti più famosi fu la villa Kérylos di Salomon Reinach in Costa Azzurra, ideata e costruita tra il 1902 e il 1908.

¹²⁶ A. Distel, *Albert Hecht, collectionneur (1842-1899)*, «Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art français», 1983, p. 271; S. Guégan (éd.), *Manet: inventeur du Moderne*, Musée d'Or-

tele di Manet era la *Bulle de savon*, dove un ragazzino vestito di una casacca color bianco sporco si affaccia alla finestra per soffiare una bolla di sapone¹²⁷. Un altro dipinto era l'*Evasion*, coi fuoriusciti in una barca in mezzo al mare in tempesta¹²⁸. Emmanuel era presidente dell'*Ecole des beaux arts*. Il suo intellettualismo, la saggezza di Suzanne e la simpatia dei loro tre figlioli (due dei quali scomparvero nella seconda guerra mondiale) resero indimenticabile la nostra visita da loro. Suzanne si mise, rapida e precisa, ad organizzare le nostre giornate parigine prendendo gli appunti sopra un taccuino. Bisognava conciliare alla visita dei monumenti e dei musei, che non avevo più visto dal 1913, i tè, le colazioni e le cene in casa dei vari parenti e amici; con tutto ciò Ezio non doveva trascurare i colleghi e la *Bibliothèque National*; le telefonate di qua e di là, numeri e note sul taccuino. Suzanne riuscì a ordinare il tutto come in un mosaico. Parlammo insieme dei parenti lontani: Albert Oulman, che con la famiglia si era stabilito a Dafundo, presso Lisbona; e Simone sua sorella, che col marito viveva nella Nuova Zelanda, un paese meraviglioso¹²⁹.

Le conferenze di Ezio a Barcellona erano state fruttuose, egli era invitato a fare una *cursillo* all'università di Madrid ai primi del 1930. Non c'era tempo da perdere. Tornammo a Napoli in tutta fretta; e di lì mio marito ripartì per la Spagna. Ezio mi scriveva giornalmente da Madrid. Le sue giornate erano arcipelaghe¹³⁰. Egli doveva fare quattro corsi settimanali in lingua spagnola, all'università, senza il minor *descuido* e prendere contatto con la Spagna artistica e letteraria, fare vita di società e di rappresentanza e coltivava gli amici.

Ezio andò in casa di Américo Castro, un giovane critico della letteratura spagnola, alto e bruno, «molto simpatico»; viveva in una villa della rua de Oquenda¹³¹. Andò ai ricevimenti che il duca di Cauna offriva ai letterati spagnoli, in

say-Éditions Gallimard, Paris 2011, pp. 59, 68. La collezione Hecht-Pontrémoli comprendeva vari dipinti di Manet: oltre a quelli nominati nel testo anche: *Les Hirondelles*, del 1873, comprato da Albert Hecht direttamente dal pittore; *Portrait de Mademoiselle Hecht, de profil en chapeau en 1882*, *Ritratto di Mademoiselle Hecht di fronte*, entrambi donati dalla famiglia allo stato francese nel 1957 e conservati nel Musée d'Orsay. Si veda: <https://www.musee-orsay.fr/fr/collections/catalogue-des-oeuvres/notice.html?no_cache=1&numid=18114&cHash=9d486ffbec> (11/2020).

¹²⁷ Édouard Manet, *Bolle di sapone*, 1867, oggi al Museo Gulbenkian di Lisbona: <https://gulbenkian.pt/museu/works_museu/as-bolas-de-sabao/> (11/2020).

¹²⁸ Édouard Manet, *L'evasione di Rochefort*, non datato ma intorno al 1881. Sulla storia di questo quadro, oggi al Museo d'Orsay di Parigi, si veda: <<https://www.deartibus.it/drupal/content/1%E2%80%99evasione-di-rochefort>> (11/2020).

¹²⁹ Albert Oulman (1889-1979), cugino di Flora da parte della sua nonna Henriette Oulman D'Ancona viveva a Lisbona dove nel 1938 ospiterà il terzogenito di Flora ed Ezio, Vivaldo. La sorella di Albert Simone Oulman Nathan (1888-1974), nata a Parigi, dopo il suo matrimonio con David Nathan si trasferì in Nuova Zelanda.

¹³⁰ Alcune di queste lettere sono pubblicate qui in Appendice: pp. 233-237.

¹³¹ Américo Castro (1885-1972), storico e filologo, professore all'Università di Madrid dal 1915 al 1931 quando fu inviato in Germania come ambasciatore della Seconda Repubblica. Allo scoppio della guerra civile, Castro si rifugiò negli Stati Uniti: dal 1937 al 1939 a Wisconsin Madison, dal 1939 al 1940 all'Università del Texas, quando fu di nuovo in contatto con Ezio

presenza del duca d'Alba ch'era un grande di Spagna e un generoso mecenate. Mio marito ritrovò a Madrid Ignacio Carral, il suo lettore di Palermo¹³²: ma lo vide pallido e sfiduciato, perché la giovane moglie lo ingannava. Andò a trovare la sua corrispondente, la romanziera Concha Espina, alla quale aveva dedicato un capitolo del suo libro *Figure della letteratura spagnuola contemporanea*. Concha era appena tornata da un viaggio in Cile, dov'era ambasciatrice del re di Spagna ed era un'amica personale della regina Ena¹³³.

Le lettere di Ezio riuscivano interessantissime, non soltanto per le notizie che mi dava, ma quale documento degli ultimi giorni della monarchia e i primi della dittatura di Primo de Rivera.

I due fratelli poeti Manuel ed Antonio Machado erano poco noti in Italia, prima che Ezio dedicasse alla loro opera letteraria un articolo sul *Marzocco* di Firenze¹³⁴. Allora l'amico Rivero aveva scritto a mio marito: «È ammirevole il suo articolo sopra Machado. Realmente, siete nati l'uno per l'altro». In un teatro di Madrid si stava recitando *La lola se va a los puertos* dei Machado: e Rivero invitò Ezio a sentirla.

Mio marito andò a vedere il cambio della guardia al Palazzo Reale: «Hanno sfilato, usseri, fanti ed *alabarderos*, molto pittoresco! Ci volevano i bimbi!». Dopo la parata militare si doveva celebrare la messa nella *Capilla Real*, in presenza del Re e della Corte. Per concludere la giornata Ezio aveva invitato a cena il sovrintendente alle gallerie di Venezia, il prof. Gino Fogolari, presentato da Paolo D'Ancona¹³⁵.

A Madrid Américo Castro insisteva perché Ezio fosse nominato effettivo all'università; anche il Rettore insisteva perché si trasferisse stabilmente a Madrid. Il rettore si chiamava Cabrera, era un fisico e parlava di Enrico Fermi; lo conosceva personalmente. A una colazione ufficiale, Ezio fu presentato al prof. Pittalunga, il medico che aveva salvato la vita al re di Spagna. Il principe Aimone di Savoia avrebbe dovuto fare una conferenza alla Società geografica di Madrid; Ezio era invitato al ricevimento a Corte.

e infine a Princeton University dal 1940 al 1953. Per Castro, la *convivencia* tra ebrei, cristiani e musulmani nella Spagna medievale era una base fondamentale dell'identità culturale spagnola contemporanea. A questa visione dell'identità spagnola radicata nell'ibridismo culturale contrastava quella della Spagna come un'entità eterna cattolica. Su questo dibattito si veda: D. Testa et al. (eds.), *Américo Castro, the Impact of His Thought: Essays to Mark the Centenary of his Birth*, Hispanic Seminary of Medieval Studies, Madison 1988.

¹³² Su Ignacio Carral si veda nota 103.

¹³³ Vittoria Eugenia di Battenberg (1887-1969), regina di Spagna dal 1906 fino al suo esilio dopo la proclamazione della Seconda Repubblica nel 1931. E. Levi, Concha Espina, in *Letteratura spagnola contemporanea*, pp. 57-89.

¹³⁴ E. Levi, *Machado*, «Il Marzocco», 1927, p. 2. L'articolo riapparve in «Hispania», XI, nel 1928, con il titolo *La poesía de Antonio Machado* e nel *Motivos Hispánicos* del 1933 (pp. 123-132), con il quale si inaugurò la collezione "Biblioteca Hispano-Italiana" della casa editrice Sansoni.

¹³⁵ Gino Fogolari (1875-1941), direttore delle Gallerie dell'Accademia di Venezia dal 1905 fino al 1941.

In una lunga lettera Ezio descrive la visita al grande critico della letteratura spagnola, don Ramón Menéndez Pidal, Presidente della Real Academia Española¹³⁶. Il suo libro fondamentale, *La España del Cid*, uscì proprio allora.

La vita di Ezio a Madrid proseguiva con un ritmo vertiginoso fra le lezioni universitarie, la vita ufficiale, intellettuale e socievole. Oltre a tutto, egli accettò di fare una serie di conferenze sulla vecchia Firenze al Lyceum club. Una domenica, in casa del critico d'arte basco Juan del Encina fu letta per la prima volta una nuova tragedia di Eduardo Marquina, lo scrittore che ottenne la ben meritata fama soltanto dopo la morte prematura, col dramma *En Flandes se ha puesto el sol*. Una sera, dopo una cena ufficiale, l'amico Carral trascinò Ezio nei quartieri malfamati della città, frequentati dagli zingari nei caffè di dubbia reputazione. Che figura strana doveva fare mio marito, con l'abito di gala, in mezzo alla gente dei bassi fondi madrileni! Carral si lamentava del suo lavoro in un giornale spagnolo e della moglie infedele. Barral si era sposato con una bellissima ballerina; ma la poveretta era finita sotto le rotaie della ferrovia sotterranea, ed era rimasta sfigurata. Povero Barral! Ezio, per concludere, scriveva: «Alle due di notte eravamo ancora in istrada e Barral cantava la *copla* dell'asino morto: *Se ha muerto el burro, turlururù, ...* ma l'allegria è una convenzione sociale e bisogna accettarla come tutte le altre».

Ezio mi chiamava presso di sé a Madrid; e i miei genitori, buoni come sempre, andarono a Napoli per aver cura dei nostri figliuoli. Quindi partii per la Spagna, passando dal Sud della Francia. Fu un viaggio lungo, senza interruzioni fino a Barcellona, dove Ezio mi venne incontro e mi fece gli onori della città. Mentre cercavo di discernere i punti di appoggio con l'Italia, mio marito mi disse: «Niente affatto: bisogna distaccarsi dall'Europa per poter comprendere la penisola iberica».

Risalimmo in treno, seguendo a ritroso il corso del rio Jalon, stretto e rapido, limpido fra l'erbetta della riva. A un tratto scorgevo un unico mandorlo in fiore. Ezio aveva già visto l'alberello fiorito quando mi era venuto incontro a Barcellona; e nella camera di albergo, mentre aspettava il mio arrivo, si era messo a scrivere, aveva scritto il primo capitolo di un suo nuovo libro. Non aveva ancora trovato il titolo dell'intero volume, ma a quelle prime pagine diede il nome di *Mandorli in fiore*. È la storia del re poeta arabo Motamid e della regina schiava Naumachia, che nella reggia sentiva la nostalgia dei giorni in cui era povera e libera. Allora il Re ordinò che si cogliessero in profusione i fiori di mandorlo, perché Naumachia potesse calpestarli come aveva calpestato allegramente la mota insieme alle altre schiave.

Scendemmo a Madrid alla pensione Aguirre e Trionfo, tipicamente della vecchia Spagna, che ospitava professori ed archivisti. Eravamo abbastanza vicini alla Puerta del Sol. Dormii tutto d'un fiato fino alle quattro del mattino, quando sentii un notevole via-vai nella via sottostante. Credei che i madrileni si al-

¹³⁶ Ramón Menéndez Pidal (1869-1968), filologo e storico spagnolo. Professore di filologia romanza all'Università di Madrid. Publica *La España del Cid* nel 1929. Nel 1933 Pidal scrisse la prefazione al libro *Motivos Hispánicos*, cit. Si vedano anche i riferimenti a Pidal nell'*Introduzione*.

zassero presto la mattina; ma Ezio si mise a ridere. Niente affatto. Gli abitanti della capitale non erano ancora andati a letto; gli spagnoli sono *transnochadores*.

Facemmo una gita da mattina a sera all'Escorial, il grande palazzo che il re Filippo II aveva fatto costruire in forma di graticola, per commemorare la vittoria di San Quintino il 13 agosto, giorno di San Lorenzo. Nel 1913 Ezio aveva scritto *La leggenda politica di Don Carlos*. Riviveva nell'Escorial la storia di Don Carlos e di suo padre, Filippo II, il re fanatico che aveva condannato a morte l'unico figlio. E la leggenda echeggiava fra le pietre del palazzo. Scrosciava furiosa la pioggia, faceva freddo; e le vette della Sierra de Guadarrama, che ci dominavano, erano coperte di neve.

Angel Rivero si era sposato, pochi mesi prima, con una simpaticissima professoressa veneziana, Angela Mariutti ed è diventata una delle mie migliori amiche¹³⁷. Insieme ai Rivero andammo a Segovia, allegri e spensierati. Dopo la recente nevicata la neve del Guadarrama splendeva al sole. Ezio ed Angel ci cantarono la *copla* castigliana:

El aire de Guadarrama es tan sutil que mata a un hombre y no apaga un candil!

[L'aria di Guadarrama è così sottile che uccide un uomo e non spegne una lampada]

Facemmo colazione al sacco, là dove due rapidi torrenti si congiungono ai piedi della scarpata sormontata dall'Alcazar. Nel bosco gridavano i pavoni. Ezio rimase soggiogato dal fascino di quel luogo alpestre; e improvvisamente gli venne il titolo del suo nuovo libro: *Castelli di Spagna*¹³⁸.

La città di Avila è situata in uno dei punti della meseta castigliana: è interamente cinta di mura e presenta un aspetto solenne. Ezio mi parlò di Santa Teresa di Avila, le cui lettere sono le più belle della letteratura spagnola. Andammo a Toledo, costruita in alto e cinta da tre lati dal fiume Tago, rapido e ribelle. Ammirammo San Juan de Los Reyes, Fernando e Isabella; la cattedrale col suo bellissimo quadro di El Greco, *El espolio*; e le chiese di Santo Tomè, con l'impareggiabile quadro del Greco *El Entierro del Conde de Orgaz*. Nel secolo XIV il re Pedro soprannominato *El cruel* aveva un fedelissimo amico e consigliere Samuel Levi; ma il re, avido delle sue ricchezze, fece imprigionare il buon ministro e lo mandò a morte. Sulle rovine della sua casa, tre secoli dopo, il pittore Domenico Teotocopulua, soprannominato El Greco, fece costruire una sua villa che ospita molti suoi quadri. C'è chi dice, che El Greco fosse ebreo, un marrano che praticava in segreto i riti ebraici. Lì vicino sorge la bellissima sinagoga del secolo XV, dove furono massacrati tutti gli ebrei che si erano radunati a pregare; perciò essendo trasformata in Chiesa, fu dedicata al transito della Vergine. Ora è un museo. È stata pure trasformata in Chiesa, Santa Maria la Blanca, ed ora in museo, un'altra bellissima sinagoga, del secolo XIII.

¹³⁷ Angela Mariutti de Sanchez Rivero, storica veneziana, bibliotecaria alla Marciana (dal 1944 al 1971), fondatrice ed animatrice dell'Associazione per le Relazioni Culturali di Venezia con la Spagna, Portogallo e America Latina di Venezia.

¹³⁸ Levi, *Castelli di Spagna*, cit.

Nel marzo del '28 Ezio aveva ricevuto in dono un volume di versi, *Seguro azar* del giovane poeta *castillhano* Pedro Salinas. Andammo a pranzo in casa Salinas. Il poeta si affermava sempre più e divenne uno dei migliori della giovane generazione spagnola¹³⁹. Fummo ricevuti da lui, dalla moglie ebrea algerina di lingua francese e da due figlioli Solita e Jaimek. Dona Margarida ci preparò un gustosissimo piatto di paella, riso allo zafferano cotto con verdure, pollo, pesce e frutta di mare.

La cugina franco-portoghese Esther Oulman aveva dato per noi a Napoli, qualche mese prima, un biglietto di presentazione al banchiere madrilegno Ignacio Bauer e alla sua Signora¹⁴⁰. Allora simpatizzammo coi Bauer ed andammo a trovarli a Madrid. Vivevano nella sontuosa villa fuori dalla città, l'Alameda de Osuna e li fummo invitati a pranzo. La villa e il parco ispirarono il pittore Francisco Goya a raffigurare la duchessa D'Alba, nelle sue tele più suggestive.

Andammo in casa della romanziera Concha Espina, non più giovane, ma sempre bella ed attraente. Concha mi abbracciò affettuosamente, reiterando l'invito alla sua villa di Luzmela, sul mare Cantabrico. Ma non c'era tempo, era già trascorso un mese da quando Ezio mi aveva raggiunto a Barcellona. Mio marito si separò a malincuore dall'amico Rivero. Dal finestrino del treno in partenza gli gridò: «Hasta luego!», ed avrebbe dovuto dire: «Adios!». Non lo rivide mai più.

Sulla via del ritorno passammo da Valladolid, sacra alla memoria di Cristoforo Colombo e giungemmo, una mattina presto, a Salamanca. Ezio aveva scritto al grande filosofo Miguel de Unamuno per annunciargli la sua venuta, senza specificare il giorno dell'arrivo¹⁴¹. Scendemmo dal treno e ci avviammo a piedi, secondo le preferenze di Ezio. Egli diceva, che era il modo migliore per cogliere l'aspetto di una città al suo risveglio. Arrivammo alla Plaza Mayor, costruita tutta di un getto secondo l'architettura *castiga* del Seicento. Sotto i portici della Plaza erano disposti i tavolini dove, a tutte le ore della giornata e della notte, i salmantini si attardavano a discutere. Don Miguel era uno di essi; diceva intorno al tavolino e davanti a una tazza di caffè e a un piatto di patatine fritte, l'uomo di medio ceto meglio rivela la propria personalità. Mio marito scrutò la fisionomia dei salmantini lì attavolati e finalmente esclamò: «Olà don Miguel!». Unamuno rispose: «Ola don Ezio!» e i due si strinsero fraternamente la mano. Unamuno s'informò del viaggio in Spagna di Ezio, dell'università di Napoli e del suo gio-

¹³⁹ Pedro Salinas (1891-1951), poeta e scrittore spagnolo, uno dei maggiori rappresentanti della Generazione del '27. Tra i fondatori della scuola estiva di Santander, allo scoppio della guerra civile si rifugiò negli Stati Uniti. Si vedano le lettere di Ezio a Salinas in Boston, Harvard University. Houghton Library, Pedro Salinas papers II. Identifier: MS Span 100.4.17; MS Span 100 581, riprodotte qui in Appendice: p. 244.

¹⁴⁰ Ignacio Bauer Landauer (1891-1961), imprenditore, accademico e attivista spagnolo. Nel 1924 è uno dei fondatori della Compañía Iberoamericana de Publicaciones (CIAP). Costituitasi la comunità ebraica di Madrid, la presiede dal 1920 al 1952. Era sposato con Olga de Gunzburg (1897-1986). Sui contatti tra i de Gunzburg e gli Oulman a Parigi si vedano riferimenti in Oulman Bensaude, *Memorie*, cit. Sui Gunzburg si veda L. de Meaux, *The Gunzburgs: A Family Biography*, trad. S. Rendall, Halban, London 2019.

¹⁴¹ Su Unamuno si veda nota 88.

vane e caro discepolo Luis Gonzales Alonso. Parlò molto affettuosamente di Benedetto Croce, ch'egli ammirava moltissimo.

Rimanemmo lì seduti intorno a tre tazze di cioccolata e a tre piattini di patate fritte. Unamuno invitò Ezio ad andare a casa sua quella sera, dopo cena. Ma io, non essendo inclusa nella loro conversazione strettamente letteraria, rimasi nella camera d'albergo punta dalla curiosità. Salamanca è molto suggestiva, con le sue mura bianche, dietro le quali spuntano gli alberi centenari sul rio Tormes; di lì si scorgono le ondulazioni dell'altopiano, fino alla Sierra de Francia, che confina col Portogallo. Tornammo in albergo per chiudere le nostre valigie: e lì ci capitò un caso strano. Unamuno aveva detto una volta: «Nella Spagna non c'è posto contemporaneamente per due persone: per me e per Alfonso (il re)». Non c'era più il re, ma ugualmente Unamuno rimaneva una persona sospetta alle autorità. Si presentarono davanti a noi due guardie, e con piglio minaccioso c'intimarono di riaprire le valigie. Poi s'insospettirono alla vista dei pacchetti di annotazioni che Ezio aveva copiato nella *Biblioteca Nacional* di Madrid. La lingua italiana confermava tutti i loro sospetti; credevano, che gli appunti contenessero chi sa quali trame contro il governo spagnolo. Ci volle del bello e del buono per far capire a quei due poliziotti, che mio marito non s'interessava di politica. Facemmo appena in tempo a prendere un taxi e a montare sul treno in partenza. Allora i treni spagnoli delle reti secondarie partivano ogni 24 ore!

La nostra ultima tappa fu Burgos e la sua magnifica cattedra tardo-gotica. Ezio mi condusse a piedi sull'altura dove sorgono le rovine del *solar* (castello) dei Cid; poi mi fece entrare nella Chiesa di Santa Gadea, dove il Cid aveva convocato il re Alfonso VI e i suoi nobili: e lì aveva imposto al re di giurare di non aver preso parte all'uccisione del proprio fratello, don Sancho. Il re, sentendosi colpevole, aveva taciuto. Tornammo per la via di Biarritz, fermandoci ad Avignone per visitare il palazzo dei Papi.

Eravamo come al solito in Casentino in famiglia, quando un grande dolore colpì mio marito. Una mattina eravamo seduti insieme in fondo al giardino, intorno alla grande lastra di pietra serena, che serviva da tavola. Leggevamo una cartolina, che Rivero aveva inviato dall'antica vitta di Trujello. Un ragazzino venne a consegnarci un telegramma; Ezio lo aprì e divenne pallido come la cera, poi esclamò con un fil di voce: «No, non è possibile, non può esser vero», e mi porse il dispaccio. Era del pittore Quintanilla e conteneva tre parole: «Rivero ha muerto».

Una lettera successiva di Angela Rivero c'informò che una febbre infettiva in pochi giorni aveva portato via suo marito, il più caro amico di Ezio. La povera Angela rimaneva vedova dopo pochi mesi di matrimonio.

3.2 Ancora il Casentino, Napoli e la Spagna

Nel 1930 era sorta ad Arezzo la società petrarchesca, presieduta da Mario Salmi, il quale allora era professore di storia dell'arte a Firenze ed amicissimo nostro¹⁴². Ezio, ch'era socio di quella società fu invitato al banchetto, dov'era ospite d'onore il re Vittorio Emanuele III.

Ezio fu presente al banchetto, dormì ad Arezzo e l'indomani mattina uscì prima che scoccassero le sette. Sempre gli piaceva la città al primo risveglio: e in cima al colle entrò nel Duomo. Nello stesso tempo entrò un generale in bassa tenuta, con fregi complicati sul berretto; e insieme ad Ezio si fermò davanti al monumento sepolcrale al vescovo Tarlati; con l'alto rilievo del Trecento per il castello di ogni frazione della diocesi. Il generale si fermò vicino a mio marito, e gli chiese spiegazioni artistiche e storiche con molta perspicacia, poi si allontanò. Era il re, e volle serbare l'incognito.

Il prof. Mario Salmi veniva spesso con la moglie Amina a farci visita dalla loro villa di Stoppedarca a quattro chilometri a sud di Arezzo. Disponevamo sul prato davanti a casa le poltrone rustiche, verso l'ora del tramonto quando gl'ippocastani e le acacie facevano sipario ai raggi del sole. La vecchia Stella ci portava il vassoio coi biscotti e col servizio da tè; e Miss Mingay, per la quale il tè delle cinque era quasi un rito sacerdotale, preparava il tutto. Quindi rimanevamo in amichevole conversazione con Amina, mentre Ezio e il professore sa-
livano nello studio per parlare dei loro libri.

Un anno venne ospite nostra in Casentino la cugina franco-portoghese Esther Oulman¹⁴³. Viaggiava in macchina da Parigi con un'amica e si portava dietro un cagnolino tutto pettinato e profumato. Esther, a più di ottant'anni, era ancora bellissima ed instancabile, visse poi fino a 101 anni. Diceva, col suo lieve accento portoghese che non l'aveva mai lasciata: «*Ma chère Flora, je ne sui jamais fatigüe!*». La mattina, per la sua prima colazione, Pier Lorenzo correva nel pollaio a prenderle un uovo fresco fresco.

Intorno agli anni Trenta, a Napoli, Ezio attraversava un periodo di lavoro intenso. Insieme ai suoi corsi di filologia romanza e alla direzione del medesi-

¹⁴² Mario Salmi (1889-1980), storico dell'arte. Nel 1923 fu professore di Storia dell'Arte all'Università di Pisa; dal 1929 al 1949 all'Università di Firenze, poi a Roma come professore di Storia dell'Arte Medievale e dal 1955 al 1957 anche di Storia dell'Arte Moderna: <<http://www.societastoricaretina.org/biografie/FAMSalmi050903.pdf>> (11/2020). Sull'Accademia Petrarca ad Arezzo, si veda: <<http://www.academiapetrarca.it/>> (11/2020). Per l'aiuto del prof. Salmi a Mirella, permettendole di studiare nella sua biblioteca dopo le leggi razziali, si veda oltre, p. 178.

¹⁴³ Esther Bensaude Oulman (1864-1965), nata nelle Isole Azzorre, Portogallo, proveniva da una delle prime famiglie ebraiche ad essere tornata in Portogallo nell'Ottocento. Sposatasi con Camille Oulman (1854-1916) a Parigi, continua a vivere tra Parigi e Lisbona. Sulla famiglia Bensaude si veda la bibliografia in Oulman Bensaude, *Memorie*, cit. La famiglia Oulman Bensaude ebbe un ruolo importante per i rifugiati ebrei che scappavano in Portogallo durante la Seconda guerra mondiale, incluso Vivaldo, come vedremo. Sul ruolo degli ebrei portoghesi per i rifugiati, si veda A. Milgram, *Portugal, Salazar and the Jews*, Yad Vashem, Gerusalemme 2011.

mo Istituto coi rispettivi lettori di spagnolo, francese, portoghese e rumeno, impartiva i soliti corsi al Magistero Superiore di Suor Orsola Benincasa e all'istituto Orientale: andava a fare conferenze in varie città d'Italia e terminava la stesura dei suoi *Castelli di Spagna*.

Ezio era membro dell'Accademia Pontiana¹⁴⁴ e della Società reale di archeologia, scienze, lettere ed arti¹⁴⁵; per l'anno accademico 1934-'35 fu a lui dato l'incarico della prolusione, in presenza del principe Umberto e della principessa Maria José di Savoia. Il discorso piacque molto ai membri dell'aristocrazia napoletana e quando, poco dopo, andai a uno dei ricevimenti dell'*Institut Français*, fui accolta da conti e contesse, duchi e duchesse con espressioni di simpatia. Il discorso fu poi pubblicato a cura della medesima Accademia col titolo *Il dramma spagnolo preludio ai Promessi Sposi*¹⁴⁶; e infatti il motivo dell'amore contrastato di due contadini da parte di un prepotente signorotto si trova, prima che nel caso di Renzo e Lucia, in alcuni drammi spagnoli del secolo d'oro, per esempio *El major alcadre, el Rey*, di Lope de Vega, dello stesso grande autore, *Fuente Oveuna*, come anche *El alcalde de Zalamea* di Pedro Calderon de la Barca. Al medesimo 1934 appartiene il libro di Ezio *Lope de Vega e l'Italia*, dove mio marito rievoca le persone conosciute da Lope in Italia e specialmente a Napoli¹⁴⁷; la sorella del grande drammaturgo spagnolo fu monaca a Napoli, nel convento dello Spirito Santo.

Ezio diresse la collana letteraria intitolata Biblioteca hispano-italiana, di cui è suo il primo volume col titolo *Motivo Hispánicos*: porta la prefazione di Pidal. In questo libro Ezio tratta principalmente dei rapporti fra Italia e la Spagna e dell'influenza della nostra Commedia dell'arte sul dramma spagnolo.

Un altro volumetto scritto da Ezio in quegli anni porta il titolo *Vite Romantiche*. In una delle Vite è tratteggiato a potente chiaroscuro la figura del poeta e drammaturgo Angel Saavedra, duca di Rivas, l'autore della *Fuerza del sino*. Da questa è originato il libretto della *Forza del destino*, la famosa opera musicale di Giuseppe Verdi. Un altro capitolo del libro di Ezio è dedicato al banchiere letterato Martinez de la Rosa, soprannominato «Rosetta la pasticcera». Egli fu ambasciatore di Spagna alla corte di Napoli, molto noto ai tempi suoi presso l'aristocrazia napoletana.

Venne a Napoli, mi pare nel '34, il prof. Crane statunitense. Egli voleva persuadere Ezio a condurci tutti a Chicago. Disse: «È un dovere per i genitori di condurre i propri figli negli Stati Uniti!». Andammo l'ultima mattina del soggiorno di Crane fino a Posillipo, senza pensare che gli Americani non camminano volentieri a piedi e che il piroscifo di ritorno era quasi in partenza. Ezio

¹⁴⁴ *Commemorazione di Ezio Levi*, «Atti dell'Accademia Pontiana», vol. I, 1947-1948, pp. 397-409.

¹⁴⁵ Si vedano cenni nell'Introduzione.

¹⁴⁶ E. Levi, *Il dramma spagnuolo preludio dei Promessi Sposi*, Reale Accademia di Archeologia Lett. e Belle Arti, Napoli 1934.

¹⁴⁷ Levi, *Lope de Vega e l'Italia*, cit.

faceva ammirare al collega le bellezze del Golfo, mentre l'altro guardava l'orologio e si spazientiva. Ezio, imperterrito, diceva: «abbiamo tempo». E invece, no. Quando finalmente a Capo Posillipo trovammo un taxi, era già tardi; il prof. Crane ebbe appena il tempo di salire a bordo del transatlantico prima che fosse ritirata la passerella. Mentre la nave si allontanava maestosamente dalla banchina il degno professore, asciugandosi dalla fronte il sudore, gridò: «Arrivederci in America!». Ma purtroppo, quando arrivammo negli Stati Uniti nel '39, Crane era già morto.

Facciamo un passo indietro. Nel '33 il poeta Pedro Salinas insieme ad altri letterati spagnoli stava maturando un progetto: voleva radunare il fior fiore non soltanto della Spagna, ma di tutta l'Europa per fondare con criteri moderni una università estiva internazionale. Voleva cogliere la triste occasione del nazismo che si era scatenato in Germania nello stesso anno, per accogliere il fior fiore dell'intellettualità Germanica: quindi i tedeschi furono i primi a scrivere la loro adesione, e con loro gli europei dei vari stati nazionalisti, o meno.

Ezio ricevette l'invito di Salinas d'impartire a Santander durante l'estate del '33 un corso di letteratura italiana, e accettò¹⁴⁸. Con questo nuovo progetto egli interrompeva la lunga consuetudine dell'estate in Casentino; non soltanto ma mi propose di accompagnarlo. Non mi parve vero. I miei genitori, come sempre, promisero di prender cura dei nostri figlioli in fattoria.

Ezio ed io salimmo in treno, e dopo più di 24 ore arrivammo a Toulouse, dove cercammo invano di metterci in contatto con il prof. Alfred Jeanroy, che aveva lì vicino una villetta a Castemander¹⁴⁹. Il grande provenzalista finiva di scrivere in quell'anno il suo libro fondamentale, *La poésie lyrique del Troubadours*; infatti i due volumi furono pubblicati nel '34.

Risalimmo in treno, passammo la frontiera fra Irùn e San Sebastiàn e prendemmo il trenino che costeggia il Golfo di Boscaglia. A Bilbao ci fermammo per far colazione; Ezio volle assaggiare il famoso *bacalao à la bilbaina*, tremendamente salato e pepato; quindi ci aggirammo per le vie caratteristiche della città basca, dov'era nato Unamuno e cercammo con poco profitto di capire qualche parola della lingua basca, una delle più difficili ed ermetiche. Il trenino, per un percorso di 100 chilometri, impiegò ben 6 ore, sbuffando faticosamente ad ogni minima salita, ma dando agio di ammirare il paesaggio verdissimo, ch'è stato denominato «La Svizzera spagnola». Passammo da Guernica, la piccola città che fu immortalata dal pennello di Pablo Picasso per il suo martirio.

Dopo tre giorni e tre notti di viaggio dall'Italia arrivammo come Dio volle a Santander, stanchi morti, ma pieni di curiosità. Dove potevamo finalmente dormire? Pedro Salinas, che venne a riceverci prospettò tre evenienze: potevamo scegliere fra una pensione nella città vecchia, ricca di ricordi; fra la spiaggia

¹⁴⁸ B. Madariaga De La Campa, C. Moran, *La Universidad Internacional de verano de Santander (1932-1933)*, Universidad Internacional Menéndez Pelayo, Santander 1999.

¹⁴⁹ Alfred Jeanroy (1859-1953), filologo francese, studioso di poesia cortese. Su Jeanroy si veda nota 86.

elegante del Sardinero, a qualche chilometro di distanza, oppure il palazzo della Magdalena, isolato su di una punta di scoglio che formava una delle due estremità della Baia di Santander.

Ma qui si poneva un problema; nel palazzo reale, già ideato e costruito dalla regina Ena, potevano alloggiare soltanto i professori e gli studenti, perché alla Magdalena erano i salotti e la grandissima stanza da pranzo. Ma io non ero né professoressa, né studentessa. Fui sottoposta al giudizio della segreteria, e lì mi attendeva una sorpresa; mi ritrovai la signora Bauer che dopo il fallimento della grande banca aveva dovuto adattarsi a trovare un impiego. Fra l'amicizia di Salinas e quella della Signora Bauer potei figurare da studentessa; soltanto dovevo promettere di frequentare i corsi, e mi sorrise questa evenienza. Così fu, che mi misi a studiare seriamente lo spagnolo. Non potevo prevedere che avrei potuto un giorno, in America, guadagnarmi la vita insegnando la lingua e la letteratura spagnuola!

Avevamo alla Magdalena una bellissima camera, tutta tappezzata di rosa, con un bagno attiguo e una grande finestra vetrata che guardava sulla baia: eravamo serviti a puntino dalla ex-cameriera della regina. Durante i primi giorni sedevamo alla tavola d'onore, insieme a Salinas e alle principali autorità; ma Ezio preferì di consumare i pasti insieme ai giovani professori e agli studenti spagnoli. Così conoscemmo i Sez nec e i Sachs, i quali furono, anche negli anni seguenti, preziosi amici. I Sez nec venivano dalla Bretagna, pur essendo domiciliati a Parigi¹⁵⁰; i Sachs erano tedeschi. Non sapevamo bene come contenerci con loro, ma quando un venerdì sera, il gruppo stava per prendere l'autobus per andare a Santander, il prof. George Sachs disse che per l'entrata del Sabato ciò gli era vietato, ed Ezio capì la ragione per cui i Sachs erano perseguitati in Germania¹⁵¹.

Al congresso di chimica, che si svolse in quei giorni alla sede della Magdalena, erano presenti ben nove premi Nobel, quasi tutti tedeschi; c'era anche il prof. Nicola Parravano dell'università di Roma e la sua conferenza sulle proprietà chimiche dell'alluminio fu ascoltata con la massima deferenza.

Ezio si univa spesso, la sera dopo cena, alla *tertulia* del salottino rosa, ch'era stato della regina Ena. Erano presenti quasi sempre Pedro Salinas, Jorge Guillén, Américo Castro, Omero Serís, Díez Canedo e i migliori scrittori e pensatori della Spagna contemporanea¹⁵². Una sera fui ammessa anch'io nel famoso salottino

¹⁵⁰ Jean Sez nec (1905-1959), storico e storico dell'arte, francese, insegnante e direttore dell'Istituto Francese a Firenze dal 1934 al 1939, professore di filologia romanza ad Harvard dal 1941 al 1949 e poi a Oxford. Autore di un importante libro sulla mitologia nell'arte del Rinascimento. Sui suoi corsi di letteratura francese a Santander, si veda Madariaga, *La Universidad Internacional de verano de Santander (1932-1933)*, cit.

¹⁵¹ Su George Sachs (1909-1939), si veda *Introduzione*, nota 89.

¹⁵² Jorge Guillén Álvarez (1893-1984), poeta e scrittore spagnolo. Nel 1923 successe a Salinas nella cattedra di spagnolo alla Sorbona, poi insegnò ad Oxford tra il 1929 e il 1931. Nel 1938 negli Stati Uniti successe a Salinas al Wellesley College, dove Ezio insegnerà nel 1940-1941. Dopo la guerra vivrà alcuni anni a Firenze per poi tornare in Spagna. Alcune lettere di Ezio sono conservate nel fondo Guillén a Madrid nella Biblioteca Nazionale di Spagna; una è pubblicata in Appendice: p. 256. Homero Serís (1879-1969), bibliografo, filologo e profes-

rosa; la conversazione, che si svolse animatissima, a botte e risposte e a motti di spirito, si portò a discutere il pensiero e le poesie di Michelangelo Buonarroti. Qualche volta il filosofo García Morente¹⁵³, sedette al pianoforte ad interpretare con rara maestria la Sonata di Domenico Scarlatti, il quale visse per molti anni alla corte di Spagna e s'ispirò più di una volta alle melodie spagnole.

Don Ramon Menéndez Pidal, il presidente onorario dell'Universidad internacional di Santander, venne inaspettato a fare un sopralluogo. La Magdalena era affollata fino all'ultima camera; ma il decano dei critici letterari spagnoli non volle assolutamente che fosse disturbato il lavoro e la quiete degli studenti; finalmente andò a dormire in uno sgabuzzino sotto il tetto; e si che don Ramon apparteneva ad una nobile famiglia di marchesi, in un paese dove imperavano forti differenze di classi sociali. Conoscevo Menéndez Pidal soltanto dalle entusiastiche descrizioni di Ezio e rimasi meravigliata dalla sua venerabile figura. Mi sembrò una statua animata, scesa dal portale di una cattedrale del Medio Evo. La sua figura era magra ed ascetica, la faccia allungata con la barbetta a pizzico, lo sguardo altero, le mani lunghe ed affilate. Poco tempo prima egli aveva pubblicato la sua opera principale, *La Espana del Cid*.

L'amica Elena Emmanuele ci raggiunse da Napoli a Santander; e pur essendo docente universitaria volle iscriversi fra le studentesse. Facemmo un piccolo gruppo con gli studenti spagnoli, che già in patria erano titolari di una cattedra di scuole secondarie e le nostre riunioni erano improntate a una sana allegria. Fra una lezione e l'altra studiavamo nella biblioteca universitaria della Magdalena. Ezio qualche volta, preferiva di andare in città alla biblioteca intitolata a Marcelino Penedez y Pelayo, nativo di Santander¹⁵⁴. Un'altra gloria cittadina era Benito Perez Galdos, l'illustre romanziere¹⁵⁵. Era stata trasformata in museo la sua villa situata sopra una piccola altura. Lì erano raccolti tutti i suoi scritti nelle varie edizioni e i disegni, coi quali li aveva illustrati. Ezio mi diceva: «Mi piacerebbe una cosa simile a Mantova. Si potrebbe riscattare la vecchia casa di via Tubo per raccogliere fra le sue pareti i miei libri e gli oggetti d'arte di Enrico». Ezio si raccomandava perché non andassero dispersi i ricordi famigliari.

Potemmo finalmente mantenere la promessa fatta alla romanziere Concha Espina. Andammo a trovarla nella sua villa a Luzmela distante una trentina di km da Santander. La villetta, modesta ma di belle proporzioni, era semi-nascosta dagli alberi del giardino. Concha, che avevo conosciuto tre anni prima a Madrid, fu molto affettuosa; mi baciò sulle due guance e mi fece gli onori della casa, del giardino e della piccola cappella attigua. Si mostrò sorpresa di non vedermi in-

sore di spagnolo, discepolo di Pidal, con lo scoppio della guerra civile si trasferì negli Stati Uniti dove aveva già lavorato negli anni '20. Díez Canedo (1879-1944), poeta, critico letterario e traduttore e diplomatico spagnolo.

¹⁵³ Manuel García Morente (1886-1942), filosofo, sacerdote cattolico e traduttore spagnolo.

¹⁵⁴ Marcelino Menéndez y Pelayo (1856-1912), scrittore e traduttore spagnolo. Alla sua morte aveva lasciato la sua grande collezione di libri e manoscritti alla città. La biblioteca nella quale furono raccolti e che porta il suo nome fu inaugurata nel 1923.

¹⁵⁵ Benito Pérez Galdós (1843-1920), scrittore e drammaturgo spagnolo.

ginocchiare vicino a sua figlia Josephina e a lei stessa; ma poi comprese e disse, che tutte le religioni sono uguali al cospetto di Dio. Una sola cosa Concha non sapeva perdonarci; e cioè che fossimo ospiti della Magdalena, l'antica e amatissima residenza della sua amica personale, la regina Ena.

Qualche volta andai con Ezio in gita lungo il litorale cantabrico. Ammiravamo gli scogli aguzzi della costa dalla parte di Luzmela, i prati verdissimi, i boschi di eucalipti e le cassette tipiche di quella regione, coi *miradores* e quasi tutta la facciata di legno scolpito. Era rimasta intatta attraverso tre secoli la piccola città di Santillana del Mar, che diede i natali a Gil Blas de Santillane, cantata da Le Sage. Lì vicino sono state ritrovate le grotte preistoriche di Altamira, coi fregi e bassorilievi di bisonti, cinghiali e cervi dipinti con color giallo ocra e terra rossa, nonché nero.

Una delle nostre gite ci offrì un curioso diversivo. Viaggiavamo in terza classe, secondo il desiderio di Ezio, che amava di attaccar discorso con la gente umile e schietta di quella regione. Una mucca che viaggiava nello stesso nostro scompartimento, aveva perduto a una fiera di bestiame il suo legittimo proprietario, del quale un bovaro andava in cerca. A ogni stazioncella l'uomo si affacciava al finestrino, e s'informava di chi potesse aver posseduto la mucca; e la povera bestia ruggiva. Finalmente si udì un grido: «*Ella es!*» Allora la povera bestia fu tirata all'indietro per la coda per farla uscire dallo scompartimento. Scesero anche gli altri passeggeri e lì, discussioni e risate! Scese anche il macchinista per dir la sua e non ci fu speranza di ripartire. Domandammo quando, e ci fu risposto: *Quién Sabe*. Chi lo sa?

A Santander ferveva l'aspettativa per l'arrivo del giovane poeta García Lorca, insieme alla sua *Barraca* carica di studenti dell'università di Madrid, che si erano improvvisati attori¹⁵⁶. Era il secondo anno di questa loro iniziativa; un esperimento per rappresentare i drammi antichi e moderni spagnoli sulle piazze delle piccole città, con lo scopo di risvegliare l'interesse del popolo per il teatro.

I due carrozzoni, attrezzati con mezzi moderni, arrivarono un bel giorno sul piazzale inferiore della Magdalena. Ne scesero agilissimi, gli studenti rivestiti di azzurro scuro, con lo stemma della *Barraca* appuntato sul petto: due maschere di profilo, di colori chiari. Gli attori improvvisati fecero presto ad innalzare il palcoscenico, servendosi di chiodi, di martelli, di tubi, fili di ferro e fili elettrici. Il poeta Federico lavorava insieme ai suoi compagni, aiutando a sovrapporre gli assi di legno, a disporre i riflettori, che con le luci varie proiettate sul palcoscenico dovevano assecondare i sentimenti degli attori, or tristi, or allegri ed illuminare le pieghe dello scenario, di velluto grigio-azzurro.

¹⁵⁶ Federico García Lorca (1898-1936), famoso poeta, drammaturgo e scrittore spagnolo. Socialista e repubblicano venne ucciso all'inizio della Guerra civile, divenendo uno dei simboli della resistenza repubblicana. Dal 1931 al 1936 realizzò il suo progetto della troupe teatrale di studenti universitaria, la *Barraca*, che rappresentava un repertorio classico spagnolo in villaggi e università. Per i rapporti tra Ezio e García Lorca si vedano i riferimenti nell'Introduzione e le lettere pubblicate in Appendice: pp. 253-254.

Finalmente, Federico (tutti così lo chiamavano affettuosamente) estrasse da piccole casse i preziosi strumenti musicali dei secoli passati: le chitarre, le viole, i liuti e le mandole, che col loro suono dolce o stridulo dovevano sostenere le voci durante i recitativi. Il poeta, che sapeva suonare quegli strumenti, era stato uno dei primi a scuotere dalla polvere dei secoli i codici antichi nei conventi e nelle biblioteche per riesumare le melodie dimenticate.

Le attrici-studentesse non rimanevano inattive, e coll'opera veloce dell'ago e del filo rammendavano i tendaggi dello scenario e le stoffe dei vari costumi. Tutti gli attori conoscevano, oltre alla loro parte, anche quella degli altri, di modo da sostituire all'ultimo momento chi potesse mancare. Ezio mi diceva: «una simile iniziativa dovrebbe sorgere anche in Italia, dove sta morendo l'interesse per il teatro».

Federico dirigeva, non solo, ma anche recitava insieme agli altri della *Barraca*: l'esito fu stupendo e tutti a Santander rimasero entusiasti. Dopo l'ultima rappresentazione Ezio fu invitato a cena da un comitato della città di Santander insieme ai vari professori e attori e, naturalmente, a García Lorca. Colsi quella occasione per andare con Elena Emanuele a una rappresentazione del *Amor Brujo* di Manuel Falla, dove la famosa Argentina era la cantante e ballerina principale. Per lei stava compiendo pazzie il torero Ignacio Sánchez Mejías, l'amico dei poeti, che in quei giorni era stato anch'egli a Santander, e non più giovane non aveva voluto rifiutare di *torear* alla *corrida* di Manzanàres, una piccola città; infatti, gli amici si preoccupavano per lui. Così avvenne, che Sánchez Mejías morì dissanguato da un coro *bravo*, cioè furioso, e Federico compose in sua memoria il famosissimo *Lamento* per la morte dell'amico torero, *A las cinco de la tarde...*

L'estate successiva 1934 tornammo a Santader insieme al nostro Antonio, che fu iscritto studente all'università. Ma Antonio non nutriva spiccate simpatie per la lingua spagnuola; non frequentò nessun corso e preferì allo studio le passeggiate a piedi o in bicicletta e le nuotate nelle onde del Mar Cantabrico; ma siccome non era forte nuotatore e gli scogli erano vicini anche questo sport ebbe poco esito. Quell'estate si unì al gruppo devoto a Ezio un giovane professore italiano, G.M. Bertini, il quale studiava in una università cattolica nella città di Santander. Egli era un appassionato della mistica cattolica; e quando lo rividi qualche anno dopo in Italia fui stupita di veder gli rivestire gli abiti sacerdotali¹⁵⁷.

Il poeta Jorge Guillén e il filosofo Unamuno erano professori quell'estate alla Magdalena. Unamuno lesse in pubblico un suo nuovo dramma, *Don Juan*, paradossale e molto discusso. Ogni sera egli si univa agli *aficionados* del salottino rosa e prendeva una posizione polemica. Spesso e volentieri, la mattina, Unamuno attaccava ad Ezio un bottone; anzi, il detto va preso in significato preciso e di bottoni ne ricucì più di uno. Ma prendevo volentieri l'ago in mano dopo avere assistito a quelle indimenticabili conversazioni, spesso intorno ad argomenti di letteratura italiana. Aveva una preferenza per Dante, non solo, ma anche per il Leopardi e

¹⁵⁷ Giovanni Maria Bertini (1900-1995), sacerdote, docente universitario di letteratura spagnola a Torino dal 1938, studioso di Santa Teresa d'Avola.

per il Pirandello. Quando era stato esiliato nell'isola di Fuerte Ventura nell'arcipelago del Capo Verde, il grande filosofo spagnolo aveva portato con sé la Bibbia e la Divina Commedia, che gli erano state di conforto e d'ispirazione. Unamuno era sobrio nel mangiare. Mi sembra di vederlo ancora seduto a tavola la mattina davanti a una tazza di cioccolata e a un biscotto secco; mangiava con movimenti sapientemente misurati e poi rimetteva tutto a posto, con una sua simmetria.

Alla *tertulia* del salottino rosa si univa talvolta il giovane giurista Recaséns¹⁵⁸, forte pensatore e fortissimo nuotatore; tanto è vero che, un giorno, mentre attraversava a nuoto la baia di Santander egli salvò la vita a una studentessa svizzera, che stava per annegare.

Manuel Azaña, il presidente della Repubblica spagnola, fece una visita improvvisata agli amici della Magdalena; e in quella occasione Ezio ed io sedemmo alla tavola di onore; come quando vennero in visita ufficiale gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Ezio si sentiva perplesso, perché il fascismo non era consono al suo gruppo, ma finì col persuadere don Pedro Salinas ad invitare S. E. Raffaele Guariglia, ambasciatore a Madrid¹⁵⁹. Aspettammo con una certa trepidazione il giorno fatidico dell'arrivo. Le nostre angosce non erano state interamente infondate, perché quella sera alla tavola di onore furono presenti solamente, oltre l'attaché di ambasciata e l'ambasciatore, don Pedro e noi due. Guariglia, che certamente si rese conto della situazione, non diede segno d'imbarazzo né di dispetto e Salinas, con il tatto a lui abituale, seppè abilmente rompere il ghiaccio.

L'indomani mattina, insieme ad Elena Emmanuele, accompagnammo Guariglia a Santillana del Mar e alle grotte preistoriche di Altamira. Ezio fece di tutto, come la sera prima, per mantenere viva la conversazione; ma l'attaché d'ambasciata non mancò di fare notare ad Elena, ch'Ezio non aveva il distintivo fascista all'occhiello. Non l'aveva, perché non aveva mai voluto fregiarsene.

Federico García Lorca tornò con la *Barraca* a Santander anche nell'estate del '34. Fu recitato, fra l'altro, *El Convidado de piedra*, attribuito a Tirso de Molina con un profondo senso della drammaticità; come pure *Fuente Ovejuna* di Lope de Vega, per il quale dramma fu dipinto apposta lo scenario da un noto pittore. Ezio s'intrattene affettuosamente con Federico e gli fece promettere di venire in Italia l'anno successivo. Avrebbe dovuto recitare con la *Barraca Fuente Ovejuna* a Napoli, nel chiostro di Santa Chiara. «La visita della *Barraca* a Napoli sarà un evento memorabile nella storia del teatro italiano» disse Ezio. Viceversa, non lo volle il destino. Federico García Lorca, che doveva andare incontro a una tragica fine, non venne in Italia né allora, né mai.

Ezio ch'era invitato da Federico a Granada, volle che io e Antonio lo accompagnassimo nel viaggio di ritorno attraverso l'Andalusia. Egli rimase ancora

¹⁵⁸ Luis Recaséns Siche (1903-1977), giurista, insegnò a Santiago, Salamanca, Valladolid e Madrid. Durante la guerra civile, visse in esilio prima in Francia e poi, dal 1939, in Messico dove insegnò Filosofia del Diritto.

¹⁵⁹ Raffaele Guariglia (1889-1970), politico e diplomatico italiano. Fu ambasciatore a Madrid dal 1932 al 1935.

qualche giorno a Santander, mentre noi due, mamma e figlio visitammo Madrid, l'Escorial e Toledo. A Toledo me ne andai a disegnare le vecchie case, mentre Antonio visitava la cattedrale. Lì lo raggiunsi; e subito i mendicanti alla porta mi dissero che mio figlio era ancora all'interno. Come avessero fatto ad individuarci rimane un mistero. Trovai Antonio in animata conversazione con un sacerdote. Questo gli aveva fatto notare che non indossava l'Americana: infatti, era rimasto in maniche di camicia. Ma Antonio stentò a capirla e finalmente rispose in latino: «Puer sum». Il prete, felice della lingua con cui intendersi reciprocamente, rispose a sua volta in latino; e così li ritrovai tutti e due, felici e beati.

Proseguimmo insieme ad Ezio il viaggio per il Sud. Entrammo in Andalusia attraverso il passo di Despensasperro e un *picador de toros*, nel costume tradizionale ci fece ammirare attraverso il finestrino del treno le bellezze della sua regione.

A Cordova visitammo la casa del sommo filosofo Moisè Maimonide del secolo XIII e l'attigua sinagoga, in parte rovinata, tutta di finissime *veserias* (stucchi) ad alto rilievo.

«Chi non ha visto Siviglia non ha visto meraviglia», dice il proverbio; e infatti la città ci apparve in tutto il suo splendore. Mentre Ezio indagava i codici in Biblioteca, Antonio mi trascinò instancabile a visitare tutti i monumenti della città; e sì, che a metà settembre, faceva un caldo torrido. Ci riposammo verso sera nel bellissimo Parco di Maria Luisa, sotto l'ombra dei palmizi; e poi raggiungemmo Ezio a cena alla nostra pensione Otte, gestita da una signora tedesca, che dava affidamento di pulizia. Lì assistemmo a una curiosa scenetta, tipica del comportamento degli spagnoli. Diversi signori del luogo erano seduti ai vari tavolini, con la cravatta annodata e la «Americana», o giacca scrupolosamente abbottonata, malgrado il calore fosse irrespirabile. Giunse allora una comitiva d'inglesi della vicina Gibilterra, i quali subito si misero in maniche di camicia. Soltanto allora gli spagnoli fecero altrettanto come se fossero stati automi. Dissi ad Ezio: «Finalmente lo hanno capito!»; ma mio marito mi spiegò che quei signori avevano seguito l'esempio degl'inglesi per pura cortesia verso i forestieri; e infatti, la sera dopo essi comparvero inappuntabili, con la cravatta annodata e la giacca chiusa.

Continuai a seguire Antonio, stanca morta, attraverso la *Calle de la sierpes*, così chiamata per il suo percorso tortuoso a visitare i diversi monumenti. Mentre a Cordova le case, basse a un piano, sono dipinte di colori vistosi, a Siviglia sono bianche, di un candore quasi accecanti.

Il tempo stringeva, a malincuore vedemmo partire Ezio per Granada, dov'era invitato da García Lorca, e ci dirigemmo in treno fino a Cadice, candida città sul mare azzurro cupo. Vedemmo nel museo i quadri bellissimi dello Zurbaràn e c'imbarcammo a bordo del piroscampo Cabo San Augustin, che faceva col Sud-America il servizio delle merci con qualche passeggero; dopo una lunga sosta a Barcellona e un'altra a Marsiglia sbarcammo a Genova. In Casentino ricevevamo una lettera da Granada:

«All'una ero alla pensione Otte e alle due prendevo il treno alla stazione di Siviglia. Il percorso fino ad Utrera lo conosci. Ad Utrera la linea devia attraver-

so gli uliveti. La terra è fertile, ma il paesaggio è monotono e ricorda l'interno della Sicilia. La terra è biancastra, diventa rosso sangue. E il pallore degli uliveti contrasta col rosso della terra. Incominciano a profilarsi le montagne, a destra quelle di Gibilterra, a sinistra quelle di Granada. Alla stazione di Babadilla, 35 minuti d'arresto, che servono per cenare a base di prosciutto e di uva squisita e poi il treno faticosamente sale su per le montagne, le sole vere e grandi montagne d'Europa dopo le Alpi. Non per niente la Sierra si dice Nevada. Siamo arrivati a Granada alle undici».

La lettera si arresta a questo punto; e purtroppo non possiedo nessun racconto scritto intorno ai colloqui con Federico García Lorca. Ezio me li descrisse a voce al suo ritorno; ma allora non era prudente scrivere intorno a una persona politicamente sospetta, anche si trattasse di un grande poeta. E non si poteva prevedere la sua tragica fine. Ezio mi aveva detto: «un giorno torneremo insieme a Granada». Viceversa non ho mai potuto fare questo viaggio.

Dopo Granada Ezio si spinse fino alla costa orientale della Spagna, in Catalogna, a sud di Barcellona. Rimase ammirato davanti al castello di Escornalbou, proprietà di un cultore della letteratura catalana, il marchese Toda I Guell. Ezio, un appassionato della letteratura catalana, mi scrisse:

Qui, fra questi monti, si assaragliò ai primi del quattrocento l'antipapa Benedetto XIII, Pedro de Luna, e qui egli morì sull'aspra rupe di Penscola, nel 1423. Molte versioni catalane di opera fiorentine, e fra l'altro, il decamerone catalano, furono compiute lassù, nei castelli e nei conventi dove peregrinò per un ventennio la curia antipapale e affluivano sempre più numerosi i mercanti fiorentini.

Durante l'autunno successivo tornammo a Mantova; ed Elide ci accompagnò sul Garda e sulle Alpi; Enea era un gioviale compagno durante quelle gite. Egli conosceva a menadito le strade non battute dai turisti, sapeva scegliere gli itinerari e individuare le piccole trattorie frequentate dagli alpinisti e dalle guide, e dove si servivano cibi genuini. Enrico coglieva l'occasione della nostra presenza a Mantova per venire a raggiungerci. Passeggiavamo insieme lungo le antiche vie mantovane, dove Ezio ed Enrico si estasiavano davanti a un bassorilievo marmoreo del Quattrocento o ad un poggiolo di ferro battuto, ad un cornicione e alla sporgenza di un tetto. Durante una delle nostre passeggiate mantovane entrammo, per puro caso, nel cortile dell'asilo israelitico. Lì era stata eretta la capanna per la festa di Succot, con frasche e frutta di ogni genere e lanterne alla veneziana; e nei locali attigui era ricostruita, pezzo per pezzo, la sinagoga sefardita che prima era al secondo piano della vecchia casa di via Tubo; un dolce ricordo per Ezio ed Enrico. Non potevamo immaginarci, che nel medesimo ambiente sarebbero imprigionati Enea, Elide e le due bambine prima della tragica deportazione in Germania¹⁶⁰.

¹⁶⁰ Elide, Enea e le figlie Silvana e Luisa vengono denunciate e deportate nell'aprile del 1944 ad Auschwitz. Sulla storia di Luisa, la più giovane deportata da Mantova, si veda: Bacchi, *Cercando Luisa*, cit.

Ezio, durante l'estate del '35, andò senza di me a Santander. Speravo di poterlo raggiungere, ma egli stesso me lo sconsigliò, per le condizioni politiche, gravissime, in cui si trovava la Spagna, minacciata fin da allora dalla guerra civile. Mio marito mi scrisse da Santander:

Son rimasto a sfogliar libri, non per sgobbare come dice Vivaldo, ma per cercar la maniera di dire quello che credo di aver ritrovato con la meditazione e non so dire ancora. Bravo Antonio, che si è messo con tanto impegno nell'opera di Ortignano! L'energia nell'azione e la sicurezza di giudizio sono la vera scuola della vita, più che questi libri.

Alla fine di luglio Ezio fu invitato a parlare dell'Italia alla Radio Hispania. Simili radiodiffusioni furono offerte ai professori di francese e di tedesco dell'Universidad Internacional. In una lettera del 1 agosto Ezio mi annunciava l'arrivo del giovane prof. G.M. Bertini. Doveva pure arrivare l'altrettanto giovane Amintore Fanfani, docente di diritto corporativo all'università di Milano. Il critico teatrale Silvio d'Amico, ch'era ospite ad Elorio di un marchese spagnolo, prometteva di fare una conferenza alla Magdalena¹⁶¹. Il prof. Fanfani, buon fascista, portava in capo il berretto nero ed indossava la divisa di orbace. Durante una lezione del suo breve corso di diritto corporativo Fanfani si trovò improvvisamente ad una interruzione della corrente elettrica. Allora egli gridò con voce stentorea: «Voz! Voz!» e voleva dire: «Luz, luz!». Con somma ilarità degli studenti.

L'atmosfera generale non mancò di essere alquanto tesa. Ezio aveva appreso che il professore tedesco Hilka, aveva parlato contro i professori non ariani; e mi scrisse: «e va bene, adesso scendo a colazione e mi metto al suo fianco e mi metterò a parlare nel più veloce castigliano, che mi è possibile, dicendogli le cose più tremende che egli non capirà neanche; ma tutta la tavola scoppierà dalle risa»¹⁶².

Il professore tedesco poco sapeva anche di francese. Aveva esclamato a un suo collega: «*Monsieur Camps, Je viens de voir Madame Camps avec un magnifique corbillard dans ses bras. Questa sera gli darò io del corbillard*». Commentò mio marito. Eppure non era sempre stato così combattivo; l'inverno prima, a Napoli in Villa Majo, lo storico spagnolo Ciriaco Bustamante aveva pronunciato qualche parola offensiva contro gli ebrei. Io che fremevo, mi contenni a malapena; ma Ezio mi fece cenno di tacere e disse tranquillamente: «Caro Bustamante, Lei rimarrà stasera a pranzo con noi». Lo colmò di cortesie; poi gli domandò se avesse mai conosciuto un ebreo; «No mai». Allora Ezio gli spiegò

¹⁶¹ D'Amico ed Ezio erano in corrispondenza dall'agosto 1934 fino al marzo 1936, soprattutto per organizzare le celebrazioni di Lope de Vega in Italia, con la partecipazione anche di Pirandello. Nonostante il loro sforzo le celebrazioni non ebbero luogo per ragioni politiche (la Spagna sanzionista). Si veda corrispondenza custodita nel Fondo Silvio D'Amico, Genova, Museo Biblioteca dell'Attore. Alcune lettere sono qui riprodotte in Appendice: pp. 247-248.

¹⁶² Alfons Hilka (1877-1939), filologo, professore di filologia romana all'Università di Gottingen dal 1922 al 1938. Nell'estate del 1934 tenne alcune conferenze a Santander. Si veda lettera pubblicata in Appendice, p. 237.

la situazione; e da quel momento Bustamante divenne amico nostro, non solo ma anche degli ebrei in genere¹⁶³.

Torniamo a Santander. Ezio aveva scritto un articolo sull'Italia per il periodico «*La voz de Cantabria*» e un secondo articolo su Silvio d'Amico. Bisognava darsi d'attorno nello sforzo di migliorare la situazione nei confronti dei rapporti fra la Spagna e l'Italia, che si presentavano tutt'altro che sereni. Fra il problema ebraico e il problema italiano Ezio non aveva la vita facile.

Era tornato García Lorca con la *Barraca*, e mio marito così mi scrisse:

La rappresentazione è finita all'una, ma Federico García Lorca ha voluto che rimanessi con lui fino alle tre. Egli verrà in Italia e io tradurrò *Yerma* e chiederemo a Pirandello di far la prefazione. Ormai formiamo un terzetto, Lorca, io e Pirandello. Abbiamo molto parlato di Sánchez Mejías, il torero poeta ch'è morto d'una cornata, che gli aveva forato l'intestino a Manzanares, un anno fa. Alle tre sono andato al Palazzo per dormire, ma non potevo chiudere occhio rimuginando versi, progetti, poesie. Ho preso un libro regalato da Camps, ieri, *L'ora di Dio*, di Quevedo. Sono stato nella pineta a leggere. Che meraviglia! Lo scintillio del mare all'alba in mezzo all'alto fusto dei pini! Quando mi sono alzato ero pieno di aghi di pini e informicolito, ma l'aria dell'alba mi aveva così frustato la pelle che mi sono messo a lavorare di buona lena fino a che la cameriera è venuta a sbattere la porta con la scopa per avvisare che doveva *arreglar el quarto*. Ho sloggiato, ho preso una buona tazza di caffè e latte e poi sono andato a zonzo per il parco fino all'ora della colazione. Ora vorrei lavorare, o dormire, ma non posso perché ho sonno, non posso dormire perché devo uscire a ricevere Silvio d'Amico. Domani sera la sua conferenza sul teatro del secolo di Lope¹⁶⁴.

Due giorni dopo, Ezio aggiunse:

Ieri sera è arrivato Silvio d'Amico e l'ho condotto qui alla Magdalena, dov'è ospite. Questa mattina Salinas ci ha offerto un banchetto, poi è venuto a prendere il caffè García Lorca. Ora stiamo lavorando per la stampa e alle 5 egli terrà la sua conferenza sul teatro di Lope. Stasera la *Barraca* con Fuente Ovejuna.

Ezio, di lì a poco, tornò a Madrid, dove fu subito testimone delle prime avvisaglie della guerra civile. Un addetto dell'Ambasciata era venuto a trovarlo alla pensione Palermo, nella *Plaza de las Cortes* e gli aveva proposto di uscire con lui: ma quando egli si avviò qualche minuto dopo, trovò il funzionario lungo disteso per la strada, incidentalmente ferito da una pallottola di fucile. Una mattina Ezio stava per attraversare il *Paseo del Prado* per recarsi all'Accademia Espanola, quando una voce gridò: «*Vientre a terra!*». E una raffica a ventaglio di mitra spazzò il bellissimo viale davanti a lui. Un'altra volta Ezio era salito in un taxi

¹⁶³ Ciriaco Pérez-Bustamante de la Vega (1896-1975), professore e storico spagnolo. Di ideologia conservatrice, fu vicino al movimento franchista.

¹⁶⁴ Si vedano anche lettere di Ezio a Pirandello in Fondazione Pirandello. Si veda Appendice: pp. 249-250. *Yerma* è un poema tragico di Lorca del 1934.

con Luiz Gonzales Alonso, il suo lettore all'università di Napoli quando si udì uno sparo, e un proiettile spezzò il vetro della macchina; per un vero miracolo nessuno dei due rimase ferito. Come se ciò non bastasse, una banda a mano armato tentò, invano, d'impossessarsi del Parlamento spagnolo sulla medesima piazza della pensione. Ezio udì gli spari a persiane chiuse. Quale cittadino italiano estraneo alla politica egli non poteva servire a niente e a nessuno. Tornò in Italia e in Casentino, dove lo accogliamo a braccia aperte.

3.3 Gli ultimi tre anni a Napoli

Nel 1936 Ezio fu invitato a fare una conferenza alla Sorbonne. Da Parigi proseguì il viaggio per la città di Caen, in Normandia, per un breve corso, dietro l'invito dell'amico prof. Émile Léonard, l'antico lettore di francese all'università di Napoli¹⁶⁵. Nell'antica città normanna mio marito trovò un'affettuosa accoglienza.

All'Istituto di filologia romanza dell'Università di Napoli Ezio poté inaugurare il dottorato grazie al prof. Claudio Isopescu, che fu poi professore di rumeno all'università di Roma¹⁶⁶. Intanto, Ezio ricevette a Roma, dalle mani dell'ambasciatore di Rumenia, il principe Ghica, l'onorificenza di ufficiale della Corona di Rumenia. Egli aveva già ottenuto, come scrissi, la *Légion d'honneur* del governo francese ed era membro corrispondente all'*Academia Española*. Con tutto ciò Ezio continuava a far lezione all'università, al magistero Superiore di Suor Orsola Benincasa e all'Istituto Orientale e a scrivere articoli di letteratura spagnola sul *Marzocco* ed altre riviste letterarie.

Il nostro medico di famiglia era il prof. Carlo Calef, la cui moglie Bianca era parente dell'Elide¹⁶⁷. Carlo Calef era all'università di Napoli aiuto del titolare di chirurgia prof. Dominidi. Coi Calef stringemmo subito amicizia, non appena si furono stabiliti a Napoli. Andavamo a trovarli nel loro appartamento al Vomero, dove si godeva di una splendida veduta del Golfo, verso Sorrento e l'isola di Capri. I Calef venivano spesso a colazione in Villa Majo; e il giovedì ci ritrovavamo dalla signora Offrittelli, tanto più che Bianca e Carlo Calef erano tutti e due buoni musicisti: Bianca era diplomata al conservatorio di Torino in pianoforte e Carlo era un buon dilettante di violino. In Villa Majo la piccola Mirella Calef si univa ai giuochi dei nostri figliuoli, specialmente con Vivaldo. Elena Emmanuelle scherzò che un giorno Mirellina e Vivaldo avrebbero potuto fidanzarsi. E molti anni dopo la sua profezia si avverò.

All'università di Napoli venne assistente un altro medico il prof. Aldo Luisada, figlio della figlia della zia Emma Rignano¹⁶⁸. I due nuovi sposini, Aldo e Anna, venivano quasi ogni giorno a trovarci in Villa Majo dal loro quartierino al Vomero vicino alla certosa di San Martino. Aldo ci parlava del suo nuovo libro, poi diventato famoso, sulla circolazione del sangue; ed Anna ci mostrava le eleganze del suo corredo da sposa, opera delle migliori sartorie di Bologna.

¹⁶⁵ Su Émile Léonard, si veda nota 122.

¹⁶⁶ Claudio Isopescu (1894-1956) diventerà poi professore di lingua e letteratura rumena all'Università di Roma nel 1936. Autore di molti saggi sui rapporti culturali della Romania con il resto del mondo, soprattutto l'Italia e Spagna.

¹⁶⁷ Carlo Calef (1897-1966), urologo e libero docente di Patologia speciale dell'Università di Napoli, espulso nel 1938. Nell'agosto del 1940 ottenne il visto permanente per il Brasile dove si reca con la moglie Bianca Levi Calef e la figlia Mirella.

¹⁶⁸ Aldo Luisada (1901-1987) era figlio di Elisa Rignano Luisada (1881-1943), figlia di Emma Aghib Rignano (1859-1946), sorella di Arturo Aghib, padre di Flora. Professore di patologia medica all'Università di Ferrara, venne espulso nel 1938. Emigra con la moglie Anna Passigli e i figli negli Stati Uniti nel 1939, a Boston dove deve ridare gli esami, e poi insegna alla Tufts University. Divenuto un cardiologo di fama, dal 1949 lavora e insegna a Chicago: <<http://www.museoferrara.it/view/s/b264fe0ae4e54dae9a24802890d615e2>>.(11/2020).

Il celebre provenzalista Alfred Jeanroy fu allora ospite nostro in Villa Majo; dormiva nella camera cedutagli da Vivaldo, comunicante con lo studio di Ezio e tappezzata di libri di Letteratura neolatina. Jeanroy era sempre il solito vecchietto spiritoso ed arzillo, di una rara modestia e di una impareggiabile cortesia.

Antonio aveva già superato da due anni la maturità classica e frequentava i corsi d'ingegneria all'università di Napoli; Mirella si preparava alla licenza liceale, che in quei tempi era difficilissima. Eppure, la lasciai per andare a Firenze; dopo ben undici anni dalla nascita di Pier Lorenzo aspettavo il mio quinto bambino. Mia madre non stava affatto bene di salute, non avrebbe potuto venire a Napoli, e quindi andai a Firenze nell'aspettativa della nuova nascita. La mia mamma si era fissata nell'idea che sarebbe nata una bambina e che le avremo dato il suo nome: Margherita: volle preparare il corredo coi camicioni e i fiocchetti color rosa. Ma il destino volle che nascesse un bel maschietto. Ezio accorse subito da Napoli e andò in Biblioteca in cerca di un nome da imporre al neonato. Trovò un cantare del nostro Quattrocento sull'infanzia di Viviano; e il bimbo ebbe il nome: Viviano. Vivaldo sempre pronto agli scherzi, non mancò di fare una telefonata all'amica Elena Emmanuele: «Sono nate due gemelle, Margherita e Costanzina!».

Viviano cresceva a meraviglia. Ben presto trasportammo la culla in giardino, nelle belle giornate alla fine di aprile. Quando il bimbo ebbe compiuto un mese caricammo la culla-paniere in macchina e con la nonna Margherita arrivammo fino al viale dei Colli e al piazzale Michelangelo. Mi ricordo ancora del bellissimo tramonto sulla città di Firenze e della soddisfazione di mia madre. Fu la nostra ultima passeggiata; si dichiarò l'encefalite e per un mese ancora mia madre fu in preda alle più terribili sofferenze. Una infermiera l'assisteva giorno e notte, perché io potessi aver cura del piccolo Viviano. Ogni sera telefonavo a Napoli, per avere notizie dei miei cari e degli esami di Mirella. Questi precedevano benissimo; soltanto per il greco lei mi disse di avere sbagliato. Ma poi risultò che il professore le fece tradurre dal greco al latino qualche verso di Omero, all'improvviso. E il voto fu un bel nove. Mirella, in tutte le sezioni, fu la prima fra le iscritte alla maturità classica.

Durante quei giorni misti di gioia e d'invincibile angoscia non mancò la nota tragica. Una mattina il giornale «La Nazione» portava in prima pagina la notizia del barbaro assassinio di Carlo e Nello Rosselli per mano dei *cagouards* francesi a Bagnoles sur Orne. L'infelice Maria Rosselli era al Frassine, confortata dalla zia Gi.

Dopo la triste scomparsa di mia madre, mio padre rimase solo nella grande palazzina di via Giovanni Bovio; venne poi a raggiungerci in Casentino. Finì il 1937 e cominciò il triste '38, fra le avvisaglie sempre più minacciose dell'antemitismo. Quell'inverno cominciò con la cecità di Miss Mingay. (...)

In quegli ultimi mesi della nostra vita napoletana vennero a Villa Majo due ospiti illustri, cari e fedelissimi amici di Ezio: Giulio Bertoni e Arturo Farinelli¹⁶⁹. Il Farinelli incuteva rispetto con la sua imponente figura. Aveva i tipi piuttosto nor-

¹⁶⁹ Arturo Farinelli (1867-1948), critico letterario, germanista e professore di Lingua e letteratura tedesca e Filologia romanza all'università di Torino. Ebbe un ruolo importante nella riflessione sui rapporti culturali tra letteratura spagnola e italiana.

dici: i tratti fortemente marcati, alti gli zigomi e vivaci gli occhietti sotto le folte sopracciglia. La voce quasi stentorea gli usciva dalla bocca ombreggiata dai baffi color pepe e sale; portava lunghi capelli bianchi, spazzolati all'indietro. Il Farinelli dotto in letteratura tedesca e neolatina, era venuto a Napoli per ricordare una Gloria Italiana, il Leopardi. Parlò in quella occasione alla villa sacra al poema *La ginestra*; e in quello sfondo vulcanico egli aveva qualche cosa di vulcanico e d'incandescente, per la sua parola eruttiva e i suoi movimenti concitati. Era un tantino presuntuoso, e questo peccato venale poteva essergli perdonato grazie alla sua vasta dottrina. Quando arrivammo insieme dopo la conferenza, a Villa Majo, la portiera donna Caterina gli si fece innanzi ossequiosamente, e disse: «Buona sera, Eccellenza!». E Farinelli, credendo ingenuamente che la Caterina fosse consapevole delle sue glorie letterarie, rispose: «Non importa, chiamatemi semplicemente professore». La Caterina non ci capì un bel niente e rispose: «Sissignuri».

Durante la primavera del '38 non ci fu più pace per i nostri figliuoli sui banchi della scuola, e neanche per i due maggiori nelle aule dell'università. Al cinema si suonavano gl'inni militari tedeschi mentre si giravano i film militari italiani. Gli ebrei erano ritenuti stranieri. Ezio, che due anni prima aveva partecipato alle manovre dell'esercito italiano quale sottotenente di artiglieria, in Lucania, mi disse con amarezza: «I nostri figli non potranno prestare il servizio militare in Italia come il loro papà».

Nell'autunno Ezio perdette la sua cattedra universitaria e contemporaneamente al magistero di Sant'Orsola e all'Istituto Orientale. Non gli fu concesso di pubblicare neanche una pagina col suo nome. Allora, con nobile semplicità, Ezio affidò il dattiloscritto del suo libro *L'opera degli italiani in Spagna* al ministero degli affari esteri, che aveva agevolato i suoi viaggi iberici, e scrisse presso a poco queste parole: «Il lavoro l'ho fatto io, ma potete pubblicarlo con altri nomi». Fatto sta che del libro al quale mio marito aveva dedicato ben dieci anni d'indagini storiche e letterarie e che ormai era terminato non rimane più traccia al ministero. Invano Antonio ed io ne facemmo ricerca nel '47 a Roma. Per una beffa del destino andò dispersa negli Stati Uniti anche la seconda copia dattiloscritta. Forse avrei dovuto farne una terza copia prima di affidare il volume a persona responsabile; ma del libro di Ezio non rimangono altro che capitoli frammentari, che non hanno potuto essere pubblicati.

Ezio si decise di tornare a stare a Firenze, dove mio padre viveva solo nella casa di via Bovio e dove avevamo ancora parenti ed amici. Facemmo il trascolo da Napoli mentre i nostri figliuoli erano in Casentino col nonno. Andammo a salutare gli amici che ci erano rimasti fedeli fino all'ultimo; cara fra tutti, Elena Emmanuele. In Villa Majo i nostri bauli erano spediti insieme al furgone dello spedizioniere Gondrand e le nostre valigie erano chiuse. Facevamo una ultima ispezione nelle stanze vuote e deserte, quando udimmo suonare alla porta. Ed ecco, all'ultimo momento, prima della nostra partenza, si presentò a noi un folto gruppo di napoletani del rione di Salvator Rosa per dirci addio con un baciamento. Questo atto spontaneo ci commosse e rese meno amaro il nostro distacco da Napoli, dove avevamo trascorso dodici anni felici. Il poeta Umberto Fraccacreta, che dopo i giorni di Lucera in Puglia era sempre rimasto affezionato ad Ezio e

non aveva mancato di venir a trovarci in varie occasioni, inviò un telegramma: «Sarete sempre il mio unico maestro».

A Firenze, oltre ai parenti, ritrovammo qualche antica amicizia, lasciando perdere chi non venne spontaneamente a ricercarci. Mi ricordo dell'affettuosa accoglienza che ci fecero Giacomo ed Olga Devoto¹⁷⁰, Mario ed Amina Salmi. Furono molto cordiali con i professori dell'*Institut Français*, di cui era direttore Mr Ronzy e vicedirettore Jean Seznec. Con lui e con sua moglie potemmo rievocare i bei giorni di Santander e parlare degli amici spagnoli scomparsi, dispersi, oppure emigrati in America.

Due amici di Ezio erano stati dimessi come lui dalla cattedra universitaria, Attilio Momigliano e Ludovico Limentani¹⁷¹. Ci rincuoravamo a vicenda. Il cugino Nello Cassin veniva ogni giorno, in casa o nel giardino di via Bovio, ad esprimerci le sue dolorose riflessioni dal punto di vista giuridico¹⁷²; e sua moglie, la carissima Chita, ancora molto bella, capitava da noi fuggacemente con la figlia Matilde, assorta com'erano tutt'e due nell'opera di salvataggio degli ebrei di passaggio da Firenze¹⁷³. Esse dovettero scontare il loro coraggio con qualche giorno di prigionia. Matilde aveva in Israele il fidanzato Max Varadi. Insieme alla zia Gi' essa aiutava segretamente gl'immigranti clandestini nella terra dei padri.

Per Israele partirono il cugino Renzo Luisada con la moglie Paola e, più tardi, con la sorella minore Gabriella¹⁷⁴. Anche i cugini Maria e Gualtiero Cividalli furono fra più entusiasti sionisti e partirono per Ramat Gan insieme ai cinque figliuoli¹⁷⁵. Ezio non condivideva il loro entusiasmo e non pensò mai di andare a stabilirsi in Israele; e anch'io, allora almeno, la pensavo come lui. Israele, così credevamo, era soltanto un paese dove potevano andare quelli che non avevano una patria; e noi, ci sentivamo in tutto e per tutto italiani.

¹⁷⁰ Giacomo Devoto (1897-1974) glottologo e linguista italiano. Sua moglie Olga Rossi Devoto era una traduttrice letteraria.

¹⁷¹ Sul filosofo Ludovico Limentani (1884-1940), e l'italianista Attilio Momigliano (1883-1952) negli anni dell'espulsione dall'università di Firenze, Guarnieri, *Italian psychology and Jewish Emigration under Fascism: from Florence to Jerusalem and New York*, cit., pp. 114-116. Su Attilio Momigliano si veda sopra e nota 68.

¹⁷² Emanuele (Nello) Cassin (1893-1962), cugino di secondo grado di Flora da parte D'Ancona, era sposato con Rebecca (Chita) Benaim (1898 -1970). Durante la guerra si rifugiarono in Svizzera.

¹⁷³ Su Matilde Cassin Varadi (1921-2006) e la sua attività nella Delasem a Firenze, si veda K. Voigt, L. Melissari, *La ricostruzione virtuale dell'archivio della Delasem*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXIX (2), 2003, pp. 395-414. Si veda anche M. Longo Adorno, *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Giuntina, Firenze 2003, pp. 95-96, 112.

¹⁷⁴ Renzo Luisada (1905-1987), pittore nato a Firenze, cugino di Flora da parte Aghib. Fratello di Aldo su cui si veda nota 168. Sionista dalla fine degli anni '20, aveva sposato Paola Malvano nel 1933, attivo nella Delasem a Milano, si trasferisce con la moglie e due figlie in Palestina nel settembre 1939.

¹⁷⁵ Sul periodo delle leggi razziali per Maria D'Ancona Cividalli (cugina di Flora) e suo marito Gualtiero Cividalli, si veda P. Cividalli, *Una testimonianza personale sul periodo delle leggi razziali*, in Longo O., Jona M. (a cura di), *Le leggi razziali antiebraiche fra le due guerre mondiali*, Giuntina, Firenze 2008, pp. 125-130.

Vivaldo e Pier Lorenzo poterono frequentare a Firenze il ginnasio e il liceo ebraico, che si formarono allora con ottimi professori, alcuni dei quali avevano perduto la cattedra universitaria. Antonio e Mirella poterono continuare a frequentare l'università, grazie all'accordo internazionale, quali «studenti stranieri». Ma secondo il medesimo accordo Vivaldo, che frequentava la terza liceo classico si sarebbe visto precludere, qualche mese dopo, l'accesso all'università. Ezio, che per sé non aveva mai avuto uno scatto d'impazienza, né una parola amara, per Vivaldo non sapeva darsi pace. Volle tentare tutte le soluzioni: scrisse ripetutamente in Francia, in Inghilterra e in America; ma ogni risposta fu negativa. Gli amici e i parenti francesi, sui quali avremmo potuto fare maggiore assegnamento, si sentivano, essi stessi, in patria loro malsicuri. Al dire il vero, se avessimo mandato Vivaldo in Francia, egli si sarebbe trovato poi in pericolo sotto il governo di Petain.

Ma proprio allora Suzanne Pontrémoli, la più fida delle fide, ebbe una felice idea e scrisse al cugino Albert Oulman, a Lisbona; e Albert rispose affermativamente. Egli offriva di ospitare Vivaldo nella sua villa di Dafundo per un periodo indeterminato, di modo che il nostro terzo figliuolo potesse compiere gli studi in Portogallo, un paese che sembrava, e fu difatti, lontano dalle persecuzioni nazi-fasciste. Albert avrebbe pensato al mantenimento del nostro figliolo nella bellissima villa sulle alture che accompagnano l'estuario del Tago e poneva una unica restrizione alla generosissima ospitalità: gli Oulman erano sudditi francese e sarebbero venuti meno al loro impegno nel caso, che non sembrava probabile, in cui l'Italia avrebbe dichiarato guerra alla Francia. A distanza di quasi un secolo si ripeteva lo slancio generoso che nel 1849 aveva ispirato Emile Oulman, il nonno di Albert, ad accogliere in villa presso Parigi la sua cognata, e mia bisnonna ch'era rimasta vedova con quattro giovani figliuoli¹⁷⁶.

Accettammo la proposta di Albert con animo grato, precisando che Vivaldo si sarebbe reso parzialmente indipendente con *l'argent de poche* che avrebbe potuto occorrergli in una famiglia di abitudini molto più fastose di quanto non fosse la nostra.

In una seconda lettera Suzanne concretò meglio il progetto; la ricevemmo per Pasqua, quando Elena Emmanuele era ospite nostra a Firenze. Suzanne spiegava che Henri Lazard¹⁷⁷, col quale avevamo parenti in comune a Parigi e ch'era stato ospite nostro in Casentino doveva fare una gita a Roma; e sulla via del ritorno egli avrebbe prelevato Vivaldo alla stazione di Firenze; non solo, ma anche Henri si proponeva di proseguire per il Portogallo e accompagnò fin lì il nostro figliuolo. Dovevamo cogliere quella occasione, oppure affidarci alla buona o alla cattiva sorte? Optammo per il sì.

Avevamo due giorni soli per disbrigare le pratiche, acquistare il corredo necessario e fare i bauli. Ezio fu il solo ad accompagnare Vivaldo alla ferrovia, perché in quei tempi di persecuzione fascista ogni minimo assembramento, fosse

¹⁷⁶ Si veda Levi D'Ancona, *Introduzione a Oulman, Memorie*, cit.

¹⁷⁷ Henri Lazard (1904-1978). Sulla parentela con i Lazard, *ibidem*.

pure di famigliari, poteva destare sospetti. Ezio affidò Vivaldo ad Henri Lazard e il treno si rimise in movimento, diretto a Parigi. Di lì, dopo una sosta di pochi giorni, i due proseguirono per Lisbona via mare. Fu per noi uno schianto, ma lo reputammo necessario.

Anche Antonio volle tentare la sorte e cercare una sistemazione all'estero, interrompendo gli studi universitari già bene avviati: allora tutto poteva sembrare incerto. Il nostro figliuolo maggiore andò a Parigi e poi in Belgio e in Olanda, in cerca di una posizione indipendente; ma trovò il terreno poco solido, per le reiterate minacce di guerra. Fu anche lui a Lisbona, ospite per qualche giorno degli Oulman. Poi, saggiamente, finì per tornare a Firenze, ed avendo terminato il biennio d'ingegneria, s'iscrisse all'università di Bologna.

Mirella, fra lo studio eccessivo e i continui patemi d'animo, deperì in salute e finì per prendersi la pleurite. Il nostro valente medico di famiglia, il prof. Luigi Siciliano, dovette interrompere la cura, essendogli vietato di avere una paziente non ariana. Egli si allontanò a malincuore, perché, oltre ad essere un medico di fama, aveva un cuore d'oro. Mirella fu ammalata per due mesi, poi l'accompagnai per la convalescenza a Canazei, in val di Fassa; e in un paio di settimane la nostra figliuola rifiorì in salute.

Alla fine di agosto tornammo in Casentino, dove, oltre a mio padre, ad Ezio, ai quattro figli e a Miss Mingay era venuta la zia Emma Rignano con la figlia Elisa e la nipote minore, Gabriella¹⁷⁸. Quest'ultima aspettava il momento di raggiungere il fratello Renzo in Israele. Nel frattempo, il fratello maggiore di Renzo e Gabriella, Aldo Luisada, era partito per gli Stati Uniti con la moglie Anna e il bambino Claudio. La loro sorella era partita ugualmente per gli Stati Uniti col marito Angiolo Ghiron e i due figlioli¹⁷⁹. Renzo e Paola Luisada avevano tentato di acquistare un terreno in Israele e di lavorare con le loro due bambine la terra dei padri. Cesare D'Ancona, il figlio di Paolo, lasciò una università statunitense per andare a lavorare la terra in un kibbutz¹⁸⁰. Ma, ripeto, Ezio non pensò mai di andare in Israele.

Eppure, mio marito cominciò per la prima volta a volere andarsene dall'Italia per il futuro bene dei nostri figliuoli. Egli prestava ascolto alle parole del prof. Charles Singleton, degli Stati Uniti, che ebbe la fortuna di conoscere allora¹⁸¹. Il prof. Singleton, ancora giovane, era già fra i migliori dantisti nordamericani. Era professore alla John Hopkins University di Baltimore e soggiornava a Firenze insieme alla moglie. Singleton consigliava ad Ezio di fare un viaggio negli Stati

¹⁷⁸ Gabriella Luisada (1919- 2007) si trasferisce in Palestina dove si sposa con Ben Arieh.

¹⁷⁹ Elsa Luisada (1902-1981), moglie di Angelo Ghiron (1888-1946) e i loro figli nel 1940 risiedevano a Princeton negli Stati Uniti. A Princeton vive anche la sorella di Angelo, Anna, moglie del matematico Guido Fubini.

¹⁸⁰ Cesare D'Ancona (1911-1976), figlio di Paolo D'Ancona, cugino di Flora.

¹⁸¹ Charles S. Singleton (1909-1985), italianista americano, esperto di Dante, e Boccaccio. Dal 1939 alla morte fu professore alla John Hopkins University, con una parentesi a Harvard tra il 1948 e il 1957 quando tornò a dirigere il dipartimento di Filologia Romanza alla John Hopkins.

Uniti per rendersi conto della situazione. Lo invitava ad andare con lui a Nuova Orleans alla fine di dicembre, al *Congress della Modern Language Association*. Lì avrebbe incontrato il fior fiore delle università americane, con la probabilità di ottenere una cattedra.

Ezio non aveva il coraggio di rompere i ponti con l'Italia, ma pensò di poter andare negli Stati Uniti in viaggio di esplorazione, soltanto per un paio di mesi. Purtroppo, Ezio non si rendeva conto degli ostacoli ch'egli avrebbe incontrato se fosse partito con un semplice visto turistico, mentre il nostro avvenire si prospettava tutt'altro che sicuro. Mi tornano in mente le parole che Ezio scrisse nel settembre del '30, in un articolo intitolato *La Spagna come evasione alla storia*:

Evadere dalle inferiate della vita spirituale, da quelle inferiate che sono gli schemi, le categorie, tutte insomma le forme preordinate del sentimento e del giudizio. È un'avventura che impone rinunce, dolori e sacrifici. Ma non vi è un'altra strada che questa: o questo schianto improvviso, oppure il lentissimo logorio, che è la morte spirituale suddivisa boccone a boccone del tragico nostro pane quotidiano. E perciò s'intende qual parte abbiano sempre avuto nella vita spirituale gli esuli. L'esilio è un violento distacco dalle consuetudini e dalle tradizioni; è un collocarsi improvvisamente al di fuori dalla cerchia dove gli altri si accomodano; è una distanza di spazio che può talvolta rassomigliare a una lontananza nel tempo; una lontananza che corregge la prospettiva, riordina le masse, raddrizza le linee entro il frastaglio dei particolari posti sotto gli occhi da una visione troppo vicina¹⁸².

Ezio, quando scriveva queste parole nove anni prima, non pensava che una pagina meditata e sofferta in nome di altri, potesse esprimere, un giorno il suo stato d'animo e quelle dei suoi cari di fronte all'esilio che si prospettava davanti a lui con tutte le sue incertezze. La decisione si prospettava difficile a mio marito; per risolvere i vari problemi Ezio dimostrava di essere il solito sognatore, lontano dalla vita pratica e dalle sue esigenze. Io, che avrei dovuto consigliarlo, vivevo nel modo dei sogni più di lui.

Eravamo d'accordo perché Mirella accompagnasse nel viaggio il suo papà. Senonché la nostra figliuola parlava poco l'inglese e non avrebbe potuto servire come interprete ad Ezio, che lo sapeva meno di lei. Si prospettava a mio marito un costante scambio di vedute con gli americani, professori o meno: e le varie lettere dovevano presentare uno stile impeccabile. A questo punto mio padre mi supplicò di partire da sola con Ezio. Non mi rendo conto ancora, a distanza di anni, se feci bene, o male, a seguire i suoi consigli, lasciando per un periodo di tempo, forse breve, ma sempre incerto i nostri figliuoli; soprattutto Viviano, che aveva due anni e mezzo. Ma siccome stentavamo ad ottenere il visto consolare e non trovavamo posto su nessun piroscafo, mi lasciai trasportare ciecamente dal destino. Sembrava chiaro, che non sarei andata e quindi non avrei avuto la responsabilità della scelta.

¹⁸² Levi, *La Spagna come evasione dalla storia. Il senso dell'esotico*, cit

Ma avvenne l'imprevisto, se non l'imprevedibile. Nello spazio di due giorni ottenemmo il visto turistico dal consolato americano di Roma e due biglietti della Società di navigazione Italia a bordo del Vulcania. Allora mi gettai a capofitto nell'avventura americana. Partii per due mesi e rimasi dieci anni nel Nuovo Continente. Sconsiglio a chiunque di seguire il mio esempio. Fra l'altro, partimmo col danaro provvisto per una gita turistica: Ezio era sicuro che la sua fama di letterato gli avrebbe subito procurato una cattedra universitaria, o almeno un seguito di conferenze.

Partimmo da Firenze una gelida mattina del dicembre 1939. Antonio, Mirrella e Pier Lorenzo stavano in piedi sulla pensilina della stazione e sventolarono i fazzoletti in segno di addio; Antonio salì con noi sul treno e ci accompagnò fino a Genova.

Il dott. Cesare Caselli si fece in quattro per ottenere in nostro favore una ottima cabina con bagno attiguo a bordo del Vulcania e vennero al porto anche Alberto, Nerina e la Sig.ra Emilia; Aldo era impiegato della società Italia a Nuova York; e gli portammo pacchi e saluti a nome dei suoi cari. Elide ed Enzo vennero a salutarci a Genova. All'ultimo momento le autorità portuarie non volevano timbrare il nostro passaporto, dicendo che la nostra partenza era una scusa per allontanarci dall'Italia. Ci volle del bello e del buono per persuaderli. Poi tutto fu in regola e potemmo salire a bordo. Mi chinai furtivamente per baciare la bandiera italiana.

Una partenza per nave è sempre solenne; tanto più era la nostra, in tempi critici ed incerti. Poco a poco il Vulcania si scostò dalla banchina e si allontanò. I nostri cari sventolavano i fazzoletti. Ezio, che era visibilmente turbato, quando fummo al largo riprese il dominio di sé, e disse mentre percorreva con passo sicuro il ponte di passeggiata: «Andiamo verso un paese libero».

A Napoli salì a bordo per salutarci la cara e fida Elena Emanuele; e lei, cattolica molto osservante, impose le due mani sulla nostra testa in segno di benedizione. All'alba del quarto giorno il Vulcania penetrò nell'estuario del Tago. Nel '36 avevamo visto il fiume, rapido e ribelle, a semicerchio intorno alla città di Toledo. Qui, invece, si presentava maestoso. Già potevamo scorgere le bianche case di Lisbona, che s'inerpicavano sulla collina e vedevamo la alberatura dalle navi del porto. Per noi, questo approdo nella capitale portoghese si presentava emozionante, perché avremo rivisto Vivaldo. Ezio cercò di aiutarmi ad individuare la figura esile del nostro terzo figliuolo fra la folla, che si addensava sulla banchina del porto. Egli giunse un poco in ritardo, mentre Ezio, che conosceva benissimo le regole del portoghese antico, si sforzava di farsi capire da un addetto dell'*alfandega*, dogana. Vivaldo lo aiutò a spiegare che ci saremmo fermati a Lisbona soltanto per qualche ora, quando sarebbe ripartito il Vulcania. La macchina degli Oulman ci condusse a Dafundo, dove sorge la bellissima villa degli Oulman, opera di un architetto del Seicento, situata verso l'estuario del Tago.

Ci accolsero affettuosamente i cugini Oulman: Nicole e il marito Albert, spiritosissimo. Vennero poi Esther Oulman, la madre di Albert, ancora bellissima coi suoi 85 anni (raggiunse poi 101 anni); e Mathilde Bensaude Gotz, che dove-

va poi accogliere il nostro Vivaldo nelle isole Azzorre¹⁸³. Vivaldo era circondato dalle cuginette portoghesi: Helene e France e dal loro fratello Pitou, nonché dalla comune cugina francese, Annette Weil, che come Vivaldo era ospite da qualche mese a Dafundo¹⁸⁴. Ma il nostro figliuolo era magro, pallido e rimpiangeva l'Italia.

Ci separammo da Vivaldo al porto di Lisbona con una stretta al cuore. Il Vulcania, uscì dall'estuario del Tago, oltrepassò i monti dell'Estoril e si allontanò dalla costa europea. Ezio ed io stavamo mestamente appoggiati al parapetto del ponte di passeggiata e guardavamo le colline sfumarsi e perdersi poco a poco all'orizzonte, col cuore angosciato dai presentimenti.

Facemmo scalo alle Isole Azzorre: all'alba di una bella mattina il Vulcania si ancorò al largo del porticciolo di Ponta Delgada, nell'isola di Sao Miguel. Scendemmo a terra con una scialuppa; ma mentre gli altri passeggeri nelle varie scialuppe si proponevano di visitare le bellezze turistiche dell'isola, noi due ci avviammo a piedi nella strada campestre José Bensaude, verso la villa Bensaude dove abitava Alfred, il padre di Mathilde, che ci aveva raccomandato a Lisbona di andarlo a salutare. Ma il cugino Alfred non stava bene di salute e diede l'incarico a un servitore di farci gli onori della bella villa e del parco, che a metà dicembre era fiorito di camelie. Tornammo al porto a piedi, attraversammo le piantagioni del tè e i campi di ananassi, in gran parte posseduti dai Bensaude. Ammirammo, in cima a piccole alture, le chiesette di architettura coloniale, costruite dai primi scopritori dell'isola a metà del Quattrocento; bianche e graziosissime.

Quintali di ananassi furono caricati a bordo del Vulcania: e il capocuoco ci fece gustare, la sera stessa, quando già solcavano le onde dell'Oceano, uno squisito gelato di ananasso, guarnito dagli stessi frutti, ancora freschi.

A metà strada della nostra traversata ci fu offerto, com'era di prammatica, un banchetto seguito da un ricevimento. Ezio mi aveva consigliato d'indossare un vestito da sera, nero ed elegante per non essere diversa delle altre signore a bordo; i signori portavano lo sparato bianco e lo smoking. Nella grande sala da pranzo di seconda ferveva la conversazione, piena di brio. Ma improvvisamente il Vulcania si arrestò. I commensali si guardarono in faccia, stupiti e ci fu un minuto di silenzio. Salimmo sopra coperta e interrogammo i marinai, che si rifiutarono di rispondere; gli ufficiali di bordo conservarono il medesimo mutismo. Al largo una piccola luce si accendeva e si spegneva, oscillando sulla cresta delle onde. Al principio qualcuno aveva suggerito: «È un guasto al motore». Poi si sussurrò: «È un sommergibile!».

Mi sentivo eccitatissima. La brezza marina cominciava a rinfrescare: Ezio, sempre padrone di sé, mi calmò con due parole, mentre mi gettava uno scialle di lana sulle spalle scoperte dal vestito da sera. Ed ecco giungere al fianco della

¹⁸³ Su Mathilde Bensaude Gotz (1890-1969), prima biologa donna del Portogallo, si veda Oulman Bensaude, *Memorie*, cit. Sulla sua produzione scientifica, si veda A. Quintanilha, *Mathilde Bensaude. 23-1-1890-22-11-1969*, in Ristaino J.B. (ed.), *Pioneering women in plant pathology*, APS, St Paul 2008, pp. 169-177.

¹⁸⁴ Su Annette Weil (1921-2020) si veda *Ricordi di guerra*, note 31 e 32.

chiglia della nave una piccola imbarcazione, dalla quale scesero alcuni marinai e fu calata dall'interno della nostra nave una scaletta. Il Vulcania apparteneva a un paese neutrale; non avevamo niente da temere, eppure mi sentii un brivido fra le spalle.

Scendemmo ad esplorare; e in uno stretto corridoio c'imbattemmo in due marinai, che portavano in capo il berretto blue marine sormontato dal pompon rosso della marina francese; soltanto allora tirai un sospiro di sollievo. Nel salone di seconda classe trovammo attavolati gli ufficiali di marina francesi, seri seri. E a loro gli ufficiali del Vulcania offrivano da bere, con correttezza ma in silenzio; gli uni e gli altri sembravano compiere una ingrata manovra. Mentre ci dirigevamo verso la nostra cabina vedemmo venirci incontro un giovane antiquario tedesco stabilito a Napoli, buon conoscente del Caselli. Pallido in volto, con l'impermeabile gettato in fretta sullo smoking, egli si rivolse ad Ezio, dicendo: «Sono tedesco di nazionalità, non di cuore ed ho una nonna non ariana. Per questo debbo salire a bordo del sommergibile. Forse tornerò fra i vivi, e forse, no. La prego, professore di voler consegnare ad Aldo Caselli a Nuova York i miei documenti personali con una lettera per la mia fidanzata, che mi ha preceduto negli Stati Uniti». Ezio, pur conoscendo il rischio di accettare quei documenti di cui ignorava il contenuto, accettò l'incarico: e l'antiquario gli strinse la mano commosso... Altri quattro signori tedeschi furono scelti per salire sul sommergibile. Una signora, che si chiamava Weil, si gettò ai piedi dell'ufficiale francese, gridando: «Abbia pietà di mio marito! Non ho altri che lui al mondo». Ma l'ufficiale si mostrò inflessibile. Un vecchio signore fu colto da un deliquio mentre scendeva dalla scaletta che conduceva alla barca. Fu portato a forza di braccia e adagiato nella imbarcazione, che si allontanò in direzione del sottomarino. Apprendemmo molto tempo dopo che quei signori erano stati trattati bene a bordo, interrogati e quindi lasciati liberi di andare in America.

4.1 Le nostre prime esperienze americane

Dopo il tepore dei giorni intermedi ci sorprese ad un tratto la corrente glaciale del Labrador, quando ci avvicinammo al Nuovo Continente. Non avevamo mai sentito un freddo simile. Vedevamo già profilarsi da lontano i grattacieli di Nuova York, avrei voluto ammirarli più da vicino, ma dovetti scendere con Ezio e con gli altri passeggeri di seconda classe per presentare i nostri documenti, col patema d'animo che non fossero sufficienti per essere accettati. Infatti, a diversi passeggeri fu vietato il permesso di sbarco.

Aldo Caselli ci venne incontro prima ancora che avessimo sorpassato Staten Island e la famosa statua della Libertà sull'isolotto di fronte. È difficile esprimere la gioia che provammo nel vedere la figura del nostro giovane amico a bordo della piccola barca a benzina. Lo salutammo da lontano, ed egli ci rispose: «Siamo o non siamo amici?». Aldo poté salire a bordo ancora prima dell'approdo, grazie alla sua appartenenza alla compagnia Italia. Già i nostri documenti erano stati accettati ed Aldo ci aiutò a disbrigare alcune formalità. Ma subito egli criticò il fatto che fossimo partiti dall'Italia senza un visto permanente per gli Stati Uniti.

Il Vulcania approdò a Nuova York; e sulla banchina del porto potemmo scorgere le figure ben note e a noi care di Roberto e Piera Funaro¹⁸⁵, nonché di Lalla Fermi¹⁸⁶. Lalla c'invitò ad andare due giorni dopo in casa Fermi, a Leonia, New Jersey, subito al di là del George Washington Bridge. I Funaro ci diedero appuntamento a cena in casa loro, nel East Side di Manhattan. La prof. Ginevra Capocelli, sorella della direttrice del magistero di Suor Orsola Benincasa, era professoressa d'italiano in una *high school* di Nuova York e ci aveva riservato una camera all'hotel Emerson, nel West di Manhattan. I Funaro vennero a prelevarci all'albergo, quella sera stessa, per aiutarci a cambiare tre ferrovie sotterranee per arrivare alla East Side.

La cena fu frugale, ma saporitissima, cucinata da Piera, una cuoca molto esperta. Potemmo rievocare insieme i vecchi ricordi livornesi. Piera sculpiva per guadagnare la vita a loro due, mentre Roberto si preparava agli esami di medicina, difficilissimi, che avrebbe permesso di esercitare la sua professione cinque anni dopo, quando avesse ottenuto la cittadinanza statunitense. Con tutto ciò i Funaro erano animati, insieme ai loro figli Giorgio e Nina, di uno spirito dinamico ed erano ricchi d'iniziativa. Avevano sperato di contare sull'appoggio del figlio maggiore, Bruno, che da diversi anni era stabilito negli Stati Uniti ed era docen-

¹⁸⁵ Sui Funaro, si veda nota 39; si veda anche M. Soria, *I de Soria di Livorno, Genealogia e storia famigliare*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXXII (1), 2006, pp. 37-158.

¹⁸⁶ Laura (Lalla) Capon Fermi (1907-1977), scrittrice e attivista pacifista, era cugina di Flora da parte materna, essendo la madre di Flora, Margherita D'Ancona Aghib (1865-1937) cugina di Costanza Romanelli Capon (1880-1935) madre di Laura. Per un suo profilo biografico, si veda S. Linguerrì, *Capon Fermi Laura*, «Scienza a due voci. Le donne nella scienza italiana dal Settecento al Novecento», 2010, <<http://scienzaa2voci.unibo.it/biografie/1193-capon-fermi-laura>> (11/2020). Sulla frequentazione con i Fermi in America si vedano anche le pagine di *Ricordi di Guerra* e la lettera qui pubblicata in Appendice, p. 267.

te di architettura in una università vicina. Ma la moglie di lui, una irlandese, si mostrava contrarissima ai cosiddetti rifugiati. Quindi Roberto e Piera, pur serbando affettuosissimi rapporti con Bruno, si tennero dignitosamente in disparte.

Il giorno dopo il nostro sbarco andammo a trovare gli amici Vidale, nel quartiere di Queens¹⁸⁷. La Silvia Vidale nasceva Treves ed era stata una delle mie più care amiche fiorentine, anche se dopo il suo matrimonio era andata ad abitare a Bologna e a Milano. I Vidale avevano tre figliuoli. Luisina, la maggiore aveva vinto una borsa di studio a Wellesley College, dove era andata subito dopo l'arrivo di tutta la famiglia nel mese di settembre. Marcello frequentava la *high School* e Guido la *grade school*. I Vidale erano dunque riusciti subito a inquadrare la vita scolastica dei loro figliuoli ed affrontavano con coraggio e molto intelligentemente gli altri problemi.

Due giorni dopo il nostro arrivo in America andammo a trovare Enrico e Lalla Fermi, a Leonia, New Jersey. Quella città giardino era vicina a Nuova York, al di là dal fiume Hudson e la casa acquistata recentemente da Fermi, dopo avere ritirato a Stoccolma il premio Nobel, era costruita ai confini di un bosco di aceri e di betulle. Era a due piani, ammobiliata alla moderna e provvista dei più perfetti elettrodomestici, che Lalla ci fece subito ammirare. I Fermi, favoriti dalla sorte in un momento burrascoso per tutto il mondo, ci raccontarono molti bei particolari sulle loro prime esperienze americane. Enrico era professore di fisica nucleare alla Columbia University di Nuova York, e siccome questa università era vicina a Leonia, attraverso il George Washington Bridge, era stata creata una *grade school* a Leonia stessa per i figlioli dei professori di Columbia che vi risiedevano. La scuola era fra le migliori e progredite e la frequentavano Nella e Giulio Fermi. Quest'ultimo faceva la prima elementare secondo i primi esperimenti del metodo globale; quindi fui stupita di sentirgli leggere, dopo appena quattro mesi di scuola, interi periodi in perfetto inglese. Lalla sarebbe stata felice in America, ma era assillata, come lo eravamo noi, sulla sorte incerta dei suoi cari in Italia. Era tranquilla soltanto per suo padre: l'ammiraglio Augusto Capon sarebbe stato certamente al sicuro dalle persecuzioni nazi-fasciste. Eppure, proprio lui fu sorpreso nella sua casa di Roma e trasportato in un lager in Germania, di dove non tornò mai più¹⁸⁸.

Ezio aveva sperato in qualche appoggio da parte di Enrico Fermi nei confronti di una cattedra universitaria; ma Enrico gli spiegò che in America le facoltà sono chiuse in tanti compartimenti stagno; e la fisica non ha rapporti con la letteratura. Questa fu la prima doccia fredda sulle nostre speranze.

¹⁸⁷ Sui Vidale, si veda nota 70.

¹⁸⁸ Augusto Capon (1872-1943), ammiraglio italiano. Croce di guerra al valore militare nella Prima guerra mondiale, divenne ammiraglio di squadra nel 1931. Sposato con Costanza Romanelli, cugina di Margherita D'Ancona, madre di Flora. Fascista, convinto che Mussolini lo avrebbe protetto, venne arrestato a Roma nella retata del 16 ottobre 1943 e fu deportato e ucciso ad Auschwitz. Si veda G. Cecini, *I soldati ebrei di Mussolini*, Mursia, Milano 2008; L. Picciotto, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Mursia, Milano 2002, pp. 66-80.

Entro la medesima settimana andammo in treno a Princeton, New Jersey, invitati dagli amici McKenzie¹⁸⁹. Ezio fece colazione al *Men's faculty club* col professore, mentre io consumavo il medesimo pasto al *Women's faculty club* con la Signora: abitudini americane. Ezio aveva riposto molte speranze nella sua visita a Princeton, dove un suo corrispondente cultore di folklore gli aveva fatto balenare la probabilità di una cattedra. Ma siccome quel signore non possedeva nessuna autorità nel mondo universitario, non avrebbe potuto fare niente per mio marito.

Così disse il prof. McKenzie; ed aggiunse che il detto folklorista era «*extremely unpopular*» nel mondo universitario. Ezio aveva dato il suo indirizzo per recapito al suo arrivo e questo fatto era controproducente.

Dopo la prima settimana di docce fredde negli Stati Uniti salimmo sul treno diretto al *Deep South* e Nuova Orleans. La nostra prima tappa fu Baltimora, dov'eravamo ospiti dei Singleton¹⁹⁰. Trascorremmo insieme il giorno di Natale, con le case e le vie decorate a festa e il pranzo col tacchino arrosto magistralmente cucinato da Mrs Singleton e tagliato dal professore. In casa Singleton Ezio fu presentato ai colleghi della John Hopkins University, dove era docente l'amico dantista nella facoltà d'italiano. Venne il prof. Carrington Lancaster, presidente della Modern Language Association e molto influente nel mondo universitario. Era anche presente il prof. Leo Spitzer, che in Germania era molto famoso nel ramo della filologia romanza ed aveva perduto la cattedra per il suo non-arianesimo¹⁹¹. Il prof. Spitzer, già da molti anni un buon corrispondente di Ezio, si trovava spaesato nel mondo universitario americano. In aggiunta ai suoi corsi altamente specializzati egli doveva impartire agli studenti lezioni di grammatica francese. In America, egli disse, era richiesta una perfetta padronanza della lingua inglese, e l'insegnamento universitario aveva uno scopo pratico quanto teorico.

Il 27 dicembre risalimmo in treno insieme ai Singleton, grati per la loro affettuosa ospitalità. Eravamo in uno scompartimento di un convoglio occupato in gran parte da congressisti della *Modern Language Association*. Già nel treno cominciarono a fervere le conversazioni preliminari al congresso. I vari professori percorrevano il treno da un capo all'altro; alcuni salirono lungo il percorso, provenienti dalle università degli stati di Virginia, North e South Carolina, Alabama e così di seguito. Ezio poté conoscere eminenti professori, già prima di essere giunto alla fine del nostro viaggio. Dopo la prima notte passata in treno ci fermammo per circa un'ora ad Atlanta, la città dove si svolse il romanzo *Via con vento*, che aveva descritto a colori vivaci le abitudini delle ricche famiglie del South.

¹⁸⁹ Sui McKenzie, si veda nota 92.

¹⁹⁰ Su Singleton, si veda nota 181.

¹⁹¹ Leo Spitzer (1887-1960), linguista e filologo, nato a Vienna. Nel 1933 fu cacciato dall'Università di Colonia in quanto ebreo. Fugge e insegna prima a Istanbul (1936) e poi negli Stati Uniti alla John Hopkins University dal 1936. Su Spitzer si veda E. Baer, D. Shenholm, *Leo Spitzer on Language and Literature: A Descriptive Bibliography*, vol. 2, Modern Language Association, New York 1991, pp. 1103-1104. Accenno alla diversa interpretazione di 'razza' di Ezio e Spitzer nell'Introduzione.

I larghi fiumi, al principio del viaggio presentavano il letto interamente ghiacciato; il suolo era coperto di neve e gli alberi delle foreste offrivano i rami spogli, in delicatissimi arabeschi contro il cielo color grigio perla. Ma poco per volta lo spettacolo che si offriva ai nostri occhi cambiò aspetto. Comparvero le graziose cassette sulle verande delle quali sedevano raccolte le famiglie. Di fianco alle case s'innalzavano gli alberi di magnolia; i negri lavoravano nei campi piantati a cotone. Alla fine del pomeriggio, il secondo del nostro viaggio, il treno si arrestò per qualche minuto a Pensacola, sul golfo del Messico intensamente azzurro. Le signore indossavano abiti di colore estivi, gli uomini erano in maniche di camicia, con pantaloni chiari. Mi ricordai, che mio padre importava da Pensacola un legname pregiato; lo trasportavano dal golfo del Messico a Livorno i velieri, e una volta quando ero bambina, mio padre mi presentò a bordo al capitano, col quale potei parlare inglese.

Il treno proseguì il percorso, attraversando boschi di pini e di altre essenze; i tronchi erano collegati fra di loro con ghirlande di lichene, dette *spanish moss*. Davanti alle misere capanne si trastullavano i bambini negri, a frotte... Calarono le ombre della sera, poi fu notte buia. Eravamo stanchi morti dopo due giorni e una notte in treno, ci sentivamo le ossa rotte. Finalmente, dopo avere attraversato un braccio del Mississippi arrivammo al termine del lungo viaggio e scendemmo alla stazione di Nuova Orleans. Credevamo di poterci riposare, ma all'albergo ci dissero che non avevano potuto fissare le camere. Dopo varie telefonate, noi e i Singleton potemmo trovare due camere in una casa privata, dalla parte opposta della città; e dopo una nuova gita in taxi trovammo due buone camere e ci coricammo; cascavamo dal sonno.

L'indomani mattina andammo subito al grande albergo, dove aveva luogo il *Meeting della Modern Language Association*. La *Hall* decorata da festoni colorati, ghirlande d'argento (o stagnola), e strisce di tela con lunghe iscrizioni, cominciava ad affollarsi. La *Hall* era circondata a mezz'altezza da una galleria dove gli editori e i librai avevano disposto i libri nelle più recenti edizioni; e anche lì si stava addensando la folla dei bibliofili e dei curiosi. Poi si diradò la folla e andò a prender posto nelle apposite sale. Tre o quattro comunicazioni si svolgevano contemporaneamente; di modo che Ezio, ogni tanto mi mandava in un'altra sala perché potessi fargli il resoconto della narrazione. A tavola i relatori e i colleghi si scambiavano opinioni e vedute. Ci fu un banchetto di gala, al quale dovvemmo prender parte. Dopo cena si svolsero i ricevimenti e i concerti. Ci fu un concerto di negri, che cantarono i loro *spirituals* con un vero senso di arte. Ci fu un ricevimento al club spagnolo di Nuova Orleans. Un dotto spagnolista parlò della lingua dell'America Latina. Andammo, durante una breve tregua delle conferenze, a visitare il French carré, con le sue vie, piazza e case del primo Ottocento francese, molto ben conservate. Le signore del *congress* furono invitate in villa da una signora di discendenza francese. Lo dimostravano i mobili nelle sale ed i pastelli francesi appesi alle pareti: ma la signora stessa non conosceva la lingua dei suoi antenati. Sulle mura della villa fiorivano le buganvillee e tutt'intorno erano in fiore le poinsettie, o rose di Natale. Potemmo visitare i bei giardini pubblici piantati a palmizi e ci spingemmo fino al modernissimo ponte di ferro sul Mississippi, opera grandiose di un ingegnere contemporaneo.

Purtroppo, la relazione di Ezio fu collocata fra le ultime del Congresso, quando già molti professori erano partiti e gli altri facevano le valigie; furono poche le persone che poterono applaudire la sua comunicazione, pronunciata in lingua francese; l'italiano non avrebbe potuto essere capito fuorché da pochissimi.

Gli operai stavano demolendo gli ornamenti del Congresso, per sostituirli con altri del prossimo convegno, non so se fosse industriale o commerciale. Ma noi? Eravamo rimasti circa al punto di prima. Era pressoché impossibile di sperare in una cattedra a metà del semestre accademico. Per il settembre successivo si delineavano poche probabilità. Ezio si sentiva amaramente deluso. Intanto, i suoi colleghi si proponevano di trascorrere il seguito delle vacanze natalizie in riva del golfo del Messico, oppure in Florida.

Ezio ed io riprendemmo, il 30 dicembre, il treno diretto verso il Nord. Eravamo ancora in treno alle 11 di sera del 31 dicembre. Pensavamo all'Italia e ai nostri figlioli, che passavano riuniti l'ultima sera dell'anno insieme al nonno Arturo. Ezio mi vide molto depressa ed ebbe una felice idea: ci avvicinammo alla stazione di Charlottesville Virginia, una piccola città sede di un'università abbastanza famosa. Scendemmo dal treno e ci avviammo lungo una via dov'era alta la neve. Bussammo alla porta di una casetta, dov'era scritto: *Tourists rooms*. Una signora venne ad aprirci. Sì, era libera una camera, già occupata da due studenti in vacanza. Al buffet della stazione ci eravamo muniti di panini e di belle mele rosse e ci augurammo un buon 1940.

Risalimmo in treno la mattina dopo ed arrivammo a Nuova York, ancora alquanto stanchi, depressi ed intrizziti dal freddo. I nostri approcci nel mondo accademico ci lasciarono sfiduciati. Per una cattedra d'italiano le poche libere erano dati ai fascisti dai favorevoli al fascio e agli antifascisti militanti, che in Italia avevano sofferto confino o prigionia dai colleghi americani contrari a Mussolini. Gli spagnoli, quasi tutti avversi ai franchisti, avevano i loro protetti da collocare; persone reduci dalla guerra civile, le quali non potevano tornare in patria e, nel 1939, la Spagna era più pericolosa dell'Italia. Prevaleva la politica. Ezio, in Italia, si era mantenuto *au dessus de la mêlée*, ma ciò non bastava nei confronti degli altri casi molto più critici del suo. Oltre a tutto Ezio conosceva poco la lingua inglese ritenuta elemento indispensabile per un insegnamento negli Stati Uniti. Ezio aveva più di cinquant'anni, mentre in America le preferenze erano per i giovani. Continuavamo a sperare e ad attendere le risposte che, una per una, furono negative. Avevamo i danari contati. Andammo ad abitare in una *tourists' room*, rinunciammo ad un pasto al giorno e percorremmo lunghe distanze a piedi. Il nostro visto turistico era di tre mesi ma mio padre ci scriveva che sarebbe stato imprudente tornare: meglio cercare ad ogni costo di far venire i nostri figliuoli negli Stati Uniti.

Era indispensabile il nostro visto consolare permanente, e per questo avremmo dovuto rivolgerci al console americano a una frontiera vicina. Aldo Caselli consigliava il Canada, oppure Cuba. Ma per il lungo viaggio il nostro danaro non sarebbe stato sufficiente.

Poi venne una occasione insperata. Verso la fine di gennaio Ezio ricevette un telegramma dal prof. Charles Qualia del Texas Technological College, Lub-

bock¹⁹². Avevamo conosciuto quel professore a Nuova Orleans ed ora egli offriva ad Ezio un dottorato di spagnolo, perché una professoressa ammalata aveva chiesto sei mesi di aspettativa. Ezio avrebbe accettato di andare subito a Lubbock per un solo semestre?

Ci consigliammo con la prof. Ginevra Capocelli, molto esperta della vita americana¹⁹³. Andammo a trovare i cari amici Loomis, che avevamo conosciuto in Italia¹⁹⁴. Andammo dal prof. Arbib Costa, buon conoscente di mio marito, e da altre persone ancora chiedemmo consiglio¹⁹⁵. Tutti ci dissero che il Texas era molto lontano, ma che era difficile trovare un'altra occasione, e questa non era da disprezzare. Andammo alla Public Library a consultare un annuario. Vi leggemo che Lubbock, un semplice villaggio al principio del nostro secolo, aveva contato successivamente ventimila, trentamila, quarantamila abitanti ed era in pieno sviluppo dal punto di vista dell'agricoltura e dell'industria.

Andammo a cenare in un *automat* insieme alla Sig.na Capocelli ed ella ci consigliò di accettare in linea di massima il posto di *lecturer* a Lubbock. Il prof. Qualia rispose con una lettera dettagliata. Egli era chairman del dipartimento di lingue antiche e moderne e diceva che la loro biblioteca era molto ben fornita di libri spagnoli. Ezio avrebbe dovuto impartire lezioni di letteratura spagnola per un compenso relativamente elevato, mentre la vita nel Texas era molto a buon mercato, di modo che noi due avremmo potuto vivere largamente.

Aldo Caselli ci consigliò di consultare un avvocato, per sincerarsi se la posizione di *lecturer* avesse potuto essere accettato con un semplice visto turistico. L'avvocato Frankfurter, vecchio e scherzoso, ma poco aggiornato, ci disse di sì; e noi, ingenuamente, ci fidammo delle sue parole. Ezio telegrafò al prof. Qualia la sua accettazione definitiva; dovevamo partire di lì a una settimana. Intanto Ezio fu invitato ad una cena della *Medieval Society*, e lì conobbe il medievalista Arpad Steiner¹⁹⁶. Il prof. Steiner si mostrò contrarissimo al progetto di Ezio. Disse che nel Texas si sarebbe trovato isolato dal mondo accademico e consigliava di rinunciare al dottorato, chiedendo invece un sussidio a qualche società

¹⁹² Charles Blaise Qualia (1893-1966) a cui è dedicata la cattedra di Lingue Romanze nel Texas Technological College.

¹⁹³ Ginevra Capocelli, insegnante, scrittrice e traduttrice. Nel 1939-1940 insegnava al De Witt Clinton High School a New York.

¹⁹⁴ Laura Hibbard Loomis (1883-1960), medievista, professore di Letteratura inglese a Wellesley College, Boston. Era sposata a Roger Sherman Loomis. Su Laura Loomis e la sua vita accademica a Wellesley, si veda K. Lynch, *Laura Hibbard Loomis*, in Chance J. (ed.), *Women Medievalists and the Academy*, vol. 2, Stock, Eugene 2018, pp. 239-254.

¹⁹⁵ Alfonso Arbib Costa (1869-1950) era professore di Filologia romanza al City College di New York. Autore di vari libri di italiano per studenti americani, e di un manuale per il cittadino americano (1920) era un personaggio molto conosciuto tra gli immigrati italiani a New York. Nel 1930 tradusse in inglese il volume di Luigi Luzzatti: *God in Freedom: studies in the Relations between Church and State*, Macmillan, New York 1930. Nel 1939 presiedeva la American Association of Teachers of Italian.

¹⁹⁶ Arpad Steiner (1894-1944), storico di letteratura medievale, di origine ungherese, nel 1939 era professore a Hunter College New York e membro del consiglio della Medieval Academy of America.

scientifico-letteraria per poter mantenersi a galla fino al settembre successivo. Ma ad Ezio ripugnava di dovere sciogliersi da un impegno già preso e un prestito gli sembrava una umiliazione, quasi un'elemosina. Quindi, rimase decisa la nostra partenza per Lubbock.

Partimmo in treno ai primi di febbraio, e il viaggio durò tre giorni e due notti. Attraversammo immense pianure sotto la neve e larghi fiumi ghiacciati. Dopo la seconda notte in uno scompartimento scomodo ci sentivamo le ossa rotte. Scendemmo ad Amarillo, Texas, di dove il treno per il sud della regione e per Lubbock sarebbe ripartito di lì a sei ore.

Ad Amarillo la neve era scomparsa, come per incanto, ed aveva lasciato trasparire la terra color giallo ocre. Per questo i conquistatori spagnoli avevano fondato la città dandole il nome, che vuol dire «giallo». Lì tutto era moderno e pulito, perché Amarillo era cresciuta recentemente. Consumammo un pasto gustoso ed economico e poi andammo ad esplorare: capitammo davanti ad una casetta di legno verniciata di bianco: la biblioteca comunale. La giovane bibliotecaria, davanti alla nostra richiesta, ammonticchiò su di un tavolo moltissimi libri sulla storia del Texas e dei primi coloni spagnoli. S'interessò all'Italia, un paese, che dal Texas non è meno lontano della Cina. Stavamo leggendo quei libri, quando la bibliotecaria, che era scomparsa per qualche minuto, tornò con una giovane e dinamica giornalista, che volle subito intervistarci. Che cosa pensavamo dell'Italia? E del Texas? Ah, eravamo appena arrivati ed andavamo a Lubbock? Impossibile! Dovevamo fermarci ad Amarillo, dove pure sorgeva un istituto universitario. Comunque, il giornale di Amarillo doveva avere la priorità assoluta su quello di Lubbock e un articolo sul nostro arrivo doveva uscire il giorno dopo.

Riprendemmo il trenino verso il sud; e dopo altre sei ore di viaggio, dopo parecchie fermate, sentimmo gridare: «Lubbock». Eravamo arrivati. Ad aspettarci alla stazione erano venuti il prof. Qualia e la sua signora, una simpatica parigina che, come sapemmo poi, egli aveva conosciuto quando era militare in Francia durante la prima guerra mondiale e poi sposata. Marito e moglie furono cordialissimi e ci accompagnarono all'albergo, che formava l'unico grattacielo di Lubbock. Ci sentimmo, come per incanto, in un paese amico.

4.2 La nostra esperienza a Lubbock

Ci svegliammo presto la mattina dopo il nostro arrivo e ci affacciammo alla finestra della camera di albergo sul grattacielo. Dal nostro nido di aquila potemmo dominare l'esteso panorama della città, quasi tutta formata di basse casette a un piano circondate da giardini. Gli alberi erano scarsi e non alti, perché la vena di acqua corrente, così sapemmo in seguito, era stata scoperta a una notevole profondità, molto più in basso delle radici degli alberi, che dovevano essere innaffiati ogni giorno per mantenerli sani e vegeti. Prima che fosse stata scoperta la vena di acqua l'intera zona era formata di dune sabbiose, senza vegetazione; ma ormai, con l'aiuto delle pompe elettriche, il deserto si era trasformato in praterie, dove pascolavano migliaia di mucche ricche della striscia di altipiano al Nord del Texas, detta Panhandle, il manico della padella. Ma a prima vista vedemmo dall'alto solamente i cespugli, gli alberelli e i fiori, che davano alla città un aspetto accogliente.

Ben presto, quella mattina, venne a prelevarci il prof. Qualia per andare con noi in cerca di alloggi. Dopo un paio di visite infruttuose andammo a vedere una casetta in periferia, ma non lontana dal Texas Technological College. Si era resa libera con l'assenza di un semestre di una giovane coppia di professori e si componeva di una camera da letto, il soggiorno, il bagno e la cucina. Gli sposi erano disposti a lasciare la biancheria, le suppellettili, i piatti e gli arnesi da cucina a nostra disposizione. La casetta era circondata da un praticello alquanto incolto e ombreggiata da un arbusto di tamerici. Visto e preso! Quei signori ci diedero le chiavi di casa e noi ci sentimmo già quasi texani.

Il prof. Qualia ci condusse poi al *college*. Dopo aver varcato la cancellata ci addentrammo nel *campus*, abbastanza vasto, come quello di quasi tutti i *colleges* americani. Soltanto, era formata di terra rossa battuta, con rari arboscelli. L'architettura degli edifici riuniti era di stile coloniale spagnolo, ciò che piace molto ad Ezio. L'istituto di lingue antiche e moderne era formato da una piccola sala centrale circondata dalle aule, una per ogni lingua, ma due per lo spagnolo. Era vivo l'interesse nel Texas per il vicino Messico e per l'America Latina in genere. Nell'aula che doveva essere riservata a mio marito c'era una collezione ben fornita di libri scritti da spagnoli o da spagnolisti ed erano presenti diversi libri di Ezio. Il prof. Qualia ci disse che i suoi nonni, i Quaglia di Lucca, erano emigrati in California, dove avevano piantato vigneti ed avevano creato una piccola industria vinicola; ma egli stesso, docente di spagnolo, non sapeva l'italiano; cioè non lo parlava, lo capiva soltanto. Era un tipico texano. Ezio si mise a sfogliare quei libri, come un artigiano che avesse ritrovato gli arnesi del proprio mestiere.

Andammo poi col prof. Qualia a visitare gli altri reparti del College. Importante fra tutti l'agricoltura per gli uomini e l'economia domestica per le signorine. Anche questa era materiale di studi superiori; tanto più, che molti agricoltori vivevano nei *ranches* isolati, vasto ciascuno come una regione; e la donna di casa doveva avere un tono di vita dignitoso, talvolta fastoso, potendo contare unicamente sulle proprie risorse. La nostra visita

conclusiva fu al Presidente del college, un giovane sportivo poco dotto, ma buon conoscente dei ricchissimi proprietari terrieri: era necessario ch'egli sapesse raccogliere da loro i fondi necessari per accrescere e perfezionare l'Istituto superiore.

La nostra prima giornata a Lubbock si concluse con gli acquisti di commestibili nei negozi di alimentari. Non avevo voluto cucinare il nostro primo pasto in casa nuova senza un piatto di pastasciutta. Fra i nostri numerosi pacchi e pacchetti era ben cospicuo un pacco di spaghetti. Così ci fotografò la giornalista di *Globe* di Lubbock. Aveva letto l'articolo su di noi sul giornale di Amarillo e non aveva voluto rimanere indietro alla cittadina rivale. La giornalista ci accompagnò a casa per intervistarci; e la mattina dopo apparve in prima pagina del *Globe* un articolo intitolato: «*Italian professor goes shopping with wife*».

Nel Texas il gas non costa quasi niente. Quella sera accendemmo il fornello a gas e cucinammo per primo piatto gli spaghetti all'italiana. La giornata era stata fruttuosa; Ezio aveva ricominciato a sorridere.

Le lezioni incominciarono l'indomani del nostro arrivo. Ezio doveva impartire, per la letteratura spagnola, un corso sul Secolo d'oro e un altro sulla letteratura moderna. Erano lezioni difficili ed Ezio si dimostrò esigente con gli studenti, affidando a loro indagini filologiche e letterarie. Eppure, i suoi alunni si appassionarono subito e diedero a mio marito buone soddisfazioni. Ezio percorreva il *campus* con passo rapido, parlava con la solita animazione e sembrava che fosse tornato l'Ezio Levi di una volta. Dovevo essere presente alle lezioni, perché non tutti gli studenti capivano perfettamente la lingua spagnola; e perciò alla fine delle lezioni dovevo spesso intervenire per far da interprete e spiegare i passi più difficili, e ciò mi entusiasmava.

I vari professori erano molto uniti fra di loro, come avviene nei piccoli centri. C'era Mrs Eunice Gates, di letteratura e lingua spagnola e il prof. Douglas Alden, professore di letteratura francese e buon cultore di Marcel Proust. Egli e la moglie erano particolarmente simpatici. Abbiamo continuato a scriverci a vicenda, e l'ultima lettera recente era indirizzata all'università di Charlottesville, Virginia. I Qualia si dimostrarono cordialissimi. Jeanne Qualia univa la raffinatezza delle parigine alla praticità delle americane. Teneva la casa uno specchio e il giardino tutto un fiore, senza aiuti domestici. Seguiva gli studi dei tre figlioli, seguiva le indagini letterarie del marito e prendeva parte con lui alla vita socievole di Lubbock; prendeva parte ai comitati del college e alle associazioni della Chiesa cattolica. I Gates erano i tipici anglosassoni, graziosi ed efficienti. Gli Alden vivevano in un minuscolo *garage apartment*, che avevano saputo rendere confortevole ed attraente. Ammiravo le giovani americane, attivissime in casa, eppure sempre pronte a seguire il marito, la sera ai trattenimenti socievoli. Quanto erano diverse da quanto avevo sentito dire in Italia: donne stravaganti, superficiali, che per cucinare aprivano quattro scatole di latte. Quelle lì erano forse eccezioni, non la regola. Intorno a noi si manteneva salva l'unità della famiglia ed erano rari i divorzi.

Il mio cognato Enrico, ricevette questa lettera da Ezio:

Lubbock, Texas, 25-2-40

Carissimo, la vita di Lubbock continua col suo ritmo uguale. Io devo fare tre conferenze: il lunedì, il mercoledì e il venerdì; il venerdì ho anche il *seminar*. Il *college* è situato a circa un chilometro dalla nostra casa e per raggiungere il palazzo dove sono le aule del mio dipartimento bisogna attraversare un enorme prato piantato qua e là di cipressi e carrubi. La preparazione delle lezioni, l'andare, il tornare, prende tutto il nostro tempo. Devo tenere le lezioni in lingua spagnola, con chiarimenti in inglese dove il castigliano rimane oscuro; nel *seminar* dirigere i lavori scientifici e in questi due ho un gabinetto a fianco della biblioteca. Il principio che regge l'organizzazione universitaria è che ciascuno deve fare da sé. Non ci sono bidelli, né bibliotecari, né portiere, né campane, campanelli e altri segnali. Studenti e professori vanno agli scaffali, scelgono i libri e li ripongono. Quanto ai voti, gli studenti se li assegnano da soli e l'esattezza è fondata sulla assoluta buona fede. Uno che dice una menzogna, o una cosa di cui non è sicuro, è considerato uno scemo. Il Texas Technological College è stato fondato 15 anni fa, e allora Lubbock era un villaggio di circa 15 mila abitanti. Ora è una città di 60 mila abitanti, molto più grande di Roma, perché ciascuno abita in un cottage a un solo piano, con un giardino e un garage. Le strade sono lunghissime e larghissime, con una doppia fila di alberi, che si chiamano semplicemente dal numero o da una lettera dell'alfabeto: Avenue 1. È incredibile il numero delle automobili, ognuno ha la sua. Gli studenti vanno a scuola in automobile e durante le ore di lezione il *campus* è invaso da migliaia di macchine in attesa, tanto che si sono dovuti piantare dei cartelli per evitare l'affollamento: «*No parking*». La benzina non costa nulla; i proprietari dei pozzi di benzina sono disperati perché i prezzi diminuiscono ogni giorno; e v'è una crisi spaventevole di sovrapproduzione. Il problema serio è come vendere tutti i prodotti della terra e perciò si vanno studiando delle soluzioni di ripiego, e cioè restrizioni nella produzione e acquisti in blocco da parte dello Stato. Il Texas è lo stato più grande degli S.U. Apparteneva prima al Messico, ma se ne è staccato nel 1843. Ancora vi sono dei resti della vita messicana nei costume, nella toponomastica (le città si chiamano Amarillo, Lamesa, Rainosa, S. Angelo, S. Antonio, Pampa), nell'architettura, ma ormai la lingua è l'inglese e la vita è del tutto americana.

Fummo accolti a Lubbock come in seno a una grande famiglia. Fra una lezione e l'altra l'*Italian professor* era invitato a tutte le riunioni e a tutti i trattenimenti; e io con lui. A Ezio non rimaneva il tempo materiale per lasciarsi vincere dalla nostalgia. Soltanto qualche volta, verso sera, egli si lasciava cadere in una poltrona davanti a casa e i suoi pensieri si riportavano mestamente a Napoli e Firenze; allora mi rimaneva difficile di confortarlo.

Gli dicevo: «Coraggio, i nostri figliuoli saranno presto qui con noi». Ma sapevamo tutti e due che la nostra posizione in America era precaria, e perciò la venuta dei nostri figliuoli rimaneva incerta. Qualche volta, alle mie parole di consolazione Ezio scuoteva il capo e non rispondeva. Poi si faceva coraggio: il prof. Qualia gli aveva suggerito in via amichevole, che la malinconia, negli Stati Uniti, dev'essere bandita, anche quando sanguina il cuore; ed Ezio seppe mostrarsi sereno.

Il clima del Texas settentrionale è alquanto strano: sull'altipiano fa caldo di giorno e freddo di notte. A febbraio cadde abbondante la neve; tutto era bianco intorno a noi. E siccome la neve è una rarità come in Sicilia, rimasero chiusi i negozi e le scuole. Col disgelo, le fogne s'intasarono e le vie si trasformarono in ruscelli; poi la vita riprese il ritmo di prima.

Lubbock è costruita non lontano dal deserto sabbioso, dove durante la notte abbaiano i piccoli sciacalli, detti *coyotes*. Sono da temersi le tempeste di sabbia, che arrivano ad invadere la città. Un giorno gli Alden ci avevano condotto in macchina fino all'inizio del deserto, quando si sollevò con un vento impetuoso un denso nuvolo di sabbia, che in pochi minuti oscurò la luce del sole. Risalimmo subito in macchina e potemmo tornare sani e salvi a casa. Ma, imprudentemente, avevo lasciato aperte le finestre, e nel frattempo il pavimento e i mobili erano coperti di sabbia giallo-rossastra. Dovetti faticare un bel po', l'indomani mattina, per spolverare e lavare tutto, da cima a fondo.

Le mie esperienze di massaia non furono brillanti, malgrado la mia buona volontà. Ezio dovette munirsi di coraggio per mangiare senza un rimprovero il cibo che gli presentavo.

Non tardammo a conoscere la colonia ebraica di Lubbock. Un venerdì pomeriggio andai a fare una compera e passai davanti a quella che chiamavano «la casetta delle fate», minuscola, di legno di dipinto di bianco, con la Stella di David infissa sulla porta, senza che nessuno ci desse segno di vita. Ma quella volta vidi la porta socchiusa; mi feci coraggio ed entrai e mi trovai in una sala nella quale erano allineate diverse sedie di legno verniciato davanti ai leggi. In fondo alla sala si trovava l'*aronne*, o arca della legge, sormontato dalla Stella di David. Mi venne incontro un giovane imberbe, di aspetto sportivo e disse ch'era il «*rabbi*».

Egli m'invitò a trattenermi per aspettare l'ora del «*service*». E così feci. Arrivarono parecchie persone e grande sembrò essere la loro curiosità nei miei confronti. Dopo la funzione in lingua ebraica le signore mi si fecero intorno; ed apparvero molto stupite di sentire ch'ero ebrea, non solo, ma anche italiana. Mr e Mrs Glassman offrirono di ricondurmi a casa in macchina, si presentarono ad Ezio e si misero comodamente a sedere sulle nostre due poltrone. Insieme ai loro due figlioli Norma e David c'invitarono a cena per la sera dopo¹⁹⁷. La loro casa a un piano era bella e spaziosa, con un giardino tutto fiorito. I Glassman, simpaticissimi, divennero subito amici nostri.

La colonia ebraica di Lubbock era molto unita e si riuniva nell'una o nell'altra casa quasi giornalmente. Mrs Glassman mi condusse un giorno in macchina da una sua conoscente che aveva un piccolo negozio sulla strada maestra in pieno deserto. Era un'opera buona, una *mizvâ* di andarla a trovare ogni tanto nella sua solitudine; dalla quale la signora evadeva qualche volta andando in macchina a Lubbock ai «*services*» del venerdì sera, oppure al cinema e a fare comperare. Dopo tutto, gli affari non andavano male.

¹⁹⁷ Al e Frances Glassman con i figli Norma e David.

Per Pasqua fummo invitati presso una famiglia per il *Seder*. Fra i numerosi invitati figuravano anche i Glassman, in un ambiente di solenne affettuosità.

Non dimenticherò di descrivere la nostra gita ad Austin, la capitale dello stato del Texas, al principio di marzo. L'amico Americo Castro, che dalla Spagna era esule in America per la sua opposizione alla dittatura spagnola ed aveva una cattedra all'università di Austin, avendo ottenuto un insegnamento nell'Est degli Stati Uniti scrisse ad Ezio: gli prospettava la probabilità della sua successione. Dovevamo essere ospiti degli Shaeffer, che avevamo conosciuto a Nuova Orleans. Partimmo da Lubbock, presto una fredda mattina e viaggiammo tutto il giorno, fra pascoli e prateria, dove fiorivano i *bluebonnets*, simbolo del Texas. I Shaeffer ci vennero incontro in abiti estivi e si stupirono di vederci imbacuccati in abiti invernali; Austin non è più sull'altipiano e si trova molto più a sud di Lubbock. Il prof. Aaron Shaeffer era figlio di un rabbino e la signora era russa: persone molto religiose, intellettuali raffinati, simpaticissimi. L'indomani mattina Americo Castro ci fece gli onori dell'università, che occupa tutto un grattacielo. Il dipartimento di lingue era ad uno degli ultimi piani. L'aula di spagnolo, con una ricchissima biblioteca aveva una grande vetrata dalla quale si godeva il panorama di tutta la città, quasi interamente costruita a case di un solo piano, come a Lubbock, ma più ridente, per l'esuberante vegetazione. Nel ricco Texas lo stipendio era relativamente elevato; già pensavamo di far venire i nostri figliuoli in quel luogo incantevole; ma la nostra euforia durò ben poco. Castro aveva parlato col Presidente e da lui aveva saputo che avrebbe chiamato un giovane professore sudamericano. Poco importava se fosse poco dotto, e forse inesperto; lo richiedevano le esigenze pratiche, e probabilmente, politiche. Ripartimmo in autobus la sera stessa e viaggiammo tutta la notte. Ezio non poteva dormire; all'alba, cercava d'individuare le asperità dell'altipiani attraverso i vetri appannati dal freddo. Gli dissi, come una mamma sussurra al suo bambino per consolarlo: «Vedrai, a Lubbock ci aspetta una lettera con l'offerta di una nuova cattedra!». Sembrava assurdo, ma era vero, e la lettera c'era. La prof. Gabriella Bosano, docente a Wellesley offriva in sede a Ezio, ma per un anno solo, la cattedra della Mary Whiton Calkins Foundation¹⁹⁸. Era una cattedra che si offriva ogni anno a rotazione a un famoso studioso straniero. Tre anni prima l'aveva ottenuta Enrico Fermi per la fisica, l'anno prima, l'aveva avuta Pedro Salinas per la poesia spagnola e per il '40-'41 era devoluta alla letteratura italiana.

Un anno solo era poco, ma meglio che niente; e Wellesley godeva di una ottima reputazione accademica. Ezio rispose con una lettera di accettazione e si sentì più sollevato. Mancava ancora il nostro visto permanente per gli Stati Uniti, senza il quale avremmo dovuto uscire dal paese, di lì a tre mesi. Per il visto dovevamo varcare il confine, affidandoci a un console statunitense all'estero. Al

¹⁹⁸ Gabriella Bosano (1886-1964), nata a Genova, laureatasi a Bologna nel 1916, dal 1921 insegnava Italiano negli Stati Uniti (Vassar College) e dal 1930 a Wellesley College dove fu presidente del Dipartimento d'Italiano. Nel 1941 era anche segretaria dell'America Association of Italian Teachers.

di la di El Paso, Texas, c'era nel Messico Ciudad Juarez. Scrivemmo al console Americano di Ciudad Juarez ed egli ci rispose consigliandoci di andare a parlare con lui. Per questo, decidemmo di aspettare la fine delle lezioni a Lubbock.

A primavera avanzata avvenne la fucilata nella schiena dell'Italia contro la Francia. Ero sola in casa, quella mattina, ed appresi dalla radio la terribile notizia. Oltre a tutto, sapevo che l'impegno di Albert Oulman verso Vivaldo si sarebbe sciolto. Uscii molto turbata, sul prato incolto; e lì vidi un piccolo roditore, un mostriciattolo detto in Texas *horned toad*, rospo cornuto, che si godeva il sole. Quella bestiuola non si rendeva conto, che in quel momento gl'Italiani stavano sparando contro i francesi! Una misera creaturina era dunque, ancora serena.

Ai primi di luglio prendemmo l'autobus per El Paso, Texas; e durante una lunga giornata attraversammo il deserto erboso, molto suggestivo, sormontato dalle montagne dolomitiche e popolato dagli sciacalli e dagli orsi bruni. A El Paso scendemmo in albergo e telefonammo a un signore italoamericano che faceva le veci di agente consolare per l'Italia. Quel signore ci accompagnò l'indomani mattina in macchina oltre il ponte sul Rio Grande, che segna il confine con il Messico. Il fiume, d'estate, è un rigagnolo di acqua sporca; segue il suo corso fra un letto di ciottoli. In mezzo al ponte un cartello portava la scritta: *Welcome to Mexico*. L'impiegato statunitense, che montava la guardia in un casotto, ci lasciò passare con un sorriso; ed entrammo in territorio messicano.

4.3 Le nostre peripezie messicane

Il signore italoamericano, che aveva attraversato con noi il ponte, non si era accorto, che quella mattina stessa si era diramata una nuova disposizione consolare. Ce ne accorgemmo a nostre spese quando vi trovammo davanti al vice-consolare americano: chi non aveva il visto permanente non poteva rientrare negli Stati Uniti! Il viceconsole contestò il fatto, che Ezio fosse stato *lecturer* a Lubbock: con un semplice visto turistico non avrebbe potuto dovuto accettare nessun impiego; inoltre, il contratto con Wellesley, per un anno solo non poteva bastare per ottenere il visto permanente.

Il signore italoamericano, dopo averci battuto sulle spalle con una risata, propose di accompagnarci al di là dal Réo Grande, ma l'impiegato nel casotto ci negò il permesso di passare. Ci voltammo verso l'agente consolare per l'Italia, lo vedemmo sparire in macchina oltre il ponte. Ci cascarono le braccia!

Pensammo di telefonare a El Paso, presso un comitato di signore ebreo e ci ripose una vocina¹⁹⁹; Si era vero, le disposizioni per rientrare negli Stati Uniti erano mutate quella mattina stessa. Quella signora non avrebbe potuto fare niente per noi, tranne che portarci dall'albergo il minimo necessario per la notte. Quella signora, vecchia, piccola e magra, arrivò dunque portandoci il pacchetto desiderato. Ci raccomandò un albergo a buon mercato, l'hotel San Carlos, gestito da una signora ebrea. Dalla questura messicana ottenemmo tre giorni di permesso; non di più. E poi? La padrona del San Carlos, molto tinta, esuberante e, forse, un po' trafficante, consigliò di andare a vedere un impiegato messicano, il quale, dietro retribuzione, promise di chiudere un occhio sul nostro caso. Disse che la questura avrebbe scritto a Città del Messico, ma al più presto la risposta sarebbe giunta dopo un paio di mesi. Potevamo fidarci? Non c'era altra soluzione e ci fidammo a occhi chiusi.

L'indomani mattina tornammo al consolato statunitense. Ci ricevette un funzionario. A Ciudad Juarez venivano molti immigranti con la fedina penale sporca; perciò al consolato erano preparati a trattare con gli imbroglioni. Il funzionario disse, che Ezio aveva accettato in mala fede il dottorato di Lubbock; e per mettere mio marito nell'imbarazzo parlava inglese velocissimamente; quanto a me, non mi lasciò aprir bocca. Le sue parole risuonavano come scudisciate: «Tornate a casa vostra!» diceva. «Ma in Italia siamo perseguitati!», cercai di fargli capire. E lui: «Non abbiamo pazienza coi cosiddetti perseguitati e senza casa. Andate al porto più vicino sulle coste del Messico e prendete il primo piroscampo, o anche un veliero, per tornare in Italia. I vostri affari non ci riguardano affatto». Comunque Ezio non si volle arrendere.

Eravamo appena tornati al San Carlos, quando bussò alla porta di camera nostra un angelo custode: Ilka Feather²⁰⁰. Era nientemeno che la figliastra di Rita Ramo-

¹⁹⁹ Si veda corrispondenza del giugno 1940 tra Ezio e Fanny Hutman Zlabovsky che lavorava per la sezione di El Paso del National Council of Jewish Women per assistere gli immigrati. University of Texas at El Paso, Fanny Zlabovsky-National Council of Jewish women Case Files, MS 508, Box 1 Folder 41. Si veda Appendice: p. 262.

²⁰⁰ Ilka Italia Feather Howells (1903-1977).

rino di Firenze; suo marito, l'antiquario poeta Vincent Howells ci aveva dato per la figlia una lettera; gliel'avevamo spedita da Lubbock, specificando che avremmo cercato di ottenere il visto a Ciudad Juarez e che le avremmo fatto visita il giorno dopo a Las Cruces, New Mexico, dove abitavano i Feather, non lontano da El Paso.

Ilka aveva appreso le nuove decisioni consolari dal giornale, si era immaginata le nostre disavventure ed aveva varcato risolutamente il ponte: quale cittadina statunitense, non aveva nulla da temere. La salutammo con effusione. Anche se non l'avevamo mai vista prima, era carissima, a Firenze, l'amicizia per Rita e Vincent Howells. Ilka ci disse di non perderci di coraggio, ma di scrivere lettere o mandare telegrammi negli Stati Uniti ai professori, ai deputati, ai senatori, e magari a Mrs Roosevelt²⁰¹. Quindi offrì di portare a casa sua la nostra valigia rimasta aperta all'albergo El Paso. Di più non poteva fare; ci strinse la mano e si allontanò; ma già potevamo intravedere un barlume di speranza.

Telegrafammo a Wellesley College, dove il telegramma, come apprendemmo poi, non arrivò. Entrammo da un cartolaio a comprare carta da lettere, penna e inchiostro; poi in un negozietto di abbigliamento facemmo acquisto del minimo necessario. Il San Carlos era piuttosto scomodo; per i pasti ci dovvemmo accontentare di una trattoria al medesimo piano terra, dove il vitto era troppo salato e pepato, certamente non buono. Siccome avevamo i denari contati non potevamo permetterci di cercare altrove. Il mercato della frutta era tipico della regione, con la frutta tropicale che veniva dalla pianura; eravamo in un altipiano alto circa mille metri, e ciò temperava un poco l'eccessivo calore tropicale. Avremmo voluto gustare quella frutta esotica e saporitissima, se non ci avessero avvertito, che a Ciudad Juarez imperversavano il tifo e la febbre malsana; per questa ragione dovevamo astenerci dal bere il latte, e fidarci dell'acqua che dicevano fosse bollita. Mangiavamo per forza, soltanto per non lasciarci troppo indebolire.

All'hotel San Carlos erano capitati altri nostri compagni di sventura: persone fermate, come noi, al di qua del ponte. Una persona di origine olandese era venuta negli Stati Uniti all'età di due anni, senza che i suoi genitori avessero pensato a farle prendere la cittadinanza; e non se n'era data cura neanche dopo sposata. Viaggiava con la sua bambina, diretta in California e aveva avuto la curiosità di varcare il ponte sul Rio Grande, dove aveva letto il cartello: *Welcome to Mexico*. Mezz'ora dopo aveva voluto proseguire il viaggio, quando l'impiegato dentro il casotto le aveva sbarrato la via. Suo marito dovette consultare avvocati e spendere fior di quattrini prima di potersi ritrovare con lei e la bimba in territorio statunitense.

Un signore belga era diretto col treno in Florida. Alla stazione di El Paso aveva voluto cogliere l'occasione di mezz'ora di arresto per mettere i piedi sul suolo messicano; ed aveva dovuto arrendersi davanti all'impiegato del casotto sul ponte, mentre il treno proseguiva la via con la sua valigia, ma senza di lui. Una famiglia ebrea di origine polacca aveva avuto la medesima curiosità di varcare

²⁰¹ Si vedano le lettere in Yale Case Files, MS S08, Box 1 Folder 41. Ezio e Flora rientrarono negli Stati Uniti il 21 agosto 1940.

in macchina il ponte prima di proseguire per Los Angeles. Avevano tutti la cittadinanza statunitense, ma la vecchia zia, avendo dovuto prender cura dei numerosi nipotini rimasti orfani e poverissimi, non aveva avuto tempo d'imparare a leggere e scrivere. Una cittadina analfabeta non può esistere negli Stati Uniti; quindi le era stato negato il ritorno dal ponte. L'affare si complicava, perché la vecchia signorina si rifiutava di ingoiare un solo boccone che non fosse *cashier*. I nipoti si raccomandarono a noi per farle mangiare qualche cosa, fino a quando non avessero organizzato di portarle da mangiare da El Paso. Anche in questo caso dovettero intervenire gli avvocati per parecchio tempo prima che la vecchia signorina potesse proseguire il viaggio insieme ai nipoti.

Le nostre abitudini erano piuttosto monotone. Sedevamo in trattoria a veder passare la gente lungo la via affollata; andavamo sulla piazza centrale, dove si riunivano i tipici messicani col cappello di paglia a larga tesa; oppure ci spingevamo fuori città, lungo un viale di altissimi pioppi che fiancheggiava le piantagioni di cotone. O al monumento a Benito Juarez, l'eroe della repubblica messicana, oppure ancora, dal lato opposto, fiancheggiavamo il Rio Grande lungo una via polverosa. Da una delle casupole sentivamo cantare alla radio la ben nota canzone:

Allá en el rancho grande, allá donde vivía, había una rancherita, que alegre me decía; que alegre me decía.

Dalla parte opposta del fiume vedevamo le case eleganti e i giardini ben tenuti di El Paso. Il Rio Grande separava il mondo squallido di quella città-frontiera del Messico dagli Stati Uniti puliti, civili e fertili: sembrava un altro mondo. Percorremmo quella strada il 4 agosto, giorno della festa nazionale: e dagli Stati Uniti giungevano fino a noi le note dell'inno nazionale, suonato da una ottima banda cittadina.

Non ci mancarono le consolazioni. Il prof. Qualia ci respinse fedelmente la posta, e ricevemmo lettere dall'Italia, con notizie abbastanza buone dei nostri cari. Come ci sembravano lontani! Già a Lubbock avevamo avuto notizie da Vivaldo. La cugina Mathilde Bensaude si era fatta avanti a Dafundo, ed aveva accompagnato il nostro figliuolo a San Jose de Ponta Delgada, nelle isole Azzorre. Lì, in compagnia del padre di Mathilde, il prof. Alfred Bensaude²⁰², eminente matematico e dotto bibliofilo, avevano offerto a Vivaldo la più affettuosa ospitalità, con lunghe passeggiate, bicicletate, un piccolo incarico nella fabbrica del tè e proficue sedute nella biblioteca, ricca di libri di storia e di filosofia. Quel soggiorno fu importantissimo per la formazione intellettuale del nostro figliuolo, già due volte spaesato²⁰³.

A Ciudad Juarez venne il momento delle elezioni. I messicani andavano in giro per le vie o nella piazza centrale col tipico cappellone in capo e uno o due pistole infilate alla cintura. Il frastuono sotto le nostre finestre al San Carlos era divenuto assordante. I messicani bruni di carnagione e nerissimi di occhi

²⁰² Su Alfredo Bensaude (1856-1941), ingegnere, minerologo si veda Instituto Superior Técnico, *A Génese do Técnico Alfredo Bensaude*, Althum, Lisboa 2011. Si vedano anche i riferimenti a p. 120.

²⁰³ Si veda M. Lima (a cura di), *Agora vou aqui, agora vou lá. Vivaldo Levi D'Ancona e suas memórias de exílio*, Utopia, Brasilia 2013.

avevano la loro contropartita negli *Indios* con la pelle color di rame, gli zigomi sporgenti gli occhi piccini e i capelli nerissimi untuosi. Essi scendevano dalla corriera proveniente da Chihuahua, la città capitale dello stato omonimo in cui ci trovavamo; e poi risalivano sulla corriera, in mezzo a una nuvola di polvere e a uno sciame di mosche. Un terzo tipo era fornito dai biondi mennoniti, di una setta protestante dissidente. Avevano dovuto esulare dal Canada per le persecuzioni religiose e avevano trovato rifugio in una piccola valle non lontano da Ciudad Juarez. Avevano mantenuto i costumi tradizionali del Settecento, uomini e donne. Nella loro vallata essi coltivavano la terra e praticavano vari piccoli artigianati; tessevano la lana delle loro pecore per i loro abiti e il lino per la biancheria; erano esperti a tingere le stoffe e a intrecciare la paglia dei cappelli. Avevano l'aspetto altrettanto mite quanto i messicani sembravano, forse a torto, feroci. Il giorno delle elezioni udimmo sparare le pistole, ci furono alcuni feriti; fu eletto non so più quale candidato, poi si ristabilì la quiete. Passò il Ferragosto, il caldo continuava ad essere torrido e la nostra situazione rimaneva immutata.

Un giorno, all'improvviso, si squarciarono i nuvoloni del nostro orizzonte spirituale. Una telefonata ci chiamò al consolato. Ci andammo subito e fummo ricevuti dal solito funzionario; il quale si rivolse a Ezio in buon francese e disse che era stato a Roma: una città incantevole! Osservò per l'ennesima volta l'affidavit che ci aveva mandato la prof. Capocelli e disse che poteva bastare poi aggiunse con un sorriso: «Siete liberi di rientrare negli Stati Uniti» e ci strinse la mano.

Ci sembrava di sognare! Tornammo al San Carlos come un veliero che improvvisamente fosse sospinto da un vento favorevole, poi telefonammo ad Ilka Feather. L'amica ci rispose con molti rallegramenti e propose di venire a prenderci in macchina per passare in casa Feather il fin di settimana: eravamo di venerdì. Non abbiamo mai saputo quale delle numerosissime lettere da noi scritte ed inviate avesse colpito il segno ed ottenuto la nostra liberazione da Ciudad Juarez. Forse fu Mrs Eleanor Roosevelt la nostra liberatrice? Nell'incertezza scrivemmo molte lettere di ringraziamento.

Abbracciammo Ilka Feather e con lei passammo in macchina il fatidico ponte sul Rio Grande. L'impiegato del casotto ci riconobbe (buona memoria!) e ci fece un sorriso di commiato. Dopo il terreno riarso di Ciudad Juarez i bei campi irrigati del Nuovo Messico ci sembravano la Terra Promessa. Casa Feather era ricca di ricordi toscani: nella camera che ci fu offerta era appeso alla parete un piccolo acquarello dipinto da Francesca Amari, una cara amica della nonna Henriette: rappresentava la villa Amari della Concezione, dove insieme con la mia nonna ero stata varie volte in gita. Mi vennero le lagrime agli occhi. La villa dei Feather era ridente, i quattro ragazzini graziosissimi. Nel pomaio gustammo dei grappoli di uva squisita.

La domenica sera ripartimmo in autobus per Lubbock, con entusiastici ringraziamenti ai nostri ospiti gentili. A Lubbock era scaduto l'affitto della nostra casetta, e alloggiammo per quei pochi giorni in un minuscolo quartierino. Fummo accolti festosamente dai Qualia e da tutti gli amici della piccola città texana. Poi cominciammo ad organizzare il nostro lungo viaggio di ritorno nell'Est degli Stati Uniti. Si presentò una occasione che ci sembrò buona e che invece fu deleteria

per la salute di mio marito: una signora di Lubbock doveva andare in macchina alla World's Fair di Nuova York insieme con suo figlio e proponeva di accompagnarci: il viaggio sarebbe stato meno caro del tragitto in treno ed avremmo potuto godere maggiormente delle bellezze paesistiche. Accettammo la gentile proposta.

Il viaggio, che durò otto giorni fu faticoso, ma bello e ricco di esperienze, un po' per le spiegazioni della signora e del figlio, che conoscevano il paese a menadito, e anche perché fummo ospitati una notte dalla sorella della signora, in un *ranch* del Texas occidentale. Il *ranch* era al centro di una vastissima prateria, grande come una provincia; la casa era rustica, ma ben ammobiliata e la cena fu servita su di una tovaglia di pizzo, con le stoviglie d'argento, come in città. La padrona di casa faceva da sola tutto il lavoro, mentre suo marito, coadiuvato dai *cow boys* teneva a bada centinaia di bovini. Il guaio era, che per raggiungere l'abitato più vicino bisognava percorrere decine di miglia. Non pensai a domandare a quale distanza si potesse trovare un medico! Passammo la seconda notte presso un pozzo di petrolio, dov'era ingegnere il genero della nostra signora accompagnatrice. Sua figlia si trovava non meno isolata dalla padrona del *ranch*, perché era circondata soltanto da pochi operai e il marito era occupatissimo; era una vita grigia e monotona. Le altre notti ci fermammo in *tourists' rooms* lungo il percorso. Il figlio si alternava con la madre per guidare la macchina. Una volta, essi minacciarono di proseguire ininterrottamente la via per 48 ore di seguito, ma Ezio si oppose risolutamente; non voleva finire in un fosso per la stanchezza dei guidatori. Così pernottammo in una pensione sui monti Allegeny; e lì godemmo di un frescolino, dopo aver sofferto il caldo per diversi mesi. Ci trattinemmo a Nuova York una settimana. Aldo Caselli, al quale raccontammo delle nostre disavventure messicane, ci disse: «Vi avevo raccomandato, sì o no, di andare per il visto permanente in Canada, e non in Messico?»

Sempre per il problema dell'economia proseguimmo il viaggio in autobus fino a Wellesley: ancora più di sei ore. Lo scuotimento dell'autobus, dopo quello della macchina dovette nuocere ad Ezio, che già aveva sofferto di ulcera, e fu una seconda imprudenza. Avremmo dovuto scendere sulla piazza della piccola città di Wellesley, a una ventina di chilometri da Boston: ma il conducente ci consigliò la fermata successiva; e ci depositò sulla strada maestra, con le nostre valigie, in aperta campagna, non lontano dagli alberi di Wellesley College. Si fa presto a dire, ma come potevamo arrivare agli edifici centrali, carichi di cinque o sei valigie? Mi sedetti su una di queste, mentre Ezio si avventurava a piedi lungo un sentiero attraverso i campi. Era domenica e nessun facchino si trovava disponibile. Soltanto dopo un paio d'ore potemmo fare il nostro ingresso al *college*, in un modo poco dignitoso per un «celebre professore». Dovevamo essere ospiti per quella notte al *Tower Building*, uno degli edifici centrali. Ci mettemmo in contatto con la prof. Bosano, cortese, ma alquanto glaciale.

Cenammo quella sera nello stesso edificio, con le prime professoresse già arrivate, in un ambiente raffinato, che ci sembrò freddo dopo la spontanea cordialità di Lubbock. Boston è una città rigida, e Wellesley lo è più di Boston.

L'indomani mattina Miss Bosano ci accompagnò dalla Presidente, Miss Mildred Mc Afree; e ci raccomandò bene di parlare delle nostre disavventure

messicane come di una semplice villeggiatura: ormai i «rifugiati» non interessavano più nessuno. Miss Mc Afree era giovane, bella ed elegante; era una specie di sacerdotessa di Wellesley College; Ezio ed io ci sentimmo intimiditi, ma ci facemmo coraggio, parlando del più e del meno. Poi con Miss Bosano andammo a vedere i prospettivi alloggi. Il primo in lista era Shepard House, che formava parte di un quadrangolo di case, aperto a un lato, tutta di stile inglese elisabettiano. Il centro era formato da un prato, molto ben tenuto; dentro ogni casetta si stendeva un piccolo giardino. Il quartierino libero, al piano terra, apparteneva all'amica Mrs Loomis, professoressa a Wellesley di poemi del ciclo arturiano; aveva ottenuto un anno libero per vivere insieme al marito, professore a Columbia University a Nuova York dell'opera di Chaucer. Laura Loomis avrebbe fatto eccezione in nostro favore, lasciandoci non soltanto i mobili e le suppellettili, ma anche i libri della sua biblioteca. Accettammo subito la cortese proposta e ricevemmo da Miss Bosano le chiavi di casa. Avevamo a nostra disposizione un bel salotto, un piccolo studio, due camera da letto, oltre il bagno e la cucina. Era per noi una reggia. Un quarto d'ora a piedi attraverso il bellissimo *campus* ci portava agli edifici centrali, dov'erano le aule universitarie. Dalla parte opposta eravamo vicino all'ingresso del *campus* e ai negozi della piccola città.

Mancava qualche giorno prima dell'inizio dei corsi e all'arrivo di tutti i professori, professoresse e studentesse. Wellesley è uno dei *colleges* femminili più riputati degli Stati Uniti. Avemmo così il tempo di riposarci, di orientarci e di sorpassare l'impressione di freddo che ci aveva sgomentati al nostro primo arrivo... Nel medesimo nostro *quadrangle* viveva con la madre una delle professoresse d'inglese, Miss Katharine Balderston²⁰⁴. Ben presto capimmo che i quacqueri sono rigidi soltanto nelle norme di vita fra di loro, e che sono fra i più aperti e tolleranti pensatori. Katharine mi offrì subito la sua amicizia; con affettuosi suggerimenti e consigli, e si trovò pronta ad aiutarci in tutto e per tutto. Il suo quartierino, simile al nostro era accogliente e ridente e il suo giardinetto era tutto un fiore. Un altro quartierino del *quadrangle* era occupato da Miss Godwin Carroll, che aveva un corso supplementare d'italiano ed aveva soggiornato a Roma e Firenze; era di carattere aperto e amichevole.

Ezio si accorse che le studentesse erano molto ben preparate per l'italiano, molto più di quanto fossero gli studenti di Lubbock per lo spagnolo; e il suo insegnamento universitario in questa nuova sede gli dava molte soddisfazioni. Andavamo spesso al club italiano, presieduto da una studentessa italo-americana; la conoscenza che aveva della nostra lingua non era di vecchia data perché, purtroppo i genitori italiani immigrati lasciano che i loro figlioli crescano senza nessuna conoscenza della lingua avita. Ritrovammo a Wellesley College i nostri fedeli amici di Santander, i Guillén²⁰⁵. Il poeta già allora illustre, don Jorge Guillén era venuto via dalla Spagna non per le sue accese opinioni politiche, ma perché temeva per sua moglie, l'ebrea parigina Germane Caen: aveva volu-

²⁰⁴ Katharine C. Balderston (1895-1977), professore di Letteratura inglese a Wellesley College.

²⁰⁵ Su Guillén, si veda nota 152.

to portarla via dall'Europa, al riparo da ogni eventuale persecuzione nazista. I Guillén abitavano in una casa larga e spaziosa dalla parte opposta del campus. Teresa la figlia maggiore, seguiva il primo anno del *college* e il ragazzino, Jaime, frequentava la vicina *high school*. Ezio con don Jorge passava un'ora dopo l'altra durante i giorni di vacanza a parlare dei loro libri, della Spagna e degli amici spagnoli, di cui la maggior parte erano immigrati negli Stati Uniti, gli altri nel Messico, mentre pochissimi erano rimasti in patria.

Non tralascero di accennare alla nostra prima gita a Boston pochi giorni dopo il nostro arrivo. Era il giorno del Capodanno ebraico. Ezio voleva andare in Biblioteca; ma poi pensò di accompagnarmi al Tempio. Quando fummo arrivati alla stazione di Boston prendemmo per orientarci l'annuario del telefono e cercammo sotto la voce «sinagoga». Ce n'erano tante e poi tante! Sceglimmo il tempio Beth El, perché un autobus che partiva dalla stazione aveva proprio lì il capolinea; quindi non potevamo sbagliare. Ma quale fu la nostra sorpresa quando un signore in abito da cerimonia ci disse, all'entrata del Tempio, che avremmo dovuto in precedenza munirci di biglietti di entrata! Ormai, era troppo tardi. Dovemmo spiegare, che eravamo stranieri e del tutto ignari di quelle consuetudini. Finalmente, quando tutti furono entrati, ci lasciarono passare, per via di eccezione. Ci sedemmo; e una signora vicino a me mi spiegò che il rabbino liberale, Joshua Liebman, era non soltanto un predicatore di grido, che anche i non ebrei venivano ad ascoltarlo²⁰⁶. Egli era anche l'autore del libro *Peace of mind*, pace dello spirito, un *best seller*. Infatti la sua predica fu così ispirata, che Ezio mi sussurrò: «Vorrei conoscere Dr Liebman, che è un profondo pensatore.»

Ezio cercò di farmi gustare il fascino della vecchia Boston, con le sue case grigie e le sue chiese di stile pseudo-gotiche di cent'anni fa, fiancheggiate, in pieno centro cittadino, dai piccoli cimiteri sulle cui tombe si arrampicavano tralci di edera. Non seppi reprimere un senso di profonda tristezza. Fu forse un presentimento?

Durante il pomeriggio andammo a Brookline, una zona residenziale di Boston, dove erano andati ad abitare i cugini Luisada. Li trovammo soddisfatti. Aldo era stato nominato professore alla Boston University, dov'era stato bene accolto, e faceva tradurre in inglese il suo libro sulla circolazione del sangue, che poi gli valse la nomina all'università di Chicago. Ezio consultò Aldo circa i dolori di ulcera, che si erano fatti nuovamente sentire dopo il suo lunghissimo viaggio in macchina dal Texas all'Est degli Stati Uniti; ma a quel punto arrivano alcuni conoscenti, e Aldo non diede peso alla indisposizione di mio marito, che purtroppo dovette essergli fatale.

Ezio trovava molta soddisfazione nei suoi corsi universitari a Wellesley, tanto più che gli fu proposto d'impartire un *seminar*, al quale oltre alle studentesse, si unirono alcuni professori e professoresses del College. Ezio, grazie alle sue rare

²⁰⁶ Joshua Loth Liebman (1907-1948), rabbino americano, dal 1939 fino alla morte fu il rabbino della sinagoga reform di Temple Israel, a Boston. Fu autore di *Peace of Mind*, pubblicato nel 1946.

doti intellettuali e alla sua squisita raffinatezza, seppe per presto conquistarsi il difficile ambiente di Wellesley ed io pure fui fortunata di formarmi buone amicizie; prima di tutte, l'affetto di Katharine Balderston, e anche di Godwin Carroll, nonché naturalmente, di Germaine Guillén.

Il mio unico rammarico era il fatto che Ezio non si decidesse a far venire ancora i nostri figliuoli dall'Italia. In parte, perché non si era ancora definito il problema del suo insegnamento per l'anno successivo; e anche perché miss Bosano, di sentimenti alquanto filo-fascisti, dimostrava che «le cose andavano bene per noi» e che la guerra sarebbe finita con la vittoria delle nostre armi in pochissimo tempo. Ma Ezio ed io vivevamo in uno stato di crudele apprensione.

Nel mese di ottobre ricevemmo un telegramma da Ravenna: «Enrico gravemente malato segue lettera». Pensai subito al peggio; mentre Ezio, ottimista, sperava di ricevere migliori notizie. Dopo parecchi giorni giunse la lettera da Enzo. Mi ero proposta di essere la prima a ricevere la posta, affinché Ezio non rimanesse solo; e invece proprio quel giorno volli fare pulizia generale. E quando arrivai nello studio Ezio era lì seduto, pallidissimo, con in mano un foglietto, sul quale stava scrivendo l'epitaffio per la lastra tombale da iscrivere nel cimitero di Mantova in memoria di Enrico.

Ezio non volle arrendersi: come Enrico aveva lavorato fino all'ultimo nella fabbrica di Ravenna, così Ezio volle andare senza interruzione a impartire i suoi corsi universitari. Enrico era rimasto in fabbrica, perché una deputazione di operai era andata a Predappio per parlare con Mussolini in persona. Essi dissero, che non avrebbero ripreso il lavoro se il dott. Levi non fosse rimasto al suo posto. E così, con un direttore fittizio, Enrico era rimasto in uno stanzino segreto a preparare le formule della gomma sintetica²⁰⁷. Era amato ed ammirato dai suoi operai; e in quello stanzino segreto egli esalò l'ultimo respiro.

Ezio scrisse per la lastra tombale: «Ardeva come una fiamma entro la sonante officina».

Ammiro la saggezza ebraica che impone, dopo un lutto, otto giorni di reclusione in casa. Ezio, ch'era uno stoico, non volle seguire questo precetto e continuò sempre a far lezione, percorrendo a piedi il tratto di strada che ci divideva dagli edifici centrali del College, sferzato da un vento freddissimo. I dolori di ulcera si accentuarono eppure, mio marito si rifiutò di consultare un medico. Le nostre amiche di Wellesley ci portarono, a guisa di consolazione, dei mazzetti di fiori avvolti e legati con nastri di colore; oppure arrivarono con vassoi di dolci. Pensammo che fosse una usanza americana ed accettammo, grati del gentile pensiero.

Intanto Vivaldo, nelle Isole Azzorre, era ospitato con intelligenza e generosità dai cugini Bensaude. Ma Mathilde, sempre previdente, volle cogliere l'occasione di un buon conoscente al consolato statunitense di Ponta Delgada per procurare il visto permanente del nostro figliuolo e riuscì ad ottenere il suo scopo. Pas-

²⁰⁷ Su questo episodio si veda Levi, *Ricordi di famiglia*, cit., pp. 59-74. L'epigrafe composta da Ezio per la tomba del fratello è a pagina 69.

sò ancora un mese, e Vivaldo poté imbarcarsi per gli Stati Uniti. Aspettammo notizie, non senza trepidazione, perché il piroscafo era piccolo e il mare infido.

Era la vigilia di Natale, ed eravamo ancora senza notizie di Vivaldo. Quasi tutte le studentesse erano partite per le vacanze e così pure molti fra professori e professoresse. Quelli rimasti in sede ornavano le porte e le finestre con cornicine di agrifoglio e i bambini della piccola città di Wellesley, invadevano a gruppetti il *campus* per cantare i tradizionali *Christmas carols*, sperando nella ricompensa di qualche *penny* o di un pacchetto di dolci. Venne a trovarci Germaine Guillén e ci raccomandò di non dimenticare gli ornamenti di ghirlanda alla facciata della nostra casa. Io ne avevo poca voglia, data la mia preoccupazione per Vivaldo e il mio animo poco festivo; ma Ezio volle far cosa grata ai nostri vicini del *quadrangle*, uscì e torno ben presto carico di ghirlande. Ci preparavamo ad andare a Boston, al *Congress della Modern Language Association* due giorni dopo; mio marito sperava ancora, dopo un anno di esperienze americane, di ottenere la desiderata cattedra per il settembre successivo.

Udimmo suonare alla porta: Ezio andò ad aprire e ritirò un telegramma: Vivaldo annunciava il suo sbarco a Nuova York per il giorno dopo!

Ci precipitammo da Katharine Balderston, che per prender cura di sua madre era rimasta in sede per le vacanze natalizie. Katharine ci abbracciò, dicendo che il salvo arrivo del nostro figliuolo era davvero un magnifico *Christmas present*.

Volevo assolutamente partire per Nuova York ed essere presente allo sbarco di Vivaldo. Ezio, invece insisteva sulla mia presenza con lui al Meeting della *Modern Language Association*, dicendo che ora, più che mai, era necessario il mio aiuto. Questa fu, mi pare, la prima volta in ventiquattro anni che ci trovammo di pareri discordi. Alla fine, vinse lui. Telegrafò a Nuova York, ad Aldo Caselli e ai cugini Ghiron-Luisada, raccomandando di andare loro allo sbarco, il 26 dicembre, verso sera. E la mattina del 27 noi due partimmo per Boston, dove arrivammo meno di un'ora dopo. Il congresso era affollatissimo; e ormai Ezio conosceva molti professori e da parecchi era conosciuto. I discorsi, sempre tre o quattro contemporaneamente, si susseguirono senza tregua. Fremevo, pensando a Vivaldo. Dopo la prima giornata di congresso, verso sera riprendemmo il treno per Wellesley. Ed ecco, alla imboccatura del *quadrangle*, ci aspettavano in piedi Katharine Balderston e... Vivaldo!

Sia Aldo Caselli che i Ghiron erano assenti da Nuova York per le vacanze: quindi non avevano ricevuto i nostri telegrammi e Vivaldo era sbarcato senza vedere neanche un volto conosciuto sulla banchina del porto. Mathilde, sempre previdente, gli aveva dato l'indirizzo di un albergo pulito e non troppo caro; il nostro figliuolo inghiottì l'amarezza di non aver trovato nessuno ad aspettarlo al porto, dormì in albergo e l'indomani prese il treno per Wellesley. Al *quadrangle* trovò Katharine Balderston, che con affetto materno gli spiegò la situazione; e pochi minuti dopo, arrivai insieme ad Ezio. Vivaldo si era trovato benissimo alle Azzorre, e la lunga e pericolosa traversata non aveva deteriorato la sua salute. Non so descrivere la gioia di quella cena, a Shepard House, la sera stessa, di noi tre insieme!

L'indomani mattina ripartimmo per Boston, rimorchiando il nostro figliuolo, che andò ad esplorare la città, mentre noi due ascoltavamo la solita serie di

discorsi. Parlò, fra gli altri Americo Castro, alto, di bella presenza, efficace, parlatore in un impeccabile inglese. Ad Ezio non mancarono le disillusioni. Si capì che i cosiddetti rifugiati non interessavano più nessuno. Anzi, si era dichiarata una ondata di protesta contro di loro, per il fatto che i giovani professori americani si vedevano sbarrar la via da persone venute da fuori; e per le cattedre venivano preferiti i giovani. Ezio conobbe qualche possibilità, ma nessuna sicurezza.

Per Vivaldo Ezio aveva già inoltrato la domanda a varie università, ed aspettavamo le risposte. Intanto le amiche di Wellesley ci consigliarono d'iscriverlo alla *high school* di Wellesley Hills, la più vicina, perché il nostro figliuolo si perfezionasse in lingua inglese, che aveva studiato a scuola in Italia e da vari anni aveva trascurato. Un autobus lo conduceva a Wellesley Hills la mattina alle sette e mezza e lo riconduceva il pomeriggio alle quindici. Egli si trovava insieme a ragazzi più giovani e soprattutto più immaturi di lui. Per le passeggiate o gite festive Vivaldo si ritrovava con un gruppo di studentesse di Wellesley College, fra le quali erano Luisina Vidale e Teresa Guillén.

Finalmente venne la risposta dell'università di Pennsylvania a Philadelphia, dove il prof. Crawford, buon amico di Ezio, era docente di portoghese antico; e intervistò il nostro figliuolo. Rimase meravigliato dalla sua preparazione linguistica: l'italiano, il portoghese, il francese, ed inoltre il latino e il greco. Propose di farlo entrare addirittura al terzo anno di *college*, a due anni di distanza dalla laurea, con una completa borsa di studio.

Ero molto favorevole al progetto, che avrebbe agevolato le nostre precarie circostanze di vita; ma Vivaldo, bravo in matematica e scienze, non si sentiva il coraggio di affrontare gli studi letterari, ed Ezio gli disse: «Fai come meglio credi!». E io gli diedi ragione. Rimaneva l'eventualità della famosa università privata di Yale, per il primo anno d'ingegneria; e più tardi questa mezza promessa si avverò, per il bene del nostro figliuolo.

L'inverno fu rigido, ma Ezio percorse ugualmente a piedi per andare a far lezione, il *campus* coperto di neve e di gelo. Con sommo coraggio egli sopportò i dolori di ulcera, che erano peggiorati e prendeva una parte attiva alla vita del *college*: formavamo una grande famiglia. Katharine Balderston era sempre la nostra affettuosa consigliera; Godwin Carrol veniva ad ogni ora del giorno a bussare alla vetrata del salottino, che dava sul giardinetto per venire a farci un salutino amichevole. I pomeriggi in casa Jorge Guillén rimangono ricordi indimenticabili!

Vivaldo aveva imparato alle Azzorre a guidar la macchina. Ezio volle ch'egli prendesse la patente internazionale, che gli avrebbe permesso di guidare anche negli Stati Uniti. Formavamo il progetto di prendere una macchina a nolo per le vacanze di Pasqua e di fare un viaggetto, tutti e tre insieme.

Verso la fine di febbraio Ezio fu colto da un terribile attacco di ulcera; sempre stoico, egli si contorceva silenziosamente. Ogni rimedio fu inutile. Non avendo il coraggio di stare lì mi precipitai nella stanza accanto ed aprii a casaccio la radio. Era un venerdì sera, ed udii queste parole: «Quand'anche percorressi un sentiero dell'ombra della morte non temerò nessun male, perché tu sei con me». Era il salmo che comincia: «Il signore è il mio pastore», pronunciato in inglese dal tempio riformato Beth El di Boston. Fu un primo avvertimento, e insieme, una

prima consolazione. Ebbi il coraggio di tornare nella camera, dove Ezio, poco a poco, si sentì meglio. Poi, senza interruzione, egli riprese la solita vita di lezioni.

Miss Bosano stava organizzando per il club italiano una recita della *Partita a scacchi* del Giacosa. Una brava studentessa d'italiano doveva recitare la parte principale, la prof. Bosano abilmente travestita, poteva essere il paggio Fernando, ma mancava la parte del vecchio padre; ed ella volle assolutamente assegnarla ad Ezio. A questo punto m'interposi, dicendo che mio marito era malato, ma Miss Bosano si dimostrò intrattabile ed esclamò: «Come! Per un semplice mal di stomaco non vorrà far guastare la parte più significativa della commedia». Ezio mi fece cenno di tacere, poi disse: «Avrò l'aspetto di un vecchio incantatore».

La prof. Bosano fece venire da Boston i costumi; il giorno delle rappresentazioni scrosciarono gli applausi. Poi, Ezio accettò di leggere un poema del Pascoli. Lo vidi impallidire senza batter ciglio. «Bravo!», gridarono gli ascoltatori in coro. Come sempre, Ezio aveva trionfato sul suo dolore.

L'indomani mattina mio marito ebbe una forte emorragia. Telefonai ad Aldo Luisada, che lo fece ricoverare d'urgenza all'ottimo ospedale ebraico di Beth Israel, nel quartiere residenziale di Brookline di Boston. Aldo con Anna e il figlio Claudio abitavano lì vicino. La fedelissima Katharine Balderston offrì di accompagnarci in macchina e guidò dolcemente, senza scosse. La campagna, dopo il lungo inverno, cominciava a rinverdire sotto la neve. Tacevamo poi Ezio fu il primo a rompere il silenzio con voce calma e senza un solo tremito: «Sappiamo come entriamo all'ospedale, ma non come ne usciremo».

Un famoso chirurgo, il Dr Fine, ritenne necessario una operazione. Intanto, fra i vari *test*, mio marito si sentì meglio. Seduto sul letto, egli discuteva le eventualità di una cattedra, forse a Madison, Wisconsin, e rispondeva ad alcune lettere. Siccome il regolamento ospedaliero non permetteva ai non malati di dormire insieme ai malati, neppure in prima classe, dovetti far la spola con Wellesley; partivo col primo treno delle cinque, la mattina e tornavo con l'ultimo, alla mezzanotte: Vivaldo veniva quando poteva, appena finita la scuola e tornava per la cena dalla impareggiabile Katharine Balderston.

Quel sabato eravamo invitati a colazione dal prof. Giorgio La Piana, docente di storia della Chiesa all'università di Harvard. Avrei telefonato per disdire l'appuntamento, se Ezio non mi avesse detto perentoriamente di accettare per me sola, spiegando per Ezio il contrattempo. Harvard è situata a Cambridge, vicino a Boston; ci andai dall'ospedale. Erano presenti, oltre il professore e la sorella, prof. Angelina, docente a Wellesley tranne per quell'anno, il famosissimo prof. Gaetano Salvemini e il giovane John Rosselli, detto Mirtillino e orfano di Carlo Rosselli²⁰⁸. Tutta la famiglia Rosselli era emigrata a Larchmont, presso Nuova

²⁰⁸ John Rosselli (1927-2001), figlio di Carlo e Marion Rosselli, giornalista, storico e musicologo di fama tra l'Inghilterra e l'Italia. Tra il 1934 e il 1948 lo storico antifascista Gaetano Salvemini (1873-1957) insegnò Storia della civiltà italiana a Harvard. Angelina La Piana (1891-1970) insegnava italiano a Wellesley. Giorgio La Piana (1879-1971), medievista italiano, specializzato in storia della Chiesa e animatore di circoli antifascisti del fuoriscittismo italiano in America.

York e il prof. Salvemini, quale tutore, teneva Mirtillino in una ottima scuola privata vicino a lui. I miei ospiti s'informarono affettuosamente di Ezio e mi fecero promettere di tornare presto a colazione con lui. «Va bene!» mi disse Ezio al mio ritorno all'ospedale.

In seguito alla operazione mio marito seguiva a stare bene; tanto è vero, che la mattina del quarto giorno rimasi a Wellesley per fare pulizia in casa; ma quando arrivai all'ospedale verso mezzogiorno i medici dovettero avvisarmi di un grave peggioramento.

Una studentessa italo-americana aveva mandato a mio marito una cartolina di auguri: una barchetta a vela che partiva in mare. Ezio mi disse con un fil di voce:

«Anch'io partirò per un lungo viaggio, ma di notte, senza disturbar nessuno».

Vivaldo venne a trovarci; ed Ezio gli affidò l'orologio d'oro con la catena, ch'erano stati del nonno Ernesto. Vivaldo, il 25 marzo aveva voluto invitare per il suo compleanno a Shepard House un gruppo di studentesse di Wellesley College; ed Ezio gli aveva detto: «Ma sì, è bene che tu ti diverta mentre puoi!».

La notte del 27 marzo Aldo Luisada mi pregò di andare a dormire in casa loro, per non dovermi allontanare da Ezio nel suo gravissimo stato. Non riuscivo a dormire; e alle tre del mattino squillò il telefono; Aldo mi condusse, con parole di speranza, subito all'ospedale. Ezio era partito per un lungo viaggio «di notte, senza disturbar nessuno...». Ezio mi aveva detto un giorno a Wellesley: «La morte non esiste, è un trapasso».

RICORDI DI GUERRA

5.1 Ricordi di guerra

Il 29 marzo, l'indomani della scomparsa di Ezio, avevo ricevuto dal prof. Berkowitz una lettera che annunciava la nomina di Ezio alla cattedra di spagnolo all'università del Wisconsin. Troppo tardi!...

Dovetti subito pensare a provvedere per l'avvenire; e fu la mia salvezza. Miss Bosano mi venne incontro generosamente, proponendo di far le lezioni ch'erano riservate a Ezio e di versarmene gli emolumenti. D'altra parte Miss McAfee dispose affinché io e Vivaldo seguitassimo a stare fino al proscioglimento dei corsi a Shepard House. La madre di Mrs Loomis tornò per un mese, occupando la camera da letto libera. Laura Loomis venne a trovarla. Mi prese le mani in mano e mi chiese dei prospetti di studio di Vivaldo. Risposi che Ezio aveva inviato l'*application* di Vivaldo all'università di Yale, ma ormai non vedevo come avrei potuto affrontare le spese. Laura Loomis mi rispose tranquillamente: «Vengo qui apposta per questo. Una mia amica da quando eravamo insieme in *college* a Mount Holyoke, Miss Linda Hires, non si è sposata ed è molto ricca. Spende, in parte, il suo cospicuo patrimonio per aiutare i giovani che non possono permettersi una educazione in *college*. Ora, Miss Hires propone a Vivaldo di assumersi le intere spese del primo semestre nel *college* dove sarà accettato. Se egli riesce bene, potrà procurarsi in seguito, meritandola, una borsa di studio. Questa prima proposta è per metterlo sulla buona via». Io, punta sul vivo, risposi che non potevamo accettare un simile regalo, ma l'amica Laura prese un'espressione così addolorata dal mio rifiuto, che le promisi di pensarci sopra e la lasciai partire, ringraziandola di cuore.

Flora Aghib Levi D'Ancona

Luisa Levi D'Ancona Modena, The Hebrew University of Jerusalem, Israel, luisalevidancona@gmail.com, 0000-0002-5550-7154

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Flora Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra*, edited by Luisa Levi D'Ancona Modena © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-273-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-273-7

Proprio allora venne Mathilde: arrivò al momento più impensato e più opportuno¹. Era giunta col marito in America, aveva dovuto subire un'operazione chirurgica e non aveva dato segno di vita; ma eccola da noi, in casa nostra! La salutai come una apparizione angelica, e Vivaldo pure. Vivaldo si era presa la High School Graduation malgrado la sua scarsa conoscenza dell'inglese e con tutta l'angoscia e il lutto nel cuore. Anch'egli non sapeva se accettare, o meno, una somma gratuita da una signora, senza sapere come restituirla. Mathilde ci assalì con la sua ben nota veemenza: «Flora, vuoi rifiutare?» gridò fuori di sé, «Vuoi amareggiare Miss Hires intralciando la sua generosa proposta, e lasciare che Vivaldo non studi all'università, contrariamente a ciò che avrebbe desiderato Ezio! Sei matta da legare!». Soltanto allora presi in mano un foglio di carta da lettere e scrissi a Miss Linda Hires la mia grata accettazione, qualora Vivaldo fosse ammesso in una delle università cui ci eravamo rivolti.

Rimaneva da risolvere il mio problema. Non avevo nessuna laurea, e neanche un diploma, non avevo mai lavorato in vita mia ed ero completamente sprovvista di senso pratico. Pensai al disegno, e le mie amiche di Wellesley incoraggiandomi, allestirono una mostra dei miei disegni di bambini eseguiti in Italia, di negri, durante il viaggio di Nuova Orleans, di *Texan farmers* durante la gita a Austin e di *rancheros mexicanos* durante il forzato soggiorno a Ciudad Juarez. Un critico d'arte, venuto apposta da Boston, fece molti complimenti, ma disse che la mia arte non era commerciabile. Miss Bosano pensò di scrivere al signor Sorrentino padre dell'alunna di Ezio, per sentire se nella sua fabbrica di oggetti di artigianato, a Providence, Rhode Island, ci fosse un posto di disegnatrice, magari dopo che avessi seguito un corso di arte applicata ma l'iniziativa rimase senza conclusioni. Don Jorge Guillén mi disse: «Lei deve insegnare lo spagnolo; lo conosce abbastanza bene per insegnarlo!». Redassi alla meglio il mio curriculum vitae e lo corredai delle raccomandazioni di Jorge Guillén e di Katherine Balderston; quindi lo spedii all'indirizzo di varie scuole e stetti ad attendere le risposte, che per lo più furono negative. Il mio unico progetto attuabile, a un certo momento, fu di fare la dama di compagnia, cameriera e cuoca presso una vecchia signora di Boston, aiutarla a fare il bagno e accompagnarla in Chiesa ogni mattina. Stavo per accettare, quando Godwin Carrol bussò ai vetri del nostro soggiorno. Entrò, si mise a sedere e mi diede una buona notizia, se pur con una certa riserva. Sua sorella, presidente di un *junior college* presso Poughkeepsie, sulle rive del fiume Hudson pensava di introdurre l'insegnamento dello spagnolo alle giovani studentesse, alle quali venivano offerti i primi due anni di *college*. Si trattava di poche ore di insegnamento, era un lavoro leggero e non ben retribuito, ma includeva vitto e alloggio. L'ambiente era scelto, il luogo era meraviglioso (e lì si infiammò la vena poetica di Godwin) e io avrei potuto, intanto, impraticarmi dell'insegnamento, ch'era del tutto nuovo per me. Comunque la cosa non era sicura. Avrei potuto andare in macchina con lei fino a Millbrook nell'alto stato di Nuova York, dov'era situato Bannett Junior College, onde parlare con sua sorella, Miss Courtney Carroll.

¹ Su Mathilde Bensaude, si veda *La Nostra Vita*, nota 183.

Mentre scrivo la storia dei miei primi mesi di lutto, mi meraviglio non solo di aver potuto far progetti e condurre una vita pressoché normale, ma anche sopravvivere. Infatti, ai momenti di disperazione, di abbattimento e di lacrime, ne seguivano altri in cui prendeva il sopravvento il desiderio di lottare e di vincere, onde porgere aiuto ai miei figliuoli. Ora mi rendo conto che, se non mi fossi mantenuta forte e coraggiosa, sarei rimasta travolta dalla oscura corrente, per non riavermi mai più. Serbo un debito di profonda gratitudine verso Vivaldo e le mie amiche vecchie e nuove, che mi hanno aiutato a salvarmi.

La gita a Millbrook fu decisa per l'11 giugno, la vigilia del giorno in cui avremo dovuto celebrare le nostre nozze d'argento. Ma dov'erano andati a finire i progetti che Ezio ed io avevamo formulato in vista di quel beato giorno? Ero ospite della presidente, Miss Carrol, nella casa bianca in vetta al poggio. All'alba del 12 giugno mi affacciai alla finestra e vidi impallidire verso oriente il cielo tempestato di stelle. L'alba cedette il posto all'aurora radiosa, e un primo raggio di sole dipinse d'oro il prato vellutato che scendeva a valle, dove gli edifici del *college* rimanevano nella penombra. Oltre ad essi le colline si succedevano lievemente ondulate fino al fiume Hudson e, più oltre ancora, si innalzava, in delicato profilo contro il sole, la catena montuosa dei Catskills. In quel momento, la splendida purezza della natura in risveglio trionfò sul mio dolore.

Le studentesse erano partite per le vacanze, ma Miss Carrol mi condusse ugualmente a visitare il *college* e mi trattenne a colazione. Comunque, di progetti non fece il minimo accenno, era giunta l'ora della partenza ed io rimanevo amaramente delusa. Ma ecco, al momento disposto per salire in macchina, Miss Carrol mi chiamò nel suo studio e mi mise a delineare il programma del mio futuro insegnamento dello spagnolo, mi congedò con un cenno del capo e mi disse che mi avrebbe rivisto a settembre.

Prima di lasciare Wellesley, a fine giugno, ricevemmo un cablogramma dall'Italia: Antonio e Mirella si erano laureati con pieni voti! Mi occupai presso il prof. Carrington Lancaster del libro di Ezio, *L'Opera degli italiani all'estero*². Speravo di fare pubblicare il primo volume e consegnai al prof. Lancaster il dattiloscritto, di cui egli stesso si sarebbe occupato. Senonché ci fu un ritardo perché era necessario avere il permesso del Ministero degli esteri italiano che in parte aveva finanziato il libro; e con la guerra in corso ciò non era possibile: bisognava aspettare. Volle il destino che morisse nella piena maturità degli anni il prof. Lancaster e che il dattiloscritto, da me richiesto e da studiosi americani ricercato, sia andato disperso. Ne rimaneva la copia dattiloscritta, che Ezio stesso aveva depositato al Ministero, a Roma.

Per le vacanze estive ricevetti ogni sorta d'inviti da signore vecchie e giovani, conosciute e sconosciute, tanto è grande la generosità americana. Trascorsi parecchi giorni in casa Vidale, nella dolce amicizia della Silvia, a Nuova York. Quindi accettai l'invito di passare l'estate con i cugini Ghiron, a Lake Placid, in quella parte

² Andato disperso, se ne conservano solo due capitoli.

dell'alto stato di Nuova York che confina col Canada francese³. Me lo aveva consigliato Aldo Luisada, un po' per la mia salute, ch'era rimasta scossa, e anche perché Elsa Ghiron, dovendo assistere il marito Angiolo in quella che purtroppo fu la sua ultima malattia, aveva bisogno che l'aiutassi a condurre a passeggio e a distrarre i loro figli, Ida e Giulio. A Lake Placid andavo a passeggiare coi ragazzi, facevo con loro il bagno nel lago gelato, ai piedi di un monte e davo a loro ripetizioni pei loro studi. Erano lì con le rispettive famiglie i tre fratelli Ghiron e la sorella, Signora Fubini. Il prof. Guido Fubini, famoso matematico, già dell'università di Torino, era anch'egli cagionevole di salute e passava molte ore seduto sul *porch* della villetta, in interessante e spirituale conversazione⁴. Un giorno mi disse «mia moglie ed io abbiamo combinato di fare una gita a Saranac Lake, per vedere Albert Einstein, il mio collega all'*Institute for advanced studies* in Princeton. Vuole venire anche lei?». Non me lo feci dire due volte: all'ora stabilita, fui pronta all'appuntamento.

Attraversammo in macchina la foresta millenaria, adibita a Parco Nazionale. C'era un albergo di gran lusso in riva al lago di Saranac, ma passammo oltre, sempre attraverso ai boschi di betulle, di aceri e di abeti, attraverso i quali vedevamo le acque del lago, chiare e lucide come l'acciaio. Vi si riflettevano come uno specchio gli alberi della riva opposta. Giungemmo a una casetta di legno seminascosta fra il verde, bussammo alla porta. La venerabile figura di un profeta e scienziato venne ad aprire: era Albert Einstein.

Avevo già visto Einstein, quasi un anno prima, quando ero andata con Ezio alla riunione festiva di un *college*: fra la folla che si era radunata allora c'erano molti giovani. Il grande scienziato era giunto in macchina e tutti si erano accalcati per riuscire a vederlo, poi avevano aperto un varco per lasciarlo passare. Einstein camminava speditamente, aveva la figura nobile ed eretta, i lunghi capelli bianchi, anzi color del più puro argento, gli ricadevano sulle spalle; un manto regale si sarebbe adattato a quella figura maestosa! La folla studentesca si accalò nuovamente intorno a lui e lo perderemmo di vista. Ma questa volta a Saranac Lake, egli era il solo vicino a noi. Per quanto Einstein parlasse bene inglese, per pura cortesia preferì parlare italiano. Non era stato a lungo a Milano, quand'era ragazzino? Ci parlò dell'Italia e della musica, ch'era la sua passione, e confessò, modestamente di suonare il violino molto bene e di farsi accompagnare dai migliori pianisti: per esempio Schnabel. Dopo qualche minuto ci raggiunse la sorella, ch'era vissuta per diversi anni a Firenze o meglio nella tragica villetta presso Rignano sull'Arno, dove di lì a poco, fu massacrata dai nazifascisti la sua famiglia; ma allora né lei né noi potevamo prevedere fatti del genere⁵.

³ Elsa Luisada Ghiron (1902-1981), sposa di Angiolo Ghiron (1888-1942). Elsa era cugina di Flora da parte paterna Aghib/Luisada. La sorella di Angiolo, Anna Ghiron Fubini (1892-1973), era sposata con Guido Fubini, sul quale si veda la nota successiva.

⁴ Sul matematico Guido Fubini, (1879-1943), V. Graffone, *Guido Fubini-Ghiron*, in Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, cit.

⁵ Maria (Maja) Einstein (1881-1951) visse a Colonnata, vicino a Firenze, tra il 1922 e il 1939 quando raggiunse il fratello Albert negli USA. Il testo si riferisce all'eccidio della famiglia del cugino Roberto Einstein a Rignano sull'Arno, il 3 agosto 1944.

La sorella ci offrì un piattino di biscotti asciutti con una tazza di tè; dopodiché Einstein propose al prof. Fubini di fare una passeggiata in barca sul lago. «Vuol venire anche lei?», mi domandò, mentre le due altre signore rimanevano in casa insieme. Mi pareva di sognare! Ero emozionatissima, mentre scendevo dietro i due eminenti scienziati lungo il ripido sentiero che conduceva al lago. Una barca a vela era attraccata al piccolo pontile. Einstein si vantava, con buona ragione, di essere un esperto marinaio e infatti sapeva manovrare la barca con mosse rapide e precise. Diede una spinta contro il pontile, la barca si mosse, increspando le nitide acque del lago; la bianca vela tremolò nella brezza, poi si inarcò vittoriosa. Eravamo ormai in mezzo al lago, che scintillava al sole. Sembrava un piccolo mare di vivo argento, salvo alle due opposte rive, dove gli alberi si specchiavano nitidamente, come in un quadro dipinto da un pittore del primo Ottocento.

Ero seduta a poppa della barca, mentre Einstein e Fubini discorrevano di problemi scientifici, che non potevo seguire; le loro parole formavano arabeschi nell'aria. Einstein seguiva a manovrare la barca con mosse precise e signorili, senza il minimo sforzo. Non so quanto durasse la gita, perché il tempo sembrava trascorrere con un ritmo inconsueto, in quella magica imbarcazione. Compimmo un ampio giro intorno al lago; quindi il nostro nocchiero ci ricondusse alla riva, saltò agilmente a terra e mi diede la mano perché scendessi. Era già quasi l'ora del tramonto e il bel lago cominciava a tingersi di rosa, di arancione e di violetto. Risalimmo lungo il sentiero fino alla casetta di legno seminascosta fra gli alberi del bosco e ritrovammo la Sig.ra Anna che conversava con la sorella di Einstein. Quel grande che si era informato premurosamente delle mie prospettive ed aveva tributato parole commosse alla memoria di Ezio, mi strinse fortemente la mano, dicendo: «Mi scriva, se avrà bisogno di noi!». La nostra macchina si mosse; volsi indietro lo sguardo e vidi, per l'ultima volta, la figura eretta e imponente di Albert Einstein, fino a quando ce la nascosero gli alberi del bosco, simili ad un sipario che alla fine di un atto del dramma, si richiude.

Agli ultimi di agosto, quando gli aceri della foresta incominciarono a tingersi di giallo e di vermiglio vicino agli alberi sempreverdi, Vivaldo venne a raggiungerci a Lake Placid e mi portò una buona notizia: era accolta la sua domanda di ammissione alla università di Yale, una delle migliori e più famose degli Stati Uniti. «Non vi fate eccessive illusioni nei confronti delle vostre prospettive» ci ammonì il prof. Arpad Steiner, che insieme alla sua Signora ci ospitò per qualche giorno di settembre a Frushing, nei dintorni di NY. «La vostra posizione è tutt'altro che sicura. Lei Signora non ha mai insegnato e troverà il suo cammino irto di sassi. Gli amici di Ezio Levi l'hanno raccomandata, ma una volta entrata ad insegnare, non ci sarà santo che l'aiuti; dovrà volare con le sue ali. Tu Vivaldo, incontrerai ostacoli anche maggiori. È molto difficile essere ammesso in un'università come quella di Yale, ed è più difficile ancora mantenersi a un livello di studi che permetta di rimanerci: più della metà degli studenti viene scartata durante il primo anno, e via di seguito. Ti hanno aiutato ad entrare il prof. Henri Peyre, di francese moderno ed il prof. Gustave Cohen, di francese medievale, i quali erano ammiratori di Ezio Levi, ma ora dovrai fare da solo per affrontare i

più severi giudizi»⁶. Quindi si rivolse nuovamente a me: «non è stato possibile che Lei ottenesse una cattedra d'Italiano, perché non ce ne sono molte negli Stati Uniti, e i professori proteggono le proprie alunne, ma per lo spagnolo avrà contro di lei il fatto di non essere né americana, né spagnola; dunque stia attenta di saper conservare il posto!».

Quando ebbi cominciato il mio insegnamento a Bennet Junior College parlai con la Presidente ed ella, con molta franchezza, mi consigliò, durante l'estate successiva di frequentare i corsi estivi a Middlebury College, la cui scuola spagnola raccoglieva i migliori professori; intanto avrei potuto fare qualche gita a Vassar College, a poco più di un'ora di distanza, dove c'era una ricca biblioteca universitaria. A Vassar era professoressa di spagnolo Pilar de Madariaga, sorella del ben noto scrittore ed amico di Ezio ed ebbi il piacere di avvicinarla⁷.

Serbo un buon ricordo di Bennet Junior College, sia per l'armonia degli studi e della vita, che per la bellezza del luogo. Durante i brevi periodi di vacanza, e anche a fin di settimana, prendevo da Millbrook dov'era situato Bennet College, un autobus che attraversava i boschi, i laghi e caseggiati del Connecticut e mi conduceva a New Haven, dov'era situata l'università di Yale, molto famosa. I suoi alti edifici sono costruiti nello stile neo-gotico, caro al cuore degli abitanti della Nuova Inghilterra. La grande biblioteca somigliava a una cattedrale sacra alla umana scienza. La grandissima stanza da pranzo del gruppo di edifici dove stava Vivaldo mi ispirava soggezione. I tavolini per quattro studenti ognuno erano apparecchiati con molta cura e gli studenti si comportavano come se il pranzo fosse un rito, parlando con voce modulata e sommessa e mangiando composti. Vivaldo i primi due anni, aiutava ad asciugare i piatti insieme ad altri studenti borsisti come lui, ma quando ero ospite io, si faceva sostituire da un altro e si faceva servire. Dappertutto a Yale, nei dormitori, nei clubs e nelle aule, regnava un ambiente conformista e di grande stile. Figuriamoci la *graduation*, durante la quale Vivaldo conseguì il Bachelor of Engineering!

I mesi del mio primo anno accademico a Bennet Junior College trascorsero in un baleno ed io mi trovai alle vacanze estive con oltre un mese di margine prima che cominciasse i corsi a Middlebury College. Allora Laura Fermi mi invitò a trascorrere quelle settimane in casa loro, a Leonia. Il giugno è bello a Leonia, dove prevalgono gli alberi di alto fusto e il verde dell'erba si intona col delicato colore del fogliame; verde tenero e intenso per terra, verde, che si ammira guardando in alto contro il cielo, a guise di un folto sipario. Le villette sono

⁶ Il linguista americano – di origini francesi – Henry Peyre (1901-1988) era professore di francese a Yale tra il 1938 e il 1969; il francese Gustave Cohen (1879-1958), storico della letteratura francese, e del teatro medievale, fu esule negli Stati Uniti, dove fu *visiting professor* a Yale, e poi uno dei fondatori e professore dell'*École libre des hautes études* di New York.

⁷ Salvador de Madariaga (1886-1978) fu un diplomatico e letterato spagnolo, Ministro dell'educazione e della Giustizia nel governo repubblicano del 1934; nel 1936 si rifugiò in Inghilterra per sfuggire al regime di Franco. Nella sua carriera, fu un importante promotore della cooperazione intellettuale internazionale. Sua sorella Pilar (1903-1995), esiliata durante la guerra civile spagnola, insegnò chimica a Vassar College.

civettuole, sparse in quel mare di rami e di foglie, che dalle mie finestre in casa Fermi oscurava i raggi del sole. Ne provai un senso di sollievo e di ristoro come per una cura termale. Era dolce la compagnia di Lalla e dei cari bambini, Nella e Giulio! Parlavamo insieme del Frassine e della zia Gi, che da vicino o da lontano, vegliava sopra i miei figlioli in Toscana. La viva intelligenza di Lalla, bene equilibrata in ogni ramo della vita pratica, socievole, scientifica e letteraria, la sana allegria dei bambini, Nella e Giulio che crescevano da veri americani, le passeggiate nei boschi e le lunghe conversazioni in giardino, tutto ciò contribuì a rendermi in parte la serenità perduta. Laura, con la sua saggezza agiva da buona sorella maggiore, sebbene avesse diversi anni meno di me. Mi faceva ricordare l'estate del 1915, quando villeggiammo coi Capon a Vallombrosa, e Costanzina mi affidò per un paio di settimane in Casentino Lalla e la sua sorella maggiore Anna ed io cercavo da far da mamma a tutt'e due, e quando si scatenavano, stentavo a mantener la disciplina! Il loro babbo, l'ammiraglio Augusto Capon, era imbarcato su di una corazzata. Nel '42 Augusto, rimasto vedovo da qualche tempo e andato a riposo, viveva tranquillamente a Roma, in casa sua. Con Lalla parlavo di lui, del suo bel carattere simile a quello delle figlie e della sua raffinatezza di gentiluomo veneziano.

Spesso andavamo in casa Urey⁸. Il professore, premio Nobel per la scienza insieme a Enrico Fermi, la Signora e i loro cinque figli erano simpaticissimi. Dopo tre settimane del mio soggiorno, sopraggiunse Enrico, reduce da una missione scientifica, credo in California e allora il suo passo agile e leggero corse all'unisono con quello dei bambini. Una sera, in casa Urey, i due scienziati improvvisarono la cena e si misero ad arrostitire gli *hot dogs* sul focolare di mattoni, in giardino.

Ero tornata a Nuova York alla vigilia della partenza per Middlebury, quando nella ferrovia sotterranea scorsi la figura eretta e la fisionomia decisa di Leonie Sachs, la mia amica di Santander⁹. Ero andata l'inverno 1940 a Nuova York con Ezio a farle visita dopo la morte del marito, il prof. George Sachs, il valente studioso di filologia romanza, che si era spento nel fiore degli anni, affidando alla vedova i due bambini Daniel e Benjamin; il primo nato a Berlino durante le persecuzioni naziste; il secondo, in Spagna durante la guerra civile. Leonie non si era persa d'animo ed aveva trovato la forza di vivere per i figli. Ci separarono le vicende del Texas e Wellesley e quando andai nuovamente a cercarla, Leonie aveva cambiato indirizzo ed io non seppi rintracciarla. Ma in quel tardo pomeriggio di giugno la vidi che scendeva dal *subway* e la chiamai per nome. Soltanto, la calce e il frastuono le impedirono di sentire la mia voce. Tentai di farmi strada a forza di gomitate, e riuscii a scendere prima che ripartisse il *subway*, ma ormai Leonie, con passo rapido si era allontanata e si avviava verso l'uscita. La rincor-

⁸ Harold Urey (1893-1981), premio Nobel per la chimica nel 1934. Ebbe un ruolo fondamentale nello sviluppo della bomba atomica. Abitava a Leonia dal 1930, con la moglie Frieda e quattro figli.

⁹ Su Leonie Feiler Sachs, si veda *Introduzione*, nota 89.

si per le scale, ma quando giunsi, ansante, al piano stradale, lei si era spersa fra la folla. Rimasi lì, muta e stordita. Che rabbia! Che delusione!

Il primo giorno, a Middlebury, avendo scritto ai figliuoli in Italia, andai a impostare in una delle cassette per le lettere, che in America sono collocate in aperta campagna e hanno la forma di una picconata; mi chinò per infilar la busta nell'apposita fessura, e quando rialzai la testa mi trovai di fronte a Leonie Sachs, che impostava anche lei! Saluti e abbracci.

Ci eravamo disperse nella grande città di undici milioni di abitanti, per ritrovarci in quel modo impensato fra le foreste del Vermont. Leonie mi disse di essere riuscita a mantenere il capo eretto al di sopra del vortice e di aver condotti i bambini in salvo, con molto coraggio e grazie all'appoggio del suocero, il celebre musicologo e medievalista Kurt Sachs. Sperava in bene per sua madre che, essendo rimasta a Berlino, era stata trasportata dai nazisti al campo di TheresinStadt, «dove si trattavano bene gli ebrei» sotto la protezione della Croce Rossa internazionale. Ella stessa era professoressa di spagnolo a Hunter College, a Nuova York dov'è ora collega della mia Mirella; ma credeva di far bene essendo tedesca e non spagnola di nascita di aggiornarsi alla scuola spagnola di Middlebury College, dove si erano riuniti per l'estate i nostri antichi e illustri professori di Santander: Salinas, Guillén, Navarro Tomho, Casalduero ed altri. Il fatto di studiare insieme la medesima disciplina, di essere accomunate nel medesimo dolore della vedovanza e di lavorare, se pur in circostanze diverse, per i nostri figliuoli strinse e rinsaldò la nostra amicizia, per allora e per sempre.

Passai un altro anno scolastico a Bennet e un'altra estate a Middlebury, questa volta con una borsa di studio, e così giunsi all'8 settembre 1943.

Avevo superato in un giorno solo ben tre esami di filologia e di letteratura spagnola e mi preparavo ad affrontare il quarto, quando giunse vera visione infernale, la notizia che i nazisti avevano invaso l'Italia e che stavano massacrando gli Ebrei. Cadde davanti ai miei occhi un sipario nero. I miei figliuoli erano in mano al nemico ed io non potevo fare nulla, proprio nulla per loro. Perché mai ero venuta in America! Ero in piedi in cima al colle dove sorgevano gli edifici accademici, bianchi, di stile neoclassico, circondati di prati e di foreste, di colli e di altri monti. Istintivamente guardai in alto e lessi, sul frontone dell'edificio centrale, dov'erano iscritte, nero su bianco, le parole di un salmo: «Alzo gli occhi ai monti». Nella mia terribile apprensione lessi il messaggio di speranza e di salvezza, che non fu mai smentito.

Fino al settembre del '43 avevo ricevuto notizie dei miei figliuoli tramite la vecchia cugina Esther Oulman, che a Lisbona ricopiava le lettere con la propria calligrafia, modificandole in modo da non destare i sospetti della censura. Ebbi anche un paio di lettere per mezzo di una signora in Canada, che serbò sempre l'anonimato. Ma dopo il giorno infausto dell'8 settembre il nero sipario rimase impenetrabile ed io fui immersa nel buio assoluto.

Andai ad insegnare spagnolo e francese alla Grosse Pointe Country Day School, a Grosse Pointe, Michigan, presso Detroit. Si trattava di una scuola secondaria, e non di un *college* come Bennet: in compenso, il salario, molto più elevato dell'altro mi permetteva di bastare a me stessa, non solo, ma anche di

aiutare un poco Vivaldo e a provvedere agli altri figliuoli, nel limite del possibile, se fossero stati vivi... Insegnavo in una scuola privata di ricca dotazione, finanziata da Ford e dai Dupont: ambiente da miliardari, e come presto appresi, di antisemiti. I miei numerosi alunni erano un po' cattivelli, dell'età ingrata; eppure mi affezionai a loro, specialmente ad Annette Sheldan, la cui madre, una signora ricchissima, mi volle più di una volta in casa e vagheggiò perfino di affidarmi la figlia, a guerra finita, per condurla in un viaggio in Europa. Alloggiavo in una zona residenziale, presso una vedova, Mrs Bishop, che mi aveva riservato una bella camera in casa sua e mi aveva preso a benvolere perché appartenevo al popolo del vecchio Testamento e anche perché un *rabbi* di Detroit era stato ospite d'onore alla sua Chiesa presbiteriana.

Vivaldo seguiva i corsi accelerati del quart'anno di Yale. Ci ritrovammo a Nuova York per le vacanze di Natale; ed egli, con la sua presenza, mi fece coraggio. Nello stato di angoscia in cui mi trovavo mi fu dolce la compagnia delle amiche della vecchia guardia: Piera Funaro e Silvia Vidale. Roberto Funaro era ormai un pediatra molto stimato e la Piera seguiva a scolpire angiolini e figure molto spiritose. I Vidale avevano radunato per le vacanze la Luisina che stava per laurearsi a Wellesley, Marcello, intelligentissimo e deciso il quale studiava a Yale con Vivaldo; Guido fra i più giovani dell'università di Yale e uno dei primi in graduatoria, faceva il prim'anno, seguendo le orme del fratello e seguiva a conquistarsi tutta la simpatia. Come avrebbero potuto essere gai e spensierati i giovani amici, che si riunivano numerosi a Nuova York nei giorni di vacanza? Anche su di loro gravava il peso della tristezza, perché chi più chi meno, aveva parenti in Italia.

Gli ebrei italiani di Nuova York si riunirono nella bella ed antica sinagoga spagnola e portoghese della West 70 strada e molti altri giunsero da vicino e da lontano, assetati di notizie e desiderosi di portare un loro contributo; ma purtroppo nulla si sapeva e ben poco si poteva fare. Quando fu recitato il Kaddish, la preghiera tradizionale per i morti, non sapevamo per quali dei nostri cari dovevamo formularlo. Come mai ero venuta e rimasta in America? Se fossi rimasta, o tornata, in Italia, avremmo potuto soffrire, forse morire, insieme! In quel comitato pro Ebrei italiani era attiva Maria Rosselli, che con la Signora Amelia e i quattro figliuoli orfani di Nello viveva a Larchmont, a nord di Nuova York.

Mathilde ospitò me e Vivaldo a White Planes presso Nuova York, in un luogo boscoso e campestre, dove in un laboratorio privato ella si dedicava agli esperimenti di fitopatologia. [...] La sera discutevamo intorno al focolare. Mathilde non nascondeva a Vivaldo la tragica situazione in cui si trovavano i suoi fratelli, ma cercava, per illuderci, di inventare pie illusioni. Mathilde si era fatta attivissima promotrice di un comitato di soccorso pro Ebrei in Europa, per cui si era collegata con la nostra lontana cugina Germaine de Rothschild, ch'era giunta a Nuova York¹⁰.

¹⁰ Germaine Alice Halphen Rothschild (1884-1975) con la quale, attraverso la famiglia Oulman, sia Flora che Mathilde Bensaude erano cugine di terzo grado. Nel 1938 Germaine aveva fondato un comitato ebraico per bambini tedeschi e dell'Europa Orientale rifugiati

Vivaldo tornò a Yale, e io a Detroit. Una signora triestina mi aveva dato, prima della mia partenza dalla città, un biglietto di presentazione per la famiglia Herschman, che aveva fatto sosta a Trieste, strada facendo dall'Europa nord-orientale in America e si era stabilita a Detroit. Gli Herschman, mi invitarono a colazione. Mi avviai, dunque un sabato mattina, per andarli a trovare. Dopo il percorso di un'ora in tram da Grosse Pointe fino al centro di Detroit dovetti prendere due autobus diversi e fare un buon tratto di strada a piedi, lungo una serie di viali identici l'uno all'altro, che mi davano l'ossessione. La neve era caduta abbondante il giorno prima e rimaneva appesa ai rami degli alberi tagliati vicino al tronco e alta sui tetti delle cassette. Per terra formava franchiglia grigia e sdruciolevole: grigio il cielo, grigie le case, grigio scuro il suolo e grigio il mio triste umore! «Perché» pensavo «mi sono lasciata indurre ad affrontare la vista di persone sconosciute?». Ormai era tardi per tornare indietro, e mi misi a cercare il numero della casa. Lo trovai in un punto, unico fra tutti, dove il vialetto che conduceva alla porta d'ingresso presentava la neve non spalata, bianca e soffice come se fosse appena allora scesa dal cielo. Mi accorsi che la porta, malgrado il freddo era scardinata. Era di sabato. La neve candida e la porta spalancata mi riportarono ai ricordi di Ezio, dalla vecchia casa in via Tubo, a Mantova. Anche lì il nonno Lazzaro non voleva che si spalasse la neve di sabato davanti alla porta d'ingresso e la lasciava aperta a due battenti, affinché potessero entrare tutte le persone assetate di conforto.

Ebbi un invito da Chicago, dove si erano trasferiti i Fermi da quando Enrico aveva la cattedra di fisica nucleare a quella università. Infatti, la occupò fino alla sua morte prematura, poco dopo la guerra. Mi sentivo tentata di andar da loro per un fine settimana; poi rifiutai, perché avevo la tristezza nel cuore e non volevo turbare la loro vita familiare. E quindi rinunciai, per allora e per sempre, a visitare la seconda città degli Stati Uniti. Alla fine dell'inverno appresi che Lalla aveva ricevuto notizie dalle sorelle Anna Montel e Paola Franchetti: con le rispettive famiglie erano salve in Svizzera. Purtroppo il padre, l'ammiraglio Augusto Capon, era stato preso dai nazi-fascisti. Viveva fiducioso in casa sua a Roma; chi si sarebbe sognato di torcere un capello a un uomo tranquillo e venerabile come lui? Ma lo avevano preso ugualmente ed era nel campo di Therezinstadt, «dove gli ebrei erano trattati bene». Triste nome, quello di Therezinstadt! Come poi si vide, fu tutta una iniqua turlupinatura. Non so se lì oppure altrove, sia l'ammiraglio Augusto Capon che la madre di Leonie Sachs scomparvero per sempre. E i miei figlioli?

L'inverno è lungo a Detroit. Soltanto in marzo cominciò il disgelo ed apparve su qualche chiazza di terra bruna un timido filo d'erba verde: sembrò quasi

in Francia. Nel 1942 riuscì a far emigrare 130 bambini ebrei negli Stati Uniti. Su Germaine Alice Halphen Rothschild si veda: <<https://guide-to-the-archive.rothschildarchive.org/rothschild-family-collection/depts/french-family-papers/germaine-baroness-edouard-de-rothschild-nee-halphen-1884-1975>> (11/2020). Sulle organizzazioni di assistenza per bambini ebrei negli Stati Uniti, si veda J. Baumell, *Unfulfilled Promise. Rescue & Resettlement of Jewish Children in the United States, 1934-1945*, Denali Press, Juneau 1990.

un miracolo! Sopravvenne la Pasqua ebraica, con la cena del seder in casa Hershman. La mia padrona di casa, Mrs Bishop, volle farmi la sorpresa di prepararmi le azzime in tavola, per tutti gli otto giorni; non so come se le fosse procurate! Durante l'anno accademico, a Detroit, trovai il modo di insegnare la mattina e di frequentare il pomeriggio i corsi di letteratura spagnola medievale e del Secolo d'oro, alla università di Wayne. Correggevo i compiti delle mie alunne e mi preparavo alle lezioni universitarie durante il lungo percorso fino al centro e oltre il centro di Detroit. Mi proponevo di raggiungere, fra Wayne e Middlebury, un numero di *credits* sufficienti al Master's degree; e non me ne mancavano molti! Senonché, dall'università di Chicago, dove mi proponevo di conseguirla, mi fecero notare che mi mancava la prima laurea, il Bachelor's Degree. Non c'era rimedio, avrei dovuto interrompere l'insegnamento per dedicare almeno un anno agli studi universitari. Feci i conti di cassa e credetti ragionevole di risparmiare, insegnando un anno ancora. Comunque desideravo di riavvicinarmi a Nuova York.

Una domenica mattina, e precisamente il 21 marzo del 1944, mi alzai tardi e scesi a tavola appena per la seconda colazione, contrariamente alle mie abitudini. Splendeva fuori un bel sole e un raggio penetrò attraverso la porta aperta quando un fattorino portò un messaggio e Mrs Bishop andò ad aprire. Mi pose un cablogramma; ed io, dopo averlo letto mi accocchiai sulla tavola, sconvolta dai singhiozzi. Mrs Bishop, e la sorella, che viveva con lei, mi circondarono di premure. Che cosa mai era avvenuto? Perché non riuscivo a dire una parola? Piangevo sì, ma dalla gioia! Il cablogramma, che da Lugano aveva impiegato più di un mese, annunciava che i miei figliuoli erano salvi.

La nostra Bibbia, che Ezio leggeva nella traduzione del Diodati, era rimasta in Italia; seppi poi che si disperse insieme agli altri libri. Pensai di comprare una traduzione inglese e scelsi l'ottima edizione di Philadelphia del 1943. La riapro, e trovo trascrittomi in data 21 marzo del '44, il cablogramma di Antonio: «All well together Swiss Majestic, Antonio». Attesi ansiosamente una lettera informativa.

Man mano che avanzava la primavera, i cespugli lungo la passeggiata, che oltre Grosse Pointe costeggiava il grande lago St. Claire, si rivestirono di bei fiori color di rosa. Dalla parte della città, oltre il ponte che lo congiungeva alla collina canadese di Windsor, i frutteti in fiore erano una meraviglia! Avrei voluto attraversare il ponte per andare a trovare la giovane Mrs Mingay, che si era maritata con un pronipote della mia carissima Dorothea Mingay, la quale si era spenta nel '42 all'età di novant'anni nella casa di via Bovio, fra le braccia della mia Mirella. Ma Mrs Mingay non si mosse da Windsor, e io non mi sentii il coraggio di attraversare il ponte senza avere ancora la cittadinanza americana e non volevo che si ripetesse un incidente simile a quello del ponte sul Rio Grande!

Durante l'inverno, il grande lago St. Claire era gelato. Nella sua superficie volavano rapidi i pattinatori e i pescatori che perforavano con un trapano il ghiaccio la spessa lastra di ghiaccio. Ormai era avvenuto il disgelo e le navi avevano ripreso il loro percorso, da un grandissimo lago all'altro, fino al fiume St. Lawrence, e di lì nell'Oceano. Le loro sirene risuonavano durante la notte; mi facevano pensare a Livorno e a Napoli e destavano in me un sentimento di speranza.

In maggio cominciò il caldo del tutto estivo. Allora ricevetti la prima lettera dei miei figlioli. Non erano più all'hotel Majestic di Lugano, ma lavoravano separatamente, nei dintorni di Losanna, in campo di concentramento per rifugiati. Pier Lorenzo era allora in un campo nel Canton Ticino e doveva giungere nella zona dei due maggiori. Viviano era in un asilo per bambini abbandonati, sotto la protezione della Croce Rossa internazionale. Antonio e Mirella scrivevano, fiduciosi e coraggiosi. Una seconda lettera, che mi inviarono poco dopo, mi dava una luttuosa notizia. Mio padre si era spento serenamente in una clinica di Firenze, il 23 gennaio 1944. Non lo avrei rivisto mai più, mio padre che si era sempre sacrificato per me, ch'era buono, saggio e comprensivo: mi ricordai delle parole che la cugina Marthe aveva detto nei lontani anni parigini: «*ce cher Arturo, il est d'une bonté exquisite!*». Sì proprio di una squisita bontà!

A giugno si laureò Vivaldo a Yale, dopo aver compiuto con corsi accelerati in tre anni i quattro anni regolamentari per il Bachelor of Engineering, il B.E. Arrivai da Detroit appena in tempo per assistere alla cerimonia. Erano presenti anche i Vidale, dato che Marcello si laureava lo stesso giorno di Vivaldo, brillantemente, in fisica. Venne Mathilde, che tutti chiamavano la zia di Vivaldo e che, con me era felice ed orgogliosa.

Subito dopo la laurea Vivaldo andò sotto le armi nell'esercito americano e Marcello nella marina da guerra. La Silvia ed io fummo accomunate dalle medesime apprensioni. Vivaldo era stanziato nel New Jersey quando io, dopo aver passato l'estate ad insegnare arte in un *camp* estivo per giovanette nelle foreste del New Hampshire, andai ad insegnare spagnolo, francese, storia dell'arte e ed arte applicata alla Brantwood Hall School, a Bronxville. Ero a una mezzora di distanza da Nuova York e il mio figliuolo poté venire spesso a vedermi; ma poi fu trasferito in Florida, quindi a Colnus, Ohio, per un corso d'istruzioni, poi ancora nel Texas, dove vide la mia cara Frances Glassman colpita da un male inesorabile, e finalmente nelle isole Haway, diretto verso la zona del Pacifico.

Il mio insegnamento a Bronxville comprendeva ben 38 ore d'insegnamento settimanali, oltre alle correzioni, preparazioni, sorveglianza ed altro. In compenso, quando avevo un pomeriggio libero, prendevo il treno fino a Grand Central Station, arrivavo nel cuore della grande metropoli e andavo dalla Silvia Vidale, dalla Piera Funaro o dall'Elsa Ghiron. Quest'ultima era rimasta vedova, poiché Angiolo Ghiron, dopo l'estate a Lake Placid, non si era mai rimesso in salute. Si era pure spento il prof. Guido Fubini, il quale mi aveva condotto, da Lake Placid, a vedere Albert Einstein. Einstein mi aveva detto di rivolgermi liberamente a lui, ma mi sentivo indipendente e non vidi la ragione per importunarlo, pur serbandolo la visita a Lake Saranc come un prezioso ricordo.

Ricevetti, alla fine dell'anno, una lettera di Enzo, scritta da Roma, in via Lima 20 e datata 20 ottobre '44. Ezio aveva appreso la sorte di mio padre e sapeva che i miei figlioli, e suoi nipoti, erano salvi in Svizzera, ma ignorava quale fosse il loro domicilio ed era oscuro di altri fatti. Tanto è vero, che credeva Viviano ancora a Toppoli in casa Marianini e si prometteva di andarlo a trovare, appena fosse possibile intraprendere il viaggio. Enzo sapeva che Elide, Enea, Silvana e

Luisa erano in mano ai nazisti: «Purtroppo non ho più notizie dopo il loro internamento. Il pensiero di loro è continuo e angoscioso».

Da Bronxville non mancavo di andare in casa di Mathilde, la quale si era stabilita col marito in città, in un appartamento che dominava il fiume Hudson, sulla Riverside Drive. Respiravo a pieni polmoni l'aria vivificante che veniva dal fiume e dalla campagna sull'altra sponda. L'ambiente ricco di vita intellettuale e di attiva bontà agivano come un tonico sullo spirito mio.

Bronxville non è lontano da Larchmont, dove abitavano le amiche Rosselli¹¹. Se avessi avuto la macchina ci sarei arrivata in meno di mezz'ora, ma con le coincidenze irregolari degli autobus ci mettevo più di due ore per l'andata e altrettanto per il ritorno; eppure non mi perdevo di coraggio per così poco. Ci andavo quasi ogni giovedì dopo cena, al rischio di rincasare alle ore piccine. La signora Amelia non mi rivolse neanche un rimprovero per aver diradato, anzi sospeso, le visite in casa loro a Firenze prima del '37. Buona com'era, comprendeva le ragioni della mia prudenza nei confronti di Ezio non iscritto al partito fascista, pur essendo dipendente statale, che mi aveva dettato di prendere quella decisione. Con vera magnanimità, lei e Maria mi accolsero a braccia aperte¹².

Non vidi mai suocera e nuora unite da una più pura amicizia e da un più profondo affetto, coi vincoli che si erano rinvigoriti col comune dolore. Durante lo stesso inverno si svolse a Parigi, il processo, o meglio, il simulacro di un processo contro gli assassini di Carlo e Nello. Le signore Rosselli leggevano attentamente i giornali e, quando me ne parlavano, l'orrore del delitto infame di cui erano rimasti vittime i loro cari oscurava lo sguardo delle due gentildonne. Eppure non le vidi pronunziare una sola parola di odio, l'una e l'altra, ardevano di amor patrio, per l'Italia che le aveva fatte soffrire. Malgrado le ingiustizie patite, esse si erano fatte promotrici di un comitato, che aveva lo scopo di raccogliere indumenti per l'Italia¹³. Le buone signore americane e italoamericane di Larchmont e dei dintorni portavano i vestiti e i cappotti in casa Rosselli e, qualche volta, andavano lì a cucire il giovedì sera. Nonostante potessero contare su quell'aiuto, il lavoro ricadeva in massima parte sulle fragili spalle di Amelia e di Maria. Non vidi mai due donne piccoline ed esili di aspetto, per di più malferme, di salute, armate di coraggio e di fermezza come di una corazza di acciaio ben temperate! Tutte e due sceglievano, fra gli indumenti ricevuti, i più adatti alla spedizione. Qualche volta bisognava lavare e stirare, dare qualche punto, rammendare uno

¹¹ Su Amelia Rosselli in America, M. Calloni, *Amelia tra Italia, Europa e Stati Uniti*, in Id. (a cura di), *Amelia Rosselli, Memorie*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 229-272.

¹² Si vedano anche lettere di Amelia Rosselli ai Cividalli, 11 luglio 1942; 10 maggio 1944, 12 settembre 1944 in F. Papafava (a cura di), *Lettere dall'esilio di Amelia e di Maria Rosselli a Gualtieri, Maria e Piero Cividalli 1937-1945*, «Nuova Antologia», 2241, 2007, pp. 5-53.

¹³ Amelia era presidente del Committee for Relief to Victims of Nazi-Fascism in Italy e dal 1942 fu attiva nella Women's Division della Mazzini Society. Maria era membro attivo della Emergency Relief for the Children of Italy e presidente dell'Italian Relief Workshop che offriva aiuti agli orfani di guerra. Maria aveva organizzato un recapito presso un negozio di Larchmont, chiamandolo Italian War Relief, per raccogliere vestiti che mandava in Italia.

strappo e cucire una fodera. Quindi gli abiti si dividevano secondo la qualità e la grandezza e si radunavano in mucchi uguali, pronti a metterli nelle grandi scatole sulle quali Maria scriveva col pennello intanto d'inchiostro l'indirizzo di un comitato di soccorso e poi spediva il tutto in Italia. Una sera vidi ben 90 scatoloni allineati in bella fila!

Mi accompagnava spesso, aiutando anche lei a cucire, una mia giovane collega di Bronxville. Era russa e si chiamava Alexandra. Si sussurrava che fosse parente dell'ex zar Nicola, ma lei non ne voleva parlare. Soltanto una volta Alexandra mi mostrò una fotografia del palazzo a Pietroburgo dov'era nata e cresciuta. Era una giovane simpatica e sorrideva spesso. Lavorava per l'Italia perché amava da lontano il bel paese che non conosceva. Leggevamo in italiano i romanzi che ci prestava la Signora Amelia. La casa dove abitavano le Rosselli era ampia e circondata da un giardinetto dove i ragazzi correvano liberamente. Sia la Signora Amelia, che Maria erano perfette donne di casa, Maria era una cuoca esperta; la Signora Amelia metteva con grazia i fiori in tavola, riordinava i libri e le riviste e tagliava con mano agile la fodera ai cappotti dei nipotini. Nessuna delle due trascurava la vita dello spirito. Si tenevano bene aggiornate, leggendo con intelligenza. La signora Amelia, magra e diafana com'era, aveva una volontà di ferro, sempre rivolta al bene, come la sua nuora. Dava lezioni d'italiano non solo ai quattro figli di Nello, ma anche agli altri tre nipotini, figli di Carlo, che vivevano pur essi a Larchmont con la madre Marion malata di cuore. In casa Rosselli erano sempre accolti i perseguitati rifugiati dall'Italia, negli Stati Uniti. Maria rubava i rari minuti di tempo per andarli a trovare a Nuova York. [...] Passai le brevi vacanze di Pasqua a Larchmont, in casa Rosselli, nella cara e dolce compagnia delle due amiche.

Quando fui tornata a Bronxville ebbi una telefonata interurbana dalla Virginia, e il fatto mi stupì non poco, perché non vi conoscevo nessuno. Mi parlava Dr Lee, rettore di Chatham Hall, Chatham Virginia per offrirmi un insegnamento dello spagnolo e del francese. Mi dava appuntamento per il giorno seguente in un grande albergo di Nuova York. Mi assentai quel pomeriggio dalle lezioni, mi informai ed appresi che Chatham Hall era una ottima scuola del South degli Stati Uniti e preparava un gruppo di giovanette molto scelto, durante i due ultimi anni di *high school*, per entrare nei migliori *colleges*. La scuola era retta dalla Chiesa episcopale, di cui Dr Lee era ministro. Ricevetti una favorevole impressione di Dr Lee e della Signora che lo coadiuvava nel suo ministero. Siccome le condizioni che mi offrivano erano molto superiori a quelle di Brantwood Hall, accettai e mandai a monte i miei progetti di vita studentesca, per allora e per sempre. Addio Master's Degree!

Ero ancora Bronxville quando ricevetti un cablogramma, di cui trascrissi la data e il testo nella mia Bibbia: «25 maggio 1945. Arrivato Firenze casa intatta provveduto tomba nonno. Antonio». Il mio figliuolo maggiore fu uno dei primi, ad armistizio concluso, a varcare il ponte sul Ticino, ma le condizioni di viaggio e di soggiorno non erano ancora normali. Gli altri tre figlioli miei cercarono invano di proseguire direttamente dalla Svizzera in America; poi tornarono in Italia durante l'estate.

Passai l'estate ad insegnare arte al camp Rapputak, nel Maine. Giunsi a Chatham Hall a metà settembre. [...] Purtroppo l'eco della guerra penetrava nella beata cerchia di Chatham Hall. Anche se i cannoni tacevano sul fronte occidentale, continuavano a fare strage sul fronte del Pacifico e più di una volta arrivò da noi silenziosamente una persona per annunciare la scomparsa di un ufficiale dell'esercito americano: padre, fratello, o fidanzato di una delle nostre studentesse. Allora tacevano le gaie risate e la poverina cercava di farsi coraggio.

Tornai a Nuova York e andai ospite di Elsa Ghiron, la quale si preparava, coi due figlioli, ad andare in Italia e riabbracciare la sua vecchia nonna e mia zia Emma, sorella di mio padre, e mi prometteva di condurmi, a settembre, Mirella e Viviano. Infatti Antonio si era deciso di rimanere per due anni ancora in Italia onde riordinare le cose nostre e Pier Lorenzo pensava di raggiungermi, ma in un secondo tempo, che non venne più. Vivaldo e Marcello erano sempre nella zona del Pacifico, l'uno nel genio e l'altro in marina: io e Silvia tremavamo per loro. Infatti si prevedeva una guerra lunga e sfibrante contro il Giappone quando improvvisamente scoppiò la bomba atomica. L'orribile delitto di una nazione che avrebbe dovuto chiamarsi civile, ma riuscì a troncar la guerra. L'arma micidiale, con ogni probabilità salvò la vita dei nostri figliuoli. Infatti Vivaldo che avrebbe dovuto essere uno dei primi a sbarcare in Giappone in una offensiva bellica, scese sull'isola nipponica ad armistizio firmato. Furono poche le fucilate sparate a tradimento dai vinti contro i vincitori; Vivaldo fu rispettato e talvolta, onorato dagli antichi nemici. Le lagrime e l'esultanza si alternarono in quei giorni tremendi!

L'armistizio e la vittoria! Credetti d'impazzire dalla gioia, quando la proclamarono i giornali e la gridò la radio! Mi precipitai *down town* in casa Vidale. L'ing. Emilio, che odiava la folla rumorosa, si rifiutò di uscire. Ma io e la Silvia eravamo in preda a una euforia così espansiva, che non poté essere repressa. Noi altre due donne, ragionevoli in tempi ordinari, uscimmo a braccetto dopo la mezzanotte, dirigendoci verso Time Square, là dove pulsava più frenetico il cuore della metropoli Americana. Al di sopra della folla lungo gli edifici che formano la piazza, i nastri luminosi annunciavano scorrendo le notizie, l'una più strabiliante dell'altra, e nella piazza stessa, illuminata a giorno, la folla indemoniata ballava, cantava, e si abbandonava a baci e abbracci. Io e Silvia eravamo esenti dai baci e dagli abbracci, in grazie all'età, ma ci tenevamo strette a braccetto, per non essere violentemente divise l'una dall'altra. Rimanemmo noi due catturate dal vortice umano, estatiche e meravigliate!

Ero ancora in casa Ghiron e facevo le valige per avviarmi, l'indomani mattina, primo luglio a un campo per insegnare arte, quando squillò il telefono e una voce sconosciuta mi parlò in italiano: «Qui il prof. Salvatore Mangiafico»¹⁴. Rimanevo perplessa, pensando a uno scherzo, con quel dolce nome. Il professore continuò: «Le parlo da parte di Don Federico de Onis, amico del nostro com-

¹⁴ Il professore Salvatore Mangiafico, nato in Italia nel 1902, dal 1940 visse in Virginia. Dopo la guerra insegnò letteratura spagnola alla Georgia State College for Women.

pianto Ezio Levi e desidero farle una proposta¹⁵. Permetta che venga stamattina a trovarla insieme al prof. Arnold Del Greco? Saremo da Lei fra pochi minuti»¹⁶. I due professori suonarono alla porta e si accomodarono in salotto: quindi il prof. Mangiafico aprì il discorso, dicendo: «il prof. Arnold del Greco qui presente e mio collega a Sweet Briar College, Sweet Briar, Virginia, è chiamato alla cattedra di spagnolo all'università di Virginia, a Charlottesville». (Ebbi una rapida visione della notte del 19 gennaio 1940; con Ezio, una notte di neve). «Il prof. del Greco desidererebbe che Lei lo sostituisse a Sweet Briar. Si tratta di un corso di spagnolo moderno e di uno di spagnolo medievale, un piccolo corso d'italiano e due di francese. Lei vorrebbe accettare?».

Risposi precipitosamente: «Impossibile! Insegno a Chatham Hall e mi trovo bene dove sono!».

Avevo trovato la pace spirituale a Chatham e non avrei voluto perderla, a nessun costo!

I due professori si guardarono stupiti e Mangiafico proseguì: «Lei sa di rifiutare una proposta molto lusinghiera? La posizione a Sweet Briar College è molto migliore di quella a Chatham Hall. Si tratta di quattro anni di *college*, che conducono al B.A., il Bachelor of Arts. Non Le piacerebbe di insegnare lo spagnolo medievale, caro alla memoria di Suo marito?».

Strano a dirsi, seguitavo a muovere obiezioni, da persona poco ragionevole e fui meno giudiziosa ancora, quando accettai la proposta, senza mettere niente per iscritto. Avrei dovuto andare subito a Sweet Briar per concludere il contratto con miss Meta Glass, la Presidente uscente; e invece risposi: «Non posso andare a Sweet Briar, perché mi aspettano domain al *camp*, nel New Hampshire!».

Segui una serie di confusioni e di malintesi. Ricevetti una lettera, molto lusinghiera da Dr Lee che mi scioglieva dal contratto con Chatham Hall; ma intanto non avevo in mano niente di scritto da Sweet Briar. Chi mi diceva che la nuova Presidente avesse ratificato l'impegno orale, preso per terza persona con Miss Glass? Fra le foreste e i laghetti del Nord mi mordevo le mani dalla rabbia. Con molto ritardo ricevetti la desiderata lettera della nuova Presidente, Miss Martha Lucas: la busta si era fuorviata in una delle tante cassette delle lettere, simili a piccionaie, fra gli alberi della foresta.

Dopo il *camp* rimasi in attesa a New York, sempre in casa Ghiron, per sapere quando Elsa poteva trovare una nave per condurla con Mirella e Viviano in America. Intanto mi misi a lavorare nella fabbrica di ceramica Leumi, al Bronx, insieme alla Piera Funaro. Piera mi aveva ospitato per un'estate intera un anno in cui non andai a un *camp*. Roberto Funaro era, ormai, un pediatra di fama; eppure la Piera seguitava a scolpire le sue graziosissime figurine di creta e le faceva cuocere in forno. Io facevo un lavoro molto più umile, e cioè modellavo minuscoli

¹⁵ Federico de Onis Sánchez (1885-1966), filologo, ispanista e critico letterario spagnolo. Discepolo prediletto di Unamuno, dal 1916 insegnò letteratura spagnola alla Columbia University contribuendo alla diffusione dell'ispanismo negli Stati Uniti.

¹⁶ Arnold Del Greco, professore di filologia romanza all'Università di Virginia. Del Greco pubblicò il suo *Giacomo Leopardi in Hispanic Literature* a New York nel 1952.

petali di rosa e di altri fiori, che debitamente modellati e cotti ornavano vasetti e altri oggetti da regalo. Quindi conobbi l'esperienza del lavoro in fabbrica, sullo stesso banco delle negre del Bronx. A mezzogiorno la Piera ed io andavamo a prendere un panino imbottito in un drugstore lì di fronte, poi tornavamo in fabbrica. Di notte non potevo dormire, per l'eccitazione della venuta prossima ma non definitiva dei miei cari e mi sembrava di continuare a modellare, con ritmo ossessionante, un petalo dopo l'altro. Finalmente giunse il cablogramma: «Arriveremo Marine Flasher. Mirella»¹⁷.

Presi in previsione del prossimo arrivo, due camere ammobiliate sulla Riverside Drive, in alto sul fiume Hudson. Purtroppo Mathilde non era più a New York. Mi informai al porto, senza ottenere un permesso d'entrata. Finalmente il 4 settembre, una comunicazione telefonica mi informò che il Marine Flasher era nelle acque di New York, ma che sarebbe attraccato il 5, poiché il 4 era Labor Day, giorno di festa americana e il lavoro portuario era sospeso. Il 5 mattina, all'alba, ero in piedi sulla banchina del porto, una mamma solitaria fra un gruppo di italoamericani sconosciuti. Una donna mi disse, con spiccato accento meridionale: «La piccola nave bianca è quella. Lei ha parenti a bordo?». Non seppi rispondere, accecata com'ero dalle lacrime. Sì vedevo il Marine Flasher com'era piccino e quant'era arrugginito lo scafo! La piccola nave da trasporti militari era stata adibita per passeggeri, in mancanza di meglio, e i miei figliuoli avevano attraversato l'Oceano su quel guscio di noce!

Nei porti in Italia si possono vedere i passeggeri affacciati alla ringhiera del ponte di passaggio, mentre la nave si avvicina. Non così almeno allora a New York. La nave era nascosta dietro le strutture, mentre i parenti e gli amici dovevano aspettare dietro un cancellino di legno verniciato. Oltre a questo c'era uno spazio libero, una specie di zona neutra, ovvero terra di nessuno, dov'era seduto al tavolino un rigido funzionario dell'immigrazione, fra un monte di moduli e di documenti. Al di là c'era un altro cancellino e oltre a queste sorgevano le sovrastutture della banchina che nascondevano la nave.

I primi passeggeri a scendere furono i cittadini americani, poi i poveri immigranti che giungevano senza bagagli; gli altri dovevano attendere la visita doganale. Le persone più strane sfilarono davanti: famiglie scarmigliate, col sacco in spalle e grappoli di bambini che si aggrappavano alla gonna della mamma stanca; calabresi che portavano per tutto patrimonio un formaggio. Uno di essi, essendosi accorto che la forma era diventata rancida, con mossa dispettosa la gettò in mare. Ero in piedi, ferma, da più di tre ore e mi sentivo cadere, quando una mano si posò sulla mia spalla: era la Silvia! Gli immigranti continuarono a sfilare, lentamente. Un ragazzino del nostro Mezzogiorno arrivò solo e non trovò nessuno ad aspettarlo. Rimase lì, nella zona neutrale, impassibile come

¹⁷ Mirella e Viviano partirono il 24 agosto 1946 da Genova sulla nave Marine Flasher, giungendo a New York il 5 settembre 1946. Si veda oltre e i riferimenti nel portale *Intellettuali in fuga*, 'Mirella Levi D'Ancona': <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/levi-dancona-mirella/466>> (11/2020).

un automa e muto come un pesce. Aspettò, rassegnato per molto tempo; il funzionario sommerso nei suoi bravi incartamenti, lo osservava come se fosse stato una cosa, e non una persona. Finalmente furono chiamate due signorine di un comitato, presero il ragazzino per la mano, gentilmente, ed egli si lasciò fare, con somma indifferenza. Passò una signora di Roma, elegantissima, con la pelliccia di visone sul braccio, sebbene facesse un caldo da morire, e con la borsetta nera che le dondolava, appesa al braccio. Il marito la seguiva, ansante, portando le sue cappelliere. Mi informai di mia figlia: mi risposero che viaggiava in terza classe, che aveva molto bagaglio da sdoganare e che dovevo aver pazienza. Vidi arrivare Elsa con Giulio e Ida. «E Mirella?» domandai, sentendo un tuffo al cuore. Niente di grave: una semplice discussione a proposito del baule. Eccola, finalmente, dal lato opposto del cancellino; era pallida, magra e nervosa, sfido, io! Il funzionario la lasciò varcare il cancellino ma venne a dirmi che mancava qualche dollaro per sdoganare il baule. Tutto lì? Ebbi l'impressione di pagare l'obolo a un mostro infernale. Mirella scomparve nuovamente, promettendo di mandarmi Viviano. Vidi allora venire verso di me un ragazzino di nove anni, sostò un momento sotto l'interrogatorio serrato dell'uomo del tavolino, al quale non capiva un bel nulla, varcò il secondo cancellino, mi baciò come un bambino buono, si aggrappò a me, ma non disse niente. Soltanto quando Mirella fu libera, Viviano mi parlò con una vocina, che appena si udiva e con l'accento dei nostri bei colli toscani e disse: «Mamma, sono venuto!».

Mirella si decise, invece di accompagnarmi a Sweet Briar, di rimanere a New York, per cercare una sistemazione. Era munita di due lauree dell'università di Firenze: la prima, conseguita nel '41, in lettere con la laurea in storia dell'arte e la seconda nell'estate del '46, dopo aver superato in pochi mesi ben 14 esami di biblioteconomia. Aveva preso, inoltre, a Ginevra, il *brevet supérieure*, mentre era in campo di concentramento; ma sapeva poco l'inglese.

I nostri amici non consigliarono a Mirella la carriera di bibliotecaria, molto affollata e furono favorevoli a una preparazione a una laurea americana in storia dell'arte. Luisina Vidale, con fine intuito della situazione, consigliò l'*Institute of Fine Arts* di New York che, sotto la presidenza di Dr Cook, aveva chiamato i migliori critici d'arte della Germania antinazista, e con l'appoggio di altri famosi professori americani, si era messa decisamente all'avanguardia¹⁸. Mirella ed io ci decidemmo di andare a parlare con Dr. Cook e ci avviammo a piedi, di mattina, attraverso il Central Park, tenendo per mano Viviano. Ma non potevamo condurre su con noi un ragazzino all'*Institute* e lasciammo mio figlio ritto sul marciapiede, all'angolo del Central Park, promettendogli un pacchetto di cioccolatini. Dr. Cook era relativamente giovane, dinamico, ottimo organizzatore, uomo di gran cuore, di azione più che di studio metodico e di pensiero, grande

¹⁸ Durante la guerra, il direttore Dr Walter Cook (1888-1962) aveva fondato e trasformato l'*Institute of Fine Arts* in una facoltà della New York University, quasi esclusivamente composta da illustri *scholars* in esilio, come Erwin Panofsky e Richard Offner, entrambi *mentors* di Mirella. Per accenni a questi personaggi nella storia dell'*Institute*: <<https://www.nyu.edu/gsas/dept/fineart/about/history.htm>> (11/2020).

animatore di giovani. Osservò attentamente i documenti italiani e francesi che Mirella gli presentava e non poté frenare un: oh di meraviglia. Egli guardò Mirella in faccia e le domandò, a bruciapelo: «È fidanzata?». Mia figlia gli rispose di no; disse di voler studiare seriamente per guadagnarsi da vivere. «Ebbene» proseguì Dr Cook, «siamo intesi! Noi altri, in America non buttiamo via il danaro; sappiamo farlo fruttare. Le offro subito una borsa di studio e Lei rimane qui con noi!».

Mirella stette a bocca aperta. Le si presentava un'occasione unica, così a tambur battente! Si era preparata al peggio, ed ora le si apriva uno spiraglio di luce proprio nel campo che più l'appassionava, la storia dell'arte! Lei ed io eravamo felici! Uscimmo dall'*Institute*, tutte gioiose; cercammo Viviano e lo trovammo, fedele alla consegna, che ritto sul marciapiede, stava parlando francese con due vecchie signore americane, le quali avevano prevenuto la nostra promessa dei cioccolatini! Che pena, separarmi nuovamente da Mirella, la carissima figliuola che avevo ritrovata appena allora! Ma il tempo stringeva e mi aspettava l'insegnamento a Sweet Briar. Il percorso in treno durò ben nove ore. Attraversammo il New Jersey, la Pennsylvania e il Maryland. Dopo Washington ci inoltrammo in Virginia. Avevo lasciato Viviano sette anni prima, quando era alto come un soldo di cacio, e ormai era un vero ometto. Questo viaggio fu la prima presa di contatto fra noi due.

I primi passi a Sweet Briar non furono semplici, perché rimaneva acuta la crisi degli alloggi e nei dormitori del *college* non si potevano ospitare i ragazzini. Grazie all'aiuto del prof. Mangiafico trovammo una camera ammobiliata in aperta campagna, in una casetta non lontana dalla strada maestra dove passava, ogni ora, l'autobus che dalla città di Lynchburg conduceva non lontano da Sweet Briar. L'autobus giallo, riservato agli alunni delle scuole comunali, passava a prendere Viviano ogni mattina e lo riportava a pochi passi dal *college* il pomeriggio alle quindici. Viviano aveva cominciato ad apprendere l'abecedario in Italia, nell'autunno del '43, aveva studiato il francese in Svizzera, a rischio di dimenticarsi dell'italiano ed era tornato a scuola a Firenze, nel '45-46, ma non sapeva l'inglese. Gli scolaretti americani sono spietati per i loro compagni di scuola forestieri. Il prof. Mangiafico lo sapeva e disse subito a Viviano: «Se ti chiamano *Italian* e ti picchiano, rispondi con calci e pugni!». Infatti, fin dal primo giorno nell'autobus che lo conduceva alla scuola pubblica di Amhurst, un ragazzo più grande di lui lo trattò da *Italian* ed egli si difese a calci e pugni; ne uscì macolato, ma vittorioso e si guadagnò subito il rispetto generale.

Il primo problema, per me, era l'insegnamento. Dovevo prepararmi alle lezioni con cura. Passavo molte ore in biblioteca, dove, piccina com'ero, scomparivo dietro un monte di libri, libriccini, e libroni. Le mie studentesse erano brave e, quando mi trovavo nell'aula davanti a loro, mi sentivo nel settimo cielo. Le mie colleghe erano gentilissime. Andavano pazze per Viviano e le sue *foreign manners*, il modo di fare cortese appreso dalla sua impareggiabile sorella Mirella ed anche alla scuola di Bex, presso Montreux, dove Viviano aveva trascorso l'ultima parte del suo soggiorno in Svizzera. Una mia collega di francese, la raffinata e buona Madame Johnson, riuscì ad appianare il problema spinoso del nostro

alloggio, facendoci entrare, a dispetto dei santi, nel quartierino vicino al suo, e li rimanemmo per tre anni felici e beati.

Avevo per me una camera da letto, che serviva anche da stanza da pranzo, da studio e da salotto, con vicino una minuscola cameretta per Viviano; avevamo il bagno ed anche l'uso della cucina con Madame Johnson. Guardando fuori dalle finestre ammiravo un vasto panorama. Oltre i leggeri pinnacchi di una mimosa, che in estate si copriva di fuori colore rosso acceso, con un volteggiare di *humming birds*, specie di uccelli mosca, di *blue birds*, color lapislazzuli, sacri alla Virginia e di *cardinals*, uccelli rossi cardinalizio con due pennellate azzurro cupo sulla schiena; e con un volo di grandissime farfalle, si stendeva in declivio discendente un prato incolto, che digradava verso il lago artificiale, nascosta ai nostri sguardi da un sipario di alberi, oltre il lago il terreno risaliva, ondulante e i verdi prati si alternavano con i boschi. Le estese foreste, in aprile, si rivestivano di bianchi fiori del *dogwood*, emblema della Virginia, e poi si rivestivano di color rosa vinato con la fioritura dei *red buds*, o alberi di Giudea. Oltre i colli, si profilava ininterrottamente la lunga catena del Blue Ridge. Dalla parte opposta si stendeva una foresta dovei boscaioli facevano risuonar la loro scure e da un terzo lato c'era il pomaio, con migliaia di alberi di melo, che in primavera, sopra un tappeto folto di viole, si copriva di fiori color rosa pallido e, in settembre, offriva un ricco raccolto di frutti. Viviano si abituò ben presto alla via di scuola. Tre settimane dopo il suo arrivo, capitò in classe un ispettore scolastico e volle scommettere se avrebbe saputo individuale il tipico ragazzino americano. Guardò un momento, e poi accennò a Viviano. Le vecchie professoresse di Sweet Briar ci fecero la risatina e chiamarono Viviano, da allora in poi, *the typical American boy*.

Un pomeriggio il prof. Mangiafico volle accompagnarci in macchina in una breve gita, ma tenne segreto il luogo dove ci conduceva. Mi stupii di scendere davanti a un piccolo cimitero di campagna, fra prati e boschi e in vista della catena montuosa del Blue Ridge. Il professore si fermò davanti a una piccola lapide di marmo bianco, là dove riposava il suo secondo bambino, morto improvvisamente all'età di quattro anni, in seguito a un morbo misterioso. Sotto il nome del bimbo lessi meravigliata una terzina dantesca:

Nella Sua volontade è nostra pace¹⁹.

Mi pareva che la storia di Piccarda Donati avesse poco in comune con quella del bimbo Mangiafico; poi pensai che le parole create per esprimere il dolore e la rassegnazione riescono a formare una lingua universale.

Un compagno di scuola di Viviano viveva proprio a Sweet Briar. Si chiamava Peter Wengert ed era figlio di uno dei professori. Quando i Wengert si trasferirono altrove, giunsero i Weihe; e in Jamie Weihe il mio figlioletto trovò un altro amico. Mrs. Weihe fu veramente materna per lui, durante le ore in cui ero impegnata a far lezione. Una sera, all'imbrunire, i due compagni non erano ancora tornati da pescare al lago e corsi a cercarli, spaventatissima, insieme a Dr Weihe.

¹⁹ Il riferimento è alla Divina Commedia, *Paradiso*, canto III, v. 85.

Sweet Briar non era esente dal sentimentalismo della Virginia. La Casa Bianca presidenziale, dove abitava Miss Martha Lucas, apparteneva agli ultimi del secolo scorso, ai coniugi Williams proprietari di piantagioni e di schiavi che avevano fatto un lascito della vasta tenuta con lo scopo di creare un istituto superiore per giovanette «di razza bianca» in memoria dell'unica figlia Edith, morta all'età di sedici anni. C'era una condizione al lascito, e cioè doveva rimanere immutata la camera della ragazzina, al piano terra, coi suoi mobili, le sue bambole e i suoi vestiti rigidi stretti sotto campane di vetro. Si diceva che lo spettro di Edith visitasse la Casa Bianca e qualche studentessa più timida tremava nell'attraversare la camera, ch'era attigua alla sala dei ricevimenti.

Miss Lucas era giovane, bella e dinamica, favorevole alle idee moderne e agli scambi internazionali²⁰. Per questa ragione andò crescendo contro di lei l'antagonismo dei membri del Consiglio di amministrazione, i quali appartenevano alle vecchie famiglie della Virginia tradizionalista e specialmente dell'antica Presidente, Miss Meta Glass, abilissima, intransigente e potente²¹. Il dissidio tra le idee vecchie e nuove si aggravò a tal punto, che di lì a qualche anno, Miss Lucas presentò le dimissioni. Una delle professoresse più autorevoli era Miss Florence Robinson, la *Chairman* del dipartimento di arte, ma in lei il tradizionalismo della famiglia si univa a una spiritualità aperta alle correnti di idee moderne²². Figlia di un ministro protestante presbiteriano, ella discendeva, sia da parte paterna che materna dai primissimi pellegrini ch'erano sbarcati, nel secolo XVI a Plymouth Rock, eppure non esisteva in lei né presunzione, né rigidità. Miss Robinson amava l'Italia e la conosceva bene, avendo compiuto gli anni di perfezionamento in studi classici e storia dell'arte all'Accademia Americana, a Roma, sul Gianicolo. La cara amicizia, iniziata durante gli anni di Sweet Briar, si è maturata nei ripetuti viaggi di Florence in Italia e a Firenze: persino il suo nome, Florence, è quella della nostra Città dei fiori. Vorrei ricordare le cinquanta colleghe e i pochi colleghi, uno per uno per uno, per la loro generosa e cordiale accoglienza!

Vivaldo fu trattenuto dall'esercito Americano di occupazione in Giappone per più di un anno. Eravamo a Sweet Briar da poco tempo, quando lo incontrammo nel rincasare una sera. Come sempre giunse senza preavviso. Tanto più bella la sorpresa! Cenammo insieme allegramente; quindi distesi un materasso per terra in camera mia, di modo che dormissero insieme i due fratelli: Vivaldo non aveva più rivisto Viviano dalla primavera del '39, quand'era partito, triste e dubbioso, per il Portogallo! Dopo cena, quando il fratello minore si fu addormentato, io e Vivaldo rimanemmo a parlare a lungo nella minuscola cameretta, c'he era diventata la mia. Passavano le ore, e non ci stancavamo di parlare!

²⁰ Martha Lucas Pate (1912-1983), preside del Sweet Briar College dal 1946 al 1950.

²¹ Meta Glass (1880-1967), preside di Sweet Briar College dal 1925 al 1946.

²² Florence H. Robinson, direttrice del Dipartimento di Arte a Sweet Briar College, era una Fellow della American Academy di Roma.

Vivaldo poté continuare a studiare gratuitamente, grazie al privilegio concesso ai veterani di guerra e si preparò al *Master's Degree* presso l'università della North Carolina, con sede a Raleigh, specializzandosi in motori Diesel. Raleigh distava da Sweet Briar una cinquantina di chilometri, non più, eppure le coincidenze di autobus con la North Carolina erano così mal combinate, da dover ricorrere, in mancanza di una macchina privata, quasi sempre, al mezzo dell'autostop, detto *hitchhiking*.

Vivaldo veniva a trovarci quasi ogni settimana, sotto la pioggia, il vento o la neve; giungeva stanco, e poi si rasserenava. Andavamo a passeggiare nei boschi spogli delle loro foglie, eppure intorno al lago, alla cui riva aderiva uno strato di ghiaccio. In primavera potemmo andare a pescare e a remare. Vivaldo, abituato ai campeggi, raccoglieva la legna secca nel bosco, accendeva il fuoco su di un focolare di mattoni sovrapposti, cuoceva le bistecche alla griglia, sulla fiamma ardente, infilava le patate sotto la cenere calda e friggeva in padella i pesci, che insieme a Viviano egli aveva pescato alla lenza quella mattina. Quindi stendeva sul suolo le coperte da viaggio, accendeva la pipa e ci invitava a sederci intorno a lui. Il fumo azzurrognolo saliva, ad ogni boccata di Vivaldo, verso il cielo azzurro, ed intanto il mio figliuolo ci raccontava della zona del Pacifico, del Giappone, e dell'università di Tokio, dove un professore giapponese di lingue europee possedeva i libri di Ezio Levi e al figlio del letterato italiano aveva offerto la complicata cerimonia del tè. Oppure, Vivaldo parlava dell'università della North Carolina e ci diceva degli incontri fortuiti dell'autostop, coi nuovi squarci di vita americana, ch'egli scorgeva grazie a quel mezzo democratico di comunicazione.

Una sera il veterano e il suo fratellino pescarono una enorme e vecchissima tartaruga, con stupor loro e di una famiglia di Avventisti del settimo giorno. Trascinarono il mostro mansueto su per la china e presenziarono, la sera, al pranzo da noi offerto non sola a Madame Johnson, ma anche a Miss Belle Boone Beard, la quale si specializzava in gerontologia, e poté studiarla, non più sulle creature del genere umano, bensì mangiando la minestra di brodo di tartaruga, la famigerata *turtle soup*.

Giunsero le vacanze estive, e con esse venne Mirella. Con la sua bontà, che mai si smentiva, Mirella consentì, pur preparandosi agli esami universitari, di prendere nuovamente cura di Viviano, mentre salivo sull'aereo e volavo in Italia, a riabbracciare i miei altri due figliuoli, Antonio e Pier Lorenzo, dopo otto anni di separazione. Non sto a descrivere il nostro paese del quasi immediato dopoguerra: già fin troppo lo conosciamo e lascio indovinare la gioia e la commozione nel rivedere cose e persone care. Ma, purtroppo, molte mancavano all'appello. Mancava mio padre: il «Nonno Arturo» dei ragazzi il «sor Arturo» dei coloni, e più semplicemente «l'Achippe», il «sor Aghibbe», e più correttamente «il dottor Aghib». Anche ora ricordando i tempi leggendari dell'anteguerra, in Casentino parlano con commozione e con rimpianto dei «tempi dell'Achippe». Bravo, buono, impareggiabile nonno Arturo, che si spense solo, ma serenamente, ai tempi delle persecuzioni!

5.2 Il mio viaggio in Europa

Vollì organizzare il mio viaggio in Europa in modo da poter fermarmi due giorni a Parigi e altrettanti a Londra fra un aereo e l'altro, sulla via dell'andata e a Madrid e Lisbona fra un aereo e l'altro, sulla via del ritorno. Rimasi inorridita alla vista delle rovine, orrende piaghe non ancora rimarginate, specialmente nel centro di Londra. Più dolori ancora erano le ferite nei cuori dei nostri parenti e amici. Fui ospite a Londra, della cugina Elena Benaim, figlia maggiore di Paolo D'Ancona e vedova, da poco tempo, di Nino Benaim, rimasto vittima, pochi anni prima, in un incidente ferroviario. I figliuoli Silvio e Lisa, ambedue allora studenti universitari, mi fecero da cicerone nella capitale²³.

A Parigi fui ospite dei Pontrémoli, sconvolti per la scomparsa dei due figli e del genero²⁴. Jean Pontrémoli, giovane dirigente di una fabbrica in Francia, cadde ben presto in guerra, sul campo dell'onore, quale ufficiale dell'esercito francese. Michel, allegro e spiritoso, era ben avviato al *Conseil d'Etat*, quando entrò nella *Résistance*. Si espose a continui pericoli mandando raramente notizie sue ai genitori²⁵. Thérèse, la maggiore dei tre fratelli, era felicissima nel recente matrimonio con Mr Jean Trénel, ma con l'inferire delle persecuzioni dovette rifugiarsi con lui a Marsiglia²⁶. Vivevano di nascosto. Un giorno Thérèse si avventurò per la strada, e, al suo ritorno, non trovò più il marito: i Tedeschi, con una retata lo avevano portato via, e di lui non si seppe più niente, mai più. A guerra finita Thérèse ritrovò i genitori, i quali, essendosi nascosti in un villaggetto nel centro della Francia, ebbero salva la vita. Essi furono confortati nel loro dolore dall'amorevole assistenza di Thérèse, vera Antigone nei loro confronti. Suzanne aveva scritto questa dolorosa storia, due anni prima del mio passaggio a Parigi, alla mia figliuola, ch'era allora in un campo di lavoro per rifugiati sul lago di Ginevra. Traduco la cartolina di Suzanne, improntata allo stoicismo che le era abituale:

Parigi, 19 VII 1945. Cara Mirella, una buona lettera di tua madre, coraggiosa e affettuosa, mi dà il tuo indirizzo. Sono contenta di entrare in relazioni con te, dopo tanti anni, così duri per voi quanto per noi. Che peso familiare hai sopportato! Sono contenta di situarti in quel luogo pittoresco, che conosco. Quanto a noi, hai forse appreso la morte di mio figlio Jean, in guerra, nel '40. Poi Thérèse si è maritata, suo marito è deportato ed ella è senza notizie! E mio figlio Michel, forse in missione da 6 mesi ci lascia senza notizie, di modo che la guerra, così terribile, finita bene, non ci lascia felici come dovremmo esserlo. S. Pontrémoli.

²³ Elisa Benaim descrive questa visita di Flora a Londra, nelle sue memorie: E. Benaim Sarfatti, *Un racconto molto personale*, All'insegna Del Giglio, Firenze 2007, p. 67.

²⁴ Sulle relazioni parentali con i Hecht-Pontrémoli si vedano riferimenti in *La Nostra Vita*, note 125, 126.

²⁵ Michel Pontrémoli (1908-1944), cacciato dal Consiglio di Stato, entrò nella resistenza a Marsiglia e fu fucilato a Lione pochi giorni prima della Liberazione. Jean Pontrémoli (1902-1944).

²⁶ Jean Trenel, nato a Bourdeaux nel 1895, aveva sposato Thérèse a Marsiglia il 18 novembre 1942. Jean fu deportato al campo di concentramento di Sobibor, dove muore nel marzo 1943.

Thérèse era, ed è tuttora dedita ad organizzare presso il ministero dell'Instruction Publique, i movimenti scolastici di vacanze giovanili. Ormai è rimasta sola nel suo appartamento con la mirabile collezione degli impressionisti, cari alla sua nonna Mathilde Hecht, che li aveva visti dipingere²⁷. Thérèse mi scrive: «Trovo l'unico conforto nel fare agli altri il bene, tutto il bene possibile».

Elise Lazard Billaudot, che le lettere della mia bisnonna e di Tante Blanche descrivevano fin dalla nascita a Londra, l'ultima notte de 1870, mentre Parigi era cinta d'assedio, non aveva figli e aveva dedicato la sua vita alle opere buone²⁸. Dopo la prima guerra mondiale, Elise aveva adottato un'orfana di guerra, Marie-Te, e l'aveva tenuta per figlia. Durante la seconda guerra fu presa dai Tedeschi e gettata in un forno crematorio in Germania. Strano ed acerbo destino, il suo. Pur essendo la donna più pacifica del mondo, ella nacque con la guerra, adottò un'orfana di guerra e scomparve, vittima innocente fra le più atroci torture, nell'ultima guerra.

Trovai Aline Lazard in lutto, non solo per la cognata Elise, ma anche e soprattutto per il marito Alphonse e pei due figliuoli maggiori, morti in tragiche circostanze²⁹. Jacqueline con l'animo sconvolto per la partenza del marito al fronte, diede una falsa manovra alla macchina che guidava e andò a sbattere contro un albero della strada, mentre la madre, a casa in campagna, l'aspettava invano! Alexandre, o meglio, Alex, attivo nella *Résistance*, fu preso dai Tedeschi, imprigionato e fucilato in Germania³⁰. Ebbe il «privilegio» di poter mandare alla mamma una bellissima e straziante lettera di addio.

Annette Weil era a Dafundo, presso Lisbona, ospite dei cugini Oulman, prima insieme a Vivaldo, poi sola con loro; ma i genitori, pur conoscendo i pericoli della situazione ebraica in Francia, vollero richiamarla presso di loro. Furono presi in una retata dai Tedeschi e deportati tutti e tre in Germania. Adèle, erede per la squisita bontà, della mamma Amélie e della nonna Simonette Oulman, fu divisa brutalmente dalla figlia e, insieme al marito, fu gettata in un forno crematorio³¹. Viceversa Annette, con altri compagni di sventura, andò a finire in

²⁷ Alla sua morte Suzanne lasciò la sua importante collezione di quadri impressionisti alla figlia Thérèse. Parte di questa venne regalata al Museo d'Orsay di Parigi.

²⁸ Elise Lazard (1870-1944), primogenita di Lucie Oulman e Alexandre Lazard, era la prima cugina di Margherita, madre di Flora. Elise aveva sposato Georges Billaudot e adottato Marie Thérèse Guillemin (1915-2016). Nel testo, Flora si riferisce alla corrispondenza tra Pauline e Blanche Oulman a Parigi e Henriette Oulman D'Ancona a Firenze; analizzo queste lettere in L. Levi D'Ancona, *Le carte Oulman tra Parigi e Firenze*, in A. Contini, A. Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, vol. II, Giunti, Firenze-Roma 2008, pp. 85-104.

²⁹ Alphonse Lazard (1880-1950), figlio di Lucie Oulman e Alexandre Lazard, aveva sposato Aline Coignet (1884-1977), nel 1907. Dal loro matrimonio nacquero Jacqueline Lucie (1908-1939) e Alexandre (1912-1944). Jacqueline sposò Robert Dalsace.

³⁰ Alexandre Lazard (1912-1944), ingegnere, entrò nella Resistenza a Lione nel 1940. Arrestato il 3 febbraio 1943, fu fucilato il 23 maggio 1944 a Ludwigsburg, in Germania. Si veda: <<https://maitron.fr/spip.php?article185332>> (11/2020).

³¹ Annette Weil Heumann (1921-2020) era figlia di Adèle Weil Weil (1892-1944) e nipote di Amélie Oulman (1850-1920) – prima cugina di Henriette, nonna di Flora – e George

un lager in Cecoslovacchia. Lavorava a cucire suole da scarpe, a suon di botte e di calci (soprattutto i calci erano rimasti la sua ossessione). Affamata e stremata di forze, appesa per un filo alla vita di questo mondo ed incamminandosi verso la morte, vide verificarsi un destino incredibile ed insperato. Per iniziativa della Svezia, avvenne uno scambio di prigionieri di guerra germanici con lo stesso numero di giovani internati nei lager di concentramento³². I fantasmi viventi, all'orlo del sepolcro, furono estratti a sorte e, nel numero, figurò il nome di Annette. La rividi a Parigi, in casa dei cugini Pontrémoli, ormai ben rimessa in salute, dopo essere stata premurosamente curata dagli svedesi. Sempre in casa dei cugini, Annette conobbe Monsieur Claude Heumann, ora Consigliere di Stato. Annette, divenuta Madame Claude Heumann, sepolese il terribile spaventoso passato come vi fosse caduto sopra una pietra tombale e non volle parlarne. Ma, talvolta, gli anni stendono un balsamo sulle più gravi ferite. Andammo insieme, recentemente a Lisbona per festeggiare i 100 anni di tante Esther Oulman, e poi facemmo un breve viaggio nell'Algarve; e lì, a strapiombo sulle acque dell'Oceano, vicino alla frontiera andalusa, Annette mi raccontò la sua dolorosa storia³³.

[...]

In Italia, sempre nel giugno del '47, mi attendeva la gioia e l'emozione di riabbracciare Antonio e Pier Lorenzo; una gioia troppo grande perché la possa descrivere. Dall'aeroporto di Roma andammo subito in Casentino. In mezzo alla bella vegetazione delle vigne e degli alberi da frutta si profilavano le rovine delle case che, nell'estate del '44, erano rimaste sulla linea precisa segnata dal fronte, dato che i Tedeschi si erano asserragliati al Montanino, presso Camaldoli da un lato e gli Alleati, a Civitella e a Vanna dall'altro. Allora si erano incrociati i bombardamenti, dai poggi e dal cielo e le bombe erano cadute sulla nostra pacifica vallata di Ortignano; avevano danneggiato le case delle Macee e di Toppoli. Alle Lame, la casa colonica situata sul pendio di Frontola, dirimpetto al poggio di Vanna era stata incendiata dai Tedeschi, ed eccone il perché: diverse famiglie, dopo la partenza dei miei figliuoli per la Svizzera, avevano occupato pacificamente la nostra fattoria. Venivano, per lo più, da Arezzo bombardata e

Baruch-Weil (1847-1906), rinomato giudice della Corte d'Appello di Parigi e zio dello scrittore Marcel Proust. Proust era molto legato alla cugina. Su questi rapporti di parentela, si vedano riferimenti in Oulman Bensaude, *Memorie*, cit. Nel 1920 Adèle Weil aveva sposato Maxime Weil (1877-1944), nato in Alsazia. Fuggiti a Toulouse Annette e i genitori furono arrestati nel giugno 1944 e deportati. Il padre morì a Buchenwald, mentre Annette e la madre procedettero per Ravensbruck, dove Adèle morì di dissenteria nel dicembre 1944.

³² Annette, deportata con la madre a Ravensbruck, si salvò come parte di un gruppo di donne ebrei francesi, salvate dal diplomatico svedese Conte Bernadotte con convogli della Croce Rossa internazionale nell'aprile 1945. Su Bernadotte e il salvataggio di donne da Ravensbruck, si veda S. Persson, *Escape from the Third Reich: Folke Bernadotte and the white buses*, Frontline, London 2019, pp. 182-221. Annette rimase in Svezia fino al luglio 1945 quando tornò a Parigi. Nel 1948 Annette sposò Claude Heumann (1917-2002), membro del Consiglio di Stato dal 1946.

³³ Solo negli anni '90 Annette scrisse le sue memorie, che tuttora rimangono inedite. Annette Heumann, *Déportée*, 1997.

portavano con sé i mobili e le masserizie. Così le camere del primo piano furono occupate dalla famiglia di un funzionario della prefettura di Arezzo il quale, con l'insediamento in casa nostra del comando tedesco, ebbe la buona idea di frammischiare col nostro il suo mobiliario e di dire ch'era tutto suo, ricambiando l'ospitalità ricevuta con un atto di gentilezza e di protezione; altrimenti le cose nostre a quest'ora sarebbero molto probabilmente in Germania. Viceversa i libri di Ezio furono protetti per un'altra ragione: l'ufficiale austriaco in comando nella nostra villa aveva un certo rispetto per i libri, e, anziché portarli via, lasciò che i suoi soldati li usassero per giaciglio. Fu un modo come un altro per salvarsi dalla esportazione o comunque dalla dispersione³⁴. In fattoria era rimasto, oltre alla vecchia Stella, che serviva per amore o per forza i Tedeschi, l'uomo di fiducia di mio padre, Arturo Bondi, contadino delle Lame, dov'era rimasta la sua famiglia. Arturo era un uomo così saggio, fidato e probo, che tutti lo rispettavano e, in assenza di mio padre, lo chiamavano «il sor fattore». Nei due mesi cruciali del luglio-agosto 1944, il Bondi si trovò solo a dirigere la fattoria e si comportò da degna persona com'era. Poi la situazione divenne sempre più difficile e complicata e a un certo punto l'intero villaggio di San Piero fu minacciato dalla distruzione, perché sulla strada che, fra i castagneti, sale da Ortignano a Raggiolo, si trovò un ufficiale tedesco disteso fra la polvere privo di vita. Chi gli aveva sparato? Forse gli abitanti dei villaggi? O forse i partigiani, che si nascondevano nelle faggete, quasi in vetta al Pratomagno, dove fu preso ed ucciso Enzo Sereni?³⁵ I partigiani, di nottetempo, bussavano alle porte e dormivano nelle case, a valle. Gli ufficiali tedeschi gridarono vendetta contro gli uccisori del loro compagno d'armi e minacciarono di distruggere i tre villaggi della nostra vallata e di sterminare gli abitanti. Per un vero miracolo i villaggi furono risparmiati, forse perché i tedeschi già si preparavano a sgombrare tutta la zona. Ma erano assetati di sangue umano. Ormai non avevano più dimora fissa, nella nostra fattoria e nel villaggio di San Piero. Era muto il nostro pianoforte, che Mathilde Hecht aveva donato a mia madre in regalo di nozze e non risuonavano più di canti guerreschi e di danze con qualche signora del luogo le pareti della sala. Non appena sparivano i tedeschi, arrivavano di nascosto i partigiani. Gli ufficiali del comando germanico vollero reagire energicamente contro di essi. Accusarono Arturo Bondi di averli ospitati e insieme a un piccolo gruppo di paesani, lo trascinarono a Toppoli, lo sottoposero a un interrogatorio e lasciarono gli infelici in un'agonia di attesa con la faccia contro un muro e con le baionette tedesche puntate alla loro schiena. Verso sera, alcuni furono rilasciati, ma l'infelice Arturo, insieme a tre

³⁴ La biblioteca di Ezio, contenente 887 volumi e 1597 opuscoli, molti dei quali con firma e dedica autografa, fu donata da Flora all'Università di Firenze nel 1958. Nel 1983, un anno dopo la morte di Flora, fu aperta alla consultazione (Biblioteca umanistica, Fondo Ezio Levi).

³⁵ Enzo Sereni (1905-1944). Socialista, antifascista e sionista, nel 1927 emigrò in Palestina con la moglie e fondò il kibbutz Ghivat Brenner. Nel 1939 si arruolò nell'esercito britannico e nel 1943 si fece paracadutare in Italia dove venne catturato e deportato a Dachau, dove morì nel 1944.

altri fu scortato giù nei campi di Toppoli, quasi al confluente del torrente Teggina col fiume Arno. Qui i quattro Casentinesi furono fucilati senza pietà; Arturo era padre di quattro figli³⁶. Quindi la foce del Teggina ebbe la sua umile, eppur eroica tragedia, come l'aveva avuta, secoli addietro, la vicinissima foce dell'Archiano e precisamente nel giugno del 1289 quando, in seguito alla battaglia di Campaldino, vi si trascinò il cavaliere Bonconte da Montefeltro.

Correndo a piede e sanguinando il piano³⁷

I Tedeschi andarono, poi, ad inferire sulle pietre inanimate ed incendiarono la casa colonica delle Lame. Queste ed altre pietose storie mi furono raccontate, allora e poi, in Casentino.

Sembra impossibile che le foreste potessero nuovamente coprirsi di fronde e che i campi di grano ostentassero, come una volta, le loro belle spighe mature! Ebbi la precisa sensazione, come già prima nel Texas, il giorno in cui l'Italia aveva dichiarato la guerra alla Francia; la sensazione, dico, di una meravigliosa Natura, vincitrice della barbarie umana.

Facemmo, io ed Antonio, una gita a Roma onde interessarci presso il Ministero degli Esteri del libro di Ezio, *L'Opera degli italiani in Spagna*, ma non potei rintracciarne il manoscritto, né allora, né poi. Era scomparso in America immaturamente il prof. Carrington Lancaster, al quale aveva affidato l'altro dattiloscritto; anche quello, non si sa come, andò smarrito e fu impossibile ritrovarlo per quanto lo abbia ricercato anche l'amico prof. Charles Singleton. Quindi, il libro al quale Ezio aveva dedicato gli ultimi dieci anni della sua vita è finito nell'oblio e si è irrimediabilmente perduto. Non valgono a ricostruirlo i pochi frammenti che ne possiedo. Per terminare la storia del *Casentino in fiamme* (lo illustra, con questo titolo, un curioso volume scritto da un monaco camaldolese)³⁸, dirò che quando, subito dopo gli eccidi compiuti, i tedeschi se ne andarono, gli Alleati scesero da Vanna ed occuparono pacificamente la nostra fattoria. C'era fra loro gente delle razze più disparate, se si può, senza arrossire dalla vergogna, parlare ancora di razze; c'erano i puri anglosassoni, gli Indiani, che i coloni chiamavano «negrini», e infine, un reparto di soldati del futuro stato d'Israele, testimoni della strage dagli altri compiuta. Prima di rientrare negli Stati Uniti mi trattenni fra un aereo e l'altro, rispettivamente nella Spagna gravemente ferita dalla guerra civile, e nel Portogallo ospite di Albert e Nicole Oulman e dei loro figliuoli, presso Lisbona, in un ambiente sereno che non aveva visto la guerra, tutto fiori e sorrisi³⁹.

³⁶ Arturo Bondi e Guido Fognani furono fucilati dai tedeschi l'11 luglio 1944 presso il Ponte di Toppoli (Ortignano-Raggiolo): <<https://www.pietredellamemoria.it/pietre/cippo-allevittime-delleccidio-di-quota-dell11-luglio-1944/>> (11/2020).

³⁷ Riferimento a Dante, Divina Commedia, *Purgatorio*, canto V, v.99: «Fuggendo a piede e sanguinando il piano».

³⁸ A. Buffadini, *Camaldoli nel Casentino in fiamme*, Coppini, Firenze 1946.

³⁹ A Lisbona il cugino di Flora, Albert Oulman e sua moglie, la parigina Nicole Calman Levy Oulman, avevano ospitato Vivaldo negli anni 1938-1940.

E ora, facendo un grande passo indietro, desidero raccontare le drammatiche vicende dei miei figlioli e dei più vicini parenti. Questa storia, non si deve dimenticare.

5.3 I miei figliuoli, con e senza il Nonno

Quando Ezio ed io fummo partiti dagli Stati Uniti, nel dicembre del '39, i miei figliuoli rimasero affidati al Nonno Arturo, a Firenze ed iniziarono le pratiche per raggiungerci negli Stati Uniti. Il prof. Max Ascoli, professore alla New School of Social Research di Nuova York e Mrs Marion Ascoli⁴⁰, entrambi generosamente attivi nella opera di assistenza e amici delle mie amiche Rosselli, scrissero gli *Affidavits* finanziari, che avrebbero permesso l'immigrazione di Antonio, Mirella, Pier Lorenzo e Viviano. Furono prenotati i biglietti su di un piroscafo della Società italiana di navigazione e i bauli furono trasportati fino al porto di Genova. Ma due giorni prima dell'imbarco la radio annunciò che l'Italia, varcando la frontiera francese, era entrata in guerra; e appunto, le onde sonore ci trasmisero nel Texas, a Ezio e a me, l'angosciosa notizia, secondo la quale l'Italia, varcando la frontiera francese, era entrata in guerra; quindi crollarono improvvisamente tutti i progetti di partenza e i quattro ragazzi, essendo tagliati fuori dal Nuovo Continente, furono costretti a rimanere in patria, per quanto la madre patria fosse divenuta, in quei tristi anni, per loro una matrigna.

Nel frattempo la salute del Nonno diede serie preoccupazioni, dopo ch'egli dovette subire due interventi chirurgici. Infierivano le persecuzioni. Già da tempo non era più possibile frequentare le scuole statali in Italia; ma in alcune città come Milano, Roma, Torino, Firenze e Livorno fu istituita la scuola ebraica, e in ciò i nostri figliuoli furono privilegiati. La frequentava, naturalmente a Firenze, Pier Lorenzo. In essa persone di prim'ordine, quale, per la matematica, il prof. Maroni, poi nominato professore di geometria descrittiva all'università di Firenze; per le scienze, l'ex direttrice della Specola di Firenze, la quale fu trucidata barbaramente dai nazisti nel suo tentativo di salvare alcuni correligionari. C'era per preside il prof. Scaramella, valente filosofo, e per il latino, il prof. Aldo Neppi Modona, ora ordinario di archeologia all'università di Genova⁴¹. Un anno, gli alunni della scuola ebraica furono tutti quanti rimandati in disegno. L'esaminatore, squadrista perfetto, diede a loro ripetizioni private durante l'estate; quindi essi furono tutti promossi a ottobre, con altissimi voti.

Antonio e Mirella avevano potuto continuare gli studi universitari, perché erano già iscritti all'università. A un certo punto Mirella, essendosi trovata sbar-

⁴⁰ Su Max Ascoli (1898-1978), italiano, naturalizzato americano e attivo nella Mazzini Society e sua moglie Marion Rosenwald, si veda: <<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/howard-gotlieb-archival-research-center/max-ascoli>> (11/2020).

⁴¹ Sulla scuola aperta nel novembre 1938, presieduta dal professor Gino Scaramella, espulso dal Liceo Michelangelo si veda A. Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze (1931-1943)*, in Collotti E. (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Roma 1999, pp. 173-174. Arturo Maroni (1873-1966) per le leggi razziali fu espulso dall'Università di Pavia dove aveva la cattedra di geometria analitica; riprese tale cattedra nel 1948 all'Università di Firenze. Insegnante di scienze era Enrica Calabresi (1891-1944), sulla quale si veda la voce a cura di A. Dröscher, in <<http://scienza2voci.uni-bo.it/biografie/51-calabresi-enrica>> (11/2020). Aldo Neppi Modona (1895-1985), archeologo e docente di antichità classiche a Firenze e Roma, insegnò a Genova dopo la guerra.

rata la porta della biblioteca universitaria, non sapeva come fare a continuare la sua tesi in storia dell'arte. Allora il prof. Mario Salmi l'invitò a servirsi dei libri ch'egli aveva in casa sua. Nel giugno del '41 Mirella si laureò all'università in storia dell'arte; Antonio, in quella di Bologna in Ingegneria, entrambi coi massimi voti. Dopo il '43, dal Casentino, Antonio e Pier Lorenzo pensarono di raggiungere verso il sud la zona alleata e di imbarcarsi nell'Adriatico. Partirono segretamente, ma dovettero tornare indietro.

Le leggi razziali incrudirono sempre più, e allora il Casentino divenne il rifugio di parecchi parenti e amici. Trovarono ospitalità Elide, Enea, Franco, Silvana e Luisa, nonché Roberta Finzi, la fidanzata di Franco (Fig. 12). Vennero lo zio Enzo, Renata e la bambina Donatella e si rifugiarono lì vicino, capitando spesso in fattoria coi genitori di Renata, l'avv. Virginio Bassani e la sig.ra Nerina, i loro figliuoli Guido ed Elena e l'avv. Lombroso, fidanzato di Elena. Già prima di allora Mirella era andata a prendere a Mantova i cuginetti Maresa e Leonello, perché la loro mamma era ammalata in ospedale. Il Nonno Arturo accolse tutti quanti col suo gran cuore.

Così andarono avanti le cose dal settembre '43 fino all'autunno inoltrato. Le conversazioni erano animate. Luisa suonava molto bene il pianoforte ed eseguiva le Sonate di Beethoven; aveva vinto un premio per la musica al conservatorio di Bologna. Cantava e suonava sempre e si era portata dietro la fisarmonica, su cui si accompagnava per cantare le canzoni popolari: ne sapeva moltissime ed aveva improvvisato anche una canzoncina; a modo di parodia famigliare:

Zizzolino è andato a spasso
Con la Beppa del Giabbani;
Sta seduto sopra un sasso
A pescare con le mani.

Infatti Viviano, detto Zizzi, o Zizzolino, si divertiva molto a pescare, anche a San Piero, prima dei giorni di Sweet Briar, ed era astuto nell'alzare i ciottoli del torrente Teggina, e quindi chiappare con le mani i pesci prima che guizzassero fuori della buca. La Beppa era una contadinella di una casa vicina.

Gli ospiti facevano passeggiate, le signore sferruzzavano lavori a maglia e tutti insieme giocavano a carte. Così passavano le giornate. Mirella si trovava a dover risolvere i non facili problemi della vita materiale. Tranne il Nonno e i ragazzi, tutti mancavano le tessere annonarie. Come si poteva fare, affinché i viveri bastassero per tutti? Mancava lo zucchero? Si pensò di fabbricarlo con le barbabietole e ne venne fuori una orribile miscela, stucchevole e disgustosa. Allora il Nonno propose aggiungerci il sugo d'uva per la marmellata. Era cattiva, ma pur sempre mangiabile. Il Nonno fece ammazzare clandestinamente un capretto: si mangiò pure altra carne di contrabbando. Di frequente si sostituivano alla carne i funghi di bosco, i begli ovoli di castagno e i porcini di faggeta.

Spesso, l'Elide dava consigli di ordine pratico, con molto tatto e senza mai mostrarsi inopportuna. Consigliava grandi piatti di patate, che servivano quando, verso la fine dell'autunno, cominciò a scarseggiare la verdura. Silvana e Luisa dormivano nella grande camera d'angolo, ch'era stata della nonna Henriette;

consumavano troppo sapone, e di sapone ce n'era poco. Allora Antonio andò a comprare, furtivamente, dal macellaio il grasso di cavallo e lo riportò in fattoria. Mirella, con altro aiuto femminile, ci aggiunse pece greca, altri ingredienti, e, infine il profumo. Mise a bollire il tutto e rimase l'intera giornata giù nella stanza del bucato a sudare e a soffocare, accesa in volto, col grembiule di canapa annodato alla vita e con in mano un mestolone di legno. Non poteva aprir la porta perché era severamente proibito di fare il sapone in casa; e se le guardie fossero venute a saperlo, Mirella avrebbe passato brutti guai! Versò poi il composto in grosse casse di legno confezionate dal falegname e il risultato fu perfetto.

Al principio di dicembre quando le giornate sono piovose e il freddo diviene intenso, le membra rimangono intorpidite e ogni movimento desta un dolore. Proprio allora la situazione, già difficile e precaria, si aggravò e la Contessa, nostra vicina di villa, venne ad avvisare il Nonno Arturo che correvano voci preoccupanti. Non era prudente l'assembramento di tanti ebrei in fattoria: ciò costituiva un pericolo, non soltanto per i Levi D'Ancona, ma anche per gli ospiti, tanto più che i Bassani e lo zio Enzo, imprudenti nelle gite e nelle passeggiate, si mostravano troppo spesso in giro. Quindi gli ospiti si riunirono in consiglio. Maresa e Leonello erano già tornati a Ravenna, affidati al signor Utili, vecchio amico di famiglia e loro tutore in qualità di orfani minorenni, mentre la loro cara mamma era a Mantova, degente in ospedale. I Bassani presero la via dell'Alta Italia, mentre invece Enzo, Renata e Donatella ripartirono per Roma. Giunsero ad Arezzo, e subito udirono le sirene di allarme: era un bombardamento! Il loro treno, finalmente si mise in moto, ma dalla stazione di Chiusi fu fatto risalire a nord fino a Firenze. Nello scompartimento una signora disse alla bimba: «Come sei carina! Come ti chiami?» «Donatella!». «E il cognome?». «Debbo dire il cognome falso o quello vero?». La buona signora capi, sorrise e cambiò discorso. All'albergo, a Roma, Enzo e Renata che viaggiavano con documenti diversi l'uno dall'altro, finsero di non conoscersi. Nell'ascensore incontrarono persone che, come loro, viaggiavano con documenti falsificati e si dicevano meridionali. Nel parlare insieme ciascuno cercava di fare il furbo per non farsi scoprire; e pur avendo capito di essere parenti di parenti di Renata, tacquero per prudenza.

Elide, Enea e i loro tre figlioli si nascosero nella valle di Ortignano, in una casupola detta Casa Fuoco, sui pendii del Pratomagno, sperduta nei castagneti. Intanto i Finzi, genitori di Roberta, avevano deciso di partire per la Svizzera e Franco voleva raggiungerli con la fidanzata. Elide si scandalizzava, all'idea che loro due soli partissero in viaggio e stentava a dare il consenso. Franco la vinse, e fu la sua salvezza!

Torniamo indietro al mese di dicembre. La situazione si aggravava sempre più, di giorno in giorno e il Nonno si sentiva malsicuro in fattoria. Infatti, i tedeschi passarono con le autoblinde minacciose. Allora il buon Nonno pensò di farsi trasportare su in collina, al podere di Castagnoli, isolato fra i querceti, e lì rimase con Mirella, ospite dei coloni Magrini, mentre Antonio e Pier Lorenzo salivano ancora più in alto, ai poderi di Vanna, antica meta delle nostre merende con la nonna Margherita e la nonna Henriette; quanta generosa ospitalità dimostrarono le famiglie di contadini! Essi erano ospiti dei coloni Carboni. Viviano

fu inviato ai poderi del piano, a Toppoli, presso i coloni Marianini, affidato alla vecchia Stella Marianini, che da San Piero dov'era fattressa nostra, andava spesso a trovarlo; Viviano viveva con gli altri figli dei coloni, visibilmente «Viviano Marianini». Erano passati, i tempi in cui la Stella serviva impeccabilmente a tavola i pranzi, *les grands diners*, della nonna Henriette!

Quando il Nonno e Mirella erano rifugiati a Castagnoli ed Antonio e Pier Lorenzo a Vanna, non si trovava pane; si mangiava la polenta di farina di gran turco e la pattona di farina di castagne. Col latte della mucca essi riuscirono a fare il burro e, nei giorni di gran lusso, perfino la panna montata! Col latte delle pecore facevano il cacio pecorino e con la lana delle pecore si riparavano dal freddo. Antonio si era fatto un pastrano a doppio petto: la pelle di fuori e la lana di dentro. Mirella lavorava a maglia i golf e i calzini con la lana grezza filata a mano dalle contadine. Antonio era riuscito a comprarsi una giacca impermeabile tedesca, che più tardi, come vedremo gli salvò la vita. Viviano indossava a Toppoli il bel vestito alla marinara che avrebbe dovuto servirgli per andare in America e che gli stava a pennello. Poteva sembrare strano per un figlio di contadini, ma tutto era strano allora e non c'era da meravigliarsi di nulla. Avrebbe dovuto resuscitare Shakespeare per descrivere quella curiosa vita di foresta di Arden alla moda Toscana, dove, fra i pericoli e le avversità si conduceva una esistenza frugale, e qualche volta, si riusciva a ridere! Per esempio, le ragazze Magrini, vedendo che Mirella era bionda, le domandarono se avesse «i capelli susinati». «No», rispose mia figlia ridendo, «non me li sono ossigenati!». Altre volte la risata si conquistava al caro prezzo della paura, come la notte in cui, da una casa colonica vicina, vennero a dare l'allarme, perché si erano visti due o tre soldati tedeschi perlustrare la selva di Castagnoli. Viceversa erano italiani, uccellatori di frode, che si erano vestiti da militari perché erano disertori dell'esercito. Si erano muniti della pania per prendere i passeri e quindi il riflesso della Luna piena sulle loro divise e sui loro bastoni poteva dare l'impressione, da lontano, di canne di fucile. Mirella, forte delle sue reminiscenze classiche, pensò a Caco, il quale avendo rubato la mandria di Ercole, si era portato via le bestie a ritroso. Allora consigliò alla famiglia Magrini di seguire lo stesso metodo e di fare uscire tutti, compreso il bestiame, all'indietro. Infatti i Magrini, impauriti, vollero fuggire insieme a Mirella e al Nonno, verso il castello in rovina di Riosecco, portandosi dietro gli animali della stalla, del rellò e dell'ovile. Ma come si poteva fare a disperdere le loro tracce all'indietro, se si rigiravano in avanti? Si dovette lasciare fare le povere bestie! Quindi i contadini e i padroni, mezzo vestiti per la fretta, si misero in cammino, inciampando fra gli sterpi e sui ceppi di quercia, al livido chiarore della luna e affondando nella neve. Poi rimasero immobili, intirizziti dal freddo e dalla paura, quasi la notte intera: e intanto il colono Tono Magrini rimaneva intorno a casa a far da piantone. Finalmente corse a dire che gli uccellatori erano stati individuati per italiani e, all'idea del pericolo scampato, il dramma finì in una bella risata!

Antonio e Pier Lorenzo erano scappati su per le selve, oltre le rovine di Civitella, a mille metri di altitudine, riparandosi in un seccatoio per le castagne. Per qualche giorno Mirella e il Nonno non seppero più nulla di loro. Intanto, un

brigadiere dei carabinieri venne apposta ad avvisare che c'era contro di loro un ordine di arresto. Il brav'uomo era corso coraggiosamente con l'intenzione di salvarli. Allora Mirella si decise di trasportare Nonno a Firenze, anche perché la sua malattia si era aggravata e non si poteva più curarlo in montagna; nessun medico voleva salire fin lassù ed egli era esposto al pericolo. Mirella pensò allora al prof. Pieraccini e alla sua clinica a Firenze ma come si faceva a procurarsi una macchina per trasportarvi il Nonno?⁴² Il mezzo si presentò sollecitamente e del tutto inatteso. Un autista del luogo aveva ricevuto l'ordine di andare a prendere a Firenze un generale Tedesco ed egli, volontariamente, corse ogni rischio pur di soccorrere il «sor Arturo», al quale tutti erano affezionati. Così fu che il Nonno e Mirella viaggiarono in macchina fino a Firenze, con tanto di bollo dell'esercito germanico! Se la polizia se ne fosse avveduta sarebbe successo un finimondo! Viceversa il Nonno e la nipote furono salutati militarmente al passaggio e giunsero a Firenze, sperando di essere alla fine dei loro guai. Niente affatto! Trovarono la clinica circondata e piantonata dagli SS perché l'illustre professore stava operando un prigioniero di guerra fuggito da un campo militare. Alla fine dell'operazione lo sventurato fu arrestato dai tedeschi e processato per diserzione. L'automobile col Nonno e Mirella dovette, dunque far marcia indietro, ripiegando verso via Bovio. Ma trovarono, sulla porta di casa affisso il bollo dell'esercito tedesco!

I militari germanici occupavano il nostro villino, ma in modo non stabile; quel pomeriggio, per esempio, non c'erano, ma potevano tornare da un momento all'altro. Comunque fosse, non c'era tempo di tergiversare, perché l'auto casentinese doveva andare a prendere il generale, secondo gli ordini ricevuti e non c'era un altro luogo dove si potesse ospitare il Nonno. Mirella lo depositò nel sottosuolo di Via Bovio, affidandolo ai nostri casieri Delfina e Alfredo Ricci; poi corse dal nostro medico di famiglia, il prof. Luigi Siciliano, il quale fu gentilissimo. Egli stesso, purtroppo, non poteva far nulla, perché il decreto gli vietava di curare un ebreo ed era pedinato da vicino dai nazisti, tanto più che aveva la moglie di origine non ariana ma egli suggerì a Mirella di rivolgersi alla clinica svizzera di via Scipione Ammirato⁴³. Mirella non poteva più dormire in via Bovio, luogo pericolosissimo per la minaccia dei Tedeschi, e per il fatto che gli inquilini della casa dirimpetto alla nostra avrebbero potuto riconoscerla. Cercò e trovò ospitalità presso i coniugi Ghelli⁴⁴. Maurizio era stato a lungo autista dei miei genitori e la moglie Francesca, devotissima cameriera. Era tornata anco-

⁴² Su Gaetano Pieraccini (1864-1957), medico, socialista e primo sindaco di Firenze liberata, noto antifascista, si veda: F. Carnevale *et al.* (a cura di), *Gaetano Pieraccini l'uomo, il medico, il politico (1864-1957)*, Olschki, Firenze 2003. Si veda anche Z. Ciuffoletti, S. Visciola, *Storia di una lunga amicizia. Lettere inedite di Amelia Rosselli a Gaetano Pieraccini*, in Angelini G., Tesoro M. (a cura di), *De amicitia: scritti dedicati ad Arturo Colombo*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 601-611.

⁴³ Casa di cura "La Letizia", in via Scipione Ammirato 89, era gestita dalle svizzere Eugenia e Ginette Charles.

⁴⁴ Maurizio Ghelli e Francesca Rossi, casentinesi, erano stati i camerieri in casa D'Ancona e Aghib.

ra, per assistere mia madre amorevolmente nell'ultima malattia. Così, ospitando i miei cari, aggiunse un'opera pietosa a un'altra. Mirella andava a vedere in clinica il Nonno, la sera tardi, per non essere riconosciuta. Nella camera vicino a quella di mio padre era ricoverata una signora, moglie o amica di un ufficiale tedesco; il quale ufficiale si incrociava con mia figlia lungo il corridoio e, vedendo il tipo biondo, che poteva sembrare straniero, la salutava militarmente con molta cortesia. Mirella passava oltre, fingendo l'indifferenza. Non usciva altro che per andare in clinica, ma un giorno dovette pur risolversi ad andare in centro. Senonché, in via del Corso, sacra alle memorie dantesche, certi soldati tedeschi chiusero improvvisamente il passaggio in due punti. Mia figlia non si rese conto, lì per lì, dell'accaduto, ma subito dopo seppe, che in cambio di tre ufficiali uccisi, il comando tedesco esigeva la vita di trenta fiorentini. Un signore ch'era lì vicino a lei fu preso nella retata, mentre Mirella rimase fuori, non so se per caso o per miracolo.

Intanto, in Casentino, gli SS si accanivano sulle tracce dei Levi D'Ancona, che volevano prendere vivi o morti. C'era stato un tentativo di andare ad arrestarli e i miei figliuoli ne furono avvisati. Inoltre, un giorno di tempesta, un ufficiale tedesco si incamminò verso la fattoria e chiese informazioni, strada facendo, a un colono del Monte alla Baldella, a due chilometri di distanza dal nostro villaggio di San Piero. «Che vuole Ella!», rispose il contadino facendo il finto tonto, «Il ponte sulla Teggina è saltato in aria e voi dovrete, per attraversare il torrente, fare un giro di una decina di chilometri, e forse più. Sono stradacce!». Stava diluviando dal cielo, complice anch'esso dei Levi D'Ancona. L'ufficiale ci ripensò e tornò indietro. Per quella volta andò bene, ma non c'era da fidarsi.

Dopo qualche giorno Mirella tornò in Casentino, con lo scopo di consultarsi con i fratelli e poco mancò che non ci lasciasse la pelle. La Sita imboccò la via Aretina, dopo la Piazza Beccaria, ma fu subito fermata da due SS che si pararono l'uno davanti all'altro dietro all'autocorriere, gridando: «Tutti fermi! Fuori i documenti!». Senonché nella confusione dell'affollamento, fra la gente che si agitava e quella che mormorava, Mirella, piccolina com'era, essendo rimasta a sedere vicino al finestrino con la pezzuola da contadina in capo, rimase inosservata.

Non appena fu giunta ai boschi di Vanna, antica meta delle nostre scampagnate con la nonna Henriette, mia figlia espose ai fratelli la sua decisione di rimanere a Firenze presso il Nonno. Antonio invece, optò per la Svizzera. Si sarebbero, dunque, divisi. E Viviano?

Il problema di Viviano, per l'appunto, fece orientare Mirella verso una decisione diversa dalla sua, poiché Antonio non voleva prendersi la responsabilità da solo di farlo viaggiare e a Toppoli non era più il caso di lasciarlo.

A Firenze, mentre Mirella rimaneva in casa della Francesca, i tre fratelli furono generosamente ospitati dai Camerini. Giuseppe Camerini viveva con la moglie Narcisa e un unico figlio. Era stato cameriere in casa nostra a Livorno fin da quando ero piccina ed era poi rimasto nel banco di mio padre quale magazzinoiere. Nel piccolo sottosuolo dei Camerini, in via Montebello, i ragazzi trovarono un sicuro asilo; la Narcisa preparava i piattini e gli intingoli che erano compatibili con le difficoltà degli approvvigionamenti. Proprio allora ci un bombardamen-

to a Firenze. Furono terribili i fischi e gli scoppi, ch'erano rivolti alla vicina stazione ferroviaria di piazza Santa Maria Novella. Viviano ebbe una gran paura!

Mirella era la più qualificata per uscire dal suo nascondiglio, poiché Antonio e Pier Lorenzo, avendo una età suscettibile alla leva avrebbero potuto dar nell'occhio, se fossero andati fuori per la strada. Mirella, dunque, si diede dattorno per cercare il modo di espatriarsi. Si ricordò di avere incontrato tempo addietro a Roma in casa dell'Alma Padovani (l'Alma, ch'era rimasta orfana sin dalla nascita, per la morte della madre, sorella della mamma di Ezio), avevano incontrato un'amica dei Padovani, la signora Ada Via. Avendo udito per puro caso che i Via si erano trasferiti da Roma a Firenze, Mirella ebbe l'idea di bussare alla loro porta per domandare se l'avrebbero presa per donna di servizio, ospitando anche Viviano. La Signora fu gentilissima, ma dovette pur spiegare, che già tenevano nascosta in casa loro la famiglia dell'ammiraglio Sadun, composta di quattro persone, senza tessere annonarie e due in più avrebbero destato sospetti, danneggiando gli uni e gli altri⁴⁵. Ma promise di far di tutto per aiutare i miei figliuoli, e infatti, trovò il modo di metterli in contatto con certi signori proprietari d'un negozio di tovagliati e pizze in via Cavour, i quali si presentarono a una associazione clandestina dipendente dall'Intelligence Service. Ma siccome la ricerca delle carte d'identità false risultò infruttuosa, Antonio si munì di carta d'identità col vero nome e con la stampigliatura «di razza ebraica». Egli pensò di prenderlo con sé ugualmente, con la speranza che lo agevolassero, in un secondo tempo, per andare in America.

Il giorno destinato alla partenza, il 20 gennaio 1944, i miei figliuoli ebbero l'ordine di salire in treno alla spicciolata. Sembrava che il convoglio non partisse mai! Finalmente un certo Enzo si presentò a Mirella, dicendo: «Signorina Levi D'Ancona, scenda dal treno con me!». Mirella, sulle prime, non voleva scendere: pensava di essere caduta in mano ai tedeschi. Comunque finì per seguire quel giovane pallido e magro, il quale l'accompagnò in una casa bombardata nei pressi della stazione. Lì trovò i fratelli e con loro passò la notte; ma nelle ore notturne ci fu un nuovo bombardamento. Sembrava che fosse venuto il finimondo! Il treno dal quale erano scesi, la sera prima, i miei figliuoli fu distrutto da una bomba; ma la casa in rovina dove si erano radunati non ebbe altri danni. Antonio, Mirella, Pier Lorenzo e Viviano dovettero aspettare che la linea fosse riattivata prima di poter partire.

⁴⁵ Il capitano Gualtiero Sadun (1898-) con la moglie Jole Camerino Sadun si rifugiarono in Svizzera alla fine del febbraio del 1944.

5.4 Il passaggio delle Alpi per la Svizzera

A Bologna bisognò passare lo sbarramento della Linea Gotica. Antonio disse, che se fosse successo qualche cosa, avrebbe potuto saltare coi fratelli attraverso il finestrino dello scompartimento in un vagone merci ch'era fermo sul binario accanto, ma non ci fu tempo di fiatare, perché entrarono subito due soldati tedeschi muniti di lampadine tascabili, i quali intimarono la revisione dei documenti. Tutti e tre i ragazzi avevano spiegato sulle ginocchia riviste tedesche illustrate; infatti, i giornali infilati nella tasca sinistra del cappotto dovevano essere il segno convenzionale coi contrabbandieri alla stazione di Milano. I soldati, vedendo il tipo biondo, la giacca militare di Antonio e la rivista tedesca aperta sulle sue ginocchia gli domandò: «*Ofizier?*» ed Antonio, fissando severamente il soldato a un punto dove mancava un bottone della giacca, fece il saluto militare. Allora il soldato, sentendosi in fallo, si mise sugli attenti e se ne andò mogio mogio, senza pensare a chiedere i documenti. Così, fin dall'inizio del viaggio, i ragazzi ebbero due volte salva la vita.

Alla stazione di Milano Antonio avrebbe dovuto incontrarsi coi contrabbandieri, ma non c'era nessuno per rispondere al segnale della rivista infilata nella tasca della giacca. Quindi i miei figliuoli dovettero passare una notte in un posto e due in un altro, dato che per un periodo maggiore c'era l'obbligo della denuncia di soggiorno. Nel frattempo i ragazzi vennero a conoscenza del fatto che i contrabbandieri, i quali dovevano farli passare il confine lungo il Lago Maggiore, erano stati arrestati. Una signorina presso la quale i miei figliuoli si erano alloggiati li riconobbe per ebrei e li tenne ugualmente.

Dopo molte ricerche furono trovati gli altri contrabbandieri, i quali fissarono l'appuntamento subito fuori di Cannobio, dove i ragazzi arrivavano col battello da Lavano. Alla discesa di Cannobio c'erano ad aspettarli le guardie tedesche, che fermavano tutti i passeggeri e che dovettero prendere Antonio per un ufficiale tedesco in gita con la famiglia; tanto è vero che non gli domandarono nulla e lo lasciarono passare insieme agli altri tre. Dal pontile di Cannobio i ragazzi si diressero verso una casa colonica, dove riceverettero le istruzioni di proseguire immediatamente per una «malga» sulle pendici del monte Dimiario e lì si incontrarono coi contrabbandieri veri e propri. La mattina dopo, alle quattro, avendo già travasato il contenuto delle valigie nei sacchi da montagna, i miei figliuoli iniziarono la scalata del monte. Andavano su per un sentiero, in silenzio, quando si prospettò un nuovo pericolo: c'erano i cani poliziotti! Li udirono latrare, aizzati dalle voci dei tedeschi. Se il vento avesse diretto il fiuto dei cani sulle loro tracce, sarebbero stati spacciati, ma il vento si mantenne nella direzione opposta e la salvezza apparve nuovamente ai miei figliuoli.

Arrivati a un certo punto i contrabbandieri dissero ad Antonio: «Siamo arrivati al confine!», pretesero la loro mercede, si congedarono e ritornarono a valle. Viceversa, il confine era sempre lontano! Antonio, Mirella, Pier Lorenzo e Viviano dovettero camminare ancora. La strada si fece più impervia; si sdruciolava sul terreno vischioso e i ragazzi erano stanchissimi. A un certo punto Viviano scivolò e rotolando per una decina di metri, trascinò con sé Antonio nella caduta

giù pel ripido pendio, che finiva in un precipizio. Allora Pier Lorenzo lasciò andare il sacco da montagna giù per la china, gridando: «Tutto, è finito!». Voleva buttarsi di sotto anche lui! Fu Mirella ad intervenire per calmarlo e a dargli il consiglio di scendere con cautela per prestare soccorso ai fratelli. Pier Lorenzo, essendo venuto a miglior consiglio, trovò Viviano appeso a un cespuglio con una profonda ferita alla testa, mentre Antonio, all'orlo di una crisi nervosa, perdettero le staffe, e, invece di ringraziare il fratello, gli fece una scenata per aver abbandonato il sacco che, finalmente, fu ritrovato. Quindi Antonio si caricò Viviano sulle spalle, alternandosi con Pier Lorenzo e tutti e quattro continuarono faticosamente la scalata del monte. A un certo punto, i ragazzi videro pararsi davanti a loro un soldato, che in lingua tedesca intimò l'altolà. Nessuno dei quattro capiva una parola di tedesco, ma erano troppo stanchi per reagire ed obbedirono come automi, ciecamente. Dove andavano? Chi lo sa! Precedettero il soldato che li condusse a un posto di confine. Soltanto allora capirono che la loro guida era una guardia svizzera e che, col passaggio della frontiera, erano scampati alla morte. Ma no: il sergente svizzero voleva rimandarli indietro! Egli era di servizio al confine e dubitava che fossero spie. Si sarebbe mostrato spietato, se non fosse per lo stato in cui si trovava il piccolo Viviano, che lo mosse a compassione, con quella testolina intrisa di sangue e quel faccino pallido da far pietà. Inoltre, il sergente si accorse che la strana comitiva aveva con sé dei gioielli grazie ai quali avrebbe potuto mantenersi in Svizzera per un certo periodo di tempo. Rimase lì perplesso, e poi chiuse tutti e quattro in una capanna adibita a fienile; diede loro da bere un tè caldo e da mangiare qualche fetta di pane e burro; quindi li fece proseguire, scortati bene, per Brissago, dove un treno li condusse a Bellinzona. Lì erano ricoverati tutti i profughi al campo di raccolta Casa d'Italia, in attesa di altre destinazioni. I soldati diedero ad ognuno due coperte militari ed assegnarono a loro un pagliericcio. Così in promiscuità, uno vicino all'altro e affollati oltre misura, incominciarono una nuova vita: quella dei rifugiati.

Il vitto era del tutto insufficiente [...] e per lavarsi bisognava uscire all'aperto, dove da tubi orizzontali forati uscivano tanti minuscoli getti d'acqua. Bisognava far la fila per lavarsi. Ma che importa? I ragazzi si trovavano fuori dalla bolgia infernale delle persecuzioni della caccia all'uomo.

Dopo una decina di giorni i miei figliuoli furono trasportati a Balerna, dove incominciarono i primi lavori dentro al campo stesso. Antonio e Pier Lorenzo facevano il giardinaggio e spaccavano la legna, mentre Mirella era cameriera del campo. Il trattamento non era migliore di quanto fosse alla Casa d'Italia. Mirella, coraggiosa com'era, cominciò a sentirsi male e disse di non poter reggere al lavoro. La visitò un medico e disse che non aveva nulla perché era sfebbrata e affermò che Mirella aveva un carattere impossibile. A quanto pare, Mirella diede un calcio al mediconzolo, chiamandolo «crudele». Certo è che mia figlia aveva la pleurite. Allora i due fratelli si sobbarcarono, oltre al proprio lavoro, anche quello di Mirella. Il campo passava una modesta quota giornaliera: lo stato lo detraeva dal fondo e dai gioielli che i miei figli avevano depositato. Di nascosto fu possibile procurarsi qualche patata, pagata a caro prezzo; veniva tagliata a sottilissime fette e arrostita sul tubo di tiraggio della stufa. C'era sempre una gran folla intorno alla stufa!

Dopo un mese fu ordinato il trasferimento al campo di smistamento dell'Hotel Majestic, a Lugano e di lì per l'appunto i miei figliuoli tentarono di darmi notizie in America. I rifugiati più abbienti furono liberati; gli altri vennero smistati nei campi di lavoro. Al Majestic si stava meglio. Prima Antonio e poi Pier Lorenzo poterono entrare in cucina, posizione molto ambita perché erano doppie le razioni. Mirella era attiva alla «galba» e cioè apparecchiava la tavola, distribuiva il cibo e rigovernava i piatti, le stoviglie e le pentole.

La vita al Majestic, non era priva d'interesse. Si organizzavano centri culturali e corsi di studio; si giocava molto a dama e agli scacchi; ogni tanto qualcuno partiva per una destinazione definitiva. Il primo fu Viviano, che fu dislocato sopra Bellinzona, presso l'orfanotrofio Von Mentlen, per bambini abbandonati, retto dalle suore⁴⁶; poi partirono Antonio e Pier Lorenzo e, finalmente Mirella. Antonio fu mandato a fare il dipendente d'albergo a Losanna; Mirella andò direttamente a Montreux, in una casa di riposo per vecchie signore rifugiate, e Pier Lorenzo poté andare al campo per studenti liceali «Castello di Trevano», vicino a Lugano, dov'erano internati, insieme a lui anche professori rifugiati⁴⁷.

L'organizzazione nel Castello era la seguente: mezza giornata di studio e mezza di lavoro. Approfittando della mezza di giornata di studio Pier Lorenzo poté in breve tempo, conseguire la licenza liceale scientifica, mentre nella mezza giornata di lavoro fu messo, inizialmente, a vangar la terra. [...] Finalmente Pier Lorenzo poté entrare in cucina quale aiuto cuoco. Furono organizzati alcuni corsi di studio, in cui ogni professore insegnava le materie che credeva di poter insegnare. Per esempio, un cecoslovacco insegnava le lingue moderne; un professore di genetica impartiva corsi di selezione delle razze di cavalli un professore di matematica insegnava la teoria delle probabilità e un altro la stenografia.

Nel Castello la vita politica era intensa. Prevalevano i socialisti e i comunisti che svolgevano una accanita propaganda; si organizzavano collette e, con quel poco che si poteva ricavare, si mandava denaro ai partigiani della Val d'Orsola. Pier Lorenzo ebbe qualche amicizia. C'era con lui Giorgio Algranati ch'era stato compagno suo alla scuola ebraica di Firenze; il giovane Vita Finzi e altri suoi compagni di classe: Giorgio Weiler, Emilio Dina e Giuseppe Ottolenghi. Quest'ultimo prese lezioni di scacchi da Pier Lorenzo, riuscendo, poco per volta a superarlo. Ora è un «prima categoria» nel gioco degli scacchi. Nel frattempo, Pier Lorenzo aveva fatto domanda di andare in un campo universitario a Pully sur Lausanne, e la domanda fu accettata. [...] Siccome Pier Lorenzo si era accorto che lo studio non gli rendeva nessun profitto e che la vita era diventata poco tollerabile, fece richiesta di trasferimento in un altro campo e la sua richiesta fu

⁴⁶ L'Istituto Von Mentlen a Bellinzona, fondato nel 1911, è tuttora esistente. Viviano vi era stato mandato dalla Croce Rossa Internazionale, che pagava la retta. Si veda oltre le lettere pubblicate in Appendice: p. 265.

⁴⁷ Sulla scuola di Trevano, si veda S. Longhi, *Exil und Identität. Die Italienischen Juden in der Schweiz (1943-1945)*, De Gruyter, Berlin-Boston 2017, pp. 209-217.

accettata per il campo di Cossonay. A Cossonay le cose andarono molto meglio: si lavorava sodo, ma si mangiava bene. [...]

Antonio pur essendo internato in campo, nelle ore lavorative andava a fare il terraiolo e il disboscatore, aiutando a segare la legna e a trasportare i grandi tronchi d'albero in un luogo molto freddo. Zappò anche la terra per un contadino. Era sempre meglio dell'altro lavoro che aveva trovato quale uomo di fatica in un albergo [...] «22 VI 1944. Cara mamma, comincio ad abituarvi ai lavori della terra. Quando guardavo lavorare i contadini a San Piero, non sapevo che fosse così faticoso... Antonio».

«15 VII 1944 Cara Mamma. Non siamo affatto abbattuti e tutte le sofferenze e le prove patite non hanno fatto altro che temperare il nostro spirito e agguerrirlo alla dura lotta della vita... Sono sicura che, se tu fossi qui e sapessi tutta la situazione, approveresti in pieno la nostra condotta e le nostre decisioni dal giorno in cui, mancato il Nonno, ci siamo trovati soli a dover affrontare situazioni difficilissime... Mirella».

Mirella mentre era internata alla casa di riposo per vecchie signore rifugiate, all'Hotel Bristol di Territet (Montreux), preparava i pasti, aiutava in cucina e distribuiva le porzioni. [...] La situazione peggiorò quando alcune vecchie signore andarono altrove e sopravvenne un'ondata di internate dalla Cecoslovacchia e dalla Polonia, ragazze giovani e in gran parte naziste: alcune di esse di dubbia moralità. Fu una dura prova per Mirella educata a Napoli sotto l'ala materna e poi in Toscana sotto la protezione del Nonno. Comunque, con le ragazze più simpatiche Mirella faceva, in cucina scambi di conversazione italiano-tedesco ed italiano-russo. Il russo, Mirella lo ha dimenticato; il tedesco l'aiuta per i libri di storia dell'arte. Intanto, mia figlia si preparava per il *brevet supérieur* e lo conseguì a Ginevra, col massimo dei voti.

E il più giovane? Viviano, che aveva allora poco più di sei anni, rimase quasi sei mesi all'asilo Von Mentlen per bambini abbandonati. Le suore sanno essere angeliche: quante vite non hanno salvato durante le recenti persecuzioni! Ma certe volte hanno il cuore insensibile e così avvenne nei confronti dei poveri bimbi abbandonati. Il vitto era scarsissimo ed erano leggeri e logori i grembiolini, in quel rigido clima alpestre. È vero, mancavano i mezzi finanziari, nel «benefico» istituto, ma non era una ragione per non lavare i poverelli e per trascurarli; anzi, per percuoterli duramente. Le suore dicevano che Viviano aveva una carattere fiero e indomabile e che la sua indipendenza non si doveva perdonare⁴⁸. Volevano costringerlo ad andare in processione, e il bimbo si rinchiusa in uno stanzino. Fortuna volle, che il Castello di Trevano, dov'era internato Pier Lorenzo fosse soltanto a tre ore di distanza dal Von Mentlen. Pier Lorenzo, in qualità di studente liceale era relativamente libero; chiese ed ottenne il permesso di andare a trovare il fratellino. Tornò allarmatissimo e scrisse subito ad Antonio, il quale

⁴⁸ Si vedano le lettere tra Lelio Vittorio Valobra a Mirella Levi D'Ancona in CDEC, fondo Valobra, b.14. Alcune sono pubblicate qui in Appendice, pp. 263-264, insieme ad un'altra lettera di Lelio Vittorio Valobra a Mirella Levi D'Ancona, 1 luglio 1944, in archivio Levi D'Ancona.

con Mirella cercò di fare uscire Viviano dall'asilo. Fu fatica sprecata, perché le suore si ostinavano a non lasciarlo andare. Allora Mirella seguì una felice iniziativa. Aveva sentito parlare con sommi elogi, del rag. Raffaele Cantoni, il quale in Italia, era stato attivissimo nell'aiutare e soccorrere i suoi correligionari⁴⁹. Tanto è vero che fu arrestato dai nazi-fascisti, e rinchiuso in prigione. Si buttò giù dal treno che lo conduceva in Germania, riuscì a fuggire, si riparò in Svizzera ed ivi continuava coraggiosamente la sua opera benefica di soccorso. Mirella scrisse al Cantoni, pur non conoscendolo personalmente e gli espose il caso del suo fratellino. Egli si mise in moto presso i comitati che dirigeva e ottenne dalle Comunità Israelitiche della Svizzera di fare una inchiesta⁵⁰. Al bambino riscontravano un grave deperimento organico e gli trovarono le contusioni delle percosse sulla schiena. Allora lo fecero ricoverare nella scuola di Mademoiselle Hemmerlin, a Bex nell'alta valle del Rodano, non lontano da Montreux, dov'era Mirella⁵¹. Nel frattempo il Cantoni si interessò personalmente di Viviano, lo condusse a passeggio e, siccome gli avevano sequestrato i begli abitini che Mirella con somma cura, gli aveva fatto cucire in Italia, gli regalò un paio di scarpe nuove. Viviano si ricorda ancora della gioia nel ricevere il dono!

La scuola privata di Mademoiselle Hammerlin era fra le migliori. La degna Signorina, senza fare distinzione di credo religioso e di agiatezza finanziaria, ospitava figli di diplomatici e di nobili stranieri e, con la medesima premura, prendeva cura dei piccoli rifugiati che le venivano affidati. Arrivò fino al punto di supplire di tasca sua là dove non arrivava il modesto sussidio concesso dallo stato svizzero, prelevando dalla somma depositata all'arrivo dai miei figlioli! Mirella ed Antonio non tardarono, a forza di risparmi e di privazioni, di contribuire alla retta del fratellino, tanto più che il danaro inviato da me dall'America non poté essere incassato perché lo confiscò la Banca di Berna. Quindi dovetti provvedere a un nuovo invio, tramite Albert Oulman, a Lisbona.

Mademoiselle Hammerlin era una santa donna. Fece dare lezioni di pianoforte e di sci e gli insegnò le maniere cortesi, che poi furono elogiate al suo arrivo a Sweet Briar. Mademoiselle Hammerlin aveva la mano dolce, ma ferma. Bastava che entrasse in un'aula perché vi si stabilisse la disciplina. Ella si faceva adorare dai suoi piccoli alunni e sapeva premiarli con grazia. Per il suo comple-

⁴⁹ Su Raffaele Cantoni (1896-1971): <<http://digital-library.cdec.it/cdecweb/persone/detail/person-it-cdec-eaccpf0001-000070/cantoni-raffaele.html?person=%22Cantoni%2C+Raffaele%22>> (11/2020).

⁵⁰ Console italiano a Losanna a Valobra, 8 agosto 1944, citato in Longhi, *Exil und Identität*, cit., p. 417.

⁵¹ Viviano venne trasferito a la Pelouse il 7 settembre 1944 (Valobra a Mirella Levi D'Ancona, 15 settembre 1944, in archivio Levi D'Ancona). La tedesca Lydie Hemmerlin (1874-1974) fondò nel 1920 l'*Ecole nouvelle* dove studiano giovani donne di buona famiglia da tutto il mondo, tra cui anche Indira Gandhi tra il 1936 e il 1940. La scuola continuò ad esistere fino al 1945. La retta di Viviano fu pagata dalla Delasem attraverso Cantoni e Valobra. A Bex esisteva anche un'istituzione per bambini ebrei, su cui si veda Longhi, *Exil und Identität*, cit., 124, 220. Per la corrispondenza tra Mirella e Valobra per far spostare Viviano, si veda Appendice, pp. 263-264.

anno, Viviano trovò intorno al suo piattino, a tavola, un regalo da ciascun bimbo presente e fu invitata con un pretesto, dal campo, anche Mirella. Quelle riunioni erano una gioia per il fratellino e per la sorella maggiore! Per Mirella, dopo la dura vita del campo, erano momenti beati! Antonio mi scrisse, in data del 15 VII 1944: «Mirella è una vice-madre e tutrice perfetta».

In Svizzera c'erano altri parenti nostri, che si agglomerarono, prima o poi, al Majestic; primo fra tutti, il mio nipote Franco Levi. Non so se li, oppure nei pressi di Montreux, Franco e Roberta poterono sposarsi, nel campo stesso. Gli internati si riunirono per offrire a Roberta il vestito da sposa, bianco col velo e Matilde Cassin, la figlia di Chita, riuscì a riunire e a dirigere i cori di musica sacra. Possiedo la fotografia degli sposi, raggianti di felicità: Franco non sapeva ancora della tragedia che si era abbattuta sulla sua famiglia. Paolo D'Ancona ebbe una cattedra in Svizzera.

Il giorno dell'armistizio Antonio riuscì a passare il confine sul ponte di Lugano, che poi fu richiuso. Lì si incontrò con Chita, che aveva colto anch'essa la palla al balzo per il ritorno. L'uno e l'altra furono salutati con gli evviva e tempestati di fiori. Mirella e i due fratelli vollero aspettare, nella speranza di poter subito proseguire per l'America, ma trovarono ostacoli al consolato statunitense; attesero invano e ritornarono in Italia, dopo in paio di mesi. Quindi i quattro figliuoli si riunirono, a Firenze e in Casentino. Allora appresero la morte di Ettore, fratello di Ezio.

5.5 La storia di Giuseppina

La mia cognata Giuseppina, vedova di Ettore, mi ha raccontato questa dolorosa ed avventurosa storia. Comincerò come lei, dal principio.

Il nostro nipote Franco Levi, figlio di Elide ed Enea, nel 1931 aveva quindici anni, ma gli mancava la voglia di studiare [...] Era affettuosissimo, specialmente con la madre; ma francamente, lo studio non gli andava a genio. A questo punto, le cose si guastarono tra Franco e suo padre; Enea non volle più guardare il figlio in faccia, perché si sentiva estremamente irritato. Allora l'Elide si rivolse ad Ettore e Giuseppina e affidò a loro il ragazzo difficile. Ettore, a Milano, si consultò con un amico, il quale gli consigliò di farlo entrare quale operaio meccanico in una officina di riparazioni macchine. L'officina era lontana dalla casa di Ettore, essendo situata dalla parte opposta di Milano.

Franco fu trattato alla medesima stregua degli altri operai. [...] Lavorava volentieri, non soltanto, ma si può dire che quei mesi furono provvidenziali per lui. Alla fine di settembre Franco chiese ad Enea di tornare a studiare e si rimise in carreggiata. Entrò nella scuola Radiotecnici di Milano, non per puro caso, ma perché la radio gli era sempre piaciuta ed era divenuta per lui una vera passione. Questa volta studiò bene e fu promosso a luglio. [...] Fra lo studio e il lavoro, Franco passò in casa dello zio Ettore circa otto anni. Nel '38, sopraggiunsero le persecuzioni razziali; allora egli fu costretto di piantare tutto in asso a Milano, per andare a Mantova, presso i suoi, a fare il muratore.

Ettore e Giuseppina, essendo rimasti a Milano, cercarono di dare tutto l'aiuto possibile ai rifugiati ebrei tedeschi che passavano dalla città. Per loro così passarono gli anni, fino a quando, nell'estate del '43, un bombardamento distrusse la loro casa e li lasciò senza domicilio. Quindi pensarono di andare a stare a Voghera, dove intanto si era ricostituita la ditta presso la quale Ettore lavorava prima. Per quindici giorni i coniugi dormirono sul tavolato, nel magazzino della ditta perché a Voghera non si trovavano alloggi. Finalmente ebbero una camera ammobiliata, ma fu per la loro disgrazia! Quando Ettore e Giuseppina ci entrarono per la prima volta, erano presenti solo due persone marito e moglie, ma dopo due giorni tornarono le figlie dal mare, e la sera stessa del loro arrivo, Ettore e la figlia maggiore, diciottenne, si accapigliarono per motivi di politica. La signorina sosteneva che Mussolini e Hitler erano due uomini impareggiabili. Invece Ettore diceva di no; gli saltò la mosca al naso, fu imprudente e ne disse di tutti i colori. Dopo di ciò, i due fecero la pace e tutti e cinque uscirono a prendere un gelato. Ma la faccenda non si risolse, perché quei padroni di casa erano spie al servizio dei fascisti. Giuseppina non era sicura, eppure subodorava qualche cosa, e non si sentì tranquilla fin tanto che non ebbe persuaso Ettore di cambiar casa, non solo, ma anche di mutare i connotati. Ettore e Giuseppina presero, dunque, il cognome di Rossi ed entrarono in una nuova camera, come se questo potesse bastare! Vicino a loro abitava una signora russa, vedova di un ufficiale di marina italiano; la quale per arrotondare la sua pensione, dava lezioni di lingue. La signorina della prima casa, pur di seguire le tracce di Ettore e Giuseppina, andò lì a prendere lezioni di tedesco. In precedenza ella aveva scritto

al maresciallo dei carabinieri una lettera, in cui trattava Ettore di traditore; ma il maresciallo, prima di prendere provvedimenti, s'informò bene, gli risultò che i coniugi Rossi erano brave persone e non ne fece di nulla. Eppure, il veleno di quella lettera insidiosa penetrò pian piano nelle sue vene.

Sopraggiunse l'8 settembre, e il maresciallo dovette agire, per forma di cose. Giuseppina era in camera, quando udì il campanello e andò ad aprire la porta. Si trovò di fronte un carabiniere, che le domandò: «C'è qui il dott. Levi, detto Rossi?». A questa domanda insidiosa, Giuseppina rispose con una certa disinvoltura «Sì, ma non è in casa». E siccome la padrona, che l'aveva seguita, stava parlando coi carabinieri, Giuseppina colse il momento buono per correre in cucina e vi trovò Ettore, il quale (guarda che imprudenza!), stava ascoltando la radio clandestina da Londra. «Scappa!» gli disse in fretta; e risolutamente, a forza di spintoni, lo fece uscire dalla porta del ballatoio. I carabinieri entrarono in casa e vollero frugare in tutte le stanze, perfino nella camera della vecchia signora russa, la quale atterrita domandava con un fil di voce: «Cosa c'è, cosa c'è?» mentre Giuseppina, con la morte nel cuore, fingeva l'indifferenza e preparava gli gnocchi per la cena. Nel frattempo un carabiniere le andò dietro, sussurrandole in un orecchio: «Dica la verità! Lei porta l'anello ed è coniugata; è la moglie. Ci dica dov'è suo marito, altrimenti la padrona di casa passa dei brutti guai». «Sì, sono la moglie!», rispose a questo punto Giuseppina, risoluta «ma vi assicuro che non so dove sia mio marito. È partito questa mattina per Milano e non è tornato ancora». Ma il carabiniere rispose, duramente: «Lei Signora ci ha preso tanto in giro, che deve venire con noi!»; di modo che Giuseppina dovette, per forza, vestirsi e seguirlo in caserma.

Dopo una mezz'oretta Ettore, inquieto per la moglie, risalì in casa e vi trovò ad attenderlo l'altro carabiniere, al quale domandò che cosa fosse avvenuto. Il milite rispose: «Lei lo sa: se si presenta, Sua moglie è libera». Ettore seguì il carabiniere in caserma; il maresciallo lo condusse nel suo ufficio e andò a chiamare Giuseppina, alla quale disse: «Signora io debbo trattenerne Suo marito, ma Lei è libera, può andare!» e un carabiniere l'accompagnò a casa. Fu una cortesia, perché era l'una di notte e la mia cognata era poco pratica di quel luogo. Piangeva e il carabiniere le disse: «Signora, non pianga! Farò di tutto per Suo marito!». Aveva una ventina d'anni ed era un bravo ragazzo. Non c'era tempo da perdere. La mattina dopo Giuseppina corse a Milano per cercare aiuto da un amico gararca, il quale aveva detto un giorno a Ettore: «Se le dovesse accadere qualcosa, venga da me!». Ma sì! Tutti dicevano «Farò di tutto», e al momento buono si ritiravano. Così fece costui, ma Giuseppina non si perse d'animo, ed essendo tornata a Voghera, si rivolse a un avvocato, ch'era stato sindaco della piccola città. Era un vecchietto simpatico. Forse sarà morto, a quest'ora! Egli prese la faccenda molto a cuore e corse subito dal maresciallo. Vide Ettore, gli diresse parole di conforto e andò ogni giorno a visitarlo. Giuseppina, intanto cercava aiuto fuori, mentre l'ex-sindaco preparava l'ambiente nell'interno della prigione. Ettore, non appena fu entrato in carcere, non resse alla tentazione di leticare, per ragioni di politica, col giovane medico di turno, un fascista convinto. I due sulle prime si accapigliarono; quindi dal litigio nacque l'amicizia, che quella volta fu sincera.

Ettore occupava una cella insieme ai ladri e ai peggiori delinquenti... non si può dire che Ettore si sia trovato male in prigione. Comunque, volle far sciopero della fame; ebbe uno svenimento, anzi, più d'uno; e siccome l'ultimo deliquio fu più grave dell'altro, il dottore scrisse a Pavia, implorando la sua liberazione, poiché egli temeva che morisse il povero prigioniero. Quindi, un giorno, Giuseppina si vide capitare innanzi, all'improvviso il marito; pareva uno spettro! Ettore poté vivere senza molestie in casa; bastava che si presentasse ogni giorno in caserma. Poté perfino tornare in ufficio. Intanto Giuseppina, indomita, col cuore in tumulto, ma con la coscienza in pace, andava a destra e a sinistra a vendere tessuti, calze ed altri generi di merce per conto di un merciaio ambulante. Che tempi erano quelli! A Voghera, per fortuna, non mancava il vitto e la vita materiale sembrò riacquistare un certo equilibrio. Ettore e Giuseppina avevano buoni conoscenti, fra altri, lo scrittore Dino Provenzal e la famiglia, coi quali facevano passeggiate in collina⁵². Verso Natale del '43 Ettore ricevette una lettera di Franco. Il nipote gli diceva del suo fidanzamento con Roberta; col pieno consenso delle due famiglie. Franco, avendo deciso di andare avanti in Svizzera insieme alla fidanzata e ai futuri suoceri, in anticipo dei genitori e delle sue sorelle, pensava di fare una breve sosta a Milano ed invitava i cari zii a passare con loro il primo gennaio. Allora Ettore, facendosi coraggio, andò in caserma a chiedere a un carabiniere, ma non direttamente al brigadiere il permesso di assentarsi per quattro giorni, onde passare le feste in famiglia a Milano. Il permesso fu accordato e i due coniugi trascorsero la fin d'anno insieme a Franco e Roberta, con l'allegria che i tempi potevano consentire. In quella medesima fin d'anno, io e Vivaldo eravamo insieme in breve vacanza a New York, essendo io reduce da Detroit, mentre Vivaldo si addestrava quale ingegnere di combattimento, per la zona del Pacifico. Mirella, in Casentino, si preparava a condurre il Nonno in clinica a Firenze e i quattro fratelli insieme progettavano il viaggio in Svizzera. I miei cognati, dopo i tre giorni di permesso, se ne tornarono a Voghera. Ma quale non fu lo sgomento per Ettore nel sentirsi dire dal maresciallo dei carabinieri, con cipiglio severo: «Lei Signore, dov'è stato? È scappato! Ho già avvisato a Pavia della sua fuga, e intanto debbo rimandarLa in prigione!». Ettore cercò invano di spiegarsi e di scusarsi. Il maresciallo senza ascoltare le sue discolpe, proseguì: «Lei non ha chiesto un permesso regolare! Adesso interrogo io il carabiniere; e se è vero, mando lui in prigione». Il carabiniere, coda di paglia, negò tutto e il maresciallo, rivolgendosi nuovamente a Ettore, soggiunse: «Mi dispiace, debbo trattenerla!». A questo punto Giuseppina, con un urlo che non sembrava più umano, si precipitò verso il marito, cingendogli con un braccio le due spalle e, volgendosi verso il maresciallo, gridò disperatamente: «Lei non può farlo! Mio marito è molto malato!». [...] Con il certificato medico, ordinò al carabiniere di scortare i coniugi in ospedale. Era quasi mezzanotte quando, nella corsia silenziosa, le suore e gli infermieri si videro capitare marito e mo-

⁵² Dino Provenzal (1877-1972), scrittore.

glie scortati da un carabiniere in divisa. Si guardarono stupiti e, senza rompere il silenzio, fecero coricare Ettore fra candide lenzuola.

Elide, Enea e le due figliole erano sempre nascosti a Casa Fuoco, nei castagneti sopra Ortignano, e non sapendo più nulla di Franco, né di nessuno, si decisero di raggiungere il figlio in Svizzera. Non si sentivano al sicuro tanto più, che un soldato tedesco era stato ucciso a tradimento e si temevano rappresaglie. Enea, prima di partire, commise una imprudenza gravissima, anzi, fatale. Scrisse al signor Donini, il suo socio commerciale di Mantova, dandogli disposizioni per il negozio e precisando che sarebbe sceso a Milano, via Pestalozzi 20, al quale indirizzo il signor Donini avrebbe potuto raggiungerlo, mandandogli una somma di danaro. Orbene quel signore senza saperlo era pedinato, perché le SS volevano prendere tutti i Levi. Commise anche lui un'imprudenza, perché avendo ricevuto la lettera, se la mise in tasca ed uscì, senza pensare a distruggerla. Gli agenti tedeschi lo seguirono, lo condussero al Comando germanico, lo perquisirono, gli trovarono addosso la lettera e si sentirono soddisfatti.

Enea, come se non bastasse, accumulò un'imprudenza all'altra, inviando a Voghera una ragazza, la quale si presentò ad Ettore, dicendo che i suoi congiunti avrebbero desiderato di vederlo.

Elide ed Enea scesero a Milano, in via Pestalozzi 20, per una buona ragione: Antonio aveva preso alloggio proprio lì quando, dopo la laurea, si era impiegato presso gli Impianti trattamenti idrici, quale aiuto del direttore dott. Franco Cambi ed era stato accolto con premurose cure dalla padrona di casa, la vedova Girondi. Fu proprio Antonio, in Casentino, a dare e a raccomandare quell'indirizzo ad Enea; ma il mio figliolo, temendo di essere riconosciuto dai vicini, non c'era andato al suo passaggio coi fratelli da Milano.

Ettore partì subito e Giuseppina, pur essendo sofferente con la febbre, lo raggiunse poco dopo. Arrivarono a Milano, in via Pestalozzi, e passarono una bellissima giornata coi cari parenti, che non vedevano fin da prima del Casentino. Quelle ore di gioia furono le ultime prima dell'uragano che si abbatté sopra di loro! Ettore dovette tornare quella sera stessa per presentarsi ai carabinieri. Giuseppina, invece, si trattenne una notte ancora, la notte che cominciò con gli scherzi e con le risate e finì col pianto. C'era nell'appartamentino della signora Girondi un vero accampamento. In camera da letto avevano disteso due materassi per terra per Silvana e Luisa, mentre nel letto matrimoniale dovevano dormire l'Elide, la Giuseppina e una cugina e ospite della padrona di casa. Enea e il nipotino della signora Girondi, che lo aveva adottato dopo la morte dei genitori, dovevano dormire in cucina. Silvana, Giuseppina, Luisa e la giovane cugina si coricarono insieme, mentre l'Elide ed Enea si trattennero in cucina a conversare con la padrona di casa, la buona vedova. Erano le dieci di sera quando, improvvisamente, risuonò una violenta scampanellata, seguita da calci contro il portone di casa. Non c'era portinaia. Tutti subito intuirono la verità e rimasero agghiacciati. La padrona di casa, tremante, tardava a scendere. Finalmente decise di avviarsi e gli altri di sopra udirono parole pronunciate alternativamente in italiano e in tedesco: «*Offnen Sie doch!* Aprite, altrimenti sfondiamo la porta!». La signora Girondi aprì e ritornò soltanto con gli italiani: i tedeschi aspet-

tarono da basso. Gli italiani erano due di Mantova; entrarono in cucina e videro Enea e l'Elide pallidi come cenci. Giuseppina era a letto nella camera accanto. Udiva tutto e vedeva confusamente svolgersi il dramma attraverso la porta vetrata che divideva la camera dalla cucina. I due Mantovani afferrarono Enea e l'Elide; quindi esclamarono: «Ci sono anche le due figliuole!». Silvana aveva diciotto anni e Luisa undici.

Elide ed Enea rimasero lì, paralizzati, senza fiatare. Silvana era pallida come una morta e Luisa si mise a piangere, tutte e due sempre nel letto con la Giuseppina. Se quei due sciagurati non avessero nominato le due bambine, se le sarebbe presa con sé la zia Giuseppina, la quale, sperando ancora, sussurrava: «Stai zitta, Luisa! Non ti far sentire, se no ti picchio!». Diceva così, perché la bimba tacesse.

A questo punto i due entrarono di schianto nella camera da letto, portandosi dietro Elide ed Enea. Per una strana e fortunata fatalità, Giuseppina, anche questa volta, era destinata a salvarsi. La cugina della padrona di casa, una donnina piccola piccola, nell'udire il trambusto, spaventatissima, si ficcò fra le gambe di Giuseppina, interamente nascosta sotto le coperte, e la padrona, additando agli uomini la Giuseppina, disse subito con presenza di spirito: «Questa è la mia cugina!», ed era la pura verità, perché l'altra, completamente nascosta sotto le coltri, era lì, ma non si vedeva. I due vili mantovani, accennando a Silvana e Luisa, intimarono: «Signorine, si vestano!!», ed uscirono dalla camera, pur rimanendo a far la guardia dietro la porta vetrata della cucina. Luisa, poverina, singhiozzava; Silvana, in quel momento terribile, era impietrita. L'Elide si accostò a Giuseppina, mettendole in dito un bellissimo anello; le affidò l'orologio d'oro, mille lire e le chiavi delle valigie. Uno dei mantovani, sospettoso oltre che vile, se ne accorse, guardando la vetrata, rientrò nella camera da letto e domandò a Giuseppina: «Che cosa Le ha dato la signora?». L'anello, se lo era messo in dito; l'orologio e il danaro li aveva ficcati sotto il lenzuolo; ella diede soltanto le chiavi. Dopo la guerra, consegnò tutto a Franco.

Gli uomini uscirono, portandosi dietro i prigionieri, fra i singhiozzi di Luisa. Allora uno di essi disse, con manifesta ipocrisia: «Quanto mi dispiace! Ho anch'io una bambina». Ma a queste parole la signora Girondi non potendo trattenere lo sdegno, quasi avventandosi contro di lui gridò: «Vigliacco! Perché hai fatto questo?» e lo stesso «tu», che gli dava, come a persona servile, esprimeva disprezzo. Il convoglio si allontanò, lasciando la casa avvolta nel silenzio. Dopo poche angosciose ore biancheggiò l'alba nella città di Milano spettrale. Il telefono squillò, rompendo il silenzio della casa e dei cuori. Parlava l'avvocato che doveva accompagnare Elide, Enea e le ragazze in Svizzera. Era un'ottima persona e si esponeva a un pericolo, tanto maggiore, in quanto egli che aveva la moglie ebrea faceva di tutto pur di salvare quelli che si raccomandavano a lui. Era pronto ad accompagnarli alla frontiera svizzera, senza chiedere altro compenso che le spese del viaggio. Giuseppina, quando fu al telefono, fra la febbre e lo spavento non riuscì a parlare. L'avvocato domandò: «Sono pronti?», ma Giuseppina tacque. Finalmente disse due parole sole: «Avvocato venga!». Egli capì al volo ed arrivò subito; quasi piangeva e comunque non credette trattarsi e diede appuntamento a Giuseppina per mezzogiorno, in un caffè. Quella mat-

tina doveva tornare a Milano Ettore per salutare definitivamente la sorella, il cognato e le nipoti. Ma ormai, venendo, si sarebbe esposto a un nuovo pericolo ed era necessario fermarlo in tempo, prima dell'arrivo. A questo scopo Giuseppina raccomandò al nipotino della vedova Girondi di osservare bene se ci fosse qualcuno a pedinare intorno all'isolato e raccomandò al ragazzino, se vedesse una faccia sospetta, di non lasciare passare Ettore, ma il bambino non vide nessuno. Ettore, non appena fu entrato in casa, vide sua moglie con l'aspetto tanto disfatto, che capì subito e si lasciò cadere su di una sedia tenendosi il capo fra le mani. Giuseppina, nel raccontarmi la scena, a distanza di anni, mi dice: «È stato terribile!». A mezzogiorno i miei cognati si incontrarono al caffè con l'avvocato, il quale incitò Ettore a porsi subito al riparo in Svizzera. Fu fatica inutile e fiato sprecato perché Ettore rispose: «No».

Elide, Enea, Silvana e Luisa furono trasportati a Mantova, dove l'avvocato, sfidando ogni rischio, andò più volte a trovarli. A un certo punto pagò di persona, fu messo in prigione, poi riuscì a fuggire! Fin tanto che rimasero a Mantova i nostri quattro prigionieri non si trovarono troppo male. Erano confinati, insieme ad altri ebrei mantovani, nei locali dell'asilo israelitico, nello stesso luogo che mi era sembrato poetico e suggestivo quando c'ero capitata insieme ad Enrico, una settimana delle Capanne, ed avevamo pensato che la vita umana è fragile e transitoria come la capannuccia di frasche che vedevamo davanti a noi. Elide e i suoi cari non debbano aver sentito il desiderio di riflettere e di fantasticare. Pensavano al problema più urgente: la fuga. Infatti gli amici mantovani, i quali inviavano a loro, ogni giorno, cibi prelibati e tutto il necessario per rendere meno disagiata e penosa la loro forzata reclusione, tramaronero i progetti per l'evasione. Senonché, a Mantova come prima a Milano, il ritardo, e piuttosto il mancato anticipo di sole poche ore dovette costare la vita dei nostri cari. Una doppia fatalità concorse alla loro rovina. Era giunto l'ordine dei tedeschi di andare a prenderli la mattina, all'alba del giorno stabilito per la fuga ma si dovevano prendere soltanto le donne che si erano alzate e risparmiare quelle che erano rimaste a letto. Per l'appunto, l'Elide e le due ragazze si erano lavate e vestite in quel momento! Una persona c'era lì presente ha raccontato poi a Giuseppina e un'altra ha confermato a me, che si udivano le grida di Luisa, mentre la portavano via di forza. Un altro ancora disse che, alla ferrovia, mentre stavano per farla salire in treno, Luisa, gridava ancora: «Mamma! Mamma! Impedisci che mi facciano salire!», ma fu invano: la mamma, che si era sempre dedicata ai suoi con slancio e con avvedutezza non poté far nulla, assolutamente nulla, in quel momento cruciale, per salvar sé stessa, il marito e le figlie adorate. Poté soltanto gridare, come ci fu riferito: «Andate piano, non siamo mica bestie!».

Quindici giorni dopo l'arresto dei Levi, un uomo si presentò una sera dalla vedova Girondi, dicendole: «Venga al commissariato, perché occorre un chiarimento!». Lei, non sospettando nulla, salì in macchina col losco individuo e, strada facendo, si accorse di essere diretta in prigione. La trattennero nelle carceri e la sottoposero, il giorno dopo, a un interrogatorio, accusandola di avere ospitato Antonio e poi gli altri membri della famiglia Levi, aiutandoli ad espatriare. Le promisero la libertà, qualora avesse detto dov'erano nascosti gli altri

membri della famiglia, ma la coraggiosa vedova non disse nulla. La trattennero in carcere, nella speranza di indurla a parlare. Niente! L'eroica vecchietta, sorretta dalla sua incredibile fede religiosa, mantenne il silenzio. Sapeva lavorar da sarta ed entrò nelle buone grazie delle suore, le quali riuscirono ad ottenerle un supplemento di latte. L'unica sua preoccupazione era il caro nipotino, ch'era rimasto solo, affidato alla portinaia. La vedova, in prigione, lavorava e mangiava, ma il nipotino? Ella invocava, sempre il suo nome. Durante un ultimo interrogatorio, questa volta condotto dai tedeschi, la signora Girondi si accorse che l'interprete italiano traduceva a tradimento le sue parole: volevano deportare anche lei in un lager. Allora si avventò contro l'interprete, gridandogli «bugiardo!» e fece tanto che riuscì a farsi liberare. All'uscita dalla prigione entrò in una chiesa e raccontò tutto al parroco. Il prete, commosso e ammirato, la colmò di elogi e le diede la benedizione.

I nostri quattro prigionieri furono condotti, dapprima al campo di Fossoli, di triste memoria; lì almeno sussisteva un filo di speranza. Infatti gli amici mantovani tentarono nuovamente di farli fuggire. Troppo tardi! Anche questa volta, quando giunsero i salvatori era partito da poche ore il treno che conduceva i nostri cari in Germania. Li furono separate, Elide fu vista, caricata su di un camion, fare un ultimo cenno di addio. Poi non si seppe più nulla di lei, né di Enea. Le due sorelline rimasero insieme in uno dei tanti lager. Una signorina reduce da quell'inferno raccontò a Enzo che Silvana era morta di denutrizione, amorevolmente assistita fino all'ultimo da Luisa che era di fibra più robusta e riuscì a superare il freddo, la fame e gli stenti. Fu vista, alla vigilia dell'armistizio, partire a piedi con un gruppo di bambini sotto la sua premurosa custodia; per la Russia. Poi, silenzio. Abbiamo sperato, per molti anni, di vederla restituita in Italia con un rimpatrio di prigionieri, forse dalla Siberia. Forse vive ancora? Tornerà?⁵³

Ettore, era entrato in ospedale per interessamento del buon medico, che avendolo salvato in questo modo dalla prigione, riuscì a trattenerlo fra i degeniti. Quando non fu più possibile la permanenza in ospedale Ettore se ne tornò, non più in prigione, ma in una camera ammobiliata insieme a Giuseppina e ci rimase senza seri incidenti, fino a quando subentrarono a Voghera i repubblicani. Allora Ettore non poté più andare in ditta. Giuseppina gli disse: «Non mi sento tranquilla; andiamo in montagna!» e andarono sugli Appennini, presso Salice di Voghera, con loro conoscenti. A Salice l'atmosfera sembrò purificarsi, tanto è vero che poté sembrar superflua la prudenza. Invece sarebbe stata più necessaria che mai!

Passarono parecchie settimane serene, fra le conversazioni con gli amici e le belle gite in montagna. Una domenica Ettore e Giuseppina progettarono una gita in treno. Nel gruppo dei sette o otto loro conoscenti c'era un giovane partigiano renitente alla leva. Anche questa fu un'imprudenza, di andare in giro con lui. Mentre scendevano dal treno si accorsero di essere pedinati e, credendo che

⁵³ La fine di Luisa è documentata in M. Bacchi, *Cercando Luisa: storie di bambini in guerra 1938-1945*, Sansoni, Milano 2000.

si trattasse di quel giovanotto, si aggirarono qua e là nel paese, sperando di far disperdere le loro tracce. Quando arrivarono a sedersi in un caffè nessuno più li seguiva e, sentendosi tranquilli, all'ora stabilita risalirono in treno sulla via del ritorno. Ma non appena furono nello scompartimento, un repubblicchino batté sulla spalla di Ettore e gli disse: «Lei è in stato di arresto! Venga con noi a Varzi, alla sede del comando!». Seduto lì in treno c'era un giovanotto che aveva conosciuto Ettore, tempo addietro al bar della Scala, a Milano ed aveva segnalato la sua presenza. Giuseppina se ne tornò sola, col gruppo dei conoscenti verso casa. Ettore arrivò a Varzi, scortato dal repubblicchino, un giovinastro che non poteva avere più di diciotto anni. I poliziotti lo fecero entrare in un camerone pieno di contadini e lo trattennero lì durante la notte. La mattina dopo, Ettore fu chiamato in presenza del colonnello repubblicchino, un uomo terribile con molti omicidi sulla coscienza, il quale domandò a Ettore: «Lei cosa ha fatto?», un poco stupito di vedersi davanti un signore dall'aspetto tranquillo e civile. Ettore rispose: «Io? Niente; sono ebreo!» L'altro proseguì: «A me che me ne importa? Ce l'ho contro i partigiani. Vada pure!», e lo stesso giovinastro repubblicchino lo ricondusse in canna della bicicletta a Voghera. Anche questa volta Ettore ebbe l'ordine di presentarsi tutte le sere ai repubblicchini; carabinieri, non ce n'erano più. Il famoso maresciallo, prendendo l'esempio da Ettore, si era fatto ricoverare in ospedale!

A Voghera, Ettore s'imbatté nuovamente nella spia prezzolata, che lo prese a braccetto, fingendo di compiacersi della sua liberazione, e intanto lo trascinava verso la sede del Comando germanico. Senonché Giuseppina, avendo subodorato il giochetto, si aggrappò al braccio del marito, dicendo: «Ettore, è l'ora di andare a pranzo!». E per quella volta si liberarono dalla spia. Ettore, oltremodo fiducioso, non aveva ancora imparato che cosa fosse la prudenza. Passò l'entrata del tragico '44 in un clima di relativa bonaccia. Ettore e Giuseppina si guadagnavano da vivere grazie a un povero rigattiere ambulante, che prestava a loro la merce da rivendere nelle campagne. La figlia e nipote di studiosi, cui un venerabile rabbino aveva baciato riverentemente la mano in un tram, a Milano, faceva la rivenditrice ambulante nelle campagne, serena di anima e di cuore, ma non senza timori e presentimenti. I coniugi erano pedinati, e lo sapevano. Una sera, alla fine di settembre, Ettore doveva incontrarsi con un giovane per trattare un affare ed essendo tornato a casa, riferì alla moglie l'andamento di quella transazione commerciale, che egli sperava di condurre a buon termine. Giuseppina, angosciata, gridò: «No. Ho paura, scappiamo». Ma Ettore, incorreggibile ottimista, si fidava dell'altro. «È un bravo giovane!» diceva. Ripeté lo stesso la mattina seguente, e, senza ascoltar la moglie, che insisteva nel voler fuggire, uscì, dicendole: «Non succede niente! Stai tranquilla!». Eppure Giuseppina si sentiva agitata. Non riusciva a stare in casa, come se una forza misteriosa le dettasse di uscire anche lei. Giuseppina tornò verso mezzogiorno, con in mano la borsa della spesa e vide, davanti al portone, la macchina delle SS tedesche. Nella macchina era seduto Ettore. Giuseppina si fermò, paralizzata e udi, come in un incubo, un soldato tedesco che le parlava in una lingua che lei non capiva; poi vide avvicinarsi un interprete, che le parlò italiano, domandandole della canti-

na, dove i tedeschi credevano che ci fossero armi nascoste. Giuseppina, fuor di sé dallo spavento, rispondeva «Sì» e «No» come una scema! Tanto è vero, che i tedeschi se ne andarono, scrollando le spalle: l'avevano, forse, scambiata per la padrona di casa. La macchina si allontanò e Giuseppina cadde per terra, svenuta. Per la terza volta ebbe salva la vita, ma era in pericolo la vita di suo marito. «Bisogna salvare Ettore!». Ecco l'idea fissa di Giuseppina, poi ch'ebbe ripreso i sensi dallo svenimento. L'indomani mattina ella volle, indomita andare fino a Pavia, supponendo che i tedeschi le avessero portato lì il marito in prigione. Bisognò servirsi, per il viaggio, di mezzi di fortuna. [...] A Milano Giuseppina venne a sapere che a Bolzano c'era un sacerdote il quale riusciva a far penetrare i pacchi nel campo dov'erano confinati gli Ebrei. Quindi empì una valigia con tutto ciò che poteva essere utile a suo marito; indumenti, viveri e tutto il denaro che possedeva: parecchie migliaia di lire e per mezzo dell'arcivescovado, spedì ogni cosa. Infatti poco tempo dopo, si presentò a lei un giovane per dirle, da parte del sacerdote, che la valigia era stata recapitata a Ettore Levi. Soltanto alla fine della guerra, mia cognata nel parlare con una persona ch'era stata in Germania con Ettore e confrontando le date, capì che il pacco era andato in mano a un omonimo. Comunque Giuseppina si sentì confortata al pensiero di aver portato sollievo a qualcuno, sia pure a uno sconosciuto. Dopo aver spedito la valigia, Giuseppina si sentì sfinita e priva di forze. Inoltre, era rimasta sprovvista di tutto, perché aveva mandato al marito quanto possedeva. Lì in casa della buona vedova Girondi non poteva rimanere, per non farle correre nuovi pericoli; ed essendo rimasta senza tessera annonaria portava nuove privazioni alla vedova, che già faceva la fame. Quindi si decise di andare a Torino, tanto più che non aveva più notizie dei suoi. Erano tutti vivi? Giuseppina corse subito al negozio di legatoria di libri che suo fratello Corrado aveva aperto quando non poté più fare il professore; ne vide sbarrata la porta. Entrò nel negozio accanto e domandò: «Come mai è chiusa la legatoria?». Casualmente, pensando che la signora fosse una compratrice, le risposero: «Il professore è stato preso dai Tedeschi». Giuseppina domandò ancora, con un fil di voce: «E l'altro fratello Enzo?». La voce di persona indifferente rispose: «Anche lui è stato preso». Poi, vedendola impallidire e venir meno, il padrone del negozio le domandò: «Ma lei, chi è?». «Sono la sorella». Disperata, Giuseppina entrò in una libreria, il cui proprietario «ariano» era cognato di suo fratello Enzo. Lì ebbe l'indirizzo della moglie di lui e corse a casa sua. Non aveva il coraggio di domandare: «Dov'è la mamma?». La rassicurarono subito, dicendo: «La mamma è in montagna; sta bene e non sa nulla». Non seppe mai nulla della morte dei due figli nei lager tedeschi, perché Giuseppina, in montagna con lei, seppe dolcemente ingannarla fino ai brevi, ultimi giorni della sua vita. Si seppe a guerra finita che Ettore era mancato quasi subito, d'inedia, nel lager di Birchenau. Aveva finito di soffrire!

5.6 Conclusione

Sarà breve e a lieto fine la conclusione delle nostre avventurose vicende, come l'epilogo dei romanzetti cari alle nostre nonne; e perciò, in vista del fortunato proscioglimento, chiedo venia per essermi soffermata intorno a particolari dolori, che ci hanno colpito in pieno nella nostra Toscana, che reputavamo essere una regione oltremodo pacifica e in seno all'Italia tutta e che ci hanno ravvicinati al Nuovo Continente il quale ci sembrava del tutto appartato dal nostro vecchio mondo. La conclusione sarà calma come le acque del torrente Archiano in Casentino, di dantesche memorie, che dopo la piena improvvisa delle sue acque, che travolge nella sua furia tronchi d'albero e masserizie, torna a scorrere quieto, ma non trasparente come prima. Infatti non possiamo dimenticare l'uragano che ci ha colpito in pieno ed ha smembrato la nostra compagine familiare, in modo da formare vari rivoli divergenti del medesimo fiume. Nella tempesta mio padre si è spento, isolato in una clinica e sotto falso nome ed Ezio è immaturamente scomparso, in seguito ai patemi d'animo e ai forzati disagi, e prima di lui suo fratello Enrico. Ai suoi stretti congiunti, poi è toccata il più acerbo destino, e la fine più atroce, che si possa immaginare.

Per terminare riprenderò il filo dove l'avevamo lasciato, e cioè con la storia di Giuseppina. Mia cognata, dopo la morte della madre, non aveva più parenti strettissimi, tranne il fratello Ferruccio, rifugiatosi in Colombia con la moglie, ma non si perse di coraggio. Il caso le aveva fatto conoscere una dottoressa genovese, la quale si interessò a lei e le propose un lavoro, che consisteva nel dirigere un piccolo laboratorio di corredi per le navi in partenza da Genova. Giuseppina non aveva mai fatto niente di simile; eppure volle provare, riuscì bene e finì per proseguire il lavoro per conto suo. Così la ritrovai al mio ritorno in Italia.

Giannina, la vedova di Enrico, prese in mano con molta sagacia l'educazione di Maresa e Leonello. Si aiutò facendo la segretaria e poi l'economia dell'istituto Lattanti e allattati della città di Mantova. Maresa e Leonello, appoggiati dalla madre e coadiuvati dalla medesima borsa di studio Franchetti di cui aveva usufruito il loro zio Ezio quando era studente, conseguirono la laurea con pieni voti dall'università di Bologna. Ora l'una è professoressa di scienze e l'altro, di legge e filosofia. Vivono con la madre, tutti e tre insieme e l'uno per l'altro.

Enzo, l'ultimo superstite dei fratelli di Ezio, è un valente avvocato a Verona, dove si è stabilito dopo il forzato rifugio a Roma durante la persecuzione insieme a Renata, ed è suo l'importante studio giuridico del compianto Virginio Bassani. Donatella, intelligente pittrice, col marito Fernando Malavasi, pittore e antiquario, vivono pur essi a Verona ed hanno due bei bambini Monica e Tommaso.

Franco e Roberta, dopo la Svizzera, attesero il ritorno dei genitori Elide ed Enea e delle sorelle Silvana e Luisa dai campi di concentramento in Germania. La loro speranza fu crudelmente delusa! Franco cercò invano di far risorgere dalle ceneri la ditta Cantoni e Pugliesi, un tempo molto fiorente e cara al Nonno Lazzaro Cantoni; oltre a tutti gli ostacoli, la sede fu saccheggiata dai ladri che portarono via ogni cosa, perfino un baule ultimo e modestissimo possesso della zia Giuseppina. Morì Alberto, il primogenito di Franco e Roberta, all'età di pochi mesi [...] Partì per il nuovo Stato d'Israele; da solo e senza volersi appog-

giare a niente e a nessuno. Conobbe tempi durissimi, che riuscirono soltanto a temprare il suo coraggio. Ebbe per alloggio una cassa d'imballaggio in fondo a un giardino, e poi un capannone di latta, dove lo raggiunse l'animosa Roberta, e, un poco dopo, il piccolo Viviano e lì nacque una bambina alla quale imposero il nome di Silvana. Allora, i coniugi si decisero di comprare un piccolo lotto di terra su di una duna sabbiosa, per la ragione che in quel punto si doveva creare dal niente un nuovo villaggio, Havazeleth, presso Rehovot e non lontano dalle antenne della radio israeliana Kol Israel dove Franco ottenne il posto di radiotecnico.

Ero già tornata al mio insegnamento a Sweet Briar nel settembre del '47, quando Vivaldo espresse il desiderio di far anch'egli un viaggio in Italia, onde riabbracciare i fratelli Antonio e Pier Lorenzo. Tutti e tre fecero una gita a Perugia, dove rivedero gli amici Calef, anch'essi in visita in Italia: venivano da Sao Paulo, Brasile, dove si erano rifugiati nel '40, per rivedere a Perugia i parenti del dott. Carlo. Mirella Calef, l'antica compagna di giochi di Vivaldo in Villa Majo, era ormai una signorina, graziosa brava e molto volitiva. Si improvvisò un carteggio epistolare fra Vivaldo, tornato agli studi a Raleigh e Mirella rimpatriata coi suoi in Brasile. Finalmente Vivaldo, avendo conseguito il *Master's Degree* all'università della North Carolina, volle nel gennaio 1949, fare un volo a Sao Paulo. I due giovani si fidanzarono, si sposarono e si stabilirono nel regno del caffè, o piuttosto del ferro e dell'acciaio, perché Vivaldo dirige, con un socio, una fabbrica di utensili meccanici, marca di fabbrica: *A Onça, limitada*.

L'altra Mirella, figlia mia, dopo che fui tornata definitivamente dall'America in Italia, nel '49, insieme a Viviano, preferì rimanere negli Stati Uniti. A New York è professoressa universitaria. Le sue indagini sull'arte italiana, e principalmente sulle miniature del Rinascimento, disciplina alla quale fu istradata dal carissimo compianto cugino Paolo D'Ancona, le permettono di passare l'estate in Italia, e allora, quando è possibile, stiamo beatamente insieme. Antonio segue la via dell'ingegneria meccanica, anche nel ramo commerciale e si interessa attivamente alla fattoria di San Piero in Frassino, seguendo le norme e le orme del Nonno Arturo. Pier Lorenzo dopo la Svizzera ha proseguito gli studi di ingegneria meccanica all'università di Bologna, dove ha preso la laurea. Lavora quale ingegnere, nel ramo commerciale. Il mio quinto figliolo, Viviano, è rimasto fedele al progetto di fare il medico, come il suo trisnonno Giacomo D'Ancona. Lo aveva formulato fin da quando, alla scuola elementare di Amherst, Virginia, gli avevano dato in mano un libro d'igiene illustrato. Viviano si è laureato in medicina e chirurgia all'università di Firenze e ora fa il servizio militare, quale sottotenente della Sanità. Come il suo trisnonno Giacomo, Viviano è appassionato di musica.

I miei figliuoli mi rimproverano dolcemente dicendo che con l'andar degli anni, vivo sempre più nel passato e non so allontanarmi dalle vecchie tradizioni. Ma purtroppo sono di temperamento antieroico, seguito ad avere il solito entusiasmo per ciò che è bello e buono. Mi affeziono anche agli oggetti, specialmente a quelli di camera mia, perché mi ricordano tutta una vita. [...] Gli oggetti, le fotografie, i quadri e i disegni sono un tangibile ricordo di paesi vicini e lontani, e di persone care, nel passato e nel presente. I miei nipotini irrompono, rumorosi e gioiosi in camera mia e sono la mia speranza nell'avvenire.

APPENDICE ICONOGRAFICA



VILLA LEVI D'ANCONA
Ortignano (Arezzo)

Figura 1 – Villa Fattoria Levi D’Ancona, a San Piero in Frassino, Ortignano Raggiolo, (AR). La cartolina è un disegno di Flora di inizio anni '20.

* Dove non espressamente indicato, le immagini provengono dall’archivio privato della famiglia Levi D’Ancona.

Flora Aghib Levi D’Ancona
Luisa Levi D’Ancona Modena, The Hebrew University of Jerusalem, Israel, luisalevidancona@gmail.com, 0000-0002-5550-7154

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Flora Aghib Levi D’Ancona, *La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra*, edited by Luisa Levi D’Ancona Modena © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-273-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-273-7



Figura 2 – Il matrimonio, 1916, Firenze.

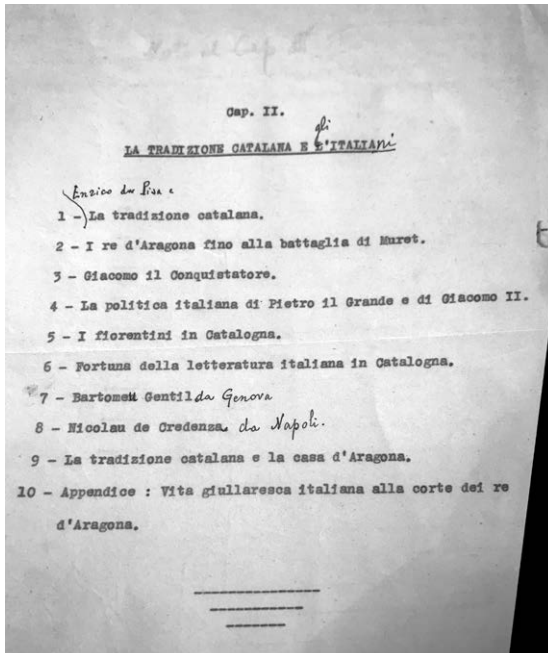


Figura 3 – Indice del capitolo *La tradizione catalana e gli italiani*, da *Il genio degli Italiani all'estero*, volume inedito e disperso.



Figura 4 – Ultima foto di Ezio con il figlio Viviano, 1938.

7-40-10M—Printed in U.S.A.



Italian Line
624 FIFTH AVENUE, NEW YORK

ORIGINAL
For the American Consul
(To be mailed with the ticket
to the prospective passenger.)

AFFIDAVIT of SUPPORT

UNITED STATES OF AMERICA
STATE OF NEW YORK)
COUNTY OF NEW YORK) SS.:
CITY OF NEW YORK)

PREPAID TICKET No. _____
CLASS _____

I, Nino Levi, being duly sworn according to law, depose and say:
1: That I am 48 years of age, widower and reside with _____ at No. 3 West 8th Street.
2: (a) That I am a citizen of the United States. I was Naturalized by the _____ Court at _____ on _____ and hold Naturalization Certificate No. _____ issued by the said Court.
(b) That I am an American Citizen by birth. I was born at _____ and have always maintained my United States Citizenship.
(c) That I am an alien and a subject or citizen of Italy and arrived in the United States at the port of New York per SS. Narmandle as a passenger and was legally admitted by the U. S. Immigration Authorities on May 23rd, 1959. I have declared my intention to become an American Citizen and hold Declaration of Intention No. _____ issued to me by the _____ Court at New York. I will become an American Citizen as soon as I can possibly do so. I have filed application for verification of my entry (Form 575) with the U. S. Immigration Authorities.
3: That I am employed as, or engaged in the business of Professor with New School for Social Research at New York and derive a net annual income of \$4000 Dollars.
4: That I have on deposit in Savings Banks in this Country _____ Dollars, and I have other personal property, the reasonable value of which is _____ Dollars.
5: That I own real estate at _____ Dollars, with mortgages or other encumbrances thereon amounting to _____ Dollars.
6: That it is my intention to have the following relatives at present residing with _____ at Hotel Carlos, Ciudad Juarez, Mexico who are in good health and in every way admissible under the U. S. Immigration Laws, come to the United States and reside with me until they become self supporting.

NAME	AGE	SEX	MARRIED OR SINGLE	CITIZEN OR SUBJECT OF	RELATIONSHIP TO DEPENDENT
<u>Esio Levi d'Ancona</u>	<u>55</u>	<u>m</u>	<u>married</u>	<u>Italy</u>	
<u>Flora " "</u>	<u>44</u>	<u>f</u>	<u>"</u>	<u>"</u>	

~~7: That I have had the names of my relatives at present residing with me reviewed and approved by the Hon. Commissioner of Immigration and Naturalization, Washington, D. C. and the same have been approved. (Give Number on Approval Card)~~

8: That I am willing and able to receive, maintain and support the above mentioned relatives. I am ready and willing to deposit a bond with the U. S. Immigration Authorities, if that be necessary, to guarantee that they will never become public charges during their stay in this country, and that if any are under 16 years of age that I will send them to school at least until they reach the age of 16 years.

9: That I make this affidavit in good faith to induce the Hon. American Consul in Ciudad Juarez to issue Immigration Visas to the above named aliens and to induce the U. S. Immigration Authorities to permit them to enter the United States of America.

Subscribed and sworn to before me this 19 day of July 1959.
Signature of Deponent: Nino Levi (L.S.)
Witness: Francis St. George (L.S.)
Address: Francis St. George (L.S.)
NOTARY PUBLIC FRANCIS ST. GEORGE

My commission expires _____ NOTARY PUBLIC - Richmond County, N. Y.
Can. Hist. N. Y. Co. No. 1397, Reg. No. 13-859

- IMPORTANT**—Attach to the original affidavit:
- 1—County clerk's notarial certificate.
 - 2—Sworn bank statement.
 - 3—Sworn certificate from Affiant's employer, or if engaged in business, evidence substantiating this fact.
 - 4—Sworn statement from bank or broker regarding bonds and stocks owned by Affiant.
 - 5—Tax bills if Affiant owns real estate.

Figura 5 – Affidavit di Nino Levi. [Yale Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University]

EZIO LEVI
 D'ANCONA

 WELLESLEY
 COLLEGE

 MASS.

Prof. A. H. Krappe
 45 Linden Lane
 Princeton
 N. J.
 P. O.
 Box 221
 Tel. 1004

Enrico Fermi
 382 Summit Ave
 Summit Leonia
 PO- LE- 4- 27107 J.

Renata Calabresi
 175 West-79 Street

Figure 6 e 7 – L'agenda americana e una pagina degli indirizzi di Ezio.

Veterinaria Arabi:

G. B. Kresler: Rerum veterinarum arabum
sup. ar. Mos. &
veterinaria.
Zurich, 1857

L. 303
Ums. de schinier
arab. tradit.
in Linn. (II. XXIX)

Abu Bekr. Ben Elbedr.
Sutechio principum de cognoscendis
morbis equorum
P. I. melleo in curat.
P. II. jurem "
Trat. ind. Ricca. - 2300

Figura 8 – Appunti su origine del termine “Razza”, con riferimento a fonti di veterinari arabi. [Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University]



Figura 9 – Ritratto di Ezio a opera di Elisabeth Chaplin.



Figura 10 – Ezio e Carral a Palermo nel 1925. [Quintanilla, *Ignacio Carral*, cit., p. 9]



Figura 11 – Villa Mayo, Napoli.



Figura 12 –Viviano e la cugina Luisa Levi, nella Villa Fattoria Levi D'Ancona, a San Piero in Frassino (Ortignano Raggiolo, provincia di Arezzo), estate '43.

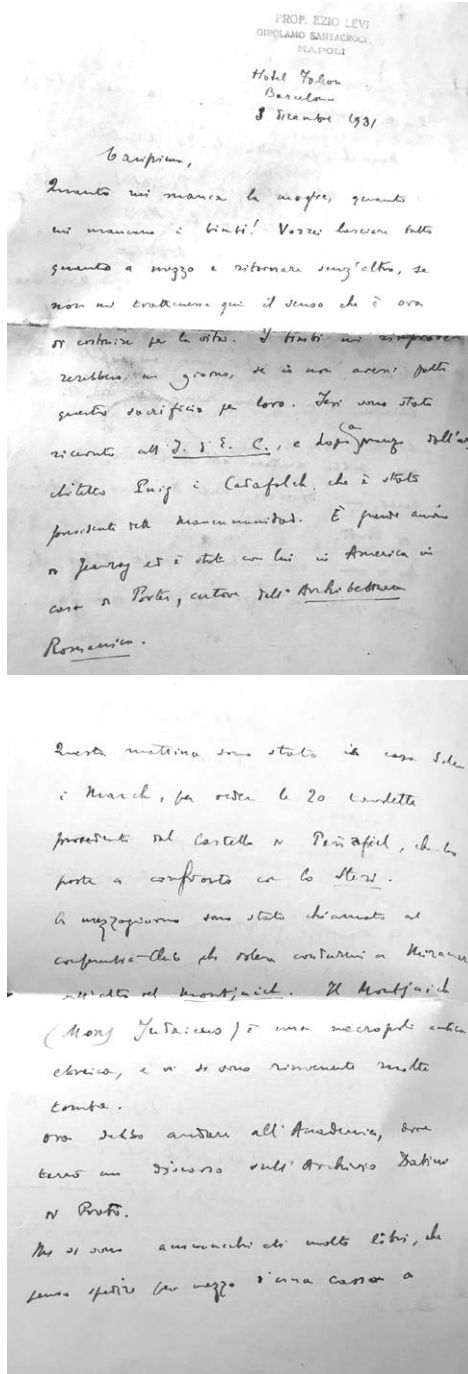


Figura 13 – Esempi di lettera di Ezio.



Figura 14 - Fotografia di Ezio con dedica a Flora, 1916.



Figura 15 – Fotografia di Ezio, donata a Flora, pochi mesi prima del matrimonio.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Selezione di lettere

A Eugenio Mele¹

Napoli, 17 luglio 1912²

Caro Mele,

Le invio i libri che Ella mi ha prestati con mille e mille ringraziamenti. Creda che la partenza per il distacco da amici così cari, mi riesce amarissima. Tra gli appunti che il disordine di questi giorni mi ha rimesso sott'occhio, trovo questo preparato per lei a proposito della facezia del Domenichi. [...] Il mio indirizzo è d'ora innanzi: Aquila, corso Federico II 23. Ad Aquila non rimarrò che fino ai primi di agosto; ma la mia famiglia provvederà a spedirmi la posta. Se le occorresse qualche cosa, a Firenze, Milano, Parigi – dove passerò l'agosto – disponga liberamente di me. Buone vacanze

Il tutto suo,
Ezio Levi.

¹ Madrid, Universidad Complutense de Madrid. Biblioteca Facultad de Filología, Legado E. Mele, BH. AP 13 IT/P/90. Carte Ezio Levi. 40 lettere

² Ezio Levi ad Eugenio Mele, 17 luglio 1912, Legado Mele, Carte Levi: 1.

Pavia, 7 novembre 1912³

Caro Mele,

Mi duole assai che la Sorte ci abbia di nuovo separati. Durante la scorsa estate la mia famiglia è ritornata da Aquila a Cremona ed ora io, nella scelta della residenza, ho dovuto sottomettere ogni altra considerazione al criterio della vicinanza con Cremona. Quando si toccano gli affetti famigliari, tacciono tutti gli altri sentimenti. Ma non le dico quanto rimpianto mi pianga nell'animo. La vita pavese mi pare vuota, meschina se penso ai giorni di Napoli. Mi consolo con la lettura di molti libri e con l'imbrattare molta carta d'inchiostro.

Ho continuato durante l'estate, a Parigi, quelle ricerche sulla Spagna nel teatro romantico che Lei conosce, seguendo con attenzione alcuni filoni, come il Cid, Don Carlos ea. [...]

Mi saluti il Croce, il Torraca, Provenzal, tutti gli amici, e mi creda sempre

il suo aff.mo

Ezio Levi

Livorno, 27 settembre 1915⁴

Caro Amico,

Ho sott'occhio le bozze di un mio articolo dal «Giornale Storico», dove è parola di cose napoletane. Ma per esse devo ricorrere al Suo aiuto, perché qui a Livorno, e neppure a Firenze riesco a trovare i libri che sono necessari. [...] La guerra dapprima mi ha sconvolto la vita ma ora vedo che è cosa lunga e che il meglio che possa fare ciascuno di noi, se non combattere, è di fare appunto il meglio che può in quello che può! Il Croce ha ragione: il nostro nemico è in noi, nella retorica facilona degli improvvisatori. Neanche nei militi improvvisati vi è serietà.

Mi scuso se le reco troppo disturbo, mi ricordi al Croce, al Torraca, e tutti gli amici. [...]

Firenze, 3 dicembre 1920⁵

Caro Amico,

da moltissimo tempo non ho sue notizie e non ricevo da Lei neanche gli scritti che vedo annunciati qua e là nelle riviste.

I tempi burrascosi e la distanza dei luoghi non devono interrompere la nostra corrispondenza, ed Ella mi permetta che io venga a ricordarle amicalmente l'amico lontano. Sto lavorando intorno ad argomenti medievali ed ho iniziato a Firenze una Biblioteca di testi medievali, romanzi alla quale spero che Ella vorrà dare la sua collaborazione. Siccome le spese a stampa sono gravissime, per ora non si possono accogliere che testi di importanza assai generale con sobrie illustrazioni storiche, letterarie, filologiche; ma in seguito spero di poter allargare il campo.

³ Ezio Levi ad Eugenio Mele, 7 novembre 1912, Legado Mele, Carte Levi: 2.

⁴ Ezio Levi ad Eugenio Mele, 27 settembre 1915, Legado Mele, Carte Levi: 14.

⁵ Ezio Levi ad Eugenio Mele, 3 dicembre 1920, Legado Mele, Carte Levi: 18.

Nel *Marzocco* parlo degli Spagnoli moderni; [...] ho parlato di Unamuno, ed ora scriverò un articolo su Blasco Ibañez e uno su Palacio-Valdès⁶.

In Francia si fa assai di più ma la ripresa degli studi iberici è notevole anche da noi e lascia ben sperare per l'avvenire. [...]

Madrid 20 maggio 1931⁷

C.A.

Sono arrivato stamane e mi tratterrò tutta la settimana a Madrid (Indirizzo Ambasciata d'Italia)

Trovo il suo appunto su R. Lull, e non so se arrivo in tempo ancora⁸:

*Con aquell veser es joiós
e es veser espirital
qui ven infinit eternal
Produiment e ixinent⁹.*

Poiché questa vista è gioconda
ed è vista spirituale
quella vista che vede l'infinito e l'eterno,
l'atto del sorgere e l'atto del prodursi (delle cose).
Come si producono e come sorgono.

Sta bene?

Affettuosi saluti dal suo
Ezio Levi

Firenze, 14 agosto 1939/XVII¹⁰

C.A.

grazie per il dono dei due opuscoli intorno alle imitazioni di Lope d'un epigramma del Marullo e di due del Sannazzaro, nuovo e bellissimo documento della conoscenza

⁶ Armando Palacio Valdés (1853-1938), scrittore e critico letterario spagnolo.

⁷ Ezio Levi ad Eugenio Mele, 20 maggio 1931.

⁸ Raimondo Lullo, in catalano Ramon Lull (1232-1316), era matematico, filosofo, mistico e uno dei primi scrittori in lingua catalana. Eugenio Mele pubblicò due volumi delle poesie e scritti di Lull nel 1932 e nel 1935.

⁹ Testo in catalano.

¹⁰ Ezio Levi a Eugenio Mele, 14 luglio 1939, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, Biblioteca Facultad de Filología, Legado E. Mele, BH. AP 13 E. Levi. Nella lettera Levi si riferisce a E. Mele, *Lope de Vega traduttore di un epigramma del Marullo e Lope de Vega e due epigrammi del Sannazzaro*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXIII, 1939, pp. 348-355.

che Lope aveva degli italiani e altrettanto e bellissimo documento della conoscenza che Eugenio Mele ha della poesia di Lope. E così di secolo in secolo si rispondono e si riconoscono l'anima spagnola e l'anima italiana. Ho ricevuto dall'amico Roman Navarro la sua magnifica edizione di Gracian pubblicata dall'Università di Pennsylvania a Philadelphia.

Mi dia sue notizie e quelle degli amici napoletani, ai quali ogni giorno ricorre il mio pensiero con tristezza e nostalgia.

Per ora non conto di muovermi da Firenze, e affronto la canicola all'ombra del Cupolone.

Molti affettuosi saluti

Dal Suo Ezio Levi

A Benedetto Croce¹¹

Livorno, 7 dicembre 1912

Caro Senatore,

Dopo molto peregrinare sono finito a Livorno a insegnare Letteratura all'Accademia Navale.

Mi sono preso una casa in riva al mare, agli estremi limiti della città e vivo immerso in una profonda solitudine, leggendo, pensando e sopra tutto rimpiangendo il passato e la vita napoletana, che Ella mi aveva reso carissima per l'ospitalità della Sua casa e per la gioia dei colloqui e della conversazione con Lei. Ma io spero che Ella non mi dimenticherà e vorrà mandarmi di tanto in tanto Sue notizie, ogni sua lettera sarà per me un compenso – sia pure tenue – della lontananza che mi divide da Lei.

Ora sto lavorando su un argomento quasi spagnolo, sulla leggenda di Don Carlos nei drammi del Seicento; anche per questo mi sarebbe prezioso il suo consiglio. Le parlerò a lungo di queste cose in una mia prossima lettera; ora ho fretta di giungere a un argomento più urgente. La Società degli Amici dell'Arte di Pavia vuole tenere quest'anno una serie di conferenze intorno ad argomenti di Storia dell'Arte e di critica dell'arte in tutte le sue manifestazioni. [...] Il presidente mi ha scritto perché io mi faccia intercessore presso di Lei, ed io Le rivolgo le mie più vive preghiere perché Ella voglia accogliere l'invito. Ella è popolare a Pavia, gli studenti e i giovani che frequentano l'Università conoscono i suoi libri, leggono «la Critica», ne seguono con entusiasmo il fervore battagliero. Io penso che Ella sarebbe accolto con tanta effusione d'affetto che Ella ne sarebbe commosso e confortato; a me che sono lontano da Pavia e lontano da Lei sarebbe dolce il pensare di aver contribuito a questa vera purissima gioia.

Voglia bene
al Suo affett. Ezio Levi

Firenze, 8 gennaio 1913

Mio caro Senatore,

come vede, non perdo tempo. Ho approfittato del solo giorno di vacanza dell'anno scolastico navale per venire a Firenze a lavorare per il volume dei Cantari. Il Rajna e il D'Ancona, ai quali ho esposto il mio disegno, ne sono *enchantés* e anche io ne sono tutto infervorato, come se i Cantari li avessi fatto io e attendessi il giudizio del pubblico per la prima volta. Escluderò dal libro tutti i cantari ciclici, cioè riferentesi al ciclo bretono o al carolingio; e accorperò tutti quelli di argomento novellistico, «mescolato», o in ogni modo recanti l'impronta sia del genio dell'autore, come del genio del popolo nostro, eccentrico, beffardo, insofferente. Il Rajna vorrebbe che io continuassi poi l'impresa dei Cantari e dessi fuori i Rinaldi. Ma rivedendo l'indice-programma degli

¹¹ Napoli, Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Archivio di B. Croce, Carteggio, 1912-1934, lettere da Ezio Levi D'Ancona, 27 lettere.

Scrittori d'Italia, mi sono accorto che i Rinaldi non ci sono. Veramente quell'indice è, per quel che si riferisce alla letteratura antica, pietoso e lagrimevole. Non che ci siano degli errori; ma è così grigio, così piatto, così inconcludente, così vuoto d'originalità e pieno di buon senso, così un ciabattino! Le confesso che io amo molto gli spropositi: mi paiono un indizio di vita come i pugni che si scambiano i bimbi nell'esuberanza degli affetti fraterni. Un'opera senza spropositi è un'infanzia senza botte date e ricevute.

Livorno, 23 maggio 1914

Caro Senatore,

Nell'ultimo fascicolo de «La Critica» ho letto l'articolo che Lei ha dedicato alla mia *Storia poetica di D. Carlos*¹². Lo schema del suo discorso è questo: il Levi se la prende con un censore – quel censore sono io – viceversa il Levi è d'accordo con me – dunque... Il Levi combatte i mulini a vento. «Ed ecco come brava e diligente persona» che è il Levi, può diventare un personaggio goffamente ridicola ed anche un po' idiota. Senonché quel ragionamento poggia su un fondamento errato cioè sull'identificazione che Lei ha fatto di sé stesso coi censori, dei quali è parola nella Prefazione. Se Lei ha due minuti da gettar via, riprenda il libro, rilegga quella pagina e se ne convincerà subito. Insomma, io dicevo: data la facilità dei critici d'oggi, è prevedibile che essi confondano il mio libro con quelle trattazioni leggendarie che sono state giustamente condannate dal Croce. Bisogna che io fin dal principio avverta come tra il mio libro e quegli altri libri vi sia una differenza sostanziale, perché quelli ammettono uno svolgimento autonomo della materiale poetica, e il mio lavoro ricerca invece le vicende della leggenda soltanto nell'anima degli artisti.

Quei «censori» applicherebbero a me una censura che non mi riguarda.

Vede bene che il presupposto, dal quale Lei parte (identità: censori = Croce) è fallace e che quindi tutto il suo ragionamento si aggira intorno a un ipotetico Levi, molto buono, molto bravo e molto scempio, ma non intorno a me, quale io sono o credo di essere in realtà.

Non so se l'equivoco dipenda da oscurità della mia parola; in questo caso sono lieto di recarLe questo schiarimento e di disarmare subito il dubbio, che forse Le è parso pungente.

Voglia sempre bene
Al suo Affmo Ezio Levi

Palermo, 25 maggio 1925

Caro Senatore

Mi ha molto parlato di Lei il dott. Ribero, che ha avuto occasione di intrattenersi con Lei a Napoli, ed è ora in Sicilia per un viaggio di informazione e di esplorazione. Egli è il critico di cose italiane nella «Rivista de Occidente» di Ortega y Gasset.

¹² B. Croce, *Ezio Levi. Storia poetica di Don Carlos, Pavia Mattei 1914*, «Rivista bibliografica. La Critica», XII (2), 20 marzo 1914, pp. 232-234.

Col Ribero Ella avrà certo conosciuto a Napoli lo scultore Barral, un altro dei suoi ammiratori castigliani.

Le accludo una lettera dalla casa editrice Mundo Latino relative alla versione del Suo libro *La Spagna nella vita italiana*.

La traduzione è stata compiuta dallo scrittore Sanchez Rojas ed è in tipografia. L'opera di Carral è dunque superflua. Ma io credo che in questo momento la Spagna abbia bisogno di meditare molte altre pagine Sue, oltre quelle della Vita Italiana, e specialmente che toccano più intimamente il vivo dei problemi politici attuali.

Vorrebbe dunque concedere al Carral l'ambito privilegio di farsi traduttore degli Elementi di Politica?

Se Ella ha piacere che le sue opera siano affidate a un solo editore, questo potrà essere Mundo Latino. Se non tiene a tale limitazione, potremo interpellare la casa Editrice più popolare Collegia S.A., o quella universitaria *La Residencia di Estudiante* che ha pubblicato i libri Azorin e di Unamuno.

Io partirò per la Spagna appena saranno chiusi i corsi universitari; mi preme di finire i due lavori, ai quali attendo da molto tempo, ma in mezzo a difficoltà bibliografiche d'ogni genere, l'uno sul teatro classico nel Seicento (Lei ricorderà il mio vecchio Enciso del 1914, l'altro sulla Spagna contemporanea).

Nel 1921 ho pubblicato dalla Voce fiorentina un volumetto sul Romanzo; ma il romanzo è per sua natura un libro facile ad essere divulgato. Vi sono forme del pensiero e dei sentimenti d'un popolo, che hanno maggiore bisogno di interpreti: la lirica e il teatro. Per esempio, due grandissimi poeti sono passati ora nella Spagna, e noi ce ne siamo appena accorti: Ruben Dario e Antonio Machado¹³.

Dario è morto alcuni anni fa (1917); Machado vive a Segovia, lontano dallo strepito della politica e del giornalismo della capitale.

Voglia bene

Al suo affmo Ezio Levi

Palermo (XV),
2 giugno 1925

Caro Senatore

Il dott. Carral la ringrazia vivamente a mio mezzo per il permesso di tradurre il Suo libro, e si metterà subito in relazione con Laterza e coll'Ed. Mundo Latino. Egli partirà per Madrid verso i primi di luglio.

Ho visto e ammirato la Sua versione del Pentamerone del Basile, che inaugura una nuova era nella storia del favoleggiatore napoletano.

La comparsa d'un libro di questo genere mi piace anche come segno d'un'ammonizione più vasta: pare dica a chi altro ormai non vede che le sottigliezze d'una dialettica astratta, che la storia è fatta di cose ben altrimenti complesse e fa appello alla fantasia, al sentimento, agli istinti e ai capricci degli uomini.

¹³ Rubén García Sarmiento (1867-1916), conosciuto come Rubén Darío, era un poeta nicaraguense, considerato il padre del modernismo sudamericano.

Quando verrò a Napoli, se Lei me lo permetterà, Le leggerò qualche pagina d'un libro analogo che ho tradotto, Le ville di Toledo, di Tirso de Molina¹⁴. [...]

Santander, 30 luglio 1933

Caro Senatore,

Sono qui da quasi un mese e mi tratterrò ancora fin al 6 settembre, lavorando la mattina nella biblioteca Menéndez Pelayo, e il pomeriggio qui all'università. Ho iniziato con vari allievi alcuni lavori. Uno di questi è l'Ediz dell'epistolario di Menéndez Pelayo con italiani. Ne ha avuto l'incarico il mio antico discepolo di Madrid, ed ora di Santander Jadu Fernandez Mora (profess. al liceo di Machon). Egli desidererebbe sapere:

- 1 Se lei ha lettere di Menéndez Pelayo

- 2 se sa chi ne possenga

e vorrebbe il permesso di pubblicare queste e le lettere che si trovano qui, nelle carte di Menéndez Pelayo.

¹⁴ *Cigarrales de Toledo* (1621), opera in prosa del drammaturgo e poeta spagnolo Tirso de Molina (1579-1648), seguace di Lope de Vega.

Ad Amelia Rosselli¹⁵

11 aprile 1916

Egredia Signora,
 l'atroce notizia del suo lutto mi ha profondamente rattristato e non verrei, con questa mia lettera, ad aggiungere cordoglio a cordoglio, se non avessi la speranza che il ricordo delle persone amiche non potesse distrarre il pensiero e lenire l'angoscia.
 La nostra generazione è ben duramente provata; e con quanto pianto, con quanto dolore noi scontiamo il vanto e l'orgoglio di appartenere a un'età storica!
 Signora, io le auguro che il Suo sguardo possa oggi oltrepassare la tomba e guardare più innanzi nel tempo e nello spazio.
 La Morte non è inutile. Il nostro dolore risparmierebbe altri dolori futuri, il nostro sacrificio risparmierebbe il sacrificio dei poveri uomini, ai quali confini innaturali toglievano la libertà, la favella, il sentimento della patria.
 E possano i suoi occhi tristi guardare anche più innanzi.
 Il Suo strazio materno, unito col dolore di tante altre madri in questa Europa sguazzata nella guerra, è un olocausto che si compie perché il delitto sia finito, la prepotenza sia fiaccata.
 La guerra, guadagnata a costo di tanto dolore, condannerà i facinorosi del consorzio umano e li indurrà al rispetto e alla fratellanza.
 Io vorrei che la visione di questa migliore umanità, alla quale prepara il destino la prova che noi soffriamo, volesse a tergere il suo pianto di madre.
 Se io potessi, le parlerei del Cielo, come ne parlano i sacerdoti; ma io non posso parlarle che di questa dolorosa umanità. Io ho fede nei destini di essa, e credo che il dolore sia necessario per l'avvento di un'era migliore. Accettiamo il sacrificio che ci è imposto; e possano i nostri occhi sorvolare sull'oggi per guardare al domani, soltanto al domani.

Il suo dev. mo
 Ezio Levi

¹⁵ Ezio Levi ad Amelia Rosselli, 11 aprile 1916, Firenze, Archivio di Stato. Archivio della famiglia Rosselli, S. 118.

A Giovanni Gentile¹⁶

Firenze, 12 giugno 1920

Caro Professore,

Il Premio Reale che i Lincei le hanno assegnato non aggiunge nulla alla sua fama, che è ormai ben solida e universale; ma è un nuovo riconoscimento solenne di essa. Ed in me mi rallegra, con tutto il cuore, dal fondo dell'anima. Ripenso alle giornate triestine, alle sue parole, alla sua opera piena di ardore apostolico; e vorrei richiamare e rinnovare quei giorni passati. L'Annuario del Corso Estivo triestino ora viene a rinfrescare la memoria di quei giorni; ho riletto la sua Prolusione, ho letto le Sue Lezioni e Lei mi permetterà di dire che ho ammirato (ma si può dire ancora in italiano ammirato, dopo tanto scempio di ammirazioni?) non la dottrina sola, ma la fede, la sua bella e pure fede che fa della parola una continua lirica.

Qui a Firenze, alla Società Leonardo qualcuno ha proposto di mettere in piedi un Università Estiva tipo Grenoble.

Allora io ho contrapposto a quelle aride intenzioni accademiche quel che s'è fatto a Trieste e nell'Italia Redenta lo scorso anno e ho messo innanzi il proposito di rinnovare quelle Scuole Estive per i Maestri anche nelle varie regioni dell'Italia Vecchia. È stata nominata una commissione (Torrighiani-Mazzoni-Gabasso); e naturalmente la cosa è stata messa a dormire.

Con tutto ciò, io seguito a credere che il riunire i maestri, nell'Italia Redenta e nell'Italia dei vecchi confini, toglierli dalla solitudine dei piccoli paesi dove le anime si arrugginiscono e i pensieri si bolscevizzano, ispirare loro l'amore per la nostra storia, per il nostro pensiero, per la scuola, è opera altrettanto patriottica che fare le fucilate e altrettanto utile alla difesa sociale, che non di quanti battaglioni di guardie Regie. Non le pare?

Un'affettuosa stretta di mano,

Napoli, 15 dicembre 1926

Caro e illustre Senatore,

Sono ben lieto di presentarle il dott. Angel Sanchez Rivero, bibliotecario alla Nazionale di Madrid, inviato in Italia dal suo governo con una missione di studio. Di lui forse già le hanno parlato i miei colleghi Fazio Allmayer e Omodeo, poiché il dott. Sanchez Rivero è stato già qualche tempo con me a Palermo ed ora qui a Napoli¹⁷.

Egli ha studiato il mondo culturale italiano con grande entusiasmo, ed ora desidera, dopo due anni di studio e di preparazione, avvicinare gli uomini più significativi della nostra cultura per trarre dalla loro conversazione una più diretta ed immediata impressione.

Colgo quest'occasione per inviarle saluti ed ossequi e dirmi

Il suo dev.mo Ezio Levi

¹⁶ Ezio Levi a Giovanni Gentile, 12 giugno 1920, Fondazione Gentile, Archivio Giovanni Gentile, <<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni-gentile/IT-AFS-034-004402/levi-ezio#lg=1&slide=0>> (11/20).

¹⁷ Vito Fazio Allmayer (1885-1958), filosofo e pedagogo. Allievo di Gentile, insegnò filosofia teoretica all'Università di Palermo. Adolfo Omodeo (1889-1946), storico anche lui allievo di Gentile, dal 1923 insegnò Storia della Chiesa all'Università di Napoli.

Madrid, 5 aprile 1930

Caro Senatore,

Ho ricevuto ieri il suo saluto trasmesso dal dott. Salvatore Battaglia, e sono ben lieto dell'occasione per ricambiare il saluto e per darle le mie notizie madrilene. Subito ho cercato di porre in contatto il dott. Battaglia col mondo culturale spagnolo.

Che non abbia perduto tempo, attesteranno due fatti soli. Dopo alcune ore dal suo arrivo a Madrid, ho presentato il dott. Battaglia al mio amico Sanchez Rivero direttore della Biblioteca Nazionale, e al mio amico García Morente, sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione¹⁸.

All'università continuo il mio corso sopra il Cervantes a la tradizione italiana. Per tale corso la Facoltà ha concesso anche una somma destinata all'acquisto di libri italiani.

Io penso che sarebbe cosa assai simpatica che l'*Enciclopedia* offriva il volume ai fuoriusciti; siccome il posto a disposizione della cattedra d'italiano è intatto, intatto potrebbe essere riserbato per l'acquisto dei volumi ulteriori.

Perché la biblioteca della Facoltà è uno strumento di lavoro sopra tutto per i giovani, la Direzione dell'*Enciclopedia* farebbe con tale dono non solo cosa utile ai giovani, ma anche cosa utile all'impresa stessa, che essa si propone, diffondendone la conoscenza e l'uso tra quelli che saranno i maestri di domani.

Se ha occasione di vedere il dott. C. Tamminelli voglia ricordargli – la prego – la pubblicazione del mio libro (della casa editrice Treves): *Castelli di Spagna*.

La casa Treves è già in possesso di tutto il manoscritto e di tutte le bellissime tavole del pittore Marco¹⁹.

La prego di accogliere i miei saluti cordiali

Firenze, 3 ottobre 1938

Caro Senatore,

Andrò domani a Napoli e spero di poterla vedere nel viaggio sostando a Roma. Nel caso che ciò sia impossibile rinnovo qui il mio devoto e affettuoso saluto e invio i più fervidi auguri per le nozze del suo figliolo e rallegramenti per la nascita del piccolo Giovannino. In questi giorni si decideranno, credo, le nostre sorti e reco a Napoli queste righe che illustrano la mia opera e quella della mia famiglia.

Esse sono del tutto inutile per lei, che conosce l'una e l'altro ed è così fedele alla memoria di Alessandro D'Ancona, ma per gli altri, che non sanno, potrebbero rinfrescare ricordi sopiti e lontani.

Porga a tutti i suoi il mio ricordo devoto e mi creda sempre

Il tuo aff.mo, Ezio Levi

¹⁸ Manuel García Morente (1886-1942), filosofo, traduttore e professore di etica all'Università di Madrid dal 1912. Nel 1930 fu nominato sottosegretario all'Educazione Pubblica.

¹⁹ Marco Fernando (1885-1965), illustratore, ritrattista e fumettista spagnolo.

Firenze, 2 giugno 1939

Caro Senatore,

il suo figliuolo Federico avrà già scritto e parlato del desiderio del cugino mio Nello Casin, figlio di Matilde D'Ancona, di aver notizia della pratica della discriminazione, la quale dovrebbe spettargli per riflesso della discendenza da Alessandro D'Ancona.

Accludo qui due righe per esporre il caso, e a quelle due righe ne aggiungo altre due con qualche cenno, il più breve possibile, anche del caso mio.

Poiché è passato qualche mese, e già altri della famiglia ha ricevuto il decreto, non dovrebbe essere né fuori di tempo né fuori di luogo il richiederne notizia.

Coi più devoti e affettuosi saluti e la preghiera di volerli estendere a tutti i suoi,

Il suo Ezio Levi

Firenze, 30 novembre 1939

Caro Senatore,

Sono stato alcuni giorni fa a Roma, ma non ho avuto il piacere di porgervi direttamente il mio saluto, che ho trasmesso per il tramite della gentile Signora.

Ora sto per partire per un lungo viaggio, e non ho la possibilità di venire ora a Roma e rinnovare la visita, e perciò rinnovo con queste due righe il saluto.

Devo andare a New Orleans nella Louisiana dove quest'anno si terrà il Congresso della *Modern Language Association of America* e sono stato invitato a illustrare la scoperta delle 300 pitture di soggetto epico nello Steri di Palermo.

Passando da New York vorrei andare a trovare il prof. Nicholas Murray Butler, Presidente della Columbia University²⁰.

Egli è un grande ammiratore ed amico Vostro, e perciò credo che un biglietto di presentazione firmato con una mano così cara ed illustre sarebbe la più gradita introduzione.

Grazie

Se posso essere utile nel mio viaggio, disponete di me liberamente, e io sarò ben lieto di farlo.

I miei ossequi alla Signora e i più devoti e cordiali saluti,

Dall'aff.mo Ezio Levi

New York, 14 gennaio 1940

Caro Senatore,

Posdomani parte il Rex e non voglio che la prima posta che raggiunga la Patria lontana, parta senza recare per Lei i miei auguri più fervidi e le mie notizie.

Sono venuto qui perché Carnigton Lancaster, il Presidente della *Modern Language Association of America* mi aveva invitato personalmente a partecipare al Congresso annuale interamericano, che si doveva tenere a New Orleans alle prime di dicembre.

New Orleans presenta per tutti, ma specialmente per me, un interesse speciale, perché è stata per secoli una capitale spagnola ed è piena di ricordi spagnoli. Poi è passata

²⁰ Nicholas Murray Butler (1862-1947), filosofo ed educatore americano, Preside della Columbia University dal 1901 al 1945.

alla Francia, e vi si parla ancora in alcuni quartieri un francese impeccabile, colorito soltanto di strani arcaismi, perché la Louisiana ha cessato di essere francese nel 1803, quando Napoleone l'ha venduta all'America. Come spagnolista, ho dovuto parlare in spagnolo al Cebildo (il Campidoglio di N.O.) e come romanista, l'indomani, in francese, alla sezione medievale della Società.

Finito il congresso e assolto il mio dovere, sono andato a passare il capodanno nella Virginia, tra le nevi e i ghiacci, presso il Monticello (così si chiama in italiano) dove Jefferson ha maturato il suo pensiero filosofico.

Poi sono andato a Washington, dove avevo un altro dovere da compiere: studiare la Hispanic Foundation della Library of Congress, la più grande e ricca collezione di cose spagnole e ispano-americane del mondo.

Qui mi hanno molto chiesto della biblioteca Hispano-Italiana, e presentato progetti di collaborazione ed aiuti di ogni genere, dei quali scrivo a suo figlio, a Firenze.

Da Washington sono passato a Baltimora, per salutare il Presidente del M.L.A. e poi sono venuto a New York, col proposito di fare soltanto una breve sosta.

Ma le cose da vedere, le persone da visitare, le istituzioni da studiare sono tante, che non riesco a concludere il programma di ogni giorno. Vi sono qui due università, e tutte e due grandissime, Columbia e New York University, e biblioteche, musei, scuole speciali, istituti di cultura, dei quali non riesco ancora a completare l'elenco.

Comunque tra breve lascerò New York per Princeton (NJ) una vecchia città universitaria, che è in America quello che è Oxford in Inghilterra.

A Princeton vi è una antica tradizione di studi italiani e insegna il nestore degli italiani d'America, Kenneth Mckenzie, del quale conoscerà gli studi sulla letteratura italiana delle origini.

Anche gli studi francesi e quelli spagnoli sono benissimo rappresentati sia nelle cattedre, sia nella biblioteca, e potrò condurre a termine due o tre lavori che mi sono stati richiesti da riviste scientifiche americane. Il mio indirizzo a Princeton sarà P.O box 221 Princeton N.J.

Le sarei grato se vorrà – con la sua autorità – appoggiarmi presso i due uomini, che possono dare un avviamento decisivo ai miei studi:

Nicholas M. Butler, President of the Columbia University

e Coriolano Alberini, Decano de la Facultad de Letras de Buenos Aires²¹

Coi più affettuosi saluti ed auguri

Il suo Ezio Levi.

²¹ Coriolano Alberini (1886-1960), filosofo argentino di origine italiana. Fu due volte vicedirettore dell'Università di Buenos Aires nel 1928 e nel 1940.

Ad Adolfo Orvieto²²

Firenze, 28 maggio 1920²³

Al Direttore del *Marzocco*, vorrebbe ospitare sul *Marzocco* un mio articolo sulla Nuova Biblioteca Spagnola. [...] Siccome mi interesso molto alla letteratura spagnola e ai legami italo-spagnoli, vorrei cogliere l'occasione per esporre alcune idee ai lettori del *Marzocco*.

San Piero in Frassino, Ortignano, Arezzo, settembre 1923²⁴

Caro amico e illustre direttore, il suo bellissimo articolo su Alberto Cantoni mi ha molto commosso per la rievocazione, ch'ella vi ha compiuto, di immagini e di figure, che erano famigliari anche alla mia infanzia. A Pomponesco non ricordo di essere stato mai allora, ma i miei parenti abitavano nei paesi «tra il lago e il Po'» e io passavo dall'una casa all'altra. Il mio nonno Cantoni era di Guastalla, e la mia nonna Cantoni abitava nei suoi ultimi anni nelle fattorie di Bozzolo, nella gran pianura mantovana, dalla quale ho riconosciuto le voci e il colore nelle parole della sua rievocazione. Il *Marzocco* fiorentino ha dunque una voce virgiliana.

Napoli, 24 maggio 1927²⁵

Ecc. mio, caro amico, che par lungo silenzio pareva fisico. Ha molte ragioni: ma se sapesse la mia vita! ho dovuto insieme organizzare la vita di famiglia, la vita di studio in una città nuova e punto predisposta a tali organizzazioni. All'università ho dovuto mettere insieme due corsi, uno in neolatine e l'altro di spagnolo, riconosciuto ora ufficialmente dal governo spagnolo il quale mi ha inviato anche un coadiutore, Alonso. Ma rompo il silenzio con un articolo che spero le piacerà. È fatto per comunicare in Italia il trionfo accademico del maggior poeta sulla Spagna contemporanea, Machado. Accludo anche un pezzo del quotidiano *Abc* dove è un recente ritratto sul nuovo accademico. Sembra ben riprodotto sia pure in formato ridotto. Machado è uno dei più grandi poeti contemporanei, e non so perché non sia conosciuto tra noi. Ma forse la poesia è restia a varcare le frontiere. Sono trattenuto qui dall'inaugurazione del monumento al mio predecessore, il D'Ovidio, ma poi partirò subito per Roma. Può indirizzare le bozze o al ministero della pubblica istruzione (ufficio concorsi), o all'albergo. Una buona stretta di mano Ezio Levi

²² Firenze, Gabinetto Viesseux, Archivio Contemporaneo A. Bonsanti, Fondo Orvieto, Corrispondenza generale. Esistono 104 lettere di Ezio Levi indirizzate ad Adolfo Orvieto.

²³ Ezio Levi ad Adolfo Orvieto, 28 maggio 1920. IT ACGV Or. 1.1328.1.

²⁴ Ezio Levi ad Adolfo Orvieto, tra il 3 e il 10 settembre 1923. IT ACGV Or. 1.1328.15.

²⁵ Ezio Levi ad Adolfo Orvieto, 24 maggio 1927. IT ACGV Or. 1.1328.33.

Ps: desidererei una cinquantina di copie di giornali con questi articoli. Bisognerà che lo invii agli accademici della Reale di Spagna.

Madrid, 11 marzo 1930²⁶

L'articolo *Mandorli in fiore* s'ispira un poco alla stagione e d'altro lato a una leggenda andalusa. Spero le piacerà. Vado raccogliendo queste antiche poesie, e vorrei con un po' di questo sole illuminare la musoneria, che domina nella nostra Italia letteraria, attediata dal cerebralismo filosofico. Una ventata di vera poesia farebbe anche a noi lo stesso effetto che fecero nel 1830 le *Orientales* in Francia e che fecero in Inghilterra quelle di Irving. Ma noi abbiamo bevuto entro il bicchiere francese o inglese un'acqua che potevamo attingere direttamente alla fontana.

Lei sa che sono stato invitato a ripetere il mio corso di Madrid in America? Ma ci vedremo in Italia prima del mio viaggio transatlantico. Qui lavoro intensamente. Faccio ogni giorno una lezione all'università e il sabato tengo una conferenza settimanale in un club di signore che si chiama il *Lyceum*, ma poiché ha sede in una vecchia casa del Seicento con sette comignoli, qui è conosciuto col nome *I sette camini*. Mi si è sciolto lo scirignagnolo castigliano, sebbene fin dal 1492 io non abbia più parlato castigliano fino ai giorni nostri. Oltre le lezioni e le conferenze, preparo come le dicevo tre libri: uno intitolato *Castillas de Castilla*, il secondo l'Italia Almogonora e il terzo Antiche leggende spagnole.

Firenze, 11 settembre 1930²⁷

Domenica mattina sono venuto al giornale con le bozze dei due articoli sulla Spagna come evasione dalla storia. Le invio l'articolo su Rivero, tutti i giornali letterari e politici spagnoli ed americani hanno pubblicato articoli sopra Rivero, non ho visto ancora alcun articolo in giornali italiani.

Napoli, 20 gennaio 1932²⁸

La notizia che mi da, riempie di tristezza questo giorno di Natale che il sole napoletano inonda di tanta luce primaverile. Non posso pensare che dopo 37 anni di vita piena di tanta aristocratica dignità, il *Marzocco* ripieghi per sempre la sua bandiera. Sarà un'eclissi temporanea. E dopo l'eclissi verrà una nuova vita più intensa. E forse la pausa sarà utile alla ripresa, se riuscirà a dare ai collaboratori e al pubblico lo stesso senso di vuoto, che la sola notizia della possibilità di tale fine reca nell'animo mio. Intanto a Lei va insieme al ringraziamento per la ospitalità così aristocratica e fine, che mi ha concesso nel vecchio *Marzocco*, l'augurio più sentito che il *Marzocco* risorga più vigile e più vigoroso che mai e a Lei sia ricco ancora d'ogni soddisfazione.

²⁶ Ezio Levi ad Adolfo Orvieto, 11 marzo 1930, Madrid. IT ACGV Or. 1.1328.61.

²⁷ Ezio Levi ad Adolfo Orvieto, 11 settembre 1930, Ortignano. IT ACGV Or. 1.1328.69.

²⁸ Ezio Levi ad Adolfo Orvieto, 20 gennaio 1932. IT ACGV Or. 1.1328.95.

Firenze, 28 giugno 1939²⁹

Caro Amico,

Ho lasciato Napoli e sono ritornato a Firenze, dove tante buone amicizie possono risarcirmi della perdita della mia attività accademica e scientifica; e tra le amicizie fiorentine la Sua mi è delle più preziose. Le ho inviato il mio saluto per mezzo del Cav. Ulivi, ora lo rinnovo con la preghiera di volermi avvertire quando potrei venire a farle una visita. Affettuosamente.

²⁹ Ezio Levi ad Adolfo Orvieto, 28 giugno 1939. IT ACGV Or. 1.1328.96.

A Flora³⁰

Settembre 1920

Oggi sono stato con Paolo e Baldasseroni i quali vorrebbero che io dessi loro il mio «Anticristo»³¹. Mi offrono 2.000 lire ma io ho un impegno morale con Battistelli e non posso per nessuna somma ritenermi sciolto da quello. Domani ho un'adunanza con Finzi, Paolo e Baldasseroni. Sono entrato anch'io nella società Lares per lo sviluppo delle arti paesane italiane; e attendo da Mamma la conferma che ella vuole partecipare (non col denaro, che è esuberante) ma coll'opera e coll'ingegno³². Sto anche scrivendo a pezzi e bocconi il mio libro sull'eresia.

Allegrì che il lavoro non manca! anche il vol. Olshki e il vol. Sansoni devono assolutamente essere finiti entro ottobre; altrimenti io metterò i capelli grigi e i libri metteranno la barba bianca. Non mi interessa né mi spaventa lo stato politico dell'Italia e del mondo finché io abbia la testa sulle spalle e un grano di sale dentro la sopradetta testa.

Roma, 29 marzo 1924

Alle 15 avevo una seduta all'Istituto Colombo; e qui ho fissato una udienza a Enrico per l'ambasciata del Brasile. Ma all'istituto non mi lasciano partire, perché lunedì vi è una assemblea generale per espositori d'Italia, e il Giannini insiste perché io presenzi e diriga la discussione. Intanto ho avuto una nuova incombenza e una nuova nomina: sono chiamato a rappresentare l'Italia al congresso dell'emigrazione nel Sud America il 15 maggio e dovrò leggere un discorso.

24 maggio 1924

Il 24 maggio saranno proclamati i nuovi senatori e tra di essi sarà compreso il mio predecessore nella cattedra palermitana e antagonista in quella napoletana, Zingarelli. È il più acerbo avversario del Cesareo; e anche questo lo monta su tutte le furie. Tutti i neolatinisti sono dunque al senato; Rajna, Zingarelli e D'Ovidio. Manca il Crescini, il quale ne ha una grande voglia.

Alberto Dina³³ che ho visto ieri, mi ha detto che a Palermo vi è una numerosa colonia ebraica, ed è molto meravigliato che io non ne conosca ancora alcuno dei componenti.

³⁰ Archivio privato Levi D'Ancona. Pubblichiamo qui solo una selezione di lettere. Di alcune, segnate con [...], ho trascritto solo frammenti.

³¹ E. Levi, *La Leggenda simbolica del pessimismo. L'avvento dell'anticristo*, Priulla, Palermo 1924.

³² Sulla Società Lares, fondata nel 1912 dall'etnografo di origine ebraica Lamberto Loria, si veda «Lares» 2014, n. 1 *Fascicolo monografico dedicato al fondatore della rivista Lamberto Loria*, a cura di P. De Simonis, F. Dimpfleier. Nel testo, «Paolo» si riferisce a Paolo D'Ancona (1878-1964), cugino di Flora; sulla sua collaborazione e quella di Francesco Baldasseroni con Loria, si veda S. Puccini, *L'Itala gente dalle molte vite: Lamberto Loria e la Mostra etnografica del 1911*, Booklet, Milano 2005.

³³ Alberto Dina, fondatore dell'istituto di elettrotecnica nella facoltà di Ingegneria dell'Università di Palermo; dal 1909 fu professore ordinario di elettrotecnica in quell'Università fino all'avvento delle leggi razziali.

La famiglia più cospicua è la famiglia Jung (credo vicini parenti degli Orvieto), proprietari della villa colla Terrazza che fa angolo tra via Lincoln, via Betena e Foro italiano³⁴. Te lo ricordi? Il capo della famiglia passa per essere la testa finanziaria più solida dell'Italia; è deputato a Palermo e membro della commissione Interalleati in controllo in Germania. [...] Nessuna risposta dei Varvaro, e io non oso andare a sollecitare, per tema che ciò costituisca un impegno.

Palermo, 5 maggio 1924

[...] Oggi grande confusione in Palermo. Mussolini è arrivato con una corazzata, due esploratori dieci cacciatorpediniere... aeroplani, automobili e nel mare, per terra per aria è una fragora continua di motori. In piazza Vittoria hanno piantato dei colossali megafoni elettrici, collegati con dei fili telefonici alla torre di S. Ninfa, dall'alto della quale il Duce parlerà dentro un microfono. E tutti avranno l'illusione d'una voce tonante che irrompe dal cielo, come quella di Giove.

Madrid, 25 maggio 1929

Carissima

Sono giornate molto intense, non tanto per il congresso quanto per il lavoro diplomatico. Sono stato ricevuto dal presidente della Repubblica, al quale ho offerto la Biblioteca Hisp. Ital.

Sono stato a pranzo col ministro dell'Istruzione Pubblica all'Ambasciata; adesso devo cambiarmi in fretta perché sono invitato a colazione col Nunzio.

Ho dovuto preparare il testo del decreto che stabilisce le due cattedre a Roma e Madrid. Ho l'impressione che questa volta riusciremo.

Madrid, 7 marzo 1930

[...] Farò otto lezioni alla settimana. Sono già arrivati anche gli altri colleghi, sono invitato a pranzo mercoledì da Menéndez Pidal, che è entusiasta del mio articolo sul *Marzocco*.

Castro mi propone di farmi nominare professore effettivo qui a Madrid, la cosa è facile, perché tre colleghi sono saliti al ministero, uno Torano è ministro, un altro direttore generale alle università, un altro dirett. Generale delle belle arti. Non so se ti sorrida l'idea.

altra non datata (ma da Madrid 1930)

Cari,

ieri sono stato a colazione al Palace. Erano commensali il nostro FF ambasciatore (Medici del Vascello è gravemente infermo), il Ct Gabelli, assetto militare e il prof.

³⁴ Su Guido Jung (1876-1949) e la sua famiglia a Palermo negli anni del Fascismo, si veda R. Raspagliesi, *Guido Jung. Imprenditore ebreo e ministro fascista*, FrancoAngeli, Milano 2012.

Pittalega, un avvocato fiorentino, che ha raggiunto la più alta fama tra i medici spagnoli. È il medico di corte, e ha salvato la vita al principe ereditario. Egli è anche professore alla facoltà di medicina, e insiste perché io sia nominato definitivamente alla facoltà a lettere. Dice che non è più tempo di fare le seconde parti in commedia e che ciascuno deve assumere totalmente la responsabilità che gli spetta. Intanto v'è un fatto nuovo. La prossima settimana arriverà il duca di Spoleto, ospite del re. Egli rimarrà qui otto e dieci giorni e farà una conferenza alla società geografica. Naturalmente sarà per me una nuova serie di faccende.

Madrid, 6 aprile 1930

[...] È a Napoli all'hotel Parker Ignacio de Bauer, cugino di Esther Oulman. Egli mi scrive da Napoli chiedendomi di presentarlo all'università.

Vorrei anticipare il viaggio tuo e mio, ma non è possibile per un nuovo fatto: posdomani arriva qui il principe Aimone, duca di Spoleto³⁵. Viene a fare una conferenza sul suo viaggio al Karekurum, ed è ospite della famiglia reale (credo che sposerà una delle sue nipoti); e capisci bene come la mia presenza sia indispensabile. Andrò a riceverlo alla stazione posdomani, e devo preparare poi articolo, comunicati ecc. Saranno qui anche i Duchi d' Aosta.

Barcellona, 3 dicembre 1931

Carissimi,

quanto mi manca la moglie, quanto mi mancano i bimbi! Vorrei lasciare tutto quanto a mezzo e ritornare senz'altro, se non mi trattenesse qui il senso che è ora di costruire per la vita. I bimbi mi rimproverebbero un giorno, se io non avessi fatto questo sacrificio per loro. Ieri sono stato ricevuto all'ISEC e dopo a pranzo dall'architetto Puig i Cadafalch³⁶ che è stato presidente della Mancomunidad. È grande amico di Jeanroy ed è stato con lui in America in casa di Porter, curatore dell'Architettura Romanica. Questa mattina sono stato in casa Soler i March³⁷, per vedere le 20 tavolette provenienti dal castello di Peñafiel, che ho posto a confronto con lo Steri. A mezzogiorno sono stato chiamato al Conference Club che voleva condurmi a Miramar sull'alto del Montjuich. Il Montjuich (mons Judaiscus) è una necropoli antica ebraica, e vi si sono rinvenute molte tombe.

Ora devo andare all'Accademia, dove terrò un discorso sull'Archivio Datini di Prato. Mi si sono ammucchiati molti libri, che penso spedire per mezzo d'una cassa a Napoli, con un bastimento della Navigazione.

Sabato vorrei andare a Tarragona

³⁵ Ezio era stato insegnante del principe Aimone di Savoia a Livorno. Si veda *La Nostra Vita*, nota 48.

³⁶ Josep Puig i Cadafalch (1867-1956), architetto, considerato uno dei massimi esponenti del modernismo catalano.

³⁷ Alexandre Soler i March (1873-1949), architetto catalano. Dal 1931 al 1936 diresse la scuola di Architettura Catalana.

(Hotel Europa) rimarrò fino a lunedì

Lunedì a Valencia (Hotel Ingles)

Dopo qualche giorno a Valencia andrò a Madrid e per la linea del nord a Hendaya; e per Natale a casa.

Ma dovrò tornare ancora in Spagna a causa del mio libro, e bisognerebbe che tu mi accompagnassi. Sarebbe anche un aiuto a sbrigare il molto lavoro in biblioteca; ma i bimbi?

Questa volta non c'è il pensiero del lato finanziario perché come ti scrivevo, ho quello che mi hanno dato qui, e quello che mi hanno dato a Roma? [...]

Madrid, 2 aprile 1931

Ieri sono stato in casa Gerassi e vi ho trovato lo scrittore Antonio Peretz, un ungherese che si è nazionalizzato spagnolo e pur essendo israelita è capo del partito cattolico di qui³⁸. Mi ha molto parlato dei Bauer che desiderano molto conoscermi. La vera anima della famiglia è la signora Rosa, che è una italiana, una Morpurgo di Trieste³⁹. Il marito era rappresentante dei Rothschild qui, ed è stato senatore. Dei tre figli, una ha sposato una Ephrussi di Vienna, l'altra una Gunzburg, la figliola del barone Gunzburg che ha pubblicato il canzoniere di Ibn Guzman⁴⁰. Non so trovare la parentela con gli Oulman. Dei due Bauer, uno Alfredo si occupa solo di banca, l'altro Ignacio, è presidente dell'Ibero Americano de Publicationes, una società editrice che ha raccolto in trust tutte quante le imprese di Spagna. Tutti gli scrittori spagnoli mettono in contratto con la IAP, e cioè ricevono uno stipendio con l'obbligo di cercare la loro opera.

Santander, 25 luglio 1935

Carissimi,

grazie della breve cartolina scritta a Roma durante la sosta, ma sono assetato di altre notizie, e ansioso di quelle di Antonio. [...] Qui siamo anche in ansia per lo sviluppo della situazione politica, con le complicazioni civili economiche; i giornali spagnoli sono pessimisti, e io debbo reagire con forza. Giovedì prossimo mi hanno invitato a parlare alla Radio Hispania, che trasmetterà in tutto il mondo alle 22.30. Bisogna che prepari bene il discorso.

Non ho nessun mandato ufficiale, né sono pagato per questo; ma credo di doverlo fare lo stesso perché ciascuno deve portar come può il suo zaino. [...]

³⁸ Prima della sua partenza per Parigi, la casa madrilenza dell'attivista e pittore Fernando Gerassi (1899-1974), nato a Costantinopoli in una famiglia ebraica sefardita, era frequentata tra gli altri da Rivero, Barral, Lorca.

³⁹ Rosa Landauer (1864-1948), nata a Trieste, era sposata con Gustavo Bauer Morpurgo (1865-1916).

⁴⁰ D. Gunzburg, *Le divan d'Ibn Guzman*, Calvary, Berlino 1896.

Santander, 11 agosto 1935

[...] Un'altra visita è Sachs che dice che ha saputo dagli scolari di un professore tedesco (Hilka) ha detto in classe che bisogna guardarsi dai professori non ariani. Va bene. Adesso scendo a colazione, mi metterò al suo fianco, e mi metterò a parlare nel più veloce castigliano, che mi è possibile, dicendogli le cose più tremende, con la certezza che egli non capirà niente ma tutta la tavola scoppierà dalle risa.

E poi ci sarà il resto del carlino stasera, perché ho l'intenzione di abbracciarlo e poi di condurlo, come un otre di vino, davanti al microfono della radio. Già è la favola del mondo qui. Non parla spagnolo (a tavola ha detto *Esta sopa esta muy calda*), e crede di parlare francese. Ha visto salire la signora del Prof. Camps con un mazzo di fiori e ha esclamato:

– *Mr Camps, Je vien de voir Mme Camps avec un magnifique corbillard sous le bras!*⁴¹

Questa sera gli darò io il *corbillard sous les bras*. Sachs mi racconta delle scene orribili della Germania: nei giardini pubblici sono affissi delle iscrizioni: è proibito l'ingresso ai cani e agli ebrei. Anche nei teatri si fa eguale proibizione. Quanto all'Abissinia, i giornali oggi annunciano delle nuove soluzioni: togliere le colonie [...] al Portogallo e distribuirle tra Italia e Germania. L'Italia avrebbe il Mozambico. Cercalo nell'Atlante.

Un abbraccio,

Ezio

Santander, 17 luglio 1935

[...] V'è stata la rappresentazione della Barracca. La rappresentazione è finita all'una; ma Federico García Lorca ha voluto che rimanessi con lui a chiacchierare fino alle 3. Egli verrà in Italia, e io tradurrò la Yerma e chiederemo a Pirandello di fare la prefazione. Ormai formiamo un terzetto, Lorca, io e Pirandello.

⁴¹ Gioco di parole in francese. *Corbillard* è il carro funebre, mentre il *corbeille des fleurs* è il cesto di fiori.

A Miguel de Unamuno⁴²

Firenze, 25 dicembre 1920

A Don Miguel de Unamuno

Illustre Maestro

Vorrei scriverle in castigliano, ma so che ella conosce la mia lingua – l'italiano – meglio che io non conosca la sua, il castigliano.

Le invio il numero di Natale del *Marzocco* dove ella troverà un mio breve, ma forse non insignificante sui suoi due romanzi *Nielba* e *Abel Sanchez*.

Ho scritto anche un saggio più diffuso e più penetrante su *Niebla* e l'Editore Battistelli lo metterà in fronte alla versione di *Nebbia* fatta da Gilberto Beccari, che uscirà nel prossimo gennaio⁴³.

Uno studio complessivo sulla sua attività di pensatore e di scrittore introdurlo nel mio volume *Spagnoli d'oggi* (ed. Battistelli).

Ho percorso quasi tutta la Sua opera; ma alcuni libri mi mancano, e ho scritto alla Casa editrice Rinascimento per averli.

Le sarei grato se Ella volesse inviare una cartolina alla Casa Rinascimento per comunicare il mio desiderio; e Le sarei pure grato se mi volesse inviare una Sua recente fotografia, che possa trovare posto nel volume.

Con molti auguri e saluti mi dico

Aff.mo Ezio Levi

24 giugno 1921

Caro e illustre Amico,

Ho ricevuto i Suoi due ultimi libri *La Tia Tuba* e *Tres Novelas Ejemplares* e la ringrazio di cuore del prezioso dono.

Ho tradotto –per mio piacere – l'ultima novella delle tres: *Nadamenos que todo un hombre* e ho letto la traduzione ai miei amici della Società Editrice La Voce, i quali vorrebbero stamparla. Ma prima vorrei avere da Lei il permesso e l'autorizzazione a farlo. In questo caso Le scriverò in proposito.

La medesima casa editrice La Voce stampa il 2° vol. del *Sentimento tragico della vita* (trad. Beccari).

Io e il Beccari abbiamo proposto di stampare una scelta dei Gessaio col titolo:

Il segreto della vita.

E spero che il volume uscirà, con un mio Prologo, nel prossimo ottobre.

Mi potrebbe inviare il vol. *El Cristo de Velásquez*?

Grazie di tutto e molti cordiali saluti.

Dal suo Ezio Levi

⁴² Salamanca, Biblioteca Archivio Casa Museo Unamuno, CMU27, 96.

⁴³ M. Unamuno (de), *Nebbia*, con prefazione di Levi E., trad. Beccari G., Battistelli, Firenze 1922.

Firenze, 21 agosto 1921

C.A.

La ringrazio del dono graditissimo del *Cristo da Velasquez*, che porto con me a leggere a Mantova, dovendo partire questa sera.

Quanto alla *Biblioteca Medievale*, ancora non è uscito nessun volume. Naturalmente appena le edizioni saranno avviate, ne invierò a Lei una copia di ciascun volume.

La Casa Editrice *La Voce* mi dice che il 2 vol. del *Sentimento Tragico della vita* è già stampato (traduz. Campa e Beccari).

Ancora non si è iniziato la stampa dei saggi (*Il segreto della vita*).

Quanto alla novella *Un hombre mada mas que un hombre*, è un vero peccato che essa sia stata sciupata nella versione (che nessuno conosce in Italia) della rivista *Romantica*. Credo che sarebbe abile per Lei e per noi forse un piccolo volume elegante e preciso. Se Ella lo crede possibile, me ne dia esplicita autorizzazione, negando in pari tempo alla casa Vitgian facoltà di riprodurre la traduzione infelice. Accludo la formula nella lettera che ella dovrebbe avere la bontà di indirizzare a me e alla casa editrice Vitigliano. Nel prossimo inverno forse verrò in Ispagna. La *Lega Italiana* ha stabilito che alcuni professori di università italiane vengano in Ispagna, ed io ho chiesto di essere di quel numero. Se le fosse possibile di far sì che l'Università di Salamanca facesse richiesta della presenza mia o – impersonalmente – d'un professore italiano, forse sarebbe cosa utile. L'indirizzo è Lega Italiana per la tutela degli Interessi Nazionali, Roma

Con molti saluti e ringraziamenti,
mi dico aff.mo Ezio Levi

Santander, 8 agosto 1931

Caro Maestro ed Amico

Sono di nuovo in Ispagna e spero fermamente di poterla rivedere prima della partenza: e spero altrettanto fermamente di poterla vedere in Italia in autunno perché si darà a Roma la *Medea* di Seneca nella sua traduzione. Verranno a metterla in scena e rappresentarla la Xirga Rives Cherif.

S'è formato un comitato di cui io sono il segretario e Pirandello il Presidente.

Mi dia notizie Sue, delle Sue opere, dei Suoi propositi e abbia insieme con affettuosi saluti le espressioni della più profonda simpatia e ammirazione.

Dal suo Ezio Levi.

A Giorgio Del Vecchio⁴⁴

Firenze, 25 maggio 1922

Caro Professore,

Inviandomi il Suo articolo sul Collegio di Spagna di Bologna, Lei è venuto incontro al mio desiderio, anzi lo ha prevenuto.

Il Collegio di Spagna è una delle istituzioni più antiche che la Spagna abbia in Italia. Ora io vorrei che tutte le istituzioni congeneri fossero coordinate, ravvivate e rese più coerenti ai bisogni culturali delle nostre due nazioni.

Sono per spontaneo affetto e per dovere professionale, un cultore della letteratura spagnola, e per questo mi interesso con particolare attenzione a questa questione. Le cose spagnole sono poco conosciute in Italia, come le cose italiane sono poco conosciute in Spagna; se qualche cosa di là arriva da noi, o di qua arriva da loro, è sempre attraverso l'interpretazione francese. Bisogna eliminare l'inutile intermediario, e far sì che l'intesa sia diretta.

Per quanto riguarda l'Italia vi è un duplice interesse politico che si connette a questa opera. 1 Il castigliano è la lingua delle Americhe dove alcuni milioni dei nostri abitano e lavorano; sarebbe opportuno che i nostri emigranti trovassero nella patria, prima ancora di partire, una più adeguata preparazione linguistica e culturale, per non essere poi frammischiati, nel paese sconosciuto, tra l'emigrazione di basso valore.

2 Lo Spagnolo è la lingua degli Ebrei d'Oriente. Ogni penetrazione politica dell'Italia in Oriente deve passare attraverso questa colonia. Mi dicono che nel censimento di Rodi risulterà che i 30000 ebrei ladini (italo-spagnoli) di Rodi saranno gli arbitri assoluti delle sorti dell'Isola di fronte alla maggioranza greca e alla minoranza turca.

Lei che sente così vivamente questi problemi (io ricordo la sua bella campagna per i ladini), credo mi seguirà e mi aiuterà in questo sforzo. Le scriverò appena avrò notizie da comunicarle; e spero lei vorrà fare altrettanto.

Mi creda il aff.mo Ezio Levi.

⁴⁴ Università degli studi di Roma la Sapienza, Dipartimento di scienze giuridiche, unità 235, Fondo Giorgio Del Vecchio, carte E. Levi (Patrimonio archivio senato). Vi sono cinque lettere ed altri documenti.

A Nicola Zingarelli⁴⁵

Firenze (s.d. ma del 1921)

Caro Professore,

Il prof. Crescini Le avrà già comunicato il disegno che un gruppo di studiosi ha maturato di ridare vita agli *Studi Medievali*.

La prima serie ebbe vita breve, subito troncata dalla morte del Renier e del Novati; ma ebbe vita gloriosa. Ed Ella che è stato dei più attivi collaboratori ben sa quale valore abbiano per i nostri studi i 4 vol. della raccolta.

Il Medio Evo è un'età unitaria; unitaria nella vita politica e pratica-dominata da istituzioni universali quali la Chiesa e l'Impero e unitaria nella vita dello spirito sia per il dominio in comune ovviamente religioso sia per il dominio di lingue universali quali il latino, il francese e – in parte – il provenzale

Non è possibile nel M.E. sottrarre il lavoro letterario alla conoscenza dei campi finissimi della storia, del diritto, dell'archeologia, ecc. E perciò pure conferendo alla rivista un aspetto e un indirizzo letterario e linguistico, abbiamo ritenuto doveroso comprendervi lo studio del diritto, della storia della filosofia e dell'archeol.

Della sezione storia del Diritto e della Pol. assume la Direzione il prof. P.S. Leicht dell'Università di Modena. Nell'Archeologia il nostro buon amico Luigi Suttina; alla Sezione di Letter. Medievali vorrei fare a capo Vincenzo Crescini⁴⁶.

Le domando troppo se le chiedo di inviare a me o al Crescini una parola di adesione all'impresa e anche una piccola promessa di collaborare – coll'opera sua e con quelli della sua scuola – ad essa?

L'Editore è trovato; sarà la Zanichelli di Bologna.

Dopo aver riunito gli studiosi, io considero il mio compito assolto, e pur collaborando nella rivista, non intendo partecipare nella Direzione che è affidata a uomini esperti.

Le manderò a giorni il mio volumetto su Antonio da Ferrara. E le manderò poi il volume – che spero Le piacerà e Le riuscirà una gradita sorpresa – intitolato *Ugucione da Lodi e i primordi della poesia italiana*.

Mediante due codici nuovi (a Siviglia e all'Escuriale), pervengo a risultati imprevisi; sconvolgo gran parte della conoscenza sulle origini della nostra poesia.

Voglia sempre bene

Al suo aff.to

Ezio Levi.

⁴⁵ Foggia. Biblioteca Provinciale, Fondo Nicola Zingarelli, carte Ezio Levi. Vi sono 16 documenti tra cartoline e lettere.

⁴⁶ Pier Silverio Leicht (1874-1956), giurista, storico e professore universitario di storia del diritto. Lo storico Luigi Suttina (1883-1951) dal 1920 al 1922 fu capo di gabinetto del Ministero per le terre liberate. Vincenzo Crescini (1857-1932), filologo italiano.

Firenze, 15 gennaio 1925

Caro Professore,

Mille grazie per il dono della sua *Memoria per la genesi del Poema del Cid*. L'ho letto subito; e vi ho subito notato il forte accento di verità. Che per suo merito ora si imprime nella tesi della derivazione del Cid dalla Cr. Fral. Anche a me quel giullare del Cid è sempre apparso più della pasta di Sancho Panza che di quella di Don Chisciotte; un breve *picaro* in anticipazione.

Assai fine l'analisi della scena di Rachel e Vidas. Quanto a quest'ultimo, non so perché proprio s'abbia a chiamare *Vidas*, quando gli starebbe così bene il semplice: *Judas*.

Veda un po' Lei se questo non potrebbe essere un altro argomento della sua collezione di fatti e di nomi contraffatti dal giullare.

Spero di vederla presto a Napoli, dove, mi scrivono Ella si recherà per la commemorazione del D'Ovidio, il 24.

Del D'Ovidio so che Lei ha fatto anche all'Istituto Lombardo una commemorazione; Le sarei grato se volesse inviarmi l'estratto o copia delle bozze.

Lei ha seguito il D'Ovidio passo passo, in ogni sua indagine nel campo romanzo; ed è quindi il più autorevole interprete della sua opera e delle sue dottrine.

Io farò la prolusione verso la fine del mese, riattaccando il mio discorso al Suo e a quello sullo Schersillo e da essi prendendo le mosse, prima di esporre – con molta semplicità e con molta modestia – quali saranno i semplici e ben modesti intendimenti del mio insegnamento.

Una buona stretta di mano dal suo aff. Mo

Ezio Levi.

A Ramon d'Alòs y de Dou⁴⁷

Ortignano (Arezzo), 17 luglio 1923

(Carta intestata a istituto culturale ed economico italo-ispano-lusitano e latino Americano. Il segretario generale).

Caro amico,

Il disegno di un Istituto Italo-Spagnolo – come vede – è sulla via di attuazione. Ne ha accettata la presidenza l'On Mussolini (Presidente del Consiglio dei Ministri), la vice presidenza, l'On Gentile (Ministro della P.I). Il comitato direttivo è composto di 37 membri, professori d'università, industriali, deputati e giornalisti. Io sono uno dei 37. È giunto a Firenze il plico di libri dell'*Institut d'Estudios Catalans*, e il Preside della facoltà ha già risposto direttamente. Io ho proposto al Governo che a Lei sia conferito, in memoria, una onorificenza dell'ordine della corona d'Italia o in quella della corona di Santi Maurizio e Lazzaro. Abbia la compiacenza a scrivermi subito se Lei ha già altre onorificenze italiane... Verrà presto in Italia?

L'inaugurazione della sala Catalana a Firenze avverrà in novembre. Molti affettuosi saluti dal tuo Ezio Levi.

Madrid, 10 marzo 1924

C.A.

Le sarò molto grato se vorrà scrivere per *I Nuovi Studi Medievali*, lo spoglio delle pubblicazioni catalane. Di cose spagnole e catalane io vorrei occuparmi con fervore, qui in questa vecchia Palermo, che ha tante antiche memorie. Per esempio vorrei illustrare la Chiesa di S. Eulalia de' Catalani, con annessa la Casa e la Loggia Catalana (si chiama ancora così): potrei corredare il mio scritto con molte fotografie. A quale rivista potrei indirizzare l'articolo? A Palermo vi sono altre chiese catalane minori? E cioè N.S. del Montserrat, S. Giacomo, come N. S. di Guadalupa. Vi sono archivi e fondi inesplorati, dai quali chi sa quante notizie troverebbe uno studioso esperto. All'archivio di stato ha lavorato il Rubiò; così mi dicono. La ringrazio del suo annuncio di quanto si farà per l'Istituto Cristoforo Colombo. Io ritengo che soltanto da una più intima unione tra l'Italia e la Spagna possa venire la solida pace, e una effettiva collaborazione europea. Affettuosi saluti dal tuo Ezio Levi.

Madrid, 4 ottobre 1934

CA.

Sono molto dolente di non averla potuta vedere in Italia. I nostri viaggi non coincidono mai! Sono nella Penisola iberica da tre mesi. Ho passato i primi due a Santander, e poi sono passato a Siviglia e a Granada, ora sono a Madrid e lunedì vorrei andare a Valencia (hotel Ingles) per una brevissima ricerca, e conto di essere a Barcellona mercoledì prossimo.

⁴⁷ Barcellona, Arxiu de l'Institut d'Estudis Catalans. Fons Ramon d'Alòs-Moner, Carte Ezio Levi.

Da Pedro Salinas a Ezio Levi⁴⁸

Madrid, 2 gennaio 1931

Mi querido amigo y compañero:

Muchas gracias por su atento recuerdo de año nuevo. Hago mis mayores votos porque 1931 sea un año feliz para Vd. y para nosotros. Esto quiere decir, que tengamos el gusto de verle de nuevo por España.

No sé si sabe Vd. que la Real Academia Española, la Academia de la historia e importantes grupos de profesores hispanistas, alemanes, franceses y Americanos presentan candidato al premio Nobel de Literatura de 1931 a D. Ramón Menéndez Pidal. Pueden adheriré a dicha candidatura todo profesor de cualquier universidad, consagrado a la disciplina de Literatura, historia y estética. Como se la amistad que Vd. tiene con nuestro maestro don Ramón, le pongo estas líneas por si creyera oportuno solicitar también el premio para el Sr Menéndez Pidal. Este puede hacerse simplemente con una carta dirigida a la Academia Sueoiese, Comité Nobel. Stockolm, antes del 25 de enero. Si Vd. Encuentra útil propagar esto entre los amigos de España y de D Ramón en Italia, creo que contribuirá en gran manera al éxito de nuestro propósito.

Con mis gracias anticipadas, como español, amigo y discípulo de D. Ramón, reciba los mas afectuosos saludos de su amigo y compañero.

Q.E.B.M.

Pedro Salinas

Universidad Internacional de Verano en Santander: el secretario general

26 noviembre 1933

Querido Amigo:

Con su atenta carta he recibido los cinco ejemplares, que ha tenido la bondad de enviarme, del artículo publicado por Vd., en la *Nuova Antologia* sobre la Universidad internacional. Dicho artículo, que le agradezco mucho, interpreta fielmente el pensamiento de nuestra obra, y ha de ayudar eficazmente al conocimiento de la misma en Italia Federico García Lorca no está en Madrid, sino e Buenos Aires a donde ha ido al estreno de su obra dramática. Su carta, la entrego al hermano de Federico para que este la haga llegar a su destino lo antes posible. Respecto a la fotografía de la representación de Fuente Ovejuna, puesto que Federico esta ausente, no puedo trasmitirle la petición de Vd.

Actualmente se ocupa del Comité de Estudios, de la organización del curso próximo de la U.I. Con mucho gusto le tendré a Vd. al corriente de la marcha de los trabajos del Comité Sepa Vd., que conservamos el más grato recuerdo de su inteligente colaboración a nuestra obra y del cariño que VD ha puesto en ella.

Reciba los atentos saludos de su afectísimo

⁴⁸ Boston, Harvard University. Houghton Library, Pedro Salinas papers II. Identifier: MS Span 100.4.17; MS Span 100 581.

A Federico Gentile⁴⁹

12 novembre 1932

C.A.

Eccole una lista di autori e volumi, che potrebbero formare una *Biblioteca Hispano-Italiana*.

Credo che per il prossimo anno (1933) basterebbe mettere in cantiere due volumi, il mio (*Estudios italianos de Literatura Española*) e quello di Eugenio Mele. Darei a questi due la precedenza perché sono entrambi in lingua spagnola, e fatti, cioè per aprirci il passo nel mondo spagnolo d'America e d'Europa.

I due volumi di 300 pagg ciascuno, in -16°.

L'edizione potrebbe essere di 1000 copie.

Il nostro ambasciatore a Madrid, S.E. Guariglia andrà a Roma la settimana prossima; gli parlerò della cosa, e, nel caso che egli ritenga conveniente un abbinamento con Lei, Le scrivo. Naturalmente non bisognerà limitare la nostra attenzione al mondo castigliano, ma estenderlo alle due Americhe.

Faremo un censimento delle Biblioteche, Enti Culturali, Atenei e Società che potrebbero abbonarsi alla collezione. Sono 21 paesi. Basterebbe con impegno di una decina di copie per ciascuno perché la cosa fosse fatta.

Noti poi che altri paesi sarebbero interessati – a parte quelli – i primi di tutti gli S.U. d'America.

Studi Italiani di letteratura spagnola – editi dalla I.H.I. (Istituto Hispano Italiano)

- 1) Luis Gonzales Alonso- *Bibliografía del Hispanismo in Italia* (1870-1932)
- 2) Eugenio Mele-*Manzoni y Cervantes*
- 3) Ezio Levi- *Estudios de Literatura Española*
- 4) Ezio Levi- *L'unità del mondo latino*
- 5) Joaquim de Entrambasaguas-*Lope de Vega*
- 6) Angel González Palencia-*Ensayos de literatura Hispano-Italiana*
- 7) Angel Sánchez Rivero-*Recuerdos de Italia*

Le ho compreso nell'elenco il lavoro sull'Ariosto (Ariosto e l'epopea catalana) perché il centenario ariosteo e l'argomento non castigliano (ma catalano) invogliano di farne cosa a parte. Siccome il libro di 150 a 200 pp. Vuole essere una interpretazione dei canti ultimi del Furioso, potrebbe avere il titolo «L'epopea di Ruggero nell'Orlando Furioso».

In parte ho già esposto la mia «teoria» in un libretto che è uscito (ma in lingua catalana e a tiratura minima e non venale); e ne ho fatto argomento di un corso a Barcellona. Ivi naturalmente ha suscitato grandi consensi. Ma sono certo che anche in Italia esso darebbe almeno stimolo a uscir fuori dalla solita *routine* della critica ariosteica che non si rinnova mai.

⁴⁹ Ezio Levi a Federico Gentile, 12 novembre 1932, Firenze, Archivio di Stato. Archivio della casa editrice Sansoni, carte Ezio Levi, in cui vi sono 44 documenti, soprattutto lettere tra Ezio Levi e Federico Gentile.

Il Bertoni me ne ha fatto richiesta per l'Archivium Romanicum, ed io non ho trovato difficoltà a cedere una parte dello scritto al N° di tale rivista dedicato all'Ariosto⁵⁰.

Quanto alle *Ville di Toledo*, Lei ricorda che il prol. è lungo. Nella Biblioteca Pavolini dovrebbe recare il testo a fronte, e allora la lunghezza si raddoppia. Faccia Lei. Ma la prosa è pur detto che debba avere il testo a fronte? Mi pare che il *D. Chisciotte* sarà la sola traduzione. Una stretta di mano dal Suo

Ezio Levi.

⁵⁰ E. Levi, *L'Orlando Furioso come epopea nuziale*, «Archivum romanicum», 17, 1933, pp. 459-496.

A Silvio D'Amico⁵¹

Santander, 12 agosto 1934

C.A.

Spero che l'intervento di Maurice Wilmotte al Convegno Volta sul Teatro possa in qualche modo essere acquisito, e con tale speranza ho scritto a Wilmotte.

Sono ben lieto che Lei si interessi fin da ora al Centenario di Lope de Vega e che si accinga a venire in tale occasione in Ispagna.

Quanto all'Italia ho concretato insieme col ministro Spagnolo degli Affari Esteri e con l'Ambasciatore di Spagna – che è uno dei più acuti studiosi di Lope il seguente programma. 1) rappresentazione in tre città di Italia, che potrebbero essere Palermo, Napoli, Ferrara di tre commedie di Lope che si svolgono appunto in ciascuna delle tre. La commedia sarà tradotta in italiano, salvo – beninteso – le scene che sono già in italiano nell'originale.

Le tre commedie sono: *El anzuelo de Fenisa* (Palermo)

La Llave de on Hombre (Napoli)

Castigo sin venganza (Ferrara)

2 Rappresentazione a Roma d'una tragedia di argomento romano, come potrebb'essere *Lo schiavo di Roma* (nel Colosseo); oppure *El Filomeno honorato* (sul Palatino). Niente conferenze, discorsi e cerimonie, ma la nudità dell'arte davanti alle masse all'aria aperta, per conquistarle e per dominarle.

Se tale programma le pare conveniente, Le sarei grato se volesse assistermi col suo aiuto, e col suo consiglio, e parlare della cosa al Pirandello, a cui sono certo che la cosa piacerà, non foss'altro per l'austerità del proposito che ci anima.

Il centenario cade nell'agosto, ma per mille ragioni credo che la celebrazione italiana non possa aver luogo altro che nell'ottobre.

A Napoli sono già al corrente della cosa le autorità locali; ma non ancora accennato pubblicamente al programma e perciò vorrei pregarla della maggior discrezione.

Coi più affettuosi saluti

Dal tuo Ezio Levi.

Ortignano (Arezzo), 15 ottobre 1935

C.A.

Ormai il tempo stringe per la celebrazione di Lope. Leggo che anche Pirandello è giunto a Roma, sicché si potrebbero definire in modo preciso i particolari di luogo, di tempo e di fatto.

È opportuno il momento per continuare nel nostro proposito?

Il momento non è certo favorevole a rievocazioni teatrali, a celebrazioni di poesia e a manifestazioni culturali; ma d'altra parte si deve tener conto di un fattore squisitamente

⁵¹ Genova, Museo Biblioteca dell'Attore, Fondo Silvio D'Amico, 15 lettere.

politico, e cioè che questa celebrazione è internazionale, affidata a collaborazioni internazionali. Mentre si tenta di escludere il nostro paese dalla collaborazione internazionale, mi pare che non dovrebbe essere omesso sforzo per farcelo rientrare, e con opera così simpatica com'è questa che può avere eco anche nelle Repubbliche dell'America Latina. La compagnia della Xirga desidera un'immediata risposta alla sua generosa proposta di venire a sue spese a collaborare con noi.

Programma:

Partenza da Barcellona col Caete Grande il 12 nov. (procurare gli sconti d'uso dalla Società Italia)

Debutto a Roma il 15

Rappresentaz. 15-18 novembre

Commemorazione di Lope di Menéndez Pidal, 18 nov

Firenze 19 nov

Bologna 20 nov

Milano 21-25 nov

La compagnia della Xirga sarebbe grata di una risposta pronta perché ha ricevuto un invito analogo per il Messico.

Spero di venire a Roma la settimana prossima,

Intanto un affettuoso saluto

Dal tuo Ezio Levi

Napoli, 4 novembre 1935

Carissimo,

Ricevo in questo momento una lettera in D. Ramon Menéndez Pidal, Presidente dell'Accademia Spagnola, il quale è dolente di dover reclinar l'invito dell'Accademia d'Italia e commemorare Lope de Vega il 18 novembre.

Egli adduce le seguenti ragioni:

1) il programma della commemorazione di Lope è unitario. Se rinunciamo alle rappresentazioni, s'intende compresa in tale rinuncia anche il resto. (È quello che io avevo sempre pensato, ed era ovvio).

2) La commemorazione indetta dall'Accademia Spagnola è fissata per il 25 novembre. Ti prego di comunicare a Pirandello queste considerazioni insieme col più cordiale saluto dal nostro venerando Menéndez Pidal.

Non dispero che un invito fatto in modo abile ed energico alla compagnia di Margarita Xirga possa anche indurre il Menéndez Pidal a recedere dal suo rifiuto, tanto più che egli è stato fatto dottore honoris Causa dalle due università di Genova e di Torino e deve venire a rivestire le insegne.

Occorre una risposta telegrafica rispetto alle rappresentazioni, se si vuole salvare anche questa sezione accademica dal programma.

In ogni modo la celebrazione dell'Accademia va rinviata al prossimo dicembre.

A Luigi Pirandello⁵²

Napoli, 3 aprile 1935

Eccellenza,

Ella avrà tra pochi giorni il manoscritto della versione *letterale* della *Dama Boba*, e su questo Ella potrà lavorare tranquillamente e liberamente⁵³.

Intanto desidero comunicarle una notizia di carattere molto delicato.

L'Ambasciatore di Spagna ha chiesto per Lei una delle più alte decorazioni della Repubblica, io mi sono preso la libertà di assicurare che Lei l'avrebbe gradita, e pure mi sono permesso di proporre che la consegna delle insegne abbia luogo non a Madrid, ma qui in Roma nel Palazzo Barberini. Sarà l'occasione perché noi ci possiamo riunire ancora intorno a Lei ed esprimerle la nostra devozione e la nostra ammirazione.

Intanto riceva i più cordiali auguri, saluti e rallegramenti

dal suo
Ezio Levi

Napoli, 18 giugno 1935

Eccellenza,

Nel *Journal des Débats* di domenica (16 giugno) v'è un articolo intorno alle celebrazioni sul centenario di Lope de Vega all'*Académie Française* e il discorso di Paul Valéry su Lope de Vega. La celebrazione italiana, se anche più tardiva di quella francese, sarà di gran lunga più sostanziale. Dal Suo discorso di Firenze ho tratto il passo che riguarda Lope. Esso può iniziare mirabilmente il mio libro, e conferire risalto all'idea dominante: vi ho premesso due righe per spiegare perché sia riprodotta in fronte al libro⁵⁴.

Va bene?

La prego di fare tutte le aggiunte e le modificazioni, che ritenga apportare, e di accogliere i più vivi ringraziamenti e devoti saluti

dal suo
Ezio Levi

Napoli, 27 giugno 1935

Caro e Illustre Maestro,

Margarita Xirgu⁵⁵ è assai grata dell'interessamento che Ella ed il Comitato Italiano per il Centenario di Lope de Vega hanno dimostrato per la sua Compagnia del Teatro Español.

⁵² Roma, Istituto Studi Pirandelliani, Archivio Luigi Pirandello. Corrispondenza/Levi 1-3. Nell'archivio sono conservate tre lettere e due telegrammi.

⁵³ La *Dama Boba* è una commedia teatrale di Lope de Vega del 1613. Parte del repertorio del teatro classico spagnolo, fu riadattata da García Lorca e fu al centro dell'interesse di editori e critici durante le celebrazioni del centenario di Lope de Vega nel 1935.

⁵⁴ E. Levi, *Lope de Vega e l'Italia. Con prefazione di Luigi Pirandello*, Sansoni, Firenze 1935.

⁵⁵ Margarita Xirgu (1888-1969), attrice di teatro spagnola, legata al teatro d'avanguardia della Seconda Repubblica, particolarmente vicina a García Lorca.

Ma fa una riserva intorno al Suo dramma, perché l'*Enrico IV* non è ancora nel suo repertorio e i pochi mesi che ci separano dall'autunno, non sono sufficienti per preparare una messa in scena degna dell'avvenimento. Margarita Xirgu ha già rappresentato:

Come prima meglio di prima

La vita che ti diedi

Le propone di rappresentare o l'una o l'altra o tutte e due oppure di preparare *Come tu mi vuoi*.

La Compagnia è partita per rappresentare *Fuente Ovejuna* nel Palazzo di Carlo V a Granada, di notte⁵⁶.

Sotto questo solleone di Napoli, non posso pensare senza un brivido di nostalgia alla brezza notturna tra le fontane dell'Alhambra.

Io partirò la settimana prossima per Santander, dove passerò l'estate nell'ex-Palazzo Reale della Magdalena ora adibito a Università Internazionale. Ma passerò prima per Roma e spero di rinnovarLe a voce i miei devoti affettuosi saluti.

Il Suo
Ezio Levi

⁵⁶ *Fuente Ovejuna* è una commedia in spagnolo di Lope de Vega.

A Umberto Fraccacreta⁵⁷

11 marzo 1936⁵⁸

[...] Bisogna che in poesia che è assoluta intimità – noi siamo noi stessi e niente altro che noi stessi. Ma si fa presto a dirlo: che cosa vuole dire me stesso? La maggioranza degli uomini non lo sa, né, sapendo cosa sia, sa cosa vuole.

Scavare in profondità nelle parole. Scavare nel fondo delle anime: questo mi pare il primo compito per avvicinarci alla conoscenza delle cose che si debbono conoscere.

Lei lo ha tentato nella divulgazione dei riti, dei miti, delle cose antiche della terra; e questo scavo archeologico mi è parso compiuto in un filone magnifico, che non vorrei fosse abbandonato proprio sul più bello della ricerca. Non ricordo la poesia sulle olive e sull'olio alla quale accenna. Non si tratterà del prologo di Mistral a *Les oulivado*? Ecco:

[...] Il tempo che irrigidisce e il mare che tempesta tutto mi dice che l'inverno è arrivato per me, e che occorre lesto lesto raccogliere le mie olive e offrirne l'olio vergine all'altare del buon Dio.

Napoli, 14 settembre 1936⁵⁹

Carissimo

Mille congratulazioni per la bella lettera di Angelo Orvieto, per il successo ormai sicuro di *Motivi Lirici*, per l'affermazione risoluta. Quanto a me, sento ogni giorno innalzarsi più angoscioso e più profondo il senso della poesia: questa è veramente l'età dei problemi gravi. Soltanto mi pare che la poesia moderna non solo non ne abbia la nozione, ma neppure lo strumento per accoglierla. Eppure il senso dell'angoscia, che è il fondamento della vita, ci viene incontro a ogni momento. Proprio adesso sto leggendo un articolo sulle palle da biliardo.

Per fare 7 palle da biliardo occorrono due corni d'avorio, cioè la vita d'un elefante.

Trecentomila elefanti sono stati uccisi perché sul tappeto verde dei biliardi corrono le palle d'avorio necessarie a occupare gli ozi degli uomini sfaccendati.

Nessuno, mentre batte la stecca contro la parete liscia di una palla da biliardo, sente in quell'urto l'urlo dell'elefante ucciso o vede neppure l'ultimo guizzo di luce nell'occhio del morente, e la palla è per lui nient'altro che una palla che rimbalza sopra la lana, mentre è una goccia coagulante d'un dolore.

Leopardi ne avrebbe fatta una sua meditazione. Sull' *Proudhomme* l'avrebbe incastonata nella Justice.

Quando verrà a Napoli?

⁵⁷ Lettere pubblicate in R. Tomasone (a cura di), *Ezio Levi ad Umberto Fraccacreta: lettere inedite dal 1912 al 1939: l'iperbole dei poveri uomini*, Laterza, Roma-Bari 1991.

⁵⁸ Ivi, p. 91.

⁵⁹ Ivi, p. 98.

Napoli, 3 maggio 1937⁶⁰

C.A.

L'Oliveto rinnoverà tra noi il ricordo delle poesie immortali di Mistral, les Oulivados. Il tempo raggela e il mare spumeggia tutto dice che l'inverno è sceso anche per me, e che occorre, lesto lesto, raccogliere le olive e offrirne l'olio vergine all'altare del buon Dio. Grazie del proposito di indicarmi l'Oliveta di Puglia, che spero sorella dell'Oulivedo di Provenza e grazie degli auguri per Viviano. Il nome mi è uscito fuori da un gruppo di poemi, che un tempo erano popolari tra noi, anche se ora sono caduti nell'oblio: *Le champs, les enfants, Vivien*. [...]

Vedremo se Viviano, dal nome di epopee manterrà il suo nome secondo quella tradizione di poemi epici... ora è molto pacifico e vive a Firenze dedicandosi ad occupazioni piuttosto vegetative, ma è ancora presto per dar segno d'una vocazione.

Molto mi rallegro dei trionfi comuni.

⁶⁰ Ivi, p. 103.

Da Federico García Lorca a Ezio Levi⁶¹

Verano 1934

Querido amigo mío:

He recibido sus cartas y hoy recibo una de Pirandello y Marconi invitándome al Congreso del Teatro en Roma. Yo estoy muy contento y agradecidísimo de esta invitación por el alto honor que para mi representa. Hace unos días escribí a Madrid diciendo que me dijeran cuando empezaban los ensayos de mi obra *Yerma*, que piensan estrenar en noviembre próximo, y no me han contestado. Hoy escribo otra [...] con carácter urgentísimo. Per eso no le he contestado. Si dentro de dos días no he recibido contestación o si ha he recibido negativa, escribiré a usted de modo definitivo y a la Academia con mi contestación definitiva. Mucho quisiera poder ir.

¿ Cree usted que interesara al Congreso el tema de *La Barraca*? Dígamelo francamente, para ir pensando otro tema. Tengo tiempo todavía de tardar dos días en contestar. Si ya fuera tarde, dígamelo también.

No tengo fotos de *La Barraca*, porque las tengo en Madrid; pero pediré las que haya. El congreso me invita a llevar a mi señora pero como no la tengo ¿ podría llevar conmigo al secretario de *La Barraca*, que es también secretario mío?

Contésteme que le parecen todas estas preguntas.

Usted sabe que yo soy concentrado y hombre poco social y temo también un poco a todas las cosas oficiales. Tengo un carácter infantil y estaré bien al lado de tanta gente brillante. ¿ en que modo podría *enfocar* el tema de *La Barraca* para el Congreso?

Perdone mil veces a su amigo que le quiere y le envía un cariñoso abrazo.

Adiós

⁶¹ Archivio Fondazione Federico García Lorca, CoA 507. Si veda anche i riferimenti in R. Tinnell, *Correspondencia inedita de Federico García Lorca*, «Cuadernos Hispanoamericanos», 739, 2012, pp. 55-56.

Da Ezio Levi a García Lorca

Madrid, 29 maggio 1935

Caro Amico,

ho tentato più volte e sempre invano di mettermi in comunicazione con Lei. Spero di essere più fortunato in luglio, quando verrò a Santander.

Ha visto il numero di *Scenario* (ottobre 1934) dedicato a Lei e alla *Barraca*?

Ora vorrei che Lei potesse venire in Italia nei Mondì *Bodas de Sangre*. Procurerò di tradurla e di farla rappresentare.

Affettuosamente
il Suo
Ezio Levi

A Ezio Levi da Ramón Menéndez Pidal⁶²

20 Junio 1936

Prof. Ezio Levi

Mi querido amigo: Me permite molestar a Vd. Con el siguiente encargo, que mucho le agradeceré. Se trata de que me haga Vd. El favor de encargar a algún librero de ahí que me remita ejemplares de Gramática del italiano, para 1 e 2 enseñanza, en tres o cuatro grados, especialmente para niños de 7, 11 y 17 años. Si me pueden enviar varios tipos de ellas mejor, las que estén desde luego mas acreditadas entre los profesores y maestros. Puede Vd. Recomendarme al librero y decirle que me envíe al mismo tiempo la factura de gastos correspondientes. Mucho se lo agradecerá, rogándole perdone la molestia, su afmo, amigo

⁶² Ramón Menéndez Pidal a Ezio Levi, 20 giugno 1936, Firenze, Archivio di Stato. Archivio della casa editrice Sansoni, carte Ezio Levi.

A Jorge Guillén⁶³

Firenze, 14 settembre 1937 XV

Caro Amico,

La sua lettera data da Siviglia fine agosto, ma spedita da Roma, mi ha riempito di gioia. Lei è dunque in Italia? A Roma? La sua lettera ha fatto un lungo giro prima di ritrovarmi, perché era indirizzata a Napoli, e da Napoli è stata rispedita al mio domicilio estivo a Ortignano (Arezzo) e da Ortignano a Firenze.

A Firenze?

Sono a Firenze in qualità di Presidente della Commissione di Maturità Classica, e alla fine dei lavori ritornerò a Napoli, dove il mio indirizzo è Via Gerolamo Santacroce 40. Posso sperare di rivederla a Napoli?

Ecco la notizia che mi chiede rispetto ai lettori e alle cattedre di lingua spagnola. Nella Facoltà di Lettere non vi sono cattedre di Lingua e Lett. Spagnola, ma vi sono nelle Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali (a Roma e a Venezia).

Nelle Facoltà di Lettere italiane vi sono lettori annessi alla cattedra di Filologia Romanza, com'è la mia di Napoli (analogo a quella di Don Ramón Menéndez Pidal a Madrid).

I lettori esistenti sono tre

Genova (dal 1928)

Napoli (dal 1926)

Palermo (dal 1924)

A Napoli vi è un'altra scuola che ha un insegnamento di spagnolo ed è l'Istituto Orientale, analogo alla Scuola des Langues Orientales Vivantes di Parigi. Anche qui vi sono due cattedre di spagnolo (una per lo spagnolo d'America).

A Napoli v'è poi la Scuola di Perfezionamento in Lingue e Lettere. Straniere Moderne; appena a Napoli, Le invierò il programma.

Lei crede che sarebbe possibile dar inizio a una più stretta collaborazione con Siviglia? Ne sarei lietissimo perché a Siviglia conto degli amici assai cari come Angelo e i suoi collaboratori nel Laboratorio di Arte.

Molti ossequi alla Sua gentile Signora e un abbraccio dal

suo Aff.mo

Ezio Levi.

⁶³ Biblioteca Nazionale Spagnola, ARCH.JG-57-24.

New York, Hispanic Society of America⁶⁴

Dear Sir

After the recent laws that have cut me away from teaching and publishing my works, I am about to leave the University of Naples. I always remember my American friends and hope I may come to see them, now that I am not tied to any occupation. For the moment I will be in Florence, 23 Via Giovanni Bovio

Dear Sir

I have the pleasure to inform you that I am now in America and will probably remain for some time in your country.

I came under invitation of Mr Carrington Lancaster, President of the Modern Language Association of America to join the Congress that took place in New Orleans, Dec 28-30.

I desire very much to visit the Hispanic Society and have already written to Mr Archer M. Huntington to send him a word of greeting on my arrival⁶⁵. Maybe he is not presently in New York but I hope you can express to him my wish to make his personal acquaintance.

Will you also kindly express to him all my admiration for his wonderful achievements as a hispanist.

With best regards believe me

Yours sincerely

Ezio Levi D'Ancona,

University of Naples

16 January 1940

Dear Mr Huntington

Let me congratulate you on your wonderful achievement, your country must be proud of it.

Formely in Spain and, lately, in the USA I had seen some of your precious gifts to Museums and art galleries, but the Hispanic Society is your masterpiece of reconstruction of Spanish civilization.

It is complete and unique in its kind. I went carefully through the Museum, taking notes.

Among the portrait paintings there is one of unknown subject and author, that I immediately was able to indentify. It is the portrait of the Princess of Eboli, by J.B.Mazo.

⁶⁴ New York, Archives of the Hispanic Society of America, Member's File: Levi. Nel file vi sono 10 lettere.

⁶⁵ Archer Milton Huntington (1870-1955), ispanista e fondatore della Hispanic Society of America nel 1904.

I enclose the reproduction, which came out in my book on Don Carlos.

One of the subjects which ought to be treated is the Corpus of Spanish inscriptions in the Mediterranean, especially in the South of Italy.

This could be, for the history of Spain and America, a second Mommsen Corpus I. L.⁶⁶

I greatly desire that this fundamental work comes out under the patronages of Archer M. Huntington. It would mark a date in Spanish studies.

I will stay in New York for a few days longer. If you happen to be here again, it will be a great pleasure for me to renew personally my greetings and express admiration for what you have achieved.

Believe me, Yours sincerely,

Ezio Levi D'Ancona.

⁶⁶ *Corpus Inscriptionum Latinarum*, edito da Mommsen e pubblicato dall'Accademia di Berlino a partire dal 1867.

Da Enrico Levi a Ezio Levi

14 novembre 1939

Carissimo Ezio,

tornato da Milano ho trovato l'espresso di Antonio.

Ben poco tempo avrei potuto riservargli a Milano se mi avesse raggiunto. Pertanto non rammarico eccessivamente il disguido cripto telegrafico.

Tutte le volte che vado a Milano trovo fonte assordante di malinconia.

Ettore che era così ben avviato alla professione è da 3 mesi senza risorse essendogli stati tolti tutti gli incarichi. Egli è forte, ma credo e dubito che internamente soffra assai. È indietro nel pagamento del terzo dell'affitto. Ho cercato di aiutarlo nel limite del possibile. Una soluzione sarebbe che egli attendesse definitivamente all'azienda di Mantova ma bisognerebbe rimpolparla – perché da quanto ho capito – essa va di male in peggio. Con più calma, alla prossima occasione parleremo di tutto. Ed ora cose più piacevoli sul fronte rivolto all'avvenire.

Ho buone notizie per Vivaldo ed Antonio se diventeranno Portoghesi. La ditta Andrea Recument. Nastri elastici etc. (ditta europea) risponde con due righe accluse. Vedi che intanto si può seminare per un lavoro che potrà durare tutta la vita dei giovani, perché la porta è chiusa soltanto temporaneamente.

Invece Val di Susa che è il più grande cotonificio d'Italia (proprietario lo svizzero Abegg) mi fa dire che è disposto a trattare subito la rappresentanza per il Portogallo. Desidera però dati commerciali sulle possibilità di finanziarie dell'imprenditore. Bisognerà costruire una società con un capitale e con un fido. Ti prego vivamente di interessarti senza indugio della cosa perché desidero non fare cattiva figura con Val di Susa.

Anche la Cartiera Vita Mayer/Milano via Borgonovo/ è disposta molto favorevolmente per la combinazione che ha fatto loro progettare di affari in Portogallo. Attendo da essi relazioni dettagliate, ed Antonio può scrivere o fare scrivere direttamente all'ing Astorre Mayer sotto gli auspici del prof. Marino Marini.

Come vedi le case finora interpellate (e basterebbe una sola di esse a far fortuna – come è il caso in Italia) lasciano buone speranze. Mi interesserò dei concimi. Non ho alcuna entrata presso l'on. Dongaoni. Ma vedrò.

Intanto occorre che Vivaldo in attesa di Antonio organizzzi coll'aiuto dei parenti di costà, tutta una organizzazione nel quale in seguito potrei partecipare anch'io – ma che potrebbe senz'altro aggirare anche Franco che va tolto dall'ambiente mantovano. Occorre che ci vediamo più spesso. Io poco posso muovermi perché quantunque miglorato, ho ancora bisogno di cure. Un abbraccio, Enrico

Da Ezio Levi a Enrico Levi

Lubbock Texas, 5 febbraio 1940

Carissimo,

Siamo arrivati a Lubbock lunedì sera. Era a ricevermi alla stazione il decano.

Il *college* e il politecnico dello stato del Texas, che è il più grande della confederazione, cioè quasi come Italia e Francia sommate insieme, è di stile spagnolo contornato da chilometri e chilometri di prateria. I professori sono 200 gli studenti 4200... la facoltà sono tecniche tessitura, meccanica... perfino giornalismo. Io sono nella facoltà di spagnolo, e devo dare due corsi, uno sul *siglo d'oro*, l'altro sul dramma nel sec. XIX. In più un corso di seminario (preparazione scientifica), in tutto sei ore alla settimana. I corsi si devono dare in spagnolo con traduzione in inglese ove accorra. Flora mi fa da assistente. Ho già avuto un consiglio di facoltà, e si è deciso che io faccia periodicamente un discorso alla radio destinata alle università dell'America del Sud per stringere legami scientifici tra le varie istituzioni culturali nei due continenti.

Da Arturo Aghib a Ezio Levi⁶⁷

30 maggio 1940

Intanto facciamo tutte le pratiche affinché i quattro figli siano pronti a partire a momento opportuno e sicuro, ma non sarà troppa spesa per te il mantenimento di tutti? Per i minorenni occorre il consenso paterno legalizzato del console It, affinché siano iscritti nel passaporto di Mirella quando sarà maggiorenne. Dato che in questo momento vi vorrà molto tempo affinché arrivi questo tuo consenso, ti ho inviato il seguente telegramma:

R.P. Console telegrafi questore tuo consenso partenze minorenni.

Spero che nonostante la grande lontananza del Consolato tu possa averlo fatto. Intanto noi prepariamo tutti gli indumenti necessari per i quattro ragazzi soprattutto per l'inverno. Dite se volete qualcosa d'indumenti anche per voi due. Poi scrivi se si devono mandare i mobili in un cassone. Nerina nel plico del Rex vi manderà a ½ suo fratello i documenti: stato famiglia, certificato matrimonio, certificato penale, fotografia ecc. Il certificato militare non l'ho più trovato qui; a Napoli non sei più iscritto e ora ne ho fatto domanda al Distretto di Firenze. Spedisco il tuo libro *Botteghe e Canzoni di F.*⁶⁸ Da ora innanzi indirizziamo le lettere al J.J.C. Scrivete dove passerete l'estate.

Abbracci dal Babbo

⁶⁷ Arturo Aghib a Ezio Levi, 30 maggio 1940, New Haven, Yale University Archives Gen Mss 1138 Box 5 f.55.

⁶⁸ E. Levi, *Botteghe e Canzoni della Vecchia Firenze*, Vecchioni, Aquila 1927.

Da Flora a Mrs Zlabowsky⁶⁹

Wellesley College, 29 Ottobre 1940

Dear Mrs Zlabowsky

Thanks for your kind letters. We would have answered sooner, but at first we were rather busy settling in Wellesley, then my husband received the terrible news of his brother's sudden death, in Italy, while experimenting for a scientific research in chemistry. We must summon all our courage to live through these sad moments.

We read the kind letter that the Council of Jewish Women sent to MR Blocker; will you please thank them for having taken an interest in our case. The solution, however, was found in another way. Only the American Consul at Lisbon, Portugal, is now entitled to grant the quota for the Mediterranean countries, so a cable was sent to him, asking for quota numbers. Thus the matter was speedily settled, owing to the strong affidavit of the President of Wellesley College.

We are very interested in the work that you are planning for the children of El Paso; will you kindly allow us to join with our contribution. We enclose a \$5 check of the Wellesley National Bank, with best remembrances and kindly greetings.

Believe me yours sincerely Flora Levi D'Ancona.

⁶⁹ University of Texas at El Paso, Fanny Zlabovskey-National Council of Jewish Women Case Files, MS 508, Box 1 Folder 41.

Da Lelio Vittorio Valobra a Mirella Levi D'Ancona

10 giugno 1944, Hotel Sonne, Zurigo⁷⁰

Gentile Signora,
 ho ricevuto la Sua lettera del giorno 8 corrente mese, il cui contenuto è stato oggetto della mia migliore attenzione.
 Le do assicurazione che i fatti da Lei esposti sono stati di grande interesse per me ed ho preso molto a cuore la questione da Lei prospettata, che è di una gravità tale, per cui provvedimenti immediati si rendono necessari.
 In merito ella stessa riceverà ampia evasione da parte del Verband che ho immediatamente interessato del caso.
 Mi sembra di ricordarmi di Lei. Mi dica per cortesia se Lei è la figlia del prof. Levi dell'Università di Napoli, deceduto recentemente in America. [...]

1 luglio 1944, Hotel Sonne, Zurigo⁷¹

Gentile Signora,
 Il fiduciario del Verband presso la Croce Rossa- Soccorso ai bimbi (Kinder-hilfe), da noi interessato per il caso di Suo fratello Viviano, ha presentato un esposto alla Croce Rossa Svizzera, sia per stigmatizzare il contegno delle suore, sia per prospettare la necessità di un trasferimento del ragazzo in luogo più adatto e al di fuori di ogni influenza religiosa. In questo momento mi viene letto per telefono il contenuto della lettera di risposta della Croce Rossa Svizzera.
 In essa viene dichiarato che sono state fatte le dovute rimostranze per le pressioni religiose e per quanto riguarda il trasferimento «le suore affermano che il piccolo Viviano è sofferente di enuresi notturna, è tardivo e quindi non normale per essere trasferito in un normale asilo di ragazzi, abbisognando, in relazione ai suoi mali ed alle sue deficienze, di cure speciali».
 La cosa mi ha profondamente stupito, perché Ella mai mi fece cenno di simili infermità, tanto che mi nasce il sospetto che si tratti anche questa volta di qualche manovra non perfettamente chiara. Comunque, prima che la K.H. e la C.R.S. prendano una decisione definitiva, è necessario che Ella mi faccia una relazione su quanto Le ho esposto. Mi spiego: se il piccolo Viviano è perfettamente sano e normale, potrebbe venire subito accolto

⁷⁰ Milano, Archivio Fondazione CDEC, Fondo Valobra b.114, f.115. Sull'avvocato Lelio Vittorio Valobra (1900-1976), presidente della Delasem dal 1939, rifugiatosi in Svizzera nel novembre 1943 dove si occupava con Cantoni dei problemi dei rifugiati ebrei italiani in Svizzera, si vedano i riferimenti in: <<http://digital-library.cdec.it/cdec-web/storico/detail/IT-CDEC-ST0034-000001/lelio-vittorio-valobra.html>> (11/2020). La *Verband* del testo è la Verband Schweizerischer Jüdischer Flüchtlingshilfen (Unione svizzera dei comitati ebraici di assistenza ai rifugiati).

⁷¹ Archivio Levi D'Ancona. Copia della stessa lettera in CDEC, Fondo Valobra b.114, f.122.

nell'Asilo di Ascona diretto dalla S.K.H., del quale ho ottime informazioni⁷². Se invece abbisognasse di cure speciali, lo si dovrebbe trasferire in qualche Home speciale. Le sopradette istituzioni attendono da me una risposta prima di provvedere. Coll'occasione, se Ella avesse qualche proposta precisa da fare, che ritenesse confacente al caso di Suo fratello, me la esponga pure liberamente, perché, come già altra volta Le ho detto, sono disposto di fare intervenire il Verband, affinché Suo fratello possa essere collocato in luogo conveniente.

Memoria per Valobra

14 luglio 1944

Levi D'Ancona Viviano

Telefona alle ore 1530 la signora Sutro della K.H. ed informa che non ha risposto prima perché impedita dal molto lavoro. Essa prende nota che la lettera alla Superiora non è ancora partita. Ritiene comunque che non sia il caso di iniziare polemiche con le Suore e che sia più utile provvedere nell'interesse del piccolo, tanto più che anche la sorella potrebbe sbagliarsi sul conto della salute del fratello, tanto più che i famigliari sono sempre restii ad ammettere deficienze. Poiché la Sutro si reca per quattro settimane ad Ascona, propone di far andare il piccolo presso la Sig. Volkart al Heim di Ascona, che dista solo mezz'ora dal suo luogo di soggiorno ed ivi si potrebbe sottoporre il piccolo ad una accurata visita medica. A seguito di questa si potrà eventualmente inviarlo a La Pelouse Montreux, dove sarebbe anche vicino alla sorella. Ma se risultasse che il piccolo è deficiente, allora sarebbe meglio tenerlo lontano, dandogli quelle cure e quell'attenzione particolare che la famiglia, come purtroppo accade, non sarebbe in grado di offrirgli per il suo stato anormale.

⁷² Ad Ascona esisteva un asilo per bambini rifugiati diretto da Lily Volkart, una delle venti donne fondatrici dello Schweizer Hilfswerk für Emigrantenkinder (Aiuto Svizzero per Bambini Emigranti). Tra i bambini, vi furono anche bambini ebrei.

Da Mirella Levi D'Ancona a Lelio Vittorio Valobra

4 luglio 1944⁷³

Egregio Signore

Apprendo con la più viva sorpresa e col più vivo dolore le informazioni pervenutele sul conto del mio fratellino. Il bambino fino a quando conviveva con me, è stato sempre normalissimo, anzi di un'intelligenza alquanto precoce per la sua età. Il termine di tardivo, quindi, mi giunge affatto nuovo. Se la permanenza al Von Mentlen non è stata vantaggiosa per la salute del bambino, non è colpa mia, ed ho scritto una lettera alla Superiora per avere maggiori dettagli e chiarimenti. Non vorrei che il trattamento fosse dannoso per la sua salute, oltre che per il suo spirito. [...] Ho sentito dire che ogni trasferimento è stato sospeso per ora, e non so, quindi, quale esito avrebbe una mia domanda in tal senso. Per evitare un mio trasferimento proporrei, per quanto possibile, che Viviano fosse sistemato a Montreux, e nelle vicinanze, di modo che potrei vederlo quasi giornalmente. Lascio, comunque, a Lei ogni iniziativa, pur di ottenere lo scopo di un ravvicinamento. Spero che avrà approvato il tono della mia lettera giustamente risentita, e prego anche Lei di indagare le ragioni della diagnosi riferita. Insista Lei pure perché un medico di *nostra scelta* visiti in *mia presenza* il mio fratellino Viviano.

Cordialmente,

Mirella Levi D'Ancona

4 luglio 1944

Reverendissima Superiora,

Mi viene comunicato il contenuto di una lettera da Lei inviata alla Croce Rossa Svizzera, in risposta ad una mia richiesta di trasferimento del mio fratellino Viviano. In detta risposta è stata precisata, con mia viva sorpresa e con mio grande dolore che il bimbo è «sofferente di enuresi notturna, è tardivo e quindi non normale».

A prescindere dal fatto che il bimbo vi è stato consegnato in perfetto stato di sanità, e che quindi qualsiasi variazione avrebbe per lo meno dovuta essermi comunicata (cosa che non è mai avvenuta), la definizione di «tardivo» indica uno stato di anormalità assolutamente contrario al vero. Io ho allevato il mio fratellino dall'età di 18 mesi, poiché la mia Mamma me lo ha affidato partendo per l'America, ma né io né parenti o amici, né insegnanti e medici hanno mai riscontrato tale anormalità; anzi hanno tutti riconosciuto nel bimbo una intelligenza precoce accompagnata da vivacità, prontezza di ragionamento, straordinaria memoria. La prego quindi di informarmi personalmente e dettagliatamente sulla sua salute, sullo stato fisico, e mentale del bimbo, poiché stando a quanto affermato, si impone una pronta visita di controllo da parte di un medico competente e di fiducia. Lei conosce, egregia Superiora, le ragioni per cui desidererei

⁷³ Questa e tutte le lettere successive sono contenute in Milano, Archivio Fondazione CDEC, Fondo Valobra b.114, f.122.

che il mio fratellino mi fosse avvicinato; io sono per lui una Madre, ed a causa della sospensione dei congedi non ho alcuna possibilità di vederlo, né per ora, né in seguito.

16 luglio 1944

Egregio Signore, non ho parole per esprimerle la mia riconoscenza. Sapesse la mia gioia nel sapere che fra breve potrò rivedere il fratellino! La notizia mi è giunta del tutto inaspettata [...] senza aver più avuto un rigo dal bimbo. Le suore debbono aversela avuta a male, perché dal 21 giugno non mi hanno più fatto sapere niente. Spero che Viviano stia bene, e che al più presto sia trasferito ad Ascona per la visita di controllo. Le parole non servono per ringraziarla di quel che fatto. Che Dio la ricompensi facendole ottenere in tutte le sue opere il risultato che ha avuto in questa occasione, facendole trovare la via giusta in tutti i casi più intricati, dandole modo di aiutare e consolare quello che sono provati dall'avversità.

Scialom

Mirella Levi D'Ancona

24 luglio 1944

Caro Avvocato

Mio fratello che sta a Lugano ha avuto un congedo speciale, ed è andato a trovare Viviano. Le suore non vogliono mollarlo, a quanto pare, perché è ancora là, trattato al solito modo. Non c'è nessuna maniera di toglierlo di là? Ho interessato anche il nostro consolato alla faccenda, per vedere se con le due forze abbinata si approda a qualcosa. Non le so dire quanto mi dispiace di stare sempre a seccarla, ma la faccenda sembrava liquidata, e sono rimasta malissimo nel vedere che le suore hanno più tenacia di quanto credessi. Scusi del disturbo e saluti.

21 settembre 1944

Egregio Avvocato,

le sono riconoscente al massimo per la sistemazione di Viviano. Non avrei potuto trovare di meglio io, in tempi normali, per sistemare il fratellino. Sono entusiasta della direttrice, del personale, dei bambini, dell'ambiente, di tutto. Il bimbo riceve una buona educazione, e viene su da buon ebreo. La prima cosa che mi ha detto è stata: «Sai, ora mi portano al Tempio, non più alla Messa, come a Bellinzona.» [...] Ha ottenuto il permesso di passare Rosh Hashana con me! Sono quattro mesi che non lo vedo e mi par mille anni di riabbracciarlo. Le sono infinitamente grata, non ho parole per esprimerle la mia riconoscenza. Le assicuro che da sola non l'avrei mai spuntata. Auguri per Kippur.

Da Flora a Laura Fermi⁷⁴

25 dicembre 1944

Cara Lalla, Tanti buoni auguri per Natale e Capodanno. Auguri per tutti i nostri cari vicini e lontani. Auguri perché il 1945 porti finalmente la pace.

Sono adesso a Nuova York per le vacanze, ospite degli amici Funaro. Parlando con loro abbiamo pensato che forse qualche cosa si potrebbe fare per tuo padre, attraverso il *Jewish Congress* (di cui Roberto si occupa attivamente) e la Palestina⁷⁵. Pare che alcuni internati in Germania si siano potuti salvare per quel tramite; basta sapere l'indirizzo preciso. Io spero che sia così. Perciò se tu credi opportuno scrivi pure a Roberto Funaro, ed egli farà il possibile. Appena saputa l'eventualità, per mezzo di dati precisi, abbiamo telefonato alla Maria Rosselli, che ha dato il consiglio di scriverti subito. E così faccio, con gli auguri che sai. Da tempo manco di notizie tue dirette, ma spero che state tutti bene e che trascorrete bene questo periodo festivo.

Vivaldo è adesso cittadino americano, ha fatto prestissimo, dato che è nell'esercito. La vita militare in Florida gli va bene, con giovamento, così scrive, alla salute.

Dei ragazzi non ho notizie recenti; quantunque sia ristabilita la posta diretta con la Svizzera. Antonio e Mirella si erano riuniti presso Montreux e dovrebbe essere assai vicino a loro il piccino. Viceversa Pier Lorenzo stava terminando il liceo a Lugano, per la facilitazione delle lingue. So che la zia Gi era tornata al Frassine con Anna Olivetti, e me ne rallegro molto: notizie della Maria, che ho visto spesso andando a lavorare all'*Italian relief* di Larchmont. Questo è un pretesto per vedere con certa regolarità le care amiche. La Signora Amelia è pallida e diafana, però in complesso è stata discretamente di salute, sempre meravigliosamente attiva.

Scrivi, dunque, se possiamo muoverci in favore del caro Augusto.

Ancora buon anno! Saluti cordiali ad Enrico e care cose a Nella e Giulio,

Vi abbraccio. Flora

⁷⁴ Flora Aghib Levi D'Ancona a Laura Fermi, The University of Chicago Library, Special Collections, Fermi Papers, box 6 folder 3.

⁷⁵ Su Augusto Capon, già deportato e morto ad Auschwitz, si veda *La Nostra Vita*, nota 188.

Fonti e bibliografia

Archivi

Italia

Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione Generale Istruzione Universitaria. Fascicoli professori Universitari, III serie (1940-1970).

Archivio della Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, Fondo Lelio Vittorio Valobra.

Archivio della Fondazione Franchetti di Mantova.

Archivio di Stato di Firenze, Fondo Sansoni.

Archivio privato della famiglia Levi D'Ancona.

Biblioteca Estense-universitaria di Modena, Bertoni, Carteggio.

Biblioteca Provinciale di Foggia, Fondo Nicola Zingarelli.

Fondazione Biblioteca Benedetto Croce di Napoli, Archivio di B. Croce, Carteggio.

Gabinetto Viesseux, Archivio contemporaneo Bonsanti, Carte Orvieto.

Istituto di Studi Pirandelliani di Roma, Archivio Luigi Pirandello.

Università degli Studi di Firenze, Biblioteca Umanistica, Fondo Ezio Levi.

Museo Biblioteca dell'Attore di Genova, Fondo Silvio D'Amico.

Spagna

Biblioteca Archivio Casa Museo Unamuno di Salamanca.

Biblioteca Nacional de España di Madrid, Archivo personal de Jorge Guillén.

Fondacion García Lorca di Granada.

Arxiu de l'Institut d'Estudis Catalans. Fons Ramon d'Alòs-Moner.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Flora Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra*, edited by Luisa Levi D'Ancona Modena © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-273-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-273-7

Universidad Complutense de Madrid, Biblioteca Facultad de Filología, Legado E Eugenio Mele.

Stati Uniti

Hispanic Society of America di New York, Archives, MS Span 100.4.17.

Harvard University di Boston, Houghton Library, Pedro Salinas papers II.

The University of Chicago Library, Special Collections, Fermi Papers.

University of Texas at El Paso, Fanny Zlabovsky-National Council of Jewish Women.

Yale University di New Haven, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Levi D'Ancona papers.

Web

Archivio storico della comunità ebraica di Mantova, <<http://digital-library.cdec.it/cdec-web/storico/detail/IT-CDEC-ST0026-000252/comunita-ebraica-mantova.html>>.

Archivio storico dell'università di Bologna, <<https://archiviostorico.unibo.it/it>>.

Fondazione Gentile, Archivio Giovanni Gentile, 1.1.2.3223, unità 3223, carte E.Levi (Patrimonio dell'archivio storico. Senato della Repubblica), <<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni-gentile/IT-AFS-034-004402/levi-ezio>>.

Università degli studi di Roma la Sapienza, Dipartimento di scienze giuridiche, unità 235, Fondo Giorgio Del Vecchio, carte E. Levi (Patrimonio Archivio Senato), <<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giorgio-del-vecchio/IT-AFS-078-006494/levi-ezio#lg=1&slide=0>>.

Intellettuali in fuga, <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/aghiblevi-dancona-flora/302>>; <<http://intellettualinfuga.fupress.com/scheda/levi-dancona-ezio/465>>.

Pubblicazioni

Aghib Levi D'Ancona F., *Marche di fabbrica e vecchie tradizioni*, Comune di Livorno, Livorno 1971.

—, *Marche di fabbrica e vecchie tradizioni*, parte 3 e 4, *Debatte*, Livorno 1973.

—, *La giovinezza dei fratelli D'Ancona*, De Luca, Roma 1982.

—, *The Sephardi community of Leghorn*, in R. Barnett (ed.), *Sephardi Heritage. Essays on the History and Cultural Contribution of the Jews of Spain and Portugal*, vol. 2, Gibraltar Books, Grendon 1989, pp. 180-202.

Antonelli R., *Angelo Monteverdi*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 76, 2012, <http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-monteverdi_%28Dizionario-Biografico%29/> (11/2020).

Bacchi M., *Cercando Luisa: storie di bambini in guerra 1938-1945*, Sansoni, Milano 2000.

Baer E., Shenholm D., *Leo Spitzer on Language and Literature: A Descriptive Bibliography*, Modern Language Association, New York 1991.

Baiardi M. (a cura di), *Donne in guerra scrivono: generazioni a confronto tra persecuzioni razziali e Resistenza (1943-1944)*, Aska, Firenze 2018.

Baiardi M., Cavaglion A. (a cura di), *Dopo i testimoni. Memorie, storiografie e narrazioni della deportazione razziale*, Viella, Milano 2014.

Baumell J., *Unfulfilled Promise. Rescue & Resettlement of Jewish Children in the United States, 1934-1945*, Denali Press, Juneau 1990.

Becharud E., Campillo L., *Los intelectuales españoles durante la Segunda República*, Siglo XXI de España Editores, Madrid 1978.

- Benaim Sarfatti E., *Un racconto molto personale*, All'insegna Del Giglio, Firenze 2007.
- Borghi L., *Una famiglia alto Borghese: I Salmon Cave Bondi*, in M. Luzzati (a cura di), *Ebrei di Livorno tra due censimenti (1841-1938)*. Memoria familiare e identità, Belforte, Livorno 1990, pp. 189-200.
- Bosano G., *Mary Whilton Calkins Professorship, Ezio Levi D'Ancona and the History of an Italian Manuscript*, «The Wellesley Magazine», giugno 1940, pp. 352-354.
- Buffadini A., *Camaldoli nel Casentino in fiamme*, Coppini, Firenze 1946.
- Bullock A., *La famiglia Chaplin: storia di un'epoca, carteggio*, 4 vols, Olschki, Firenze 1998-2011.
- Buttà L., *Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna di Palazzo Chiaromonte Steri a Palermo*, in Ead. (a cura di), *Narrazione, exempla, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel Medioevo Mediterraneo*, Caracol, Palermo 2013, pp. 69-126.
- Caffiero M., *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2015.
- Calloni M., *Amelia tra Italia, Europa e Stati Uniti*, in Id. (a cura di), *Amelia Rosselli, Memorie*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 229-272.
- Carnevale F. et al. (a cura di), *Gaetano Pieraccini l'uomo, il medico, il politico (1864-1957)*, Firenze, Olschki 2003.
- Casotto E., *Pittori ebrei in Italia: 1800-1938*, Colpo di fulmine, Verona 2008.
- Cavarocchi F., *La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia*, Giuntina, Firenze 2002.
- , *Avanguardie dello spirito: il Fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010.
- Cecini G., *I soldati ebrei di Mussolini*, Mursia, Milano 2008.
- Ciseri I., *Vito D'Ancona*, Edizioni del Soncino, Soncino 1996.
- Ciuffoletti Z., Visciola S., *Storia di una lunga amicizia. Lettere inedite di Amelia Rosselli a Gaetano Pieraccini*, in Angelini G., Tesoro M. (a cura di), *De amicitia: scritti dedicati ad Arturo Colombo*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 601-611.
- Cividalli P., *Una testimonianza personale sul periodo delle leggi razziali*, in Longo O., Jona M. (a cura di), *Le leggi razziali antiebraiche fra le due guerre mondiali*, Giuntina, Firenze 2008, pp. 125-130.
- Collotti E. (a cura di) 1999, *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Roma.
- Colorni V., *Appunti sugli ebrei a Bozzolo*, Carocci, Roma 1988.
- Colorni E., Patuzzi M., *C'era una volta il ghetto. Storia, immagini e guida di Mantova ebraica*, Di Pellegrini, Mantova 2011.
- Commemorazione di Ezio Levi*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», I, 1947-1948, pp. 397-409.
- Contini G., *I più antichi esempi di razza*, in *Studi di filologia Italiana*, XVII, 1959, pp. 319-327.
- Croce B., *Ezio Levi. Storia poetica di Don Carlos, Pavia Mattei 1914*, «Rivista bibliografica. La Critica», XII (2), 20 marzo 1914, pp. 232-234.
- De Benedetti C. (a cura di), *Non fuorvierà. Una storia di famiglia*, Belforte, Livorno 2019.
- Dessardo A., *Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia, 1917-1921*, «Qualestoria», 3, 2013, pp. 5-23.
- Dillon A. (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Mirella Levi D'Ancona: in occasione del suo ottantesimo compleanno*, Biblioteca Laurenziana, Firenze 1999.
- Domínguez Méndez R., *Note sulla politica culturale del fascismo in Spagna (1922-1945)*, «Diacronie», XII (4), 2012.

- Distel A., *Albert Hecht, collectionneur (1842-1899)*, «Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art français», 1983, pp. 267-279.
- Fermi L., *Atomi in famiglia*, Mondadori, Milano 1954.
- , *Illustrious immigrants. The intellectual migration from Europe 1930-1941*, University of Chicago Press, Chicago.
- Flesler D., Friedman M., Salah A., *Genealogies of Sepharad*, «Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione», CDEC 18 (December 2020).
- Fiorelli F., *Una scuola per le italiane. Adelaide del Balzo Pignatelli e l'educazione per le donne moderne*, in E. Bruni (a cura di), *Le donne che hanno fatto l'Italia*, Gangemi, Roma 2011, pp. 87-91.
- Forti C., *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Einaudi, Torino 1998.
- Fraccacreta U., *Deux poèmes d'amour*. Traduits par Pierre de Montèra Droz. Paris 1938.
- Friedman M., *Unsettling the "Jewish Question" from the Margins of Europe: Spanish Liberalism and Sepharad*, in *Jews, Liberalism and Antisemitism*. in Green A. Levis Sullam S., (a cura di), *Jews, Liberalism and Antisemitism. A Global history*, Palgrave Macmillan, Londra: 185-208.
- Funaro L., *Profilo di un pediatra livornese: Roberto Funaro (1883-1955)*, Comune di Livorno, Livorno 2008.
- Galimi V., *A Microcosm in Florence: Jewish-Gentile Interactions from the Fascist Regime to the Holocaust*, «Journal of Genocide Research», XXI (3), 2019, pp. 359-377.
- Goetz H., *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari ed il regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze 2000.
- González L., *Los judíos y la Segunda República (1931-1939)*, Alianza Editoria, Madrid 2004
- Gotor J.L., *Ezio Levi, un hispanista erudito*, in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi iberici*, Instituto Cervantes, Roma 1993, pp. 71-84, <<https://cvc.cervantes.es>>.
- Graffone V., *Guido Fubini-Ghiron*, in Guarnieri P. (a cura di), *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019.
- Guarnieri P., *Italian psychology and Jewish Emigration under Fascism: from Florence to Jerusalem and New York*, Palgrave Macmillan, New York 2016.
- , *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, Firenze University Press, Firenze 2019.
- Guégan S. (éd.), *Manet: inventeur du Moderne*, Musée d'Orsay-Éditions Gallimard, Paris 2011.
- Gunzburg D., *Le divan d'Ibn Guzman*, Calvary, Berlino 1896.
- Instituto Superior Técnico, *A Génese do Técnico. 1911/2011. Alfredo Bensaude*, Althum, Lisboa 2011.
- Iriye A., *Global Community: the Role of International Organizations In the Making of the Contemporary World*, University of California Press, Berkeley 2002.
- Izzi G., *Guido Mazzoni*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 72, 2008, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-mazzoni_res-9c2cc202-29b2-11de-bb24-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29_\(11/2020\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-mazzoni_res-9c2cc202-29b2-11de-bb24-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29_(11/2020))>.
- Leff L., *Well Worth Saving: American Universities' Life-and-Death Decisions on Refugees from Nazi Europe*, Yale University Press, New Haven 2019.
- Levi D., *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*, il Lichene, Padova 1995.
- Levi E., *Francesco di Vannozzo e la lirica nella corti lombarde durante la seconda metà del secolo 14*, Tip. Galletti e Cocci, Firenze 1908.
- , *Fiore di leggende: cantari antichi*, Laterza, Bari 1914.
- , *I cantari legendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV*, Loescher, Torino 1914.

- , (a cura di) 1914, *Fiore di leggende: cantari antichi*, Laterza, Bari.
- , *La signora Luna*, Loescher, Torino 1916.
- , *Uguccione da Lodi e i primordi della poesia italiana*, Battistelli, Firenze 1920.
- , *Figure della letteratura spagnola contemporanea*, La Voce, Firenze 1922.
- , *Vicente Blasco Ibáñez ed il suo capolavoro «Cañas y barro»*, La Voce, Firenze 1922.
- , *Studi sulle opere di Maria di Francia*, Olschki, Firenze 1922.
- , *La Leggenda simbolica del pessimismo. L'avvento dell'anticristo*, Priulla, Palermo 1924.
- (a cura di), *Maria di Francia, Eliduc*, Sansoni, Firenze 1924.
- , *Botteghe e Canzoni della Vecchia Firenze*, Vecchioni, Aquila 1927.
- , *Machado, «Il Marzocco»*, 1927, p. 2.
- , *Antonio Machado, «Hispania»*, XI (66), 1928, pp. 471-476.
- , *La Spagna come evasione della storia, Il deserto e la civiltà, «Il Marzocco»*, XXXV (41), 1930, p. 2.
- , *La Spagna come evasione dalla storia. Il senso dell'esotico, «Il Marzocco»*, XXXV (28), 1930, pp. 1-2.
- , *Uno scrittore spagnolo in Italia, «Il Marzocco»*, XXXV (43), 1930, p. 2.
- , *Castelli di Spagna*, Treves, Milano 1931.
- , *Studi di letteratura spagnola (1922-1932)*, appunto inviato per il concorso Premio Reale per la Filologia, in Roma, Archivio dell'Accademia dei Lincei, 1932.
- , *L'Orlando Furioso come epopea nuziale, «Archivum romanicum»*, 17, 1933, pp. 459-496.
- , *L'Università Internazionale di Santander, «Nuova Antologia»*, 1933, pp. 148-152.
- , *Motivos Hispánicos*, Sansoni, Firenze 1933.
- , *La Barraca di García Lorca, «Scenario»*, XII, 1934, pp. 528-530.
- , *Il dramma spagnolo preludio dei Promessi Sposi*, Accademia di Lett. e Belle Arti, Napoli 1934.
- , *Letteratura spagnola, «Pan»*, 1935, p. 157.
- , *Lope de Vega e l'Italia*, Prefazione di L. Pirandello, Sansoni, Firenze 1935.
- , *Dante and his American Friends, «The Wellesley Magazine»*, 1941, pp. 192-195.
- Levi E., Gabrici E., *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, Treves, Milano 1932.
- Levi L., *Ricordi di famiglia. I Levi di Mantova*, Di Pellegrini, Mantova 2012.
- , *I Fratelli Levi. Dal ghetto di Mantova alle leggi razziali del 1938*, Lui, Mantova 2019.
- Levi D'Ancona L., *Borghesia ebraica: visioni della famiglia tra Firenze e Parigi nella seconda metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, Università di Firenze 1998.
- , *Paths of Jewish integration: Upper Middle Class Families in 19th century France, Italy and England*, tesi di dottorato, Cambridge University 2004.
- , *Le carte Oulman tra Parigi e Firenze*, in A. Contini, A. Scattigno (a cura di), *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, vol. II, Giunti, Firenze-Roma 2008, pp. 85-104.
- (a cura di), *Jane Oulman Bensaude, Memorie*, Firenze University Press, Firenze 2016.
- , *Giving and Dying in Liberal Italy: Jewish Men and Women in Italian Culture Wars*, in A. Green, S. Levis Sullam (eds.), *Jews, Liberalism and Antisemitism. A Global history*, Palgrave Macmillan, London 2020, pp. 153-182.
- Lima M. (a cura di), *Agora vou aqui, agora vou lá. Vivaldo Levi D'Ancona e suas memórias de exílio*, Utopia, Brasilia 2013.
- Linguerrì S., *Capon Fermi Laura, «Scienza a due voci. Le donne nella scienza italiana dal Settecento al Novecento»*, 2010, <<http://scienzaa2voci.unibo.it/biografie/1193-capon-fermi-laura>> (11/2020).

- Lixl-Purcell (ed.), *Women of Exile. German-Jewish autobiographies since 1933*, Greenwood Press, London 1988.
- Lombroso S., *Si può stampare* (1945), a cura della Fondazione CDEC, il Prat, Padova 2019.
- Longo Adorno M., *Gli ebrei fiorentini dall'emancipazione alla Shoà*, Giuntina, Firenze 2003.
- Longhi S., *Exil und Identität. Die Italienischen Juden in der Schweiz (1943-1945)*, De Gruyter, Berlin-Boston 2017.
- Lubello S., *Pio Rajna, Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 86, 2016, <http://www.treccani.it/enciclopedia/pio-rajna_%28Dizionario-Biografico%29/> (11/2020).
- Luzzatti L. *God in freedom: studies in the relations between church and state*, Macmillan, New York 1930.
- Lynch K., *Laura Hibbard Loomis*, in Chance J. (ed.), *Women Medievalists and the Academy*, vol. 2, Stock, Eugene 2018, pp. 239-254.
- Madariaga De La Campa B., Moran C., *La Universidad internacional de verano de Santander (1932-1933)*, Universidad Internacional Menéndez Pelayo, Santander 1999.
- Madariaga De La Campa B., Valbuena C., *La Universidad de verano de Santander, 1933-1936*, Madrid 1981.
- Marcora C., *Achille Ratti e la Biblioteca Ambrosiana*, «Publications de l'École Française de Rome», 223, 1996, pp. 53-67.
- McKenzie K., *Ezio Levi D'Ancona (1884-1941)*, «Italica: Quarterly Bulletin of the American Association of Teachers of Italian», 18-20, 1941, pp. 76-77.
- Meaux L. (de), *The Gunzburgs: A Family Biography*, trad. S. Rendall, Halban, London 2019.
- Meregalli F., *Presenza della letteratura spagnola in Italia*, Sansoni, Firenze 1974.
- Milgram A., *Portugal, Salazar and the Jews*, Yad Vashem, Gerusalemme 2011.
- Minerbi A., *La comunità ebraica di Firenze (1931-1943)*, in Collotti E. (a cura di), *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Roma 1999, pp. 115-222.
- Modigliani V., *L'esilio*, Garzanti, Milano 1946.
- Muller R., Bossi M., Lombardi M. (a cura di), *La cultura francese in Italia all'inizio del XX secolo: l'Istituto francese di Firenze: 1907-2007*, Olschki, Firenze 2010.
- Natterman R., *The female side of war: the experience and memory of the Great War in Italian Jewish Women's Ego-Documents*, in Madigan E., Reuveni G. (eds.), *The Jewish experience of the Great War*, Palgrave Macmillan, London 2109, pp. 233-254.
- Nissim L., *Ricordi della casa dei morti* (1946), Giuntina, Firenze 2008.
- Nicolini F., *L'Accademia Pontaniana: cenni storici*, L'Arte Tipografica, Napoli 1957.
- Papafava F. (a cura di), *Lettere dall'esilio di Amelia e di Maria Rosselli a Gualtiero, Maria e Piero Cividalli 1937-1945*, Estr. da «Nuova Antologia», 2241, 2007, pp. 5-53.
- Parente F., *Antonio Maria Ceriani*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, 1979, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-maria-ceriani>> (11/2020).
- Pedullà G., *Il mercato delle idee. Giovanni Gentile e la Casa editrice Sansoni*, il Mulino, Bologna 1986.
- Persson S., *Escape from the Third Reich: Folke Bernadotte and the white buses*, Frontline, London 2019.
- Piattelli A., *Repertorio biografico dei rabbini italiani, 1861-2015*, Gerusalemme 2017.
- Picciotto L., *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Mursia, Milano 2002.
- Puccini S., *L'Itala gente dalle molte vite: Lamberto Loria e la Mostra etnografica del 1911*, Booklet, Milano 2005.
- Quintanilha A., *Mathilde Bensaude. 23-1-1890-22-11-1969*, in Ristaino J. B. (a cura di) *Pioneering women in plant pathology*, APS, St Paul 2008, pp. 169-177.

- Quintanilla M., *Ignacio Carral*, Università popolare, Segovia 1936, Università popolare, Segovia 1936, <https://bibliotecadigital.jcyl.es/es/catalogo_imagenes/grupo.cmd?path=10066010> (11/2020).
- Raspagliesi R., *Guido Jung. Imprenditore ebreo e ministro fascista*, FrancoAngeli, Milano 2012.
- Röder W., Strauss H. (eds.), *International Biographical Dictionary of Central European Emigrés 1933-1945*, Saur, Monaco-New York 1983.
- Rougemont G. (de), *Lazard Frères. Banquiers des Deux Mondes (1840-1939)*, Fayard, Paris 2010.
- Ruggeri R., *La filologia romanza in Italia*, Marzorati, Milano 1969.
- Salah A., *From Odessa to Florence: Elena Comparetti Raffalovich. A Jewish Russian Woman in Nineteenth-Century Italy*, «Quest», 2015, <<http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=365>>.
- Sapient R., *In memoriam. Samy Lattès, 1902-1987*, «Revue des études italiennes», 34, 1988, pp. 5-6.
- Sarto S., *Luigi Adriano Milani*, in *Dizionario Biografico dei Soprintendenti Archeologi*, Bononia University, Bologna 2012.
- Segre C., Varvaro A., *Ezio Levi D'Ancona*, Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli 1986.
- Segre C., Bettoni L., *Dall'ancien régime all'età borghese: Bozzolo, la comunità ebraica e le sue famiglie, 1597-1955*, Grafo, Brescia 2000.
- Signori E., *L'opinione pubblica internazionale e il giuramento fascista del 1931. Dal carteggio inedito di Gaetano Salvemini ed Egidio Reale*, in G. Angelini, M. Tesoro (a cura di), *De amicitia: Scritti in onore di Arturo Colombo*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 563-578.
- Soria M., *I de Soria di Livorno, Genealogia e storia familiare*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXXII (1), 2006, pp. 37-158.
- Spitzer L., *Essays in Historical Semantics*, Russell & Russell, New York 1948.
- Testa D. et al. (eds.), *Américo Castro, the Impact of His Thought: Essays to Mark the Centenary of his Birth*, Hispanic Seminary of Medieval Studies, Madison 1988.
- Tinnell R., *Correspondencia y documentos inéditos en la Fundacion García Lorca*, «Cuadernos hispanoamericanos», 739, 2012, pp. 53-75.
- Tomasone R., *Ezio Levi ad Umberto Fraccacreta. Lettere inedite dal 1912 al 1939. L'iperbole dei poveri uomini*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Tommaseo N., *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Gammella e Festa, Napoli 1840.
- Traverso E., *L'esilio ebraico tra antisemitismo e antifascismo*, in M. Flores et al., *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Utet, Torino 2010, 1: 370-402.
- Treves S., *Diario di guerra di una crocerossina fiorentina 1917-1918*, «Rassegna storica toscana», XX (2), 1974, pp. 233-278.
- Treves Levi Vidale S., *All'ombra degli avi: ricordi di famiglia scritti nel 1960*, Firenze 1990.
- Triglia C., *Cantiere: navi, uomini e storie: il cantiere navale Luigi Orlando 1814-2016. Patrimonio indissolubile per la città di Livorno*, il Quadrifoglio, Livorno 2016.
- Trivellato F., *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno nei traffici globali in età moderna*, Viella, Roma 2016.
- Turi G., *Giovanni Gentile*, Giunti, Firenze 1995.
- , *Il mecenate il filosofo e il gesuita. L'enciclopedia Treccani, specchio della nazione*, il Mulino, Bologna 2002.
- Unamuno M. (de), *Nebbia*, con prefazione di Levi E., trad. Beccari G., Battistelli, Firenze 1922.

- Varvaro A., *Bibliografia di Ezio Levi D'Ancona*, in C. Segre, A. Varvaro, *Ezio Levi D'Ancona*, Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli, Napoli 1986.
- , *La lezione metodologica di Ezio Levi*, in C. Segre, A. Varvaro, *Ezio Levi D'Ancona*, Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli 1986.
- , *Ezio Levi D'Ancona. I nostri antenati*, Sezione di Filologia moderna, Università di Napoli Federico II, Napoli 2010, <<http://www.filmod.unina.it/antenati/Levi.htm>> (11/2020).
- Vice S., *Almost an Englishwoman. Jewish women Refugee Writers in Britain*, in N. Valman (ed.), *Jewish Women Writers in Britain*, Wayne University Press, Detroit 2014, pp. 97-115.
- Vitali L., *La raccolta Puini al Castello Sforzesco*, «Le arti plastiche» III (16), 1926, p. 65.
- Voigt K, Melissari L., *La ricostruzione virtuale dell'archivio della Delasem*, «La Rassegna Mensile di Israel», LXIX (2), 2003, pp. 395-414.
- Vottero M., *Autour de Léon Cogniet et Charles Chaplin, la formation des femmes peintres sous le Second Empire*, «Histoire de l'art», 63, 2008, pp. 57-66.
- Weilerstein S., *Eroi ebrei*, I, II, Fondazione per la gioventù ebraica, Roma 1958-1959.
- Wilmotte M., *Le Français a la tête épique*, La Renaissance du Livre, Paris 1917.
- Xambo J.B., *Citoyenneté et commerce. L'affaire Villareal ou la fabrique controversée du mercantilisme marseillais (1669-1682)*, Mélanges de l'École française de Rome – Italie et Méditerranée modernes et contemporaines, <<https://journals.openedition.org/mefrim/2147>> (11/2020).
- Zalc C., Bruttman T. (eds.), *Microhistories of the Holocaust*, Berghahn Books, New York 2017.

Indice dei nomi

- Aghib Arturo 11, 27-28, 56-57, 72, 83, 112, 126, 170, 177-179, 181, 200, 261
Aghib Rignano Emma 112, 117
Aimone di Savoia 60, 94, 235
Alberini Coriolano 229
Alden Douglas 130, 132
Algranati Giorgio 186
Alonso Luis Gonzales 90, 98, 111, 230, 245
Alòs Ramòn (d') 21, 75, 243
Arbib Costa Alfonso 127
Ascoli Max 28, 177
Aveta Mariano 86
Avigdor Iona Giuseppina 44
- Bacci Orazio 63
Baldasseroni Francesco 233
Balderston Katharine 140, 142-145, 150
Barral Emiliano 82, 95, 223, 236
Baruch-Weil George 172-173
Bassani (famiglia) 179
Bassani Renata 178-179, 199
Bassani Virginio 178, 199
Battaglia Salvatore 27, 227
Bauer Ignacio 97, 102, 235-236
- Bédarida Henri 89-90
Benaim Angelo (Nino)
Benaim Cassin Rebecca (Chita) 115
Benaim Elena 171
Benaim Nino 171
Benaim Sarfatti Elisa 171
Benaim Silvio 171
Bensaude (famiglia) 11, 99, 120
Bensaude Alfred 137
Bensaude Oulman Esther 99
Bensaude Gotz Mathilde 119-120, 137, 150, 157
Berkowitz 149
Bernheimer Carlo 56
Bertini Giovanni Maria 105, 109
Bertoni Giulio 22, 52, 65, 113, 246
Bignone Angioletta 78, 80
Bignone Ettore 78, 80
Bishop 157, 159
Blanco Formbona Rufino 74
Blasco Ibáñez Vicente 73, 219
Bondi Arturo 56, 65, 174-175
Bosano Gabriella 29, 133, 139-140, 142, 145, 149-150
Bustamante Ciriaco 109-110

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Flora Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra*, edited by Luisa Levi D'Ancona Modena © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5986 (online), ISBN 978-88-5518-273-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-273-7

- Butler Nicholas Murray 228-229
- Cacioppoli Renato 89
- Caen Guillén Germaine 90, 112, 140
- Calabresi Renata 28, 177
- Calef (famiglia) 118, 200
- Calef Carlo 112
- Calef Levi D'Ancona Mirella 112, 200
- Camerini Giuseppe 182
- Camerini Narcisa 182
- Cantoni Alberto 17, 230
- Cantoni Dina Pamela 55
- Cantoni Levi Clotilde
- Cantoni Lazzaro 16, 41-42, 62, 199
- Cantoni Levi Luigia 15-17, 37
- Cantoni Raffaele 30, 188
- Cantoni Rimini Marietta 44, 49, 66
- Cantoni Rimini Amelia 42, 44, 49, 62, 66
- Capecchi Ida 72
- Capocelli Ginevra 122, 127, 138
- Capon Augusto 123, 155, 158, 267
- Capon Franchetti Paola 158
- Capon Montel Anna 158
- Capon Fermi Laura (Lalla) 13, 64, 122
- Cappuccini Carlo 65
- Caroll Godwin 63
- Carral Ignacio 82, 90, 94-95, 209, 223
- Carroll Courtney 140, 142, 150
- Caselli Aldo 85, 92, 121-122, 126-127, 139, 143
- Caselli Cesare 85, 119
- Cassin Emanuele (Nello) 115, 228
- Cassin Varadi Matilde 115, 189
- Cassuto Leonardo 55
- Castro Américo 24, 28, 93-94, 102, 133, 144, 234
- Cavanna Pizzarello Giulietta 71
- Cave Bondi Augusto 56
- Cave Bondi Dario 56, 65
- Cave Bondi Giuseppe 65
- Ceas Giovanni 71
- Ceriani Antonio Maria 52
- Cesareo Giovanni Alfredo 78, 233
- Cesari 84
- Chaplin (famiglia) 72
- Chaplin Charles 72
- Chaplin Elisabeth 72, 209
- Chaplin Marguerite 72
- Chaplin Nanette 63
- Cividalli Gualtiero 83, 115, 161
- Cohen Gustave 64, 153-154
- Cohen Oulman Simonette 172
- Columba Mario 78, 80
- Concha Espina 24, 74, 94, 97, 103-104
- Corinaldi Margherita 75
- Crawford 144
- Cremonesi Giuseppe 85
- Croce Benedetto 20, 30, 33, 54-55, 88-89, 98, 123, 156, 160, 173, 186, 218, 221-222, 263, 265
- Cruz Collado Antonio 83
- D'Amico Silvio 23, 109, 247
- D'Ancona Aghib Margherita 11, 56-59, 68, 113, 122-123, 172, 179
- D'Ancona Alessandro 11, 13, 27, 50, 57, 61, 63, 71, 84, 88-89, 227-228
- D'Ancona Alfonso 11
- D'Ancona Benaim Elena 171
- D'Ancona Cesare 117
- D'Ancona Cividalli Maria 115
- D'Ancona Giacomo 11, 56, 75, 84, 200
- D'Ancona Giuseppe 71
- D'Ancona Cassin Matilde 228
- D'Ancona Paolo 61, 71, 94, 117, 171, 189, 200, 233
- D'Ancona Prospero 75
- D'Ancona Puini Giulietta 61
- D'Ancona Sansone 11, 63
- D'Ancona Vito 61, 75
- D'Ovidio Francesco 88, 230, 233, 242
- Del Greco Arnold 164
- Del Pezzo Pasquale 89
- Del Vecchio Giorgio 18, 240
- Della Corte Matteo 89-90
- Destrée Jules 66
- Devoto Giacomo 115
- Devoto Olga 115
- Díez Canedo Enrique 102-103
- Dina (famiglia) 16, 40
- Dina Alberto 233
- Dina Angelica 41
- Dina Emilio 186
- Dina Cantoni Marianna 16, 40
- Dina Cantoni Pamela 16, 41, 55
- Einstein Albert 152-153, 160
- El Greco 83, 96

- Emmanuele Elena 87, 103, 106, 113-114, 116
 Enriques 69, 71
 Ercole (famiglia) 80
 Ercole Franco 78-79
 Ercole Pina 78
- Falco Levi Giannina 91
 Fanfani Amintore 109
 Farinelli Arturo 113-114
 Feather Ilka 135-136, 138
 Feiler Sachs Leonie 155
 Fermi (famiglia) 28, 122-123, 155, 158
 Fermi Enrico 94, 123, 133, 155, 158
 Fermi Giulio 123
 Fermi Nella 123
 Finzi Levi Roberta 178
 Fogolari Gino 94
 Fraccacreta Umberto 9, 25-26, 53, 114, 251
 Fubini Guido 117, 152-153, 160
 Funaioli (famiglia) 80
 Funaioli Berta 78
 Funaioli Carlo Alberto 78
 Funaioli Gino 78
 Funaro (famiglia) 56, 120
 Funaro Angiolo 56, 58
 Funaro Piera 58, 157, 160, 164
 Funaro Roberto 58, 157, 164, 267
- Gabrici Ettore 78
 Galletti Alfredo 46-47, 49
 García Lorca Federico 14, 24-25, 104-108, 110, 237, 244, 249, 253-254
 García Morente Manuel 103, 227
 Gates Eunice 130
 Gentile Federico 19, 22-23, 245
 Gentile Giovanni 19-21, 27-28, 70, 87, 89, 226, 243
 Gerassi Fernando 236
 Ghelli Maurizio 181
 Ghiron (famiglia) 28, 143, 151-152, 163-164
 Ghiron Angiolo 117, 152, 160
 Ghiron Luisada Elsa 152, 160
 Ghiron Giulio
 Ghiron Ida
 Ghiron Fubini Anna 152
 Girondi 193-196, 198
 Glassman Frances 132-133, 160
 Glass Meta 164, 169
 Gotor 13
 Gounod Charles 83
 Guariglia Raffaele 106, 245
 Guillemin Marie Thérèse (Marie-Te) 172
 Guillén Germaine 142-143
 Guillén Jorge 28, 102, 105, 140, 144, 150, 156
 Guillén Teresa 141, 144
 Gunzburg Bauer Olga (de) 97, 102
- Hecht Albert 92-93
 Hecht Mathilde *vedi* Oulman Hecht Mathilde
 Hecht Pontrémoli Suzanne 92
 Heller 25
 Hemmerlin Lydie 188
 Herschman 158
 Heumann Claude 172-173
 Hilka Alfons 109, 237
 Hires Linda 149-150
 Hungtinton Archer Milton 29, 257-258
- Iona Avigdor Giuseppina 44
 Isopescu Claudio 112
- Jeanroy Alfred 73, 101, 113, 235
 Jeanroy Mme, Marie Caroline Berthe Schmidt 73
 Jung (famiglia) 234
 Jung Guido 234
- Kaiser Parodi Margherita 69
- Lancaster Carrington 124, 151, 175, 228, 257
 La Piana Angelina 145
 La Piana Giorgio 145
 Lattes Samy 90
 Lazard (famiglia) 81
 Lazard Alexandre 81, 172
 Lazard Aline 81, 172
 Lazard Alphonse 81, 172
 Lazard Billaudot Elise 172
 Lazard Henri 116
 Lazard Dalsace Jacqueline 172
 Lee 162, 164
 Léonard Émile 90-91, 112
 Levi Calef Bianca 112

- Levi D'Ancona Mirella 27, 30-31, 69-70, 74, 84, 90-91, 99, 112-113, 116-119, 151, 156, 159-160, 163-167, 170-171, 177-189, 192, 200, 261, 263, 265-267
- Levi D'Ancona Pier Lorenzo 83-85, 90-91, 113, 116, 119, 160, 163, 170, 173, 177-180, 183-187, 200, 267
- Levi D'Ancona Viviano 10, 30-31, 34, 64, 113, 118, 160, 163-170, 177-180, 182-189, 200, 205, 210, 252, 263-266
- Levi D'Ancona Vivaldo 11, 28, 30, 63-64, 71, 74, 85, 90-91, 93, 99, 109, 112-113, 116-117, 119-120, 134, 137, 142-146, 149-151, 153-154, 157-158, 160, 163, 169-170, 172, 175, 192, 200, 259, 267
- Levi Donatella 178-179, 199
- Levi Elide 15, 30, 37, 45-46, 52, 60, 62-63, 67, 68, 108, 119, 160, 178-179, 190, 193-196, 199
- Levi Elvira 40
- Levi Enrico 15, 37-38, 42, 44-49, 51-52, 60, 63, 67-68, 82, 91, 103, 108, 130, 142, 195, 199, 233, 259-260, 267
- Levi Ernesto 15-16, 37, 39-40, 42, 47-50, 63, 66-68, 146
- Levi Ettore 15, 19, 37-39, 45, 51-52, 62-63, 78, 82, 189-193, 195-198, 259
- Levi Franco 66-68, 91, 178-179, 189-190, 192, 194, 199-200, 259
- Levi Giuseppe Vita 15-16, 39-41, 62
- Levi Leonello 178-179, 199
- Levi Luisa 30, 91, 108, 161, 178, 193-196, 199, 210
- Levi Maresa 178-179, 199
- Levi Silvana 30, 91, 108, 160, 178, 193-196, 199-200
- Liebman Joshua 141
- Limentani Ludovico 115
- Llull Raimon (Raimondo Lullo) 219
- Lolli Corrado 198
- Lolli Enzo 198
- Lolli Ferruccio 199
- Lolli Levi Giuseppina 30, 91, 190-199
- Lombroso Silvia 12, 178
- Loomis Laura 127, 140, 149
- Lope de Vega 14, 23, 100, 106, 109, 219, 224, 245, 247-250
- Loria Prospero 17, 233
- Lucas Martha 164, 169
- Luchaire Julien 59, 65
- Luisada Aldo 112, 117, 145-146, 152
- Luisada Claudio 117, 145
- Luisada Ghiron Elsa 117, 152
- Luisada Gabriella 117
- Luisada Paola 117
- Luisada Renzo 115, 117
- Luzzatti Luigi 75, 127
- Machado Antonio 14, 21, 74, 94, 223, 230
- Machado Manuel 74, 94
- Madariaga (de) Pilar 154
- Madariaga (de) Salvador 24, 154
- Maeterlinck Maurice 59
- Magrini 179-180
- Maioli 84
- Maiuri Amedeo 89
- Malvano Luisada Paola 115
- Manet Edouard 92-93
- Mangiafico Salvatore 163-164, 167-168
- Marco Fernando 227
- Margulies Shmuel Zvi 19, 62-63
- Marianini Stella 61, 160, 180
- Mariutti Rivero Angela 96
- Maroni Arturo 177
- Mascagni 11, 56
- Massarani Tullo 17
- Masvidal Boza Aurelio 92
- Mayer Astorre 259
- Mazzoni (famiglia) 51, 59
- Mazzoni Carlino 71
- Mazzoni Guido 50, 65
- Mazzoni Toraldo Gina 51
- McAfee 149
- McKenzie Kenneth 74-75, 124
- Mele Eugenio 18, 25, 54, 89, 217-220, 245
- Menasci Guido 56
- Menéndez Pidal Ramón 23, 25, 95, 101, 103, 224, 234, 244, 248, 255-256
- Meregalli 14
- Merli Jenny 66
- Milani Albano 51
- Milani Alice 71
- Milani Elisa 80
- Milani Lorenzo 51
- Milani Luigi Adriano 51, 71
- Mingay Dorothea Lucy 61, 65, 70, 73, 85-86, 99, 113, 117, 159
- Modigliani Vera 13

- Molina Tirso (de) 106, 224
 Momigliano Attilio 68, 115
 Montèra Pierre (de) 53
 Monteverdi Angelo 46
 Murri Augusto 48
 Mussolini Benito 82, 123, 126, 142, 190,
 234, 243

 Neppi Modona Aldo 177
 Nicolini Fausto 89
 Nicolini Nicola 89
 Nissim D'Ancona Adele 61

 Offritelli Clotilde 85-86, 89
 Orlando (fratelli) 46, 54, 56, 80
 Orvieto Angelo 251
 Orvieto Adolfo 17-18, 27, 67, 230-232
 Oulman Albert 93, 116, 119, 134, 175, 188
 Oulman Blanche 61, 70, 172
 Oulman D'Ancona Henriette 11, 56, 61,
 65, 70-72, 81, 83-84, 93, 138, 172, 178-
 180, 182
 Oulman Emile 116
 Oulman Nathan Simone 93
 Oulman Pauline 72, 172
 Oulman Bensaude Jane 56, 97, 99, 173
 Oulman Hecht Mathilde 172, 174
 Oulman Weil Amélie 172

 Padovani Alma 183
 Palacio Valdés Armando 219
 Pardo Roques Zabban Giorgina 63
 Parravano Nicola 102
 Passigli Luisada Anna 112
 Pelayo Menéndez 101, 103, 224
 Pellegrini Carlo 15-16, 37, 41, 65
 Peruzzi 83
 Pesci Giuseppe 56-57
 Pesci Maria 57
 Peyre Henri 153-154
 Piccoli Raffaello 85
 Pidal Menéndez Ramón 23, 95, 100, 103,
 234, 244, 248, 255-256
 Pieraccini Gaetano 181
 Pignatelli di Strongoli Letizia 87
 Pirandello Luigi 14, 23, 106, 109-110, 237,
 239, 247-249, 253
 Pizzarello Giulietta 71
 Pontrémoli Emmanuel 92

 Pontrémoli Jean 171
 Pontrémoli Michel 171
 Pontrémoli Suzanne *vedi* Hecht Pon-
 trémoli Suzanne
 Pontrémoli Trénel Thérèse 171
 Provenzal Dino 192, 218
 Puig i Cadafalch Josep 235
 Puini Carlo 61
 Puini Onori Matilde 61

 Qualia Charles 126-131, 137-138
 Quintanilla Luis 82-83, 98, 209

 Raccah Funaro Piera 58
 Rae 66
 Rajna Pina 71
 Rajna Pio 13, 50, 52, 65, 221, 233
 Ramorino Adelina 51, 71
 Ramorino Angiola 51, 78
 Ramorino Felice 51, 71
 Ratti Achille 52, 62
 Recaséns Siche Luis 106
 Restori Antonio 65
 Ricci Alfredo 181
 Ricci Delfina 181
 Rignano Luisada Elisa 75, 112, 117, 152
 Rigutini Bice 80
 Rimini (famiglia) 45, 49
 Rimini Ciro 44
 Rimini Mario 44
 Rivera Primo (de) 94
 Rivero Sánchez Angel 82-83, 94, 96-98,
 226-227, 231, 236, 245
 Robinson Florence 80, 169
 Romanelli Capon Costanzina 122-123
 Ronsewald Ascoli Marion 177
 Ronzy 115
 Roosevelt Eleanor 136, 138
 Rosselli (famiglia) 22, 145, 161-162
 Rosselli Aldo 72
 Rosselli Amelia 29-30, 63, 72, 225
 Rosselli Carlo 113, 145
 Rosselli John 145
 Rosselli Maria 113, 157, 161, 267
 Rosselli Marion 145
 Rosselli Nello 113
 Rossi Francesca 181
 Rossini Gioacchino 11, 83
 Roth Cecil 58

- Rothschild Germaine 157, 236
 Ruggeri 14
- Sachs George 25, 102, 115, 237
 Sachs Kurt 156
 Sachs Leonie *vedi* Feiler Sachs Leonie
 Sadun Gualtiero 183
 Salinas Pedro 25, 28, 97, 101-102, 106,
 110, 133, 156, 244
 Salinas Margarida 97
 Salmi Mario 99, 115, 178
 Salmi Amina 115
 Salvemini Gaetano 22, 28, 145-146
 Sánchez Mejías Ignacio 82, 105, 110,
 164, 245
 Sauro Nazario 60
 Scaramella Gino 177
 Sereni Enzo 86, 174
 Serís Homero 102
 Sez nec Jean 102, 115
 Shaeffer Aaron 133
 Sheldan Annette 157
 Siciliano Luigi 117, 181
 Silva Pietro 55-56, 60
 Simonetti Giuseppe 53, 56, 69
 Sinforiani Italo 50
 Singleton Charles 117, 124-125, 175
 Soler i March Alexandre 235
 Soulier Gustave 65-66, 91
 Spano Giuseppe 89-90
 Spitzer Leo 29, 124
 Steiner Arpad 127, 153
 Steinhauslin Isabelle 71
- Tobler Adolf 54
- Toffanin Giuseppe 88
 Tommasi Angelo 11
 Torracca Francesco 218
 Treves Vidale Silvia 18, 69, 71, 78, 123,
 227
- Unamuno Miguel (de) 14, 21, 24, 74, 79,
 82, 90, 97-98, 101, 105-106, 164, 219,
 223, 238-239
 Urey Harold 155
- Valobra Lelio Vittorio 30, 187-188,
 263-265
 Varvaro Carlo 80
 Varvaro Maria 81
 Vidale (famiglia) 123, 151, 157, 160, 163
 Vidale Emilio 163
 Vidale Luisina 144, 166
 Vidale Guido 157
 Vidale Marcello 157, 160
 Vidale Silvia *vedi* Treves Vidale Silvia
 Vittorio Emanuele III 99
- Weihe Jamie 168
 Weil Heumann Annette 120, 172
 Weil Maxime 173
 Weil Weil Adèle 172-173
 Wengert Peter 168
 Wilmotte Maurice 59, 65, 247
- Xirgu Margarita 249-250
- Zabban Giulio 63, 72, 81
 Zingarelli Nicola 22, 233, 241
 Zlabowsky Fanny 11, 262

BIBLIOTECA DI STORIA

TITOLI PUBBLICATI

- Aghib Levi D'Ancona F., *La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra*, a cura di L. Levi D'Ancona
Modena
- Azzari M., Rombai L. (a cura di), *Amerigo Vespucci e i mercanti viaggiatori fiorentini del Cinquecento*
- Beales D., Pasta R. (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*
- Bertini F., *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*
- Bianchi R., *Una storia, un archivio. Idalberto Targioni nell'Italia tra Ottocento e Novecento*
- Bicchierai M., *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*
- Bourin M., Cherubini G., Pinto G. (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*
- Campos Boralevi L. (a cura di), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*
- Cerioni C., di Carpegna Falconieri T. (a cura di), *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*
- Corsi D., *Diaboliche maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*
- Corsi D., Duni M. (a cura di), «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*
- Doni Garfagnini M., *L'idea di Europa nelle 'Vite' di Richelieu. Biografia e Storia nel Seicento*
- Doni Garfagnini M., *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*
- Fiorentino A., *Il commercio delle pelli lavorate nel Basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*
- Giagnacovo M., *Appunti di metrologia mercantile genovese: un contributo della documentazione aziendale Datini*
- Guarnieri P., *Intellettuai in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*
- Guarnieri P. (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*
- Guarnieri P., *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*
- Lorini A., *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the latenineteenth and early twentyeth*
- Melani I., «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*
- Michelet J., *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini
- Morelli G., *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di Claudia Tripodi
- Morozzi U., *Storia dei conventi cappuccini toscani dalla fondazione al 1704. La storia dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze*
- dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*
- Nigro G., *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*
- Orlandi A., «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*
- Passetti C., Tufano L. (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*
- Pinelli P., *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*
- Pitti B., *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri
- Poliziano A., «Coniurationis commentarium». *Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini
- Rucellai B., «De Bello Italico». *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini
- Soldani S., *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*
- Tripodi C. (a cura di), *I Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli. Nuova edizione e introduzione storica*

- Turi G., «*Israelita ma di eccezione*». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*
- Vespucci A., *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini
- Zarri G., Baranda Leturio N. (a cura di), *Memoria e comunità femminili. Spagna e Italia, secc. XV-XVII / Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*
- Zorzi A., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*
- Zorzi A. (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale. Atti del I convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005)*

LA NOSTRA VITA CON EZIO E RICORDI DI GUERRA

Scritto dalla vedova Flora, *La Nostra Vita con Ezio* documenta la vita dell'accademico, filologo e ispanista ebreo italiano Ezio Levi, e le proprie esperienze in America dove la coppia era fuggita in cerca di lavoro dopo le leggi razziali del 1938. Corredato da un'introduzione storiografica e da un'appendice di lettere inedite, emerge il percorso di un intellettuale ebreo nell'Italia fascista in continuo contatto con personalità della cultura italiana ed europea, il suo ruolo di mediazione con il mondo letterario spagnolo contemporaneo, il trauma delle leggi razziali, le sfide dell'esilio e le reti della diaspora ebraica e non negli Stati Uniti. Nei *Ricordi di guerra*, anch'essi pubblicati per la prima volta, Flora riprende il racconto dopo la prematura morte del marito, raccontando le proprie vicende e quelle della sua famiglia nell'Europa in guerra. Espressione della letteratura femminile d'esilio, emerge la voce di una madre separata dai figli e di un'intellettuale ebrea italiana alle prese con le sfide dell'esilio e la memoria.

LUISA LEVI D'ANCONA MODENA (PhD, Cambridge University 2004) è una storica italiana che vive a Gerusalemme.

Le sue ricerche – presso l'European Forum della Hebrew University di Gerusalemme e in collaborazione con l'Università di Oxford – vertono su laicismo, filantropia e mecenatismo ebraico, donne ebreo nell'Italia liberale, ed ego-documenti. Per FUP ha curato l'edizione critica delle memorie di Jane Oulman Bensaude nel 2016.

SOMMARIO

Introduzione. Ezio Levi tra Italia, Europa e Stati Uniti

Luisa Levi D'Ancona Modena

Ringraziamenti

LA NOSTRA VITA CON EZIO

1.1 Vorrei essere pittore!

1.2 I nonni

1.3 Il nonno materno

1.4 Il bambino Ezio Levi

1.5 I biglietti ferroviari del papà

1.6 La scelta della professione

1.7 Il professore Ezio Levi

1.8 I mesi del nostro fidanzamento

1.9 La fine della prima guerra mondiale

2.1 Gli anni del dopoguerra

2.2 Gli anni di Palermo e di Napoli

2.3 Ci trasferiamo a Napoli

3.1 I nostri viaggi all'estero

3.2 Ancora il Casentino, Napoli e la Spagna

3.3 Gli ultimi tre anni a Napoli

4.1 Le nostre prime esperienze americane

4.2 La nostra esperienza a Lubbock

4.3 Le nostre peripezie messicane

RICORDI DI GUERRA

5.1 Ricordi di guerra

5.2 Il mio viaggio in Europa

5.3 I miei figlioli con e senza il Nonno

5.4 Il passaggio delle Alpi per la Svizzera

5.5 La storia di Giuseppina

5.6 Conclusione

Appendice iconografica

Appendice selezione di lettere

Fonti e bibliografia

Indice dei nomi

ISSN 2464-9007 (print)

ISSN 2704-5986 (online)

ISBN 978-88-5518-272-0 (print)

ISBN 978-88-5518-273-7 (PDF)

ISBN 978-88-5518-274-4 (EPUB)

ISBN 978-88-5518-275-1 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-273-7

www.fupress.com